

CDU 908 (497.12/13 Istria) „18/19“

YU ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME IX

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

QUADERNI, vol. IX. pagg. 1—256. Rovigno, 1988—89

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME IX

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

QUADERNI, vol. IX. pagg. 1—256. Rovigno, 1988—89

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

P.zza Matteotti, 13 — Rovigno — Rovinj (YU) tel. (052) 811-133

COMITATO DI REDAZIONE

RICCARDO GIACUZZO — ANTONIO MICULIAN
BRUNO FLEGO — ANTONIO PAULETICH
LUCIANO GIURICIN — OTTAVIO PAOLETTICH
ALESSANDRO DAMIANI — GIOVANNI RADOSSI
FULVIO ŠURAN

REDATTORE

ANTONIO MICULIAN

DIRETTORE RESPONSABILE

PROF. GIOVANNI RADOSSI

RECENSORI: — MIROSLAV BERTOŠA
— MARINO BUDICIN
— NELIDA MILANI—KRULJAC

REDATTORE TECNICO

ARNALDO MILOVAN

*Proprietà letteraria riservata
secondo le leggi vigenti*

Tipografia: „Otokar Keršovani“
Pola — Pula
1989

*NEL 45.º ANNIVERSARIO
DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI
DELL'ISTRIA E DI FIUME*

INDICE

RICERCHE E DOCUMENTI

<i>Marino Budicin</i>	
CONSIDERAZIONI CRITICO-SINTETICHE SUI RISULTATI DELLA RICERCA SUL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA DELL'ISTRIA FINO AL 1914 SVOLTA DA STUDIOSI ED ENTI DEL GRUPPO NAZIONALE ITALIANO IN JUGOSLAVIA.	9
<i>Ljubinka Karpowicz</i>	
LA CONCEZIONE DELLA NAZIONE E DELLO STATO NELL'INTERPRETAZIONE DEGLI AUTONOMISTI FIUMANI (Contributo allo studio del movimento autonomista di Fiume nel 1899—1918)	19
<i>Jože Pirjevec</i>	
BASOVIZZA 1930	35
<i>Luciano Giuricin</i>	
L'AZIONE DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA E ANTIFASCISTA A FIUME DAL 1941 AL 1945	49
<i>Enes Milak</i>	
L'INSTAURAZIONE DELLE RELAZIONI COMMERCIALI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA NEGLI ANNI 1945—1947	67
<i>Bruno Flego</i>	
IL RUOLO DEL POLESE DOTT. MIRKO VRATOVIĆ NEL RIVOLUZIONARIO 1918 E NEL PREBELLICO 1940.	81

RICERCHE SOCIALI

<i>Antonio Borme</i>	
RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ NAZIONALE E SULLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO	89
<i>Nelida Milani-Kruljac — Srđan Orbanić</i>	
LINGUA INTERFERITA E COMUNICAZIONE DISTURBATA	107

<i>Franco Juri</i>	L'ETNIA ITALIANA DI CAPODISTRIA: SU ALCUNI PER- CHÉ DELL'ASSIMILAZIONE	137
<i>Loredana Bogliun-Debeljuh</i>	L'ISTRIA PLURIETNICA E PLURILINGUE (Riflessioni sull'integrazione culturale)	147
<i>Goran Filipi</i>	SITUAZIONE LINGUISTICA ISTRO—QUARNERINA . . .	153

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

<i>Ita Cherin</i>	MAESTRA NELLE SCUOLE PER ALLOGENI IN ISTRIA DURANTE IL PERIODO FASCISTA	167
<i>Antonio Miculian</i>	IL ROVIGNESE DOMENICO BURATTO FONDATORE E PROTAGONISTA DEL PCI IN ISTRIA	199
<i>Alessandro Damiani</i>	ATTUALITÀ DI ANGELO VIVANTE.	209
<i>Ottavio Paolettich</i>	IL POLESE ANTON SMOKOVIĆ — ANTONIO MOCCHI TE- NENTE DEL SIM ITALIANO NEL MOVIMENTO POPOLA- RE DI LIBERAZIONE (1941—1944)	211
N O T I Z I A R I O		221
S O M M A R I:		
	Sažetak	239
	Povzetek	245

RICERCHE E DOCUMENTI

**CONSIDERAZIONI CRITICO-SINTETICHE SUI RISULTATI
DELLA RICERCA SUL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA
DELL'ISTRIA FINO AL 1914 SVOLTA DA STUDIOSI ED ENTI
DEL GRUPPO NAZIONALE ITALIANO IN JUGOSLAVIA**

MARINO BUDICIN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 327.323 + 335 (497.12/.13 Istria)* 1870/1914 (048)
Sintesi

Lo sviluppo del movimento operaio e socialista in Istria presenta, alla luce delle ricerche finora effettuate, una fase iniziale che deve essere ancora documentata ed illustrata in molti dei suoi aspetti. Va rilevato, inoltre, che pochissimi sono gli studi sugli influssi e sulle ripercussioni che nell'ambito socio-politico istriano ebbero i grandi sussulti democratico-borghesi e rivoluzionari del XIX secolo, quali la rivoluzione francese, il 1848, la genesi del marxismo, la I Internazionale e la Comune di Parigi. Furono i fermenti ed i cambiamenti generati da tali grandi movimenti a preparare e a catalizzare, nell'arco di quasi un secolo, la nascita del movimento operaio che in Istria si sviluppò a partire dagli anni settanta del XIX secolo, favorito, specialmente nelle cittadine costiere, dall'infrastruttura socio-economica di impronta manifatturiero-industriale. Con gli inizi degli anni novanta l'idea socialista si diffuse anche in Istria, mentre le prime strutture di partito sorsero in occasione del Congresso costitutivo della Sezione italiana adriatica del Partito socialista operaio in Austria (era questa una delle sei „sezioni nazionali“ sorte in seguito alle conclusioni votate dal congresso di Vienna nel giugno del 1896) alla quale aderirono i gruppi socialisti del Litorale e della Dalmazia.

Nella storiografia del secondo dopoguerra sul movimento operaio e socialista istriano si sono soffermati pure storici, memorialisti e pubblicisti del gruppo etnico italiano vivente in Jugoslavia. Le loro attenzioni sono state per lo più rivolte al periodo tra le due guerre, in quanto la ricostruzione degli avvenimenti di quegli anni è stata facilitata dall'esistenza di una memorialistica cospicua ed ha rispecchiato in qualche modo una tendenza storiografica specifica che ancor oggi è attualissima, tendente ad illustrare quel periodo storico che per la sua durezza socio-politica attendeva, sotto il profilo storiografico, una risposta critica adeguata e immediata. In questo modo nella trattazione del movimento operaio e socialista si procedette a ritroso e solamente in un secondo tempo venne prestata maggior attenzione al nesso storico tra la fase iniziale „evolutiva“ e quella successiva, tra le due guerre, più battagliera e rivoluzionaria. Va, poi, sottolineato che, per quanto concerne le strutture di partito, i lavori finora pubblicati trattano quasi esclusivamente l'attività e lo sviluppo della Sezione italiana adriatica, in particolare dei suoi gruppi e sezioni istriane.

Fino alla metà degli anni sessanta gli aspetti della problematica che ci interessa trovarono riscontro solamente nelle corrispondenze, articoli e interviste de *La Voce del Popolo* e di *Panorama*.¹ Furono Aldo Bressan e Luciano Giuricin per primi, tra gli appartenenti al gruppo nazionale italiano, ad inserire nel volume *Fratelli nel sangue* un primo quadro della nascita del socialismo in Istria.²

Si dovettero, comunque, attendere gli anni settanta per parlare di contributi concreti a questa problematica, grazie soprattutto all'attività del neocostituito Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno. Infatti, fin dalla sua costituzione la tematica in questione venne inserita nei suoi programmi di ricerca ed editoriali³; la pubblicazione *Quaderni* fu completamente riservata ad accogliere scritti sul movimento operaio e sulla L.P.L. Nel 1971 il Centro fu tra gli organizzatori del simposio di Rabac dedicato ad uno dei massimi protagonisti della fase iniziale del socialismo in Istria, *Giuseppina Martinuzzi*.⁴ Esso in seguito allargò ed approfondì la collaborazione su questi temi con gli istituti similari della Regione. Va rilevato inoltre che, tenendo fede agli intenti del suo programma, il Centro di Rovigno ha accolto nelle proprie pubblicazioni numerosi saggi sugli inizi del socialismo (periodo fino al 1914) di autori non appartenenti al gruppo nazionale italiano vivente in Jugoslavia. Hanno trovato così spazio nelle pagine dei *Quaderni* e degli *Atti* lavori di Tone Crnobori⁵, Branka Pribić⁶, Mario Mikolić⁷, Marija Cetina⁸ su *Giuseppina Martinuzzi*, di Elio Apih⁹ ed Arduino Agnelli¹⁰ su considerazioni critiche e bibliografiche per la storia del socialismo in Istria, di Nella Sistoli-Paoli sulla fiumana *Gemma Harasim* (il cui lavoro pedagogico fino alla I guerra mondiale fu contraddistinto da un'impostazione prettamente socialista-internazionale¹¹), di Adriana Janežič sull'emancipazione femminile a Trieste alla fine dell'800¹², di Elio Apih sulla questione sociale nella stampa in Istria¹³ e di Eugene Miller sulla vita e sull'attività del triestino *Egidio Clemente*¹⁴. D'altro canto gli autori del gruppo etnico italiano hanno trovato spazio non solo nelle pagine delle pubblicazioni del Centro ma pure nelle altre riviste e periodici regionali che prestano attenzione a questo segmento della nostra storia contemporanea.¹⁵

Dando uno sguardo ai contributi pubblicati sull'argomento oggetto della nostra trattazione risulta che buona parte di essi è dedicata a *Giuseppina Martinuzzi*, la cui attività pedagogica, letteraria e rivoluzionaria condizionò e polarizzò quasi completamente l'intera produzione storiografica del gruppo etnico italiano durante gli anni settanta. Sulla *Martinuzzi* si sono cimentati quasi tutti coloro che allora si erano occupati di storia contemporanea da Domenico Cernecca¹⁶ ad Alessandro Damiani¹⁷, Tullio Vorano¹⁸, Bruno Flego¹⁹ e Giacomo Scotti²⁰. Sebbene ognuno di questi autori tratti aspetti particolari della vita e dell'opera della Martinuzzi va sottolineato che quasi tutti presentano una matrice comune dal punto di vista dell'impostazione storica della sua evoluzione ideologico-politica dalle posizioni mazziniane e dall'ambito liberale a quello socialista-marxista e del suo ruolo nel movimento proletario istriano. In qualche occasione la figura della *Martinuzzi* viene proiettata sullo sfondo più ampio del contesto socio-politico regionale di allora. Alessandro Damiani, ad esempio, tratta della politica sociale e nazionale in Istria attuata dal Partito socialista e insiste sul pensiero della *Martinuzzi* che vedeva nell'unità del proletariato l'unica forma valida di lotta, fermo restando il fatto che la valorizzazione della specificità etnica era parte integrante dell'internazionalismo proletario.

Bruno Flego afferma che i principi lenninisti erano presenti nei programmi della socialdemocrazia austriaca, riformista ed elettorista, nella quale la *Martinuzzi* seppe sostenere posizioni rivoluzionarie, prevedere l'alleanza delle due borghesie in Istria e divenire la guida ideale della sinistra del socialismo triestino e istriano.

Quasi tutti i giudizi e le considerazioni sulla *Martinuzzi*, espressi dagli autori citati, sono stati ripresi e rivalorizzati con l'apporto di nuova documentazione da Giacomo Scotti nell'introduzione critica agli scritti di *Giuseppina Martinuzzi* editi nella edizione *Istra kroz stoljeća*²¹. Lo Scotti mette in evidenza quella che fu la preoccupazione costante della *Martinuzzi*: l'elevamento culturale del proletariato, inteso in senso lato.

L'apporto teorico-ideologico e l'attività di partito della *Martinuzzi* attestano e confermano direttamente l'esistenza, dietro alla sua figura, di un determinato movimento socialista e di determinate strutture di partito, sindacali e culturali quanto mai valide e vitali che il lavoro di ricerca finora effettuato, basato per lo più sullo spoglio dei giornali dell'epoca e su qualche fonte d'archivio, è riuscito a documentare solo in parte. L'attenzione, pertanto, cominciò a spostarsi dalla *Martinuzzi* verso altre tematiche, altrettanto importanti. Dobbiamo rilevare che negli ultimi anni in seno al gruppo nazionale italiano si è passati ad una ricerca sistematica delle fonti negli archivi di Trieste, di Pisino e di Fiume.²² In futuro va proseguito questo indirizzo metodologico che accanto alla ricerca di nuova documentazione nell'Archivio di stato di Trieste dovrebbe rivolgere attenzioni maggiori ai fondi dell'Archivio storico di Pisino e di quelli austriaci, in primo luogo di quello del partito socialdemocratico.

Le considerazioni ed i limiti suaccennati, che interessano solo parzialmente i lavori sulla *Martinuzzi* (in quanto gli scritti che ci ha lasciato costituiscono di per se una documentazione preziosa sulla sua personalità ed attività socio-politica e letteraria) hanno condizionato la quantità e, naturalmente, anche la qualità degli altri contributi finora pubblicati da autori del gruppo etnico italiano sugli inizi del socialismo e del movimento operaio istriani.

Tra questi lavori è doveroso fare una distinzione tra quelli dedicati completamente ad argomenti inerenti la problematica socialista fino al 1914 e quelli nei quali questa tematica è appena accennata oppure essa funge da capitolo introduttivo. Oltre al volume *Fratelli nel sangue* di Aldo Bressan e Luciano Giuricin rientrano in questo, ultimo gruppo alcuni altri lavori del Giuricin: *L'assassinio di Francesco Papo*²³, *La rassegna della stampa italiana in Istria*²⁴ (con accenni ai primi giornali socialisti pubblicati in Istria) e gli studi sulla *Repubblica di Albona*, editi assieme a Giacomo Scotti²⁵. Per l'attività di Luciano Giuricin in questo campo torna utilissima la bibliografia dei suoi scritti a stampa pubblicata nei *Quaderni*²⁶. Antonio Miculian nella relazione presentata al simposio sul movimento operaio albonese negli anni 1921—24 oltre a presentare alcune figure di attivisti degli anni del primo dopoguerra si sofferma pure su *Pavao Bučić*, protagonista degli inizi proletari e sindacali nell'Albonese²⁷. Marino Budicin e Antonio Miculian al XIII simposio *Incontri sulle care pietre* hanno presentato una relazione sulle manifatture rovignesi della seconda metà del XIX secolo dando un quadro delle strutture assicurativo-assistenziali per gli operai e della prima organizzazione socialista a Rovigno²⁸. Bruno Flego nel saggio su *Josip Poduje*, leader del movimento operaio a Pola negli anni 1919—1921, illustra, nella parte introduttiva, alcuni momenti significativi del socialismo polese fi-

no al 1918²⁹. Di notevole interesse sono pure i capitoli introduttivi del volume *La mia vita per un'idea* che raccoglie le memorie autobiografiche di *Andrea Benussi* a cura di Alessandro Damiani³⁰. Di carattere autobiografico è pure lo scritto di *Andrea Benussi* pubblicato nel 1970, con interessanti notizie sul movimento operaio a Dignano fino al 1929³¹.

Rientrano, infine, in questo contesto due scritti di Tullio Vorano (sul monumento del movimento operaio e della LPL dell'Albonese³² e sugli scioperi dei minatori³³) e le memorie di Tommaso Quarantotto sulla nascita del (P.C.I.) a Rovigno³⁴.

In quest'ultimo decennio in seno al gruppo etnico italiano è iniziata, in effetti, una nuova tappa nella ricerca sugli inizi del movimento operaio e socialista in Istria che ha portato alla pubblicazione di nuovi lavori. Sebbene non numerosi essi trattano più da vicino questa problematica, attestano la validità dei risultati finora conseguiti e mettono in luce alcuni nuovi aspetti e problemi.

Nel volume I dei Quaderni sono stati pubblicati postumi i *Cenni storici sul movimento operaio socialista a Rovigno* di Tommaso Quarantotto³⁵. Si tratta di memorie autobiografiche che offrono una cronaca quanto mai ricca dell'attività socialista a Rovigno e del contesto socio-politico nel quale esso dovette operare.

Bruno Flego e Ottavio Paoletich hanno presentato al Memoriale di Pisino del 1987 *Il movimento operaio a Pola nel 1907*³⁶ che presenta una impostazione storica differente da quelle precedenti circa il contegno del partito socialista polese nel 1907 allorché esso, nelle elezioni ristrette a Pola, diede i propri voti al candidato borghese Rizzi per sconfiggere il blocco centralistico e clerico-feudale che in quel momento costituiva il peggior nemico per la classe operaia.

In occasione del 90° anniversario della fondazione della prima organizzazione socialista a Pola (costituita in seno alla Sezione italiana adriatica del Partito socialista operaio in Austria) Bruno Flego ha presentato al Memoriale di Pisino del 1987 una relazione sul „duro e conseguente confronto del socialismo istriano con le borghesie italiana e croata sui problemi della democrazia conseguente e delle nazionalità“, sottolineando in particolare l'impegno dei socialisti polesi ed istriani per „la creazione della pace nazionale in Istria“³⁷.

Marino Budicin negli ultimi anni ha dedicato alcuni lavori e ricerche alla problematica degli inizi del movimento socialista; è stato tracciato un profilo cronostorico della nascita e dello sviluppo delle prime organizzazioni e strutture socialiste, operaie, sindacali e assistenziali-tutelative a Rovigno³⁸, Albona³⁹, Pisino⁴⁰ e Buie⁴¹. I documenti pubblicati, la cronaca e le considerazioni che si possono desumere da questi quattro scritti torneranno senz'altro utili al lavoro di sintesi auspicabile per il futuro. Lo stesso discorso vale per l'articolo di Riccardo Giacuzzo e Paolo Sema su *Lorenzo Vidali e la lotta della classe operaia a Pirano*⁴². Più significativi ritengo siano altri due miei lavori. Nel *Contributo alla conoscenza degli inizi del movimento socialista nelle borgate istriane*⁴³ viene messo in risalto il significato della propaganda intrapresa dalla Sezione italiana adriatica del Partito socialista operaio in Austria nella zone interne dell'Istria onde poter dare un adeguato contributo, anche sotto il profilo etnico, alla questione contadina. Nel secondo saggio, invece, oggetto della trattazione sono i convegni dei socialisti istriani organizzati fino al 1907 che svolsero un ruolo importantissimo nell'attività del comitato provinciale, delle sezioni e dei

gruppi locali istriani⁴⁴. La loro convocazione dava la possibilità di valutare i risultati conseguiti e le lacune che qua e là affioravano e di impostare, non senza dibattiti e polemiche accese, gli indirizzi teorico-ideologici ed il programma di attività. All'ordine del giorno figuravano costantemente la propaganda elettorale, la questione nazionale, le varie forme di organizzazione politica, sindacale e culturale e l'inserimento nel movimento e nel partito delle masse contadine.

Per concludere questa rassegna degli scritti sugli inizi del movimento operaio e socialista in Istria segnaleremo le biografie di *Giuseppe Tuntar*⁴⁵ e di *Agostino Ritossa*⁴⁶, nativi di Visinada. Essi sono stati tra i propagatori principali dell'idea socialista in Istria fino al 1914. La loro azione, propaganda ed impegno politico hanno contrassegnato l'attività iniziale dei gruppi istriani della Sezione italiana adriatica e dei convegni socialisti provinciali.

Le biografie di *Giuseppe Tuntar* e di *Agostino Ritossa* assieme agli scritti sulla *Martinuzzi*, su *Pavao Bučić*, su *Lorenzo Vidali*, su *Andrea Benussi* ed alle notizie su altre figure socialiste, ricordate nei lavori citati in questo lavoro,⁴⁷ offrono un primo quadro dei protagonisti del socialismo istriano fino al 1914.

Accanto a questa produzione storiografica vanno ricordati gli innumerevoli articoli, servizi, fotocronache con i quali la redazione di *Panorama* e de *La Voce del Popolo* hanno trattato la tematica oggetto di questa nostra trattazione e seguito con particolare attenzione ed interesse, fin dal 1945, tutte le manifestazioni legate alla storia del movimento operaio e socialista, sia nel settore editoriale che nell'occasione di simposi scientifici, tavole rotonde, conferenze stampa, ecc.⁴⁸

I pregi della produzione storiografica del gruppo etnico italiano vanno individuati in alcuni momenti che ci sembrano significativi. Inanzitutto la stesura e la pubblicazione degli scritti ricordati in questa relazione hanno forzato a più livelli ed in diversi contesti gli studi sugli inizi del socialismo in Istria ed è stata rivolta sempre maggiore attenzione alla ricerca d'archivio. Alla *Martinuzzi* sono state affiancate altre importanti figure socialiste di quell'epoca ed altri aspetti e tematiche, utili a confermare l'ampiezza e l'importanza dell'attività del socialismo istriano e delle sue strutture locali di partito. Pur riconoscendo i grandi meriti e gli influssi del modello triestino si è cercato di individuare alcuni caratteri specifici del socialismo istriano, il quale sostenne soprattutto la prerogativa anticlericale ed internazionalista, vista la struttura etnica eterogenea delle masse operaie ed in particolare di quella polese. Si è cercato infine di proiettare l'attività delle sezioni socialiste istriane nel contesto storico degli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, (nel contesto della Monarchia asburgica essi furono contraddistinti da condizioni socio-economiche e politiche ben definite) onde non farsi condizionare da considerazioni aprioristiche che si richiamano troppo semplicisticamente ai limiti della socialdemocrazia austriaca ed a quelli della II Internazionale socialista. Solamente collocando entro i giusti limiti la fase iniziale si riuscirà ad arrivare ai valori e contributi ideologico-politici e socio-culturali offerti dal movimento operaio e socialista dell'Istria, la cui corrente più intransigente, attiva soprattutto nelle sezioni giovanili, darà vita dopo il primo conflitto mondiale alla frazione comunista in seno alle sezioni istriane del Partito socialista italiano.

L'approccio a questa problematica avvenuto con qualche ritardo, con tematiche alle volte d'impronta locale, con una metodologia che presenta qualche sfuma-

tura di dilettantismo, non sempre confortata da una ricerca sistematica delle fonti, costituiscono le lacune più evidenti dei lavori ricordati.

La presenza e l'attività nella Regione istro-quarnerina di due Centri storici (a Rovigno e a Fiume), di due Archivi (a Fiume ed a Pisino) di due Musei della rivoluzione di Pola e Fiume dovrebbe garantire una collaborazione e risultati ottimali nella ricerca sul movimento operaio, socialista, comunista ed antifascista della Regione (compresa naturalmente la sua fase iniziale), sia sotto il profilo della disponibilità e dell'elaborazione delle fonti che della pubblicazione di saggi, sintesi e documentazione. In questo contesto anche il gruppo etnico italiano, soprattutto attraverso l'attività della sua istituzione specializzata in materia, potrà offrire un contributo maggiore e più qualitativo ad uno dei segmenti più interessanti e meno conosciuti della nostra storia contemporanea.

NOTE

1. Il quotidiano *La Voce del Popolo* quale organo dell'ASPL della Comunità dei Comuni di Fiume e del Capodistriano esce a Fiume in lingua italiana. Il primo numero è uscito nell'ottobre del 1944 quale organo del Comitato Cittadino Popolare di Fiume. La rivista quindicinale *Panorama* esce a Fiume in lingua italiana (dal 1952).
2. A. BRESSAN—L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Fiume 1964. Vedi a proposito i seguenti capitoli: I — *Proslusione storica* (con i sottotitoli „La fratellanza simbolo di lotta delle genti giuliane“, „Il risveglio della coscienza nazionale“, „La politica dell'equilibrio delle forze“), II — *Il ruolo del movimento operaio* (con i sottotitoli „Gli albori del socialismo giuliano“, „I socialisti combattono l'irredentismo“, „La collaborazione dei partiti proletari fratelli“).
3. Va sottolineato che nel programma e piano di lavoro del Centro di ricerche storiche per gli anni successivi figura anche il progetto riguardante „Il movimento operaio socialista e antifascista in Istria ed a Fiume“, con relativa raccolta ed elaborazione di documentazione d'archivio.
4. 116 marzo 1976, presso l'albergo „Apollo“ di Rabac veniva organizzato un convegno scientifico dedicato alla vita, all'opera ed al pensiero dell'albanese *Giuseppina Martinuzzi*, nella ricorrenza del cinquantenario della morte. Il Centro di ricerche storiche, tenendo fede all'impegno assunto in quell'occasione, ha pubblicato nei Quaderni IV (1974—77) e V (1978—81) le relazioni di Alessandro Damiani, Bruno Flego, Tone Crnobori, Branka Pribić, Mario Mikulić, Giacomo Scotti, Maria Cetina, Domenico Cernecca e Tullio Vorano.
5. T. CRNOBORI, *La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900*, Quaderni del Centro di ricerche storiche (nel prosieguo CRS), Rovigno, 1974—77, vol. IV, pagg. 247—262.
6. B. PRIBIĆ, *Il contributo di Giuseppina Martinuzzi al principale organo della socialdemocrazia della Croazia e della Slovenia*, Quaderni del CRS, Rovigno, vol. IV, 1974—77, pagg. 263—265.
7. M. MIKULIĆ, *Giuseppina Martinuzzi (vita e opera 1919—1925)*, Quaderni del CRS, Rovigno, vol. IV, 1974—77, pagg. 267—283.
8. M. CETINA, *La biblioteca di Giuseppina Martinuzzi*, Quaderni del CRS, Rovigno, vol. V, 1978—81, pagg. 325—337.
9. E. APIH, *Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria*, ATTI del CRS, Rovigno, 1977—78, vol. VIII, pagg. 233—276. L'autore in appendice pubblica quattro documenti finora inediti: „Questione sociale e società operaie a Pola nel 1885“, „Rendiconto della Società cooperativa di consumo fra operai in Pola“, „Nascita e sviluppo del socialismo in Istria“, „Corrispondenze dall'Istria al giornale L'Avvenire di Vienna“.
10. A. AGNELLI, *Recenti ricerche sulla storia del movimento operaio istriano*, ATTI, del CRS, Rovigno, vol. XI. 1980—81, pagg. 471—484. Si tratta, in effetti, di una comunicazione letta al convegno della Società storica di Pola l'11 novembre 1977.
11. N. SISTOLI—PAOLI, *Un'educatrice d'eccezione: Gemma Harasim*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1978—81, vol. V, pagg. 77—115. In appendice sono pubblicate 9 lettere inedite del carteggio di G. Harasim ed un elenco dei suoi scritti principali.
12. A. JANEŽIĆ, *Note sull'emancipazione femminile ed il movimento operaio nella Trieste austro-ungarica della fine '800*, Quaderni del CRS, Rovigno 1978—81, vol. V, pagg. 131—157.
13. E. APIH, *La questione sociale nella stampa italiana in Istria (1850—1894)*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1984—85, vol. VIII, pagg. 11—15.
14. E. MILLER, *Omaggio a Egidio Clemente 1899—1984: La sua vita fu una lotta fedele alla causa degli operai italiani e la sua voce fu la parola del popolo*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1984—85, vol. VII, pagg. 345—350. E. Clemente nacque a Trieste nel 1899. Fece parte dell'Unione tipografica internazionale e della Lega giovanile socialista. Dopo la prima guerra mondiale riprese la sua attività politica a Trieste. Nel 1920 emigrò a New York dove entrò a far parte della federazione socialista.
15. In particolare vedi le riviste *La Battana* (Fiume), *Domeni* (Fiume), *Istra* (Pola), i periodici *Pazinski Memorijal* (Pisino), *Jadranski Zbornik* (Pola—Fiume), *Historija* (Fiume), *Quale storia* (Trieste), e le miscellanee finora pubblicate sul movimento operaio del Litorale croato, del Gorski kotar e dell'Istria (Fiume 1970), sul movimento operaio (Albona—Fiume 1981) e sulla Repubblica (Fiume 1972) di Albona.
16. D. CERNECCA, *Giuseppina Martinuzzi, educatrice, rivoluzionaria, poetessa*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1971, I, pagg. 181—190, vol. V (1978—81), pagg. 325—337.
17. A. DAMIANI, *Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1974—77, vol. IV, pagg. 221—234.
18. T. VORANO, *Il lavoro pedagogico di Giuseppina Martinuzzi*, Quaderni del CRS, Rovigno 1978—81, vol. V, pagg. 339—353. L'autore illustra le opere e gli scritti pedagogici della Martinuzzi, in particolare gli „Studi di pedagogia e di storia, preparatori al mio esame di magistero“ (Albona 1873).
19. B. FLEGO, *Impostazione storica e particolarità concrete della questione nazionale in Istria negli anni 1899—1911*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1974—77, vol. IV, pagg. 235—245.

20. G. SCOTTI, *La poesia militante di G. Martinuzzi*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1978—81, vol. V pagg. 213—304. L'autore si sofferma pure sull'attività socialista della Martinuzzi. Egli mette in evidenza la lotta contro l'ignoranza e l'arretratezza, la profonda umanità ed il pensiero politico della poetessa albonese.
21. Idem, *Giuseppina Martinuzzi: Socializma i Domovina*, Istra kroz stoljeća (L'Istria attraverso i secoli), I coll. vol. 2, Pola 1979, L'autore pubblica in appendice la bibliografia di G. Martinuzzi. Dello stesso autore vanno ricordati altri due scritti sulla poetessa albonese: *Literatura o G. Martinuzzi* (La letteratura su G. Martinuzzi), nella miscellanea *Radnički pokret i NOB općine Labin* (Il movimento operaio e la LPL del Comune di Albona), Fiume 1980, pagg. 65—75; *Život i djelo Giuseppine Martinuzzi* (La vita e l'opera di G. Martinuzzi), Istra, Pola 1978, n. 4. pagg. 22—75, n. 5—6 pagg. 23—64.
22. Della documentazione dell'Archivio di stato di Trieste finora sfruttata vanno ricordati in particolar modo i fondi: „I. R. Direzione di Polizia” e „I. R. Luogotenenza per il Litorale: Società — Società politiche 1878.—1916”. Nell'Archivio storico di Pisino sono stati consultati, invece, i fondi dei „Municipi” di Rovigno, Pisino, e Buie. Va rilevato poi che sono stati consultati i seguenti giornali: *Il Lavoratore* (Trieste, 1897—1914), *Il Proletario — La Terra d'Istria* (Pola 1900—1910, *La difesa dell'operaio* (Rovigno, 1897), *L'Istria Socialista* (Pola, 1911—1914), *Naša Sloga*, *L'Omniibus* (Pola, 1904—1912), *L'operaio* (Pola 1890—1891). Nella collana „Fontes” del Centro dovrebbero uscire nei prossimi anni i cataloghi analitici della stampa istriana del XX secolo, compresi, naturalmente i giornali socialisti che si stampavano in Istria fino al 1914.
23. L. GIURICIN, *L'assassino di Francesco Papo*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1971, vol. I, pagg. 319—325. Nel capitolo introduttivo si parla della prima società operaia di Buie e dell'attività socialista di F. Papo fino allo scoppio della I guerra mondiale.
24. Idem, *La stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri*, Pazinski Memorijal, Pisino, 1970, pagg. 163—189.
25. L. GIURICIN—G. SCOTTI, *La repubblica di Albona ed il movimento di occupazione delle fabbriche in Italia*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1971, vol. I, pagg. 20—179. Vedi innanzitutto il capitolo „Genesi e sviluppo del movimento operaio” nel quale ci sono interessanti notizie sugli scioperi, sulle strutture mutualistiche e sindacali dei minatori e sulle manifestazioni del primo maggio. Degli stessi autori ricorderemo gli scritti: *Giovanni Pipan, Il movimento delle occupazione delle fabbriche in Italia e la Repubblica di Albona nell'anno 1921* (Fiume 1979); *Francesco da Gios, Giovanni-Ivan Pippan, Giovanni Tonetti*, nella miscellanea *Radnički pokret Labinštine 1921—1924* (Il movimento operaio dell'Albonese 1921—1924), Albona—Fiume 1981. In tutti questi scritti ci sono notizie, dati e considerazioni sulla fase iniziale del movimento operaio e socialista nell'Albonese.
26. A. MICULIAN, *Bibliografia degli scritti a stampa di L. Giuricin*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1984—85, vol. VIII, pagg. 235—256.
27. Idem, *Neke istaknute ličnosti labinskog radničkog pokreta*, *Radnički pokret Labinštine*, cit., pagg. 327—341.
28. M. BUDICIN—A. MICULIAN, *Le manifatture roviginesi della seconda metà del XIX secolo*, Susreti na dragom kamenu, 1984, pagg. 370—386.
29. B. FLEGO, *Josip Poduje, lider del movimento operaio a Pola negli anni 1919—1921*, in manoscritto.
30. A. BENUSSI, *La mia via per un'idea*. Memorie raccolte da Alessandro Damiani, Fiume, 1973, Vedi in particolare il capitolo introduttivo „In principio era la miseria”.
31. A. BENUSSI, *Moja djelatnost u revolucionarnom radničkom pokretu do 1929*. (La mia attività nel movimento operaio rivoluzionario fino al 1929), *Radnički pokret Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre* (Il movimento operaio del Litorale croato, del Gorski kotar e dell'Istria), Fiume 1970, pagg. 459—485.
32. T. VORANO, *Sponen obilježja radničkog pokreta i NOB-a na području općine Labin* (Monumenti eretti in onore del movimento operaio e monumenti dedicati alla L.P.L. nel comune di Albona), *Radnički pokret i NOB općine Labin*, cit., pagg. 499—519.
33. R. MARTINČIĆ—T. VORANO, *Prilozi poznavanju štrajkova labinskih rudara* (Contributi alla conoscenza degli scioperi dei minatori albonesi), *Radnički pokret Labinštine*, cit., pagg. 29—45.
34. T. QUARANTOTTO, *La nascita del PCI a Rovigno*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1971, vol. I, pagg. 281—297.
35. Quaderni del CRS, Rovigno, 1972, vol. II, pagg. 491—515.
36. Questa relazione è stata pubblicata nel Pazinski Memorijal, 1987, lib. XV, pagg. 63—70, ed in versione allargata nei Quaderni del CRS, Rovigno, 1984—85 vol. VIII, pagg. 31—40.
37. B. FLEGO, *Il socialismo istriano e la questione nazionale 1897—1914*, in manoscritto.
38. M. BUDICIN, *Dieci documenti sulle origini del movimento socialista a Rovigno alla fine del XIX secolo*, AT-FI del CRS, Rovigno, 1978—79, vol. IX, pagg. 551—574. In appendice sono pubblicati 10 documenti inediti dell'Archivio di stato di Trieste.
39. Idem, *Radnički i socialistički pokret u Labinu u godinama 1900—1907. u socialističkim novinama „Il Lavoratore” (Trst) i „Il Proletario — La Terra dell'Istria” (Pula)* (Il mov. operaio e socialista di Albona nelle annate 1900—1907 dei giornali socialisti „Il Lavoratore” ed „Il Proletario — La Terra dell'Istria”), *Radnički pokret Labinštine*, cit. pagg. 57—69.
40. Idem, *Počeci socialističkog pokreta u Pazinu prema člancima socialističkih novina „Il Proletario” i „Il Lavoratore” (1898—1907)*, (Il movimento operaio e socialista di Pisino dalle pagine del „Lavoratore” e del „Proletario”), Pazinski Memorijal, 1987, lib. 15, pagg. 115—122.
41. Idem, *Gli inizi del movimento operaio e socialista a Buie*, in stampa.

42. Quaderni del CRS, Rovigno, 1973, vol. III, pagg. 341—355

43. Quaderni del CRS, Rovigno, 1978—1981, vol. V, pagg. 9—75. In questo lavoro sono pubblicati gli statuti della Lega agricolo-operaia di Momiano, del Gabinetto agricolo-operaio di lettura di Montona, del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca circolante di Torre e di Valle, del Circolo giovanile di Buie, del Circolo agricolo-operaio socialista di Dignano e del Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmi di Visinada.

44. M. BUDICIN, *I primi convegni socialisti istriani*, Quaderni del CRS, Rovigno, 1981—1982, vol. VI, pagg. 7—43.

45. Idem, *Giuseppe Tuntar*, Pazinski Memorijal, Pisino 1988, lib. 17, pagg. 71—89 e Quaderni del CRS, Rovigno, 1983—84, vol. VII, pagg. 223—243.

46. A. MICULIAN, *Agostino Ritossa*, Pazinski Memorijal, Pisino 1988, lib. 16, pagg. 193—206 e Quaderni del CRS, Rovigno, 1983—84, vol. VII, pagg. 207—221.

47. Tra questi va annoverato Eugenio Verginella, nativo di Cittanova (vedi a proposito il lavoro di M. Budicin su Buie, cit). Egli svolse un'intensa attività sindacale e di partito nell'ambito della sezione socialista potese.

48. Per gli articoli della rivista Panorama si possono consultare gli *Indici delle annate 1952—82*, pubblicati a cura di A. MICULIAN nei Documenti del CRS, Rovigno, 1982—83, vol. VI. Vedi in particolare il capitolo IV — *Movimento operaio*.

**LA CONCEZIONE DELLA NAZIONE E DELLO STATO
NELL'INTERPRETAZIONE DEGLI AUTONOMISTI FIUMANI
(Contributo allo studio del movimento autonomista di Fiume nel
1899—1918)**

LJUBINKA KARPOWICZ

Centar za historiju radničkog pokreta
i NOR-a Istre, Hrvatskog Primorja i
Gorskog Kotara
Fiume

CDU:329 (497.13 Fiume) „1899/1918“
Saggio scientifico originale

La *nazione* e lo *stato* sono temi ideologici che coprono un ampio campo d'interessi costituenti il fine dell'organizzazione e dell'azione di un partito politico. Però nessun partito politico non potrebbe divenire di massa e quindi efficace, se non presentasse, per il tramite di tutta una serie di idee, il proprio interesse particolare come interesse generale o come interesse della comunità. L'ideologia partitica, che in tal modo si forma, comincia ad operare spesso con la logica dello sviluppo dell'idea stessa, superando il suo interesse parziale iniziale; così avviene che l'interesse tragga vantaggio dall'idea, pur servendo ad essa; ciò rappresenta il senso più profondo della dialettica dell'ideologico. *Così, inconsciamente, accade che l'interesse si faccia trasmettitore dell'idea.*

È interesse di ogni partito politico conquistare o mantenere il potere; da ciò deriva la distinzione delle ideologie in offensive e difensive. Però, siccome lo stato è la personificazione del potere, ogni partito politico impiega gran parte delle sue energie dedicate alla teoria propria sul nascondere l'interesse mediante l'elaborazione dell'idea dello stato.

A lumeggiare la genesi dell'attività politica degli autonomisti, che si svolse per un lungo periodo di anni, assume particolare importanza l'analisi della concezione dello stato presente in rari, pertinenti testi dei rappresentanti di questa corrente, e specialmente delle caratteristiche del corpus separatum, nel cui ambito si mosse il loro interesse politico, come pure dell'idea di nazione, con cui tale interesse venne nascosto e mascherato.

Gli attributi politici reali del corpus separatum fiumano vennero fissati dallo Statuto del 1871¹; però tale atto giuridico, encomiabile per tutte le sue disposizioni, rappresentò il mero inizio del movimento non solo degli autonomisti, i cui intendimenti teorici presero successivamente forma nella concezione del *piccolo stato*,² ma pure degli esponenti molto posteriori dell'associazione della „Giovine Fiume“, il cui impegno teorico sfociò nella concezione dello *stato totalitario*.

L'anno 1870, in cui venne steso il progetto di statuto per Fiume, segnò una svolta nella prassi politica e quindi pure nel pensiero politico; allora, grazie all'unifi-

cazione della Germania, si affermò con convinzione l'*idea della nazione* e la Germania, militarmente potente e guidata con mano sicura, divenne l'ideale politico, la cui forza risultò evidente alla fine del XIX secolo.

D'altra parte, proprio il rafforzamento dei grandi stati infuse nuova linfa al carattere democratico, repubblicano e umano del *piccolo stato*,³ che ancora sempre operava quale comunità reale in tutta l'Europa, nella Svizzera fino ai giorni nostri, mentre nella stessa Austro-Ungheria (concretamente nell'Ungheria del 1870) esistevano circa 56 città libere con uno status politico simile a quello del *corpus separatum* di Fiume.⁴ *Gli intenti rivolti a introdurre la centralizzazione amministrativa parallelamente all'aumento dell'efficienza militare non solo minarono l'esistenza del piccolo stato, ma diedero pure vita alla politica della forza.* Il potere così si scisse in forza morale e in efficacia politica.

Il clima politico ed economico di Fiume, venutosi a creare dopo il compromesso ungaro-croato, benché pieno di slancio, fu, da un punto di vista teorico, di portata più che modesta. Fiume non aveva, né avrebbe mai avuto nel senso vero e proprio della parola un teorico della politica; ciò provoca, come conseguenza, grosse difficoltà nella ricostruzione della situazione politica. Mancanza di una visione unitaria, concretezza, limitatezza tematica, staticità ideologica e atteggiamento pragmatico-politico provocatorio sono i tratti distintivi di un numero relativamente piccolo di testi destinati a fare da facciata ideologica ad un intreccio assai interessante di interessi politici.

All'epoca del compromesso ungaro-croato, Fiume era governata dal partito liberale, sezione dell'omonimo partito dell'Ungheria; perciò l'unità di interessi del partito liberale „centrale“ e della sua „filiale“ determinò il prevalere dell'interesse economico su quello politico e, di conseguenza, l'assenza dell'ideale.

La fine di questo „idillio“ ebbe inizio nel 1883, quando la Deputazione regnicolare, inficiando l'articolo 66 dello statuto, insistette sulla simultanea applicazione delle leggi ungheresi anche a Fiume indipendentemente dalla posizione del Consiglio municipale. In seguito tale punto di vista fu sempre più sostenuto dal governo di Bânffy; perciò il leader dei liberali fiumani, Giovanni Giota, rassegnò le dimissioni e, al posto del partito liberale oramai esaurito, nel 1896 fu fondato il cosiddetto partito „autonomista“, il cui compito era quello di difendere le libertà municipali. Esso si deve all'iniziativa della futura, per lunghi anni guida ideale e pratica dell'autonomismo fiumano, Michele Maylender, il quale, nella successiva consultazione elettorale fu eletto pure sindaco della città.

Quando, nelle elezioni del 20 dicembre 1897, il partito autonomista riportò nuovamente la vittoria, Maylender, riconfermato sindaco l'11 gennaio 1898, rispose al governatore — rappresentante del potere esecutivo ungherese a Fiume — che non si sarebbe attenuto alle leggi introdotte nella città senza il suo benestare; così la controversia tra l'amministrazione comunale e lo stato magiaro assunse dimensioni non solo giuridiche, ma pure ideali.

Michele Maylender allora diede vita al suo giornale dalla testata *La Dijesa*, pubblicato a Sušak, che apparteneva in quel tempo alla Croazia; grazie ad esso è possibile analizzare la maturazione negli autonomisti fiumani della concezione dello stato e, con essa connessa, della nazione con i rispettivi tratti caratteristici.

Prima dell'analisi dei testi pertinenti è importante riassumere ancora una volta le peculiarità del momento, in cui sorse il movimento autonomistico, e le sue finalità.

Esse sono senza dubbio: *A) la posizione difensiva, B) la posizione dell'indignazione morale contrapposta a quella della pura violenza, C) la posizione del privilegio basata sul passato storico in antitesi con quella del „parvenu“ politico.*

Nel corso di questo esame si cercherà di chiarire in quale misura il momento politico della comparsa dell'autonomismo fiumano si sia riflesso sulla interpretazione ideologica dello stato, in particolare dello stato ungherese, il quale costituì il pretesto e la causa dei piani del movimento.

Il movimento autonomista, si può dirlo subito, cominciò a svilupparsi attraverso un vasto fronte di aderenti riuniti nell'Associazione autonoma, ma sotto la guida di un nucleo offensivo e ideologicamente capace costituente il Partito autonomo. A nostro giudizio, si trattava in sostanza di un unico gruppo di persone, in cui operavano affiliati con status di membri e affiliati con status di capi. Siccome nel corso delle nostre ricerche non siamo riusciti finora a reperire lo statuto del Partito autonomo, forse non è mai esistito, riuscirà interessante esaminare i fini e i metodi dell'Associazione autonoma, dato che disponiamo del suo statuto.

Dopo avere dibattuto durante il mese di giugno 1899 il progetto del suo statuto, l'Associazione autonoma, il 5 ottobre 1899, lo sottopose all'approvazione del ministro degli affari interni. Tuttavia lo statuto fu approvato nell'aprile 1902,⁵ quando, in modo informale, l'Associazione e il suo giornale già sottolineava che l'Associazione aveva carattere politico e si prefiggeva (articolo secondo) di „conservare, tutelare e promuovere in tutti i modi e con tutti i mezzi consentiti legalmente l'autonomia e relativi diritti spettanti alla libera città di Fiume e suo distretto, quale corpo separato annesso alla sacra corona di Santo Stefano e riconfermati — di conformità alle disposizioni del diploma d'annessione del 23 aprile 1799 emanato dall'imperatrice e re Maria Teresa — dall'art. 66 dell'articolo di legge XXX dell'anno 1869 ed in parte contemplati nello statuto civico della libera città di Fiume“.⁶

Il terzo articolo dello statuto indicava i mezzi, con cui l'Associazione avrebbe realizzato i fini propostisi. Essi consistevano, innanzi tutto, nel proporre i propri candidati o nell'intervenire nella lista dei candidati per le elezioni amministrative e municipali, nello sviluppare e applicare i principi autonomistici in tutte le questioni amministrative e politiche, nell'istituire il Fondo dell'associazione autonoma per il finanziamento delle pubblicazioni di corrispondente orientamento interpretativo, come pure nel sostenere la discussione su tutti gli argomenti di interesse per la città, destinati ad essere oggetto di dibattito parlamentare.

A differenza dell'associazione politica liberale detta „Club Deàk“, a cui potevano aderire solo i cittadini che erano stati invitati in modo speciale alla cerimonia della sua inaugurazione, nell'ambito dell'Associazione autonoma potevano operare tutti i cittadini di Fiume che avessero voluto affiliarsi. I due sodalizi si differenziavano sia sotto l'aspetto ideale sia sotto quello personale tanto quanto il liberalismo fiumano divergeva dall'omonimo autonomismo.

IL MOVIMENTO AUTONOMISTA CONTRO LO STATO UNGHERESE NEL PERIODO DEL CRESCENTE NAZIONALISMO

Il semplice atto della pubblicazione del giornale di partito collocò gli autonomisti nella cerchia dei moderni movimenti politici che si servono della stampa come strumento di potere dei rispettivi leader.

A Fiume si pubblicavano numerosi fogli;⁸ però *La Difesa* rappresentava il primo moderno giornale di partito nel senso vero e proprio della parola. Analizzando l'uso della stampa quale strumento di potere da parte dei capi partito, Roberto Michels⁹ rileva che „grazie al foglio, il Partito, cioè il gruppo dirigente, acquista un'aureola speciale, perché la massa dimentica che dietro l'articolo, contraddistinto da un'impronta di lavoro collettivo, sta, nell'80% dei casi, il singolo“. *Tale posizione di privilegiato osservatore, combattente e critico, che gli autonomisti si assicurano con la pubblicazione del giornale, rappresenta, a nostro avviso, il quarto di una serie di punti che definiscono il carattere del movimento rispetto al momento storico.*

Il giornale cominciò ad uscire, con ogni probabilità, nel 1898 a Sušak; già i primi numeri vennero proibiti e sequestrati in base alle sentenze della Real Corte giudiziaria di Ogulin con la motivazione che il foglio, riportando notizie infondate, „vuole sottovalutare le ordinanze della autorità e in tale modo istigare gli altri all'odio e al dispregio del potere statale e dei singoli organi governativi nell'espletamento della loro attività legislativa, il che costituisce infrazione dell'articolo 300“. A questi frequenti divieti e sequestri va attribuito il motivo per cui il giornale è reperibile soltanto in alcune copie (numeri); questa è un'altra circostanza sfavorevole per l'esame dei punti di vista degli autonomisti riguardo a molte questioni connesse con l'autonomia municipale (c'òsì, secondo l'asserzione dello stesso giornale pubblicata il primo gennaio 1899, di 14 numeri ben 12 erano stati sequestrati, mentre 30 persone erano state arrestate una dopo l'altra).

Il giornale espose in tre articoli del numero dell'1 gennaio 1899 il proprio programma e le proprie rivendicazioni, presentandoli come espressione della volontà degli stessi Fiumani e ponendo in rilievo il proprio motto. Il programma si sintetizzava in una frase, ossia in una sentenza — *Nihil nobis sine nobis*, e il motto pure — *Frangar sed non flectar*.

Nell'articolo „*Quid facendum?*“ gli autonomisti motivarono in modo più argomentato il proprio programma, per cui si batterono sino alla fine della loro esistenza come movimento politico a sé stante; data la sua importanza, lo citiamo integralmente: ... „Il diritto di vivere piena ed illimitata la nostra vita autonoma in base all'integro statuto fiumano, il diritto di parlare ed usare senza restrizioni di sorta in tutti i pubblici uffici la nostra lingua materna, il diritto di riaffermare in tutte le manifestazioni della vita sociale la nostra nazionalità, non ci derivano soltanto da leggi o da patti sanzionati dal potere sovrano, ma ben anche dalle tradizioni tramandateci dai nostri padri, inveterate consuetudini e da quelle eterne leggi storiche, che segnano e segnano i confini tra le nazioni. Se noi rinunciamo ad uno solo di questi diritti, noi allora corriamo il rischio di perdere coll'andar del tempo ogni ingerenza nella nostra vita municipale, di facilitare l'estirpazione di quella splendida civiltà, alla quale altre nazioni si scaldarono, di favorire l'allontanamento di quella lingua, che

era già fatta e rigogliosa, quando le altre lingue moderne, bambine ancora, balbettavano rozze e incolte".¹⁰

In altre parole, gli autonomisti rivendicavano il rispetto dello statuto del 1871, il diritto all'uso della lingua italiana e il diritto di manifestare l'appartenenza nazionale.

Nel conseguimento di tali fini, *La Difesa* si mosse con una serie di articoli pubblicati nella rubrica „Pagine fiumane“ cercando, con una retrospettiva storica che partiva dal 1776, di dare fondamento storico-giuridico alle rivendicazioni degli autonomisti.

„... Queste pagine, lo ripetiamo, scriveva un autore ignoto, non furono scritte secondo un metodo prestabilito, ma in ogni caso il lettore vi troverà pertrattata per sommi capi la storia delle vicende politico-municipali di Fiume, il concetto del „corpus separatum“ e della posizione di diritto pubblico di Fiume di fronte all'Ungheria, il significato, l'estensione legale della fiumana autonomia, l'interpretazione del paragrafo 66 dell'articolo di legge XXX dell'anno 1868, nonché le conseguenze che da questa disposizione di legge devono venir dedotte. In una parola le „pagine fiumane“ contribuiranno a dimostrare *chiaramente* i punti *oscuri* della questione di Fiume ed a convincere il lettore che perfino nel buio artificialmente provocato dalla debolezza dei governanti, rifulge sempre la giusta causa fiumana, la causa che con ferma speranza di riuscita, noi difendiamo“.

Da questa citazione piuttosto lunga si può desumere che il programma d'azione dell'autonomismo fiumano era stato già accuratamente elaborato, quando cominciò ad uscire *La Difesa*. Ricordando che il fondatore del movimento, Michele Maylender, era un famoso avvocato, una persona che aveva compiuto gli studi a Budapest, sarà facile riconoscere dallo „spirito“, rispettivamente dallo stile con cui fu compilato il programma, l'iniziatore del movimento; questo fatto conferma ancora una volta la tesi del Michels, secondo cui dietro il foglio di partito assai spesso si cela il singolo, nel migliore dei casi il gruppo.

Il testo, fornito di fondamenti giuridici assai solidi, caratteristici di tutti gli scritti degli autonomisti specialmente per la prima fase collegata con la conquista del potere nel comune e con le lotte contro la dittatura ungherese, costituisce quel qualche cosa che distingue non solo il tipo di guida e di ideologia del movimento, ma anche la struttura sociale dei suoi membri. Le peculiarità linguistiche dei testi autonomistici permettono di arguire che l'autore delle „Pagine fiumane“ fu lo stesso Michele Maylender e che membri del movimento furono in prevalenza i rappresentanti degli intellettuali tradizionali e i cittadini colti. Che questa sia stata una base sufficiente per Fiume si desume dal censimento del 1868, il quale evidenziò una tale concentrazione di esperti amministrativi, legali, sanitari e tecnici, di cui, verosimilmente, nello stesso periodo non ci fu l'uguale.¹¹

Siccome la „produzione dell'ideologia“ era strettamente connessa con le esigenze della prassi politica, la concezione dello stato secondo l'interpretazione degli autonomisti fiumani maturò nel confronto o, per meglio dire, nella reazione alla concezione dello stato ungherese, che si attuava praticamente a Fiume. È possibile cogliere una concezione alquanto elaborata dello stato magiaro conforme alle opinioni degli autonomisti fiumani, analizzando parallelamente i testi pubblicati nella rubrica „Pagine fiumane“ e quelli usciti dal 22 gennaio 1899 in poi, che chiameremo se-

condo il primo di tale serie „L'idea dello stato ungherese (e dell'autonomia fiumana)“.

„Che cosa è lo stato ungherese?“ si chiedeva l'anonimo autore dell'articolo del 22 gennaio 1899.

„L'idea dello stato ungherese, continuava l'autore con l'evidente intento di minimizzare fortemente la sovranità di tale stato, è il complesso dei paesi della Corona di Santo Stefano, riuniti sotto lo scettro della Casa d'Asburgo. Questo complesso forma una delle due parti della monarchia austro-ungarica.

I paesi componenti lo stato ungarico sono il Regno d'Ungheria, il regno trino e la città di Fiume, annessa col suo distretto alla Corona di Santo Stefano quale corpo separato, in forza del Diploma di Maria Teresa“.¹²

Dopo l'esposizione di tale concezione dello stato, l'autore si domandava se l'autonomia fiumana potesse dar noia allo stato ungherese, se essa lo potesse far vacillare.

Menzionando i diritti garantiti dallo statuto del 1871 (identità culturale, indipendenza amministrativa, sicurezza propria) l'autore perorava il rispetto delle libertà di Fiume contemplate dallo statuto e derivanti dal suo status speciale. Egli sosteneva che la città non doveva essere equiparata per quanto concerneva lo status agli altri comuni e comitati del Regno e che il governo ungherese *amministrava provvisoriamente* Fiume, membro a sé stante nell'insieme dei paesi della Corona di Santo Stefano.

Perché allora si dice, continuava l'autore, che l'autonomia fiumana compromette lo stato ungherese, perché si afferma che i Fiumani sono dei ribelli, perché l'autonomia fiumana non è minacciata da qualche decreto parlamentare, emanato in base a qualche articolo della legge, ma dall'ordinanza „figlia del capriccio di un ministro prepotente e dispotico“?

Ponendo questi interrogativi, che, con ogni probabilità circolavano come accuse sulla stampa di Budapest, *La Difesa* aveva già pronta la risposta.

„L'idea dello stato ungherese non è adunque che un pretesto, un orpello per mascherare l'abuso e carpire l'opinione pubblica ungherese a scapito dei nostri diritti e forse anche degli interessi stessi generali dello Stato“.¹³

Secondo il modo di vedere degli autonomisti non c'era alcun altro motivo per ridurre l'autonomia fiumana se non quello di cercare di mantenere così al potere una cricca corretta e di continuare con il metodo dello sfruttamento e del sopruso. (È interessante il fatto che *La Difesa* non abbia mai fatto cenno ad eventuali membri di tale „cricca“).

Infine, concludendo, gli autonomisti respingevano l'asserzione, secondo cui l'autonomia di Fiume non avrebbe potuto esistere parallelamente all'idea dello stato magiaro e precisavano il proprio comportamento pragmatico-politico:

„Noi siamo pronti ad accettare tutte quelle leggi che, emanate dal Parlamento, verranno modificate a seconda dei speciali nostri bisogni e delle speciali nostre condizioni, ma non potremo giammai acconsentire gli strappi arbitrari fatti alla nostra autonomia“.

Benché fosse abbastanza intransigente, questo programma era innanzi tutto *reale, razionale*. Esso non esigeva un riconoscimento massimalistico della specifica sovranità del corpus separatum di Fiume, garantita dall'articolo 90 dello statuto del

1871. Il movimento autonomistico non osò — siamo convinti che l'ampiezza della definizione della sovranità contemplata dallo statuto e dal suo articolo 90 gli era ben nota — pretendere il diritto di respingere le leggi ungheresi, valide per tutto il Regno, che compromettessero gli interessi, la specificità e l'autonomia del corpus separatum. Realismo, moderazione, fondatezza giuridica, tono freddo, procedimento analitico contraddistinsero sin dagli inizi le modalità e lo stile della lotta politica sostenuta dagli autonomisti, indipendentemente dal fatto che gli ideologi del movimento si siano alternati sino all'attacco fascista al governo di Zanella, del 3 marzo 1922. Tale freddezza e tale spirito analitico, fondamento della politica quale scienza, in primo luogo quale scienza del diritto, che furono indice sicuro della sviluppata coscienza dei cittadini liberal-democratici di Fiume, risultarono poco attrattivi e grigi rispetto al futuro movimento nazionalistico, pregno di vitalità e di irrazionalità, maturate nell'ambito dell'associazione della Giovine Fiume.

I. La concezione della nazione secondo gli autonomisti nel periodo del nazionalismo magiaro

Dato che il più ampio scritto programmatico aveva riservato poco spazio alla concezione della nazione, il che, del resto, era in armonia con lo stesso programma, ossia con le finalità dell'Associazione autonoma, *La Difesa* dedicò il 4 giugno 1899 un articolo speciale del titolo omonimo al concetto di nazionalità. La necessità di questa chiarificazione scaturì dalla stessa Associazione; infatti uno dei suoi compiti consisteva nel far progredire la lingua e la nazionalità italiana di Fiume. L'articolo rilevava che alcuni cittadini avevano consigliato per opportunismo che dallo statuto dell'Associazione autonoma fosse tolta o almeno elusa la parola „nazionalità“; altri avevano addotto come pretesto di tale provvedimento la precauzione.

L'autore asseriva di apprezzare l'opportunità e la precauzione come caratteristiche indispensabili della lotta politica, ma aggiungeva che quei cittadini usavano una falsa, brutta copia della nazionalità.

Ligia al proprio metodo giuridico di condotta della lotta politica, *La Difesa* citava S. Stefano, primo sovrano ungherese che riconobbe come nazionale l'entità culturale; riportava quindi esempi di soluzione della questione nazionale avvenuta in Svizzera, in Germania, in Italia...

Passando al concreto, *La Difesa* sottolineava che il principio liberale già nel 1876 aveva proclamato uguali le nazionalità dell'Ungheria, ciò era stato recepito dalla legge del 1868. Siccome la legge XLIV del 1868, nel suo preambolo, in effetti attribuiva una posizione differenziata alla *nazione magiara unificata*, il cui tratto distintivo esteriore era costituito dalla lingua dello stato (lingua politica della nazione ungherese, lingua del parlamento, lingua delle leggi, lingua dell'autorità dei singoli uffici), essa contemporaneamente riconobbe le altre nazioni quale parte integrante dello stato magiaro. *La Difesa* accusava la nazione ungherese, dominante nello stato omonimo, di mescolare i concetti di „nazione“ e di „nazionalità“ secondo la legge naturale con l'interesse economico, con l'interesse dell'esistenza, della difesa dello stato; per le altre nazionalità dell'Ungheria i concetti di „nazione“ e di „nazionalità“ si potevano sintetizzare nell'idea della lealtà allo stato, nel rispetto delle leggi, dell'adempimento dei doveri di suddito, nell'obbligo di apprendere la lingua statale

allo scopo di facilitare e migliorare i rapporti di reciproca integrazione, come pure nel libero uso della lingua per lo sviluppo della cultura delle singole nazionalità.

La Difesa aggiungeva, e ciò rifletteva pure l'atteggiamento nei confronti dei Croati, in primo luogo nei confronti della popolazione croata del corpus separatum, che le leggi magiare concernenti l'uguaglianza delle nazioni non erano valide per la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia, i cui diritti linguistici erano stati garantiti dal Compromesso del 1868.

„... Chi adunque volesse sentirsi a Fiume croato e volesse Fiume indirettamente annessa all'Ungheria, dovrebbe — almeno fino a che dura il provvisorio — cercare appoggio non nella legge, ma bensì nel detto accordo: *Soltanto coloro che sono di madre lingua italiana possono perciò valersi a Fiume della piudetta legge ungarica; ed a conseguimento dei loro intenti, devono quindi, per legge, presentarsi quale una nazionalità.* La nazionalità di Fiume, continuava *La Difesa*, non è adunque, né può essere altro se non che la comunanza di lingua e coltura italiana, di costumi, d'inclinazioni, di modi di vedere e di sentire *in senso autonomo* che, costituendo la nazionalità, servono ad un tempo ad esprimerla, a manifestarla *a favore della stragrande maggioranza dei cittadini*, degli abitanti di Fiume...“ Se la città di Fiume non fosse italiana, bisognerebbe far sì che essa tale divenga; *La Difesa* attribuiva, il che in questo momento non è rilevante, queste parole a Desiderio Bânffy, nemico acerrimo dell'autonomia fiumana; esse in quella circostanza le arrecavano un doppio vantaggio.

Questa definizione della nazionalità di Fiume, che contiene in sé pure una minaccia rivolta alla sua popolazione croata, riesce commovente per l'aperto esclusivismo nazionale e per la necessità economica o meglio per il vantaggio economico che qualcuno „si presenti per legge come nazionalità“. *La definizione, come si può facilmente desumere, si prefiggeva direttamente un interesse politico e partiva dal presupposto che, se qualcuno si fosse sentito croato, ciò avrebbe significato che costui rivendicava ad un tempo, che Fiume, attraverso la Croazia, ossia indirettamente, venisse annessa all'Ungheria. La nazionalità, dunque nell'interpretazione giuridica della teoria politica degli autonomisti, si riduceva ad una disposizione di legge (contemplata dalla legge sulle nazionalità), di cui si sarebbero serviti tutti coloro che avessero desiderato conseguire un vantaggio diretto dichiarandosi nazionalmente. La dichiarazione di nazionalità italiana nell'ambito del regno ungherese significava, è logico arguirle, vedere le cose dal punto di vista autonomistico, ossia utilitaristico.* Si possono trarre pure altre conclusioni da queste ipotesi: guidata dall'interesse, ossia dal principio dell'utile economico, la popolazione diviene per lo più nazionalmente omogenea, cioè maggioranza nazionale; questo concetto portò „la fiumanità“ quale teoria e prassi politica ad un comportamento caratteristico, politicamente indipendente e politologicamente assai interessante anche per Fiume.

La discussione, che si sviluppò in merito alla nazionalità quando fu pubblicato il progetto di statuto dell'Associazione autonoma, conferma la validità delle nostre conclusioni.

La Difesa cominciò a rendere pubblico tale dibattito nella rubrica „Cronaca fiumana“; grazie a ciò è possibile rendersi conto della stratificazione e dell'omogeneizzazione dei membri dell'Associazione autonoma rispetto alla questione della nazionalità.

Autore del progetto di statuto dell'Associazione autonoma fu il dott. Francesco Vio, avvocato, che in tale funzione si presentò come difensore della concezione della nazionalità.

Nella discussione intervenne il dott. Samuele Maylender, medico, segretario del partito socialista, in seguito di quello comunista di Fiume, persona che, per il tramite della Cassa distrettuale ammalati, provvide al sostentamento di molti profughi ungheresi della città (di Simone Arpad, per esempio) e indirettamente aiutò la classe operaia e il suo movimento. Egli rimarcò, probabilmente non osando dirlo direttamente, la necessità di eliminare il termine „nazione italiana“ perché ciò avrebbe potuto allontanare i cittadini disposti a collaborare nelle questioni dell'autonomia cittadina; un'associazione tendente ad allargare l'area della sua azione non se lo sarebbe potuto permettere. Egli proponeva di esprimere il medesimo concetto in altri termini, che lo statuto però non doveva recepire.¹⁴

Il dott. Francesco Vio gli rispose che proprio la lingua, la cultura e i costumi formano la nazione, che non c'era motivo perché ciò che si era sempre fatto a Fiume, cioè il porre in rilievo la sua peculiarità in senso spirituale, non dovesse essere chiamato con le giuste parole. „*L'appartenenza politica e la nazionalità sono due concetti diversi*“, concludeva in tale occasione il dott. Vio (per i Croati ciò non valeva), in modo tipicamente liberale, separava la nazione dallo stato, unendo invece la nazione all'utile economico.

Il dott. Kuscher cercò di chiarire il punto di vista del dott. Maylender rilevando che probabilmente quest'ultimo temeva che la rinuncia alla questione nazionale non sembrasse irredentismo e concludeva asserendo che l'Associazione autonoma voleva Fiume italiana unita, per il tramite della corona di S. Stefano, con l'Ungheria.

L'ipotesi di Michels, secondo la quale assai spesso il singolo è promotore di un interesse politico sotto forma di organizzazione partitica ed essa soltanto apparentemente opera in modo compatto, viene convalidata nel momento in cui nella discussione prese la parola il dott. Michele Maylender; egli dimostrò di essere il padre ideale dell'autonomismo, il vero portavoce de *La Difesa*, l'uomo che, consapevole di molte cose, voleva che, mediante la loro presentazione giuridica, fossero risolte positivamente a favore di un gruppo di persone che si dichiaravano „appartenenti alla nazionalità italiana“ — *per lui l'autonomismo si riduceva a controversia con uno stato di sovranità limitata*.

Egli espose in un monologo i motivi per cui, per un lungo periodo fino a poco tempo fa, si era fatto ricorso all'ipocrisia politica e la popolazione si era dichiarata „fiumana“ e non di nazionalità italiana. Sottolineò che a Fiume, dal 1509 si erano susseguiti 7 governi e che il fiumano, di conseguenza, aveva dovuto essere prima francese, per divenire ungherese, quindi austriaco, poi croato e infine nuovamente ungherese. Questo continuo mutamento di governi sfociò, secondo il dott. Maylender, nella „fiumanità, perché era mancato il coraggio di dire che la popolazione di Fiume era italiana. La legge del 1868 aveva riconosciuto ai cittadini il diritto di manifestare la propria nazionalità; l'uso di questo termine era dunque permesso e garantito. Siccome uno dei compiti dell'Associazione autonoma si riprometteva l'ampliamento dell'autonomia cittadina, essa disponeva della piena copertura giuridica per servirsi del termine nazionalità, come aveva del resto fatto. Così veniva respinta la proposta del dott. Samuele Maylender di esprimere in altri modi „la peculiarità

nazionale“ fiumana. Nella stessa riunione venne formato pure il comitato provvisorio con l'incarico di espletare le pratiche per l'approvazione dello statuto dell'associazione, ossia il partito. Entrarono a far parte di tale comitato (è bene saperlo): Pietro Rack, il dott. Michele Maylender, il dott. Francesco Vio, il dott. Kuscher e il prof. Riccardo Zanella (il capo ufficiale dell'autonomismo fiumano nella sua seconda fase, „erede“ di M. Maylender).

M. Maylender chiuse la seduta al grido di: Viva l'Associazione autonoma, società politica di Fiume“, il che segnò l'atto di nascita del primo partito politico, offensivo e dinamico, tipicamente fiumano.

La modesta documentazione dell'attività svolta dall'Associazione in quegli anni non permette di desumere se essa si sia ancora occupata della questione della „nazionalità fiumana“, ma, siccome essa possedeva da un punto di vista ideologico la dinamica inerente agli avvenimenti politici, è stato possibile notare la presenza di nuovi tentativi ideali di ridefinire la concezione della nazionalità dell'anno 1905.

Il movimento autonomista, fondato, come si è constatato, sull'idea dell'utile economico, si consolidò rapidamente e assorbì il partito liberale di Fiume, i cui membri comparvero alle elezioni nella lista del Partito autonomista; in questo modo l'Associazione autonoma divenne, in effetti, l'ala del Partito autonomista e contemporaneamente degli altri partiti fiumani; ciò si manifestò in un ventaglio di tendenze ideali.

Così, durante la consultazione elettorale del 22-I-1901, al congresso elettorale si presentò in sostanza un gruppo di ex liberali (Nicolò Gelletich e Stanislao Dall'Asta), propensi alla collaborazione e non allo scontro con l'Ungheria; perciò il fine ultimo degli autonomisti — ampliamento dell'autonomia fiumana per esigenze economiche — fu raggiungibile con vari mezzi, secondo le proposte dei diversi gruppi. Michele Maylender non prese parte alla vita politica nei dieci anni successivi (1910) e quindi teorico dell'autonomismo divenne il rappresentante di Fiume nel parlamento di Budapest, eletto il 29 gennaio 1905, Riccardo Zanella, il quale si servì ancora de *La voce del popolo*, di cui era stato redattore e che allora entrava nel diciassettesimo anno della propria esistenza.

Zanella fece conoscere per la prima volta la sua concezione della nazione il 22-IX-1901 (vedere *La Bilancia*) dibattendo se un governatore ungherese, dimissionario — Lodovico Battyani — poteva essere deputato di Fiume.

La volta successiva Zanella si presentò con una concezione elaborata della „nazionalità fiumana“, però come delegato della città al Congresso generale dell'Associazione autonoma, il 3 luglio 1905.¹⁵

In quella assise che, con ogni probabilità, si riproponeva un fine diverso da quello della definizione del concetto di „nazionalità fiumana“, Zanella affermò che il fatto che il governo chiamasse i Fiumani italiani, escludendo i Croati e gli Ungheresi, doveva offendere i Fiumani stessi. „Una nazionalità fiumana non esiste nel vocabolario delle popolazioni, né in quello del buon senso. Gli abitanti di Fiume genericamente si chiamano fiumani. Si dividono ormai in tre distinte nazionalità: l'italiana che è l'elemento autoctono, secolare signore di questa terra, l'ungherese e la croata. Però per evitare i malintesi e la divulgazione da parte dei nostri avversari d'insinuazioni e delle solite calunnie politiche a danno nostro, giova rilevare che noi dall'affermazione fiera e cosciente della nostra nazionalità, escludiamo ogni idea se-

paratista, ogni pensiero d'inopportuno irredentismo, tanto più che precisamente nell'elemento italiano di Fiume è radicato il sentimento della leale fedeltà allo stato ungarico, al quale noi siamo profondamente riconoscenti della cooperazione alla nostra opera di difesa della nostra lingua e dell'immutabile carattere etnico della nostra terra adorata".

Verosimilmente, per Zanella quale rappresentante ufficiale dell'autonomismo questa non fu né l'unica né l'ultima occasione per prendere posizione nei confronti della „nazionalità fiumana“, però quel suo atteggiamento è assai indicativo. Tra il punto di vista di Maylender del 1899 e quello di Zanella del 1905 sembra intercorra un intero secolo. Il confronto, indipendentemente da Zanella, è rilevante come dimostrazione dei mutamenti avvenuti nell'ideologia del movimento della fase costitutiva e della difesa delle posizioni acquisite. Il punto di vista di Maylender esprime l'atteggiamento di una minoranza militante, che pone in modo aggressivo un programma alternativo, promovendo alla „nazionalità fiumana“ tutti coloro che votano e operano per tale programma. Questa promozione della nazionalità esclude la nazione magiara, perché esclude lo stato omonimo; nel medesimo modo si comporta nei confronti della Croazia.

La concezione di Zanella, invece, è caratteristica della fase in cui egli fu *rappresentante al parlamento dello stato ungherese*; ad esso egli non si oppone più, ma con esso collabora tranquillamente. Del resto, Zanella, nel suo programma elettorale del 28 gennaio 1905¹⁶ si era espresso a favore dell'orientamento programmatico del dott. Ignazio Darány e contro il conte Tisca e il barone Rozner, governatore di Fiume, e il suo candidato Andrea Osscinack. Siccome vinse la linea dei liberali-dissidenti, Zanella non poté far nient'altro che spiegare la vittoria del „suo“ partito e godere dei relativi frutti. Egli lo dimostrò con l'articolo „La metamorfosi d'un partito“, del 4 aprile 1905.

„Il partito liberale — Zanella accennava alle lotte di classe e di partito svoltesi in Ungheria, con ogni probabilità, sotto l'influenza della rivoluzione borghese del 1905 in Russia — è l'espressione aristocratica del sentimento nazionale, mentre il quarantottino ne sarebbe come la forma schiettamente popolare e democratica“.¹⁷

Cercando di pacificare, invece di analizzare gli effettivi interessi politici e classisti, Zanella continuava: „Non esiste, dunque, differenza nei fini, ma soltanto nella forma; non si tratta della metamorfosi del partito, ma semplicemente del trasferimento della visuale politica, il che ha avuto per conseguenza la riflessione sulle speciali condizioni del popolo ungherese. Un partito non può passare da destra a sinistra da un giorno all'altro, senza che ciò abbia gravi rispercussioni sul paese e sul parlamento“.¹⁸

La rivoluzione democratico-borghese nell'interpretazione del giovane Zanella assunse tale aspetto per il fatto che egli era giovane, che era divenuto deputato al parlamento, che gli si erano aperte le porte della carriera politica da lui perseguita ad ogni prezzo nelle varie situazioni politiche anche con rischio personale? Probabilmente ognuno dei motivi menzionati ebbe la sua parte.

Per il nostro tema è soprattutto importante constatare che Zanella era consapevole del significato della politica della nazionalità a Fiume; ciò per ora costituirebbe il modesto contributo a quella parte dell'azione politica degli autonomisti che si svolse dopo la creazione dello stato fiumano, dopo l'espulsione di Zanella dalla città

in seguito all'attacco fascista del 3 marzo 1922 al governo legale composto da autonomisti fino al momento, in cui Zanella e il suo „governo“ in esilio non promuoveranno nuovamente a Zagabria l'uscita del foglio *La Difea*; nel numero del dicembre 1922 egli scriveva: „Ed ha ancora una volta dimostrato che a Fiume non si vuole e non si deve fare una politica né antiitaliana né antijugoslava, perché soltanto da un armonioso e leale temperamento degli interessi di tutti e tutte due grandi stati nostri vicini, possono derivare il bene e il progresso di Fiume e il soddisfacimento dei superiori interessi dei due grandi stati che attraverso Fiume e l'Adriatico devono trovar via per stringere leale e duratura amicizia“.¹⁹ Così la concezione della nazionalità e del suo ruolo per il bene di Fiume e dei Fiumani si svuotava in una interpretazione spoglia di politica spicciola, dopo che il manto ideologico era stato strappato dagli avvenimenti pragmatico-politici dei sublimi ideali della „fiumanità“. L'interpretazione autonomista della „fiumanità“, a partire dal 1905 in poi degradò sempre più il suo aspetto ideale riducendosi a non velato interesse economico; d'altra parte, questa stessa „fiumanità“ interpretazione della „Giovine Fiume“ si trasformò in azione eroica, martirilogica, immersa nel sentimento. Perciò anche nell'interpretazione della „fiumanità“ fu evidente l'abisso ideologico esistente tra la silenziosa e facile morte del tardo liberalismo fiumano, personificato dal movimento autonomistico del ventesimo secolo sino alla fine della prima guerra mondiale, e la rapida ascesa del nazionalismo e dell'irredentismo fiumano, che mineranno il „piccolo stato“ e lo finiranno con un colpo di mano fascista.

Però, la concezione del piccolo stato, simile a molti altri stati che continuarono ad esistere nell'Europa di quel medesimo periodo, è assai più elaborata, argomentata e ricca di significato rispetto alla concezione della nazione.

LA CONCEZIONE DELLO STATO SECONDO GLI AUTONOMISTI NEL PERIODO DEL NAZIONALISMO UNGHERESE

Come è stato rilevato in precedenza, la concezione dello stato secondo gli autonomisti prese l'avvio con l'attacco allo stato ungherese, a cui era ascrivita, ma lo si può spiegare anche da un punto di vista giuridico, una sovranità limitata; e questa fu in sostanza la realtà rispetto alla monarchia austro-ungarica, riconosciuta come entità internazionale.

Dopo l'articolo, apparso l'8 gennaio 1899 nella rubrica „Pagine fiumane“, *La Difesa* criticò in tutta una serie di scritti il comportamento pragmatico-politico dell'Ungheria.

Il 30 luglio, con l'articolo „Stato nello stato“, *La Difesa* rispondeva a una sequenza di note pubblicate sui giornali di Budapest che muovevano rilievi critici al comportamento sulla rappresentanza municipale di Fiume, la quale agiva come uno stato nello stato. Nel corso del 1899 continuarono le polemiche tra la stampa ungherese e quella fiumana; il contrasto si acutizzò nel 1900. Dall'analisi dell'articolo *Puncta Arabonana*, dell'8 aprile 1900, si deduce facilmente quale fosse il pretesto concreto per una critica approfondita del modo di agire del governo ungherese.

Il comune di Győra (Arabonana, da cui deriva pure il titolo, era il nome antico) aveva deciso di convocare il congresso di tutte le città dell'Ungheria dotate di diritto giurisdizionale. Probabilmente pure il magistrato di Fiume era stato inviato ad in-

Criticando „la grande Ungheria“, gli autonomisti fiumani difesero la concezione del „piccolo stato“ quale ideale repubblicano e democratico, quale forma di democrazia diretta destinata a coinvolgere tutte le energie della sua popolazione.

Fiume fu in tale senso una specie di repubblica, nella quale gli intellettuali non ottennero il posto loro spettante e perciò reagirono in modo intellettuale e accettabile dal punto di vista legale. Ma „la rivoluzione degli intellettuali“ alla maniera degli autonomisti, si dimostrò ispirata da esigenze materiali ed economiche come la rivoluzione di qualsiasi altra classe. Sotto questo aspetto, gli intellettuali di Fiume, nella fase del movimento autonomistico, costituirono una classe, ciò che l'analisi sociologica delle società esistenti ha tuttavia raramente constatato. A tale riguardo sarebbe interessante effettuare delle ricerche per scoprire che cosa gli autonomisti abbiano pensato di sé stessi, cioè, in altre parole, quale sia stata la loro „coscienza di sé stessi“.

NOTE

1. Progetto di Statuto della libera città, Porto e distretto di Fiume, 31 dicembre 1871; A tale proposito vedere il saggio dello stesso autore' pubblicato nei Quaderni, Centro di ricerche storiche, vol. VIII, Rovigno, 1984—85, pp. 17—29.
2. Werner Kaegi: *Historische Meditationen, zweite Falge, Fretz und Wasmuth Verlag AG, Zürich, 1946.*
3. *Idem.*
4. Racioppi Francesco: *Odinamento degli Stati liberi d'Europa, 1913.*
5. *Statuto dell' Associazione Autonoma, veduto dal r.imp.ministro per gli interni.* Budapest, il 19 aprile 1902; Szell, m.p.
6. *Idem.*
7. Statuto dell'associazione politica Club Deák in Fiume 1870.
8. Naučna biblioteka Rijeka (Biblioteca scientifica Fiume), Sommario bibliografico dei giornali fiumani stampati in lingua italiana dal XIX secolo ad oggi (compendio ad uso interno).
9. Roberto Michels: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, Bologna, 1966.
10. La Difesa, *Quid facendum?*, 2 aprile 1899.
11. Vedi: *Relazione della Commissione pel censimento eseguito nella città e distretto di Fiume*, Dicembre 1869. Fiume.
12. La Difesa, *L'idea dello stato unghereso e l'autonomia di Fiume*, 22 gennaio 1899.
13. *Idem.*
14. La Difesa. *Costituzione dell'Associazione Autonoma*, 31 giugno 1899.
15. *La Voce del Popolo. La metamorfosi d'un partito*, 4 aprile 1905.
16. *Idem.*
17. *Idem.*
18. *Idem.*
19. La Difesa, *La Costituente e l'on. Mussolini*, dicembre 1922.
20. La Difesa, *Stato nello stato*, 30 luglio 1899.

BASOVIZZA 1930.

JOŽE PIRJEVEC

Facoltà di lettere e filosofia
Trieste

CDU: 323.1 (453.11 Basovizza) „1930“
Saggio scientifico originale

Nell'autunno del 1927, il *Popolo di Trieste*, organo del partito fascista nella Venezia Giulia, proclamava nel sottolineare la necessità di una totale assimilazione degli Sloveni e Croati rimasti dopo la prima guerra mondiale in Italia, che gli Slavi non erano capaci di complottare contro lo Stato.¹

Solo tre anni più tardi venne celebrato a Trieste un processo che vide sui banchi di accusa tutto un gruppo di ribelli sloveni. Cos'era successo perché in seno ad una popolazione considerata dalle stesse autorità italiane pacifica e ligia al potere sorgesse un'organizzazione rivoluzionaria e terroristica?

Le ragioni di una tale metamorfosi sono da ricercarsi nella politica violentemente snazionalizzatrice instaurata dall'Italia liberale e poi — con maggiore vigore ancora — da quella fascista, nelle terre annesse al Regno alla fine del 1918. L'Italia era sorta come uno stato eminentemente nazionale e, fin dal suo formarsi, poca attenzione aveva dimostrato per le comunità etniche „allogene“ (per usare una parola cara ai fascisti) rimaste nei suoi confini. Perfino uomini di grande levatura morale come Giuseppe Mazzini, nel parlare dei futuri confini della patria, avevano sottolineato la necessità di un assorbimento più o meno graduale di quelle popolazioni di cultura, di lingua, di nazionalità diversa che si sarebbero trovate inserite in essa. Insomma: una nazione, una lingua, uno stato.² Questa insensibilità di fondo per gli „allogeni“, per gli „alloglotti“, si innestò nelle nostre terre, dopo la venuta dell'Italia, sul forte sentimento antisloveno diffuso soprattutto tra la borghesia irredentista e abilmente coltivato e fatto proprio dai fascisti. I quali, già con l'incendio della casa di cultura slovena, nel centro di Trieste, il 13 luglio del 1920, avevano dimostrato di saper interpretare abilmente i timori della borghesia triestina dinanzi agli Slavi, che, come scrisse il *Piccolo*, ai tempi della protezione imperiale, sotto Francesco Giuseppe, „erano discesi in città da padroni“.³

Né bastava, per calmare queste antiche paure, distruggere il simbolo della presenza slovena a Trieste; occorreva piuttosto eliminare in maniera più o meno rapida ogni traccia di vita slovena autonoma in tutta la Venezia Giulia. In un memorandum inviato l'11 giugno 1927 a Mussolini i segretari dei fasci di Trieste, Zara, Fiume, Gorizia, Pola e Udine affermarono che bisognava barricare con ogni mezzo la „porta barbarica“ e far sentire a quelli che vivevano al di qua del confine, tutta la potenza della nazione italiana.⁴ Ciò fu fatto in duplice maniera: con la sistematica distruzione di tutti i partiti politici, istituzioni scolastiche e di cultura, con la italianizzazione

dei cognomi, ma anche con la più subdola erosione delle posizioni economiche degli Sloveni, che dovevano essere privati non soltanto della loro anima ma anche del loro pane.

I rappresentanti degli Sloveni di Trieste e di Gorizia, l'esponente della liberale „Edinost“, Josip Vilfan, e il cristiano-sociale Engelbert Besednjak, non seppero reagire a questa spietata politica che con memoriali rivolti al governo e con lamenti nell'ambito della Società delle nazioni a Ginevra. In quella città, per interessamento soprattutto di Vilfan, era sorto un organismo per la tutela delle minoranze, che aveva alto valore morale ma poca influenza concreta. Il clandestino partito comunista, nel quale militavano molti Sloveni e Croati, mostrava in quel periodo poca sensibilità per le istanze nazionali. Il fine primario da raggiungere era la rivoluzione sociale, che a sua volta avrebbe sciolto tutti i nodi, anche quello delle minoranze oppresse.

E tuttavia contro una politica manifestamente tesa ad una rapida decapitazione di tutto un popolo bisognava reagire al più presto, anche con i mezzi della violenza, per impedire la sua completa assuefazione alla schiavitù. Di ciò si resero conto in primo luogo i giovani delle più diverse tendenze ideologiche, che da tempo avevano assunto un atteggiamento critico nei confronti dei partiti tradizionali e avevano cercato di organizzarsi in forme più consone alla drammaticità del momento. A Gorizia e a Trieste si formarono così nell'autunno del '27 due gruppi illegali, che ben presto trovarono modo di collaborare e di organizzare un'attività comune. Essi in parte si riallacciarono ad una società clandestina precedente, sorta nel '24 e denominata, dalle iniziali delle città che si desiderava strappare all'Italia, Trieste, Gorizia, Rijeka (Fiume), TIGR. Si trattava di un'associazione collegata con le autorità jugoslave e per un certo periodo anche con l'organizzazione nazionalista ORJUNA. Le due nuove organizzazioni, sorte nel '27, non ereditarono del vecchio TIGR solo la struttura interna, basata su cellule di tre membri, le „trojke“, ma anche, sebbene in maniera meno organica, i legami con la Jugoslavia, soprattutto con le associazioni degli esuli della Venezia Giulia. Nonostante gli aiuti finanziari, per quanto limitati, ottenuti, esse tuttavia non rimasero inquinate dallo spirito reazionario che permeava in maniera sempre più intensa il regime jugoslavo. La loro lotta era tesa esclusivamente alla liberazione, come sta scritto sulla *Svoboda*, foglio che pubblicavano clandestinamente, del popolo sloveno e croato, che „non è soltanto una massa proletaria misera affamata cenciosa, ma è anche, a paragone con il proletariato italiano, (messa in disparte), disprezzata, spinta con le spalle al muro“.⁵

L'organizzazione di Trieste, che assunse il nome di „Borba“ — „Lotta“ ebbe tra i suoi esponenti più in vista Frane Marušić, Zvonimir Miloš, Vekoslav Španger. Essi, insieme con altri compagni, elaborarono lo statuto della società, stabilendo che potevano diventarne membri solo giovani non ammogliati, che avevano già compiuto il servizio militare ed avevano già dimostrato la propria volontà di resistenza al regime. Una complessa struttura interna a compartimenti stagni, capeggiata da un comitato centrale di cinque membri, avrebbe dovuto garantire all'organizzazione la necessaria compattezza, mobilità e sicurezza.⁶ Dopo il primo incontro nella casa di Miloš, in Viale XX Settembre 87, ne seguirono negli ultimi mesi del '27 degli altri, quasi a scadenza settimanale. Questi incontri portarono alla fine dell'anno alla pubblicazione del primo foglio del movimento, intitolato *Borba*, e alla realizzazione dei primi attentati. Lo scopo immediato che i giovani si erano prefissi era

quello di diffondere le proprie idee tra il popolo per incoraggiarlo alla resistenza, trovare nuovi adepti, colpire i punti nevralgici dell'azione snazionalizzatrice del fascismo, soprattutto le scuole, e di incutere terrore a quegli Sloveni che si erano messi al servizio del regime. Nella notte tra il 28/29 dicembre 1927 fu dato alle fiamme il ricreatorio di Prosecco; seguirono nei mesi successivi attentati ad altri edifici scolastici controllati in parte dalla Lega Nazionale, in parte dall'Opera Nazionale Italia redenta.

I fascisti cercarono di minimizzare l'importanza di questi avvenimenti, ma erano tuttavia estremamente preoccupati. È vero che le autorità riuscirono nell'estate del 1928 ad arrestare alcuni tra i più attivi capi dell'organizzazione, tra i quali il dr. Sardoc, e a spezzare in questa maniera i legami tra i nuclei segreti di Trieste e di Gorizia. Ma ben presto i contatti furono ristabiliti e l'attività fu ripresa. Nel novembre del '28, mentre veniva proibita la società Edinost e soppresso il suo giornale, i podestà del Carso che avevano inviato una missiva adulatoria a Mussolini, ricevettero una lettera piena di minacce; il 28 dicembre bruciò per la quarta volta il ricreatorio della „Lega Nazionale“ di Prosecco. Attorno all'edificio vennero trovati dei manifesti che dicevano: „Fratelli! Alzate la testa. Il momento della redenzione si avvicina“.⁷

In quel periodo i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia divennero estremamente tesi, in conseguenza della rivalità italo-francese per il predominio nella penisola Balcanica. Alla fine del '27 il governo di Belgrado rafforzò con un accordo i suoi già tradizionali rapporti con quello di Parigi. Mussolini reagì verso la metà dell'anno successivo rifiutando di prolungare il trattato di amicizia con la Jugoslavia.⁸

Ciò diede il via in Italia, ad un'aspra campagna di stampa contro la monarchia dei Karadjordjević, accusata di fomentare l'irredentismo slavo nella Venezia Giulia. Anche quando l'*Orjuna* venne proibita dalle autorità di Belgrado e quando divenne evidente che il governo non desiderava avere rapporti con i gruppi di resistenza in Italia, rimasero vivi i sospetti da parte italiana che tutti i ribelli fossero degli *oriunasci* e dipendessero da una fantomatica e supersegreta organizzazione governativa denominata „Mano bianca“.

Uno dei più convinti assertori di questa tesi fu il giornalista Virginio Gayda, il quale già nel novembre del '28 pubblicò nel *Giornale d'Italia* una serie di articoli (raccolti poi anche in opuscolo) in cui denunciava le macchinazioni jugoslave e dichiarava che la fiammata di banditismo manifestatasi recentemente nella Venezia Giulia difendeva in quella regione l'„onore della civiltà europea“.⁹

Nella loro politica snazionalizzatrice i fascisti amavano ammantarsi di questa vuota retorica, che per la verità non era nata nella loro fucina, ma aveva radici più antiche, risalenti agli albori dello scontro nazionale tra Italiani e Slavi nelle regioni adriatiche. Non può meravigliare pertanto che Sloveni e Croati tendessero ad identificare i fascisti con il popolo italiano nel suo insieme e si abbandonassero a loro volta a invettive verbali piuttosto aspre. La „Borba“ del 22 maggio 1928 scriveva per esempio, osservando che si iscrivevano nei fasci anche i proletari, e i più umili immigrati: „Abbiamo desiderato la concordia e la cooperazione, l'hanno rifiutata; dal nostro cuore flagellato nasce contro loro tutti un odio senza eccezione, proprio come essi si sono levati contro noi tutti, senza eccezione“.¹⁰ Ma già un anno più tardi questo acritico atteggiamento subì una notevole evoluzione, grazie ai contatti che fu

possibile istituire, anche attraverso la mediazione di Regant, con la Concentrazione antifascista a Parigi. I collaboratori della Borba si resero insomma conto che accanto all'Italia fascista esisteva anche un'altra Italia con la quale era opportuno e necessario collaborare. Ben presto le organizzazioni slovene di Trieste e di Gorizia divennero un canale estremamente importante per gli antifascisti italiani. Con l'aiuto dei suoi membri venivano fatti espatriare quegli esponenti della lotta contro il regime che si trovavano in pericolo, mentre veniva contrabbandata in Italia la stampa antifascista, come l'Avanti, il Becco Giallo, Giustizia e Libertà.¹¹

In simbiosi con l'antifascismo italiano, che decretò nel '29 il boicottaggio contro il plebiscito voluto da Mussolini a rafforzamento del regime, anche la „Borba“ decise di svolgere una propaganda tesa a tal fine. Insieme con l'organizzazione goriziana, concordò la diffusione alla vigilia del plebiscito di manifesti che invitavano la popolazione a disertare le urne elettorali. Il materiale propagandistico giunse da Lubiana attraverso il corriere diplomatico, ma fu scoperto dal vice console jugoslavo e distrutto. Nonostante questo imprevisto impedimento i membri della Borba riuscirono a procurarsene dell'altro e a diffonderlo in tutta la Venezia Giulia. Solo il gruppo che da poco s'era costituito in Istria ne rimase privo. Per esprimere la propria protesta contro il plebiscito esso decise allora di disturbare il corso delle elezioni così come i fascisti avevano disturbato le elezioni parlamentari del '24. Attaccarono un gruppo di contadini croati di Villa Treviso (Trbiž) e di Vermo (Beram) che i fascisti avevano l'intenzione di condurre in colonna compatta alle urne. Un proiettile rimbalzò su un sasso e colpì mortalmente un contadino. Dell'assassinio venne accusato Vladimir Gortan, venne arrestato già il giorno successivo e dopo una sommaria istitutoria, durante la quale venne selvaggiamente torturato, venne posto davanti al Tribunale speciale.¹²

Questo particolare organismo, istituito da Mussolini nel '26 come mezzo di repressione contro gli oppositori del regime, si trasferì da Roma in via eccezionale a Pola, dove condannò il 17 ottobre Gortan alla pena di morte. Il giorno successivo egli venne fucilato — come prevedeva la legge — alla schiena.¹³ I tragici avvenimenti di ottobre suscitarono tuttavia in seno alla Borba un dibattito sui modi e i tempi dell'azione successiva. Il 3 novembre 1929 i suoi capi si riunirono in una grotta per decidere sul da farsi. Tutti consideravano inevitabile e imminente un conflitto tra l'Italia e la Jugoslavia. Rimase in discussione però la tattica da seguire nel frattempo. Una parte dei presenti capeggiata da Marušič sosteneva l'opportunità di abbandonare per il momento l'azione violenta e di dedicare i propri sforzi all'attività propagandistica e culturale tra il popolo. A questa tesi si oppose però decisamente la maggioranza. Il suo portavoce, Bidovec, sostenne al contrario la necessità di intensificare l'attività terroristica per indebolire il fascismo, peggiorare i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia e favorire quanto prima lo scoppio tra i due paesi del risolutivo conflitto.¹⁴ Il punto debole di questo ragionamento era l'ingenua fiducia in una Jugoslavia dove dall'inizio del '29 vigeva un regime dittatoriale voluto dal re Alessandro, dove esisteva come in Italia un Tribunale speciale per la difesa dello stato, e dove le sfere governative non avevano alcuna intenzione di peggiorare i rapporti con il regime mussoliniano.¹⁵

Per quanto alla fine di novembre e all'inizio di dicembre la polizia riuscisse ad arrestare a Gorizia parecchi membri dell'organizzazione segreta¹⁶, i Triestini, raffor-

zarono la propria attività. L'anno si concluse con un attentato, per altro fallito, contro una spia del regime di Ricmanje¹⁷. Il 1930 si aprì invece con una spettacolare esplosione al Faro della Vittoria nella notte tra il 5 e il 6 gennaio. La manifestazione voleva celebrare a suo modo le nozze tra il principe di Piemonte e la principessa Maria José di Belgio, ma soprattutto richiamare l'attenzione dei Triestini sulla tragica decadenza del porto e sulla oppressione sociale e nazionale della gente che vi lavorava.¹⁸ Lo stesso 5 gennaio fu incendiato l'asilo infantile dell'„Italia Redenta“ di Lokve, mentre il giorno successivo venne ucciso a Hruševje presso Postumia il messo comunale Blasina, fascista.¹⁹

La successiva data del calendario del regime da „commemorare“ era quella dei patti Lateranesi. All'inizio di febbraio si decise pertanto di organizzare un attentato contro il „Popolo di Trieste“ che dalla sua fondazione s'era segnalato per la sua violenza con la quale si scagliava contro tutto quello che sapeva di sloveno e croato. La sera del 10 febbraio venne posta da Bidovec a Miloš, con il concorso di Marušič e Valenčič, una bomba nella sede del Popolo d'Italia in piazza S. Caterina. Lo scoppio dell'ordigno fu talmente violento da causare la morte del giornalista Guido Neri e il ferimento grave di altre tre persone. Lo stabile in cui il giornale si trovava fu gravemente danneggiato. Sul luogo dello scoppio la polizia trovò copie di *Giustizia e Libertà* e della *Svoboda*. Il numero di *Giustizia e Libertà* del novembre 1929 recava, quasi a spiegazione dell'attentato, un passo di Mussolini dei tempi in cui era ancora socialista: „Convegno senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un governo, sia repubblicano, sia monarchico, vi perseguita o vi getta fuori dalla legge e dell'umanità, oh! allora non bisognerebbe maledire la violenza che risponde alla violenza, anche se fa delle vittime innocenti.“²⁰ La *Svoboda* invece sottolineava come nel Litorale, dopo l'espulsione delle altre classi di lavoratori sloveni, fossero rimasti solo i contadini immiseriti e gli operai. Al popolo restava solo una forma di lotta: „Noi ci atterremo ai modi rivoluzionari estremi come sono stati adoperati dalle masse proletarie dalla rivoluzione francese ad oggi.“²¹

L'attentato suscitò nella Venezia Giulia e in tutta Italia una sensazione enorme. Mussolini si precipitò a telegrafare ai parenti delle vittime, ci furono interpellanze nel „parlamento“ fascista, fu promessa una taglia di 100.000 lire sugli autori del delitto. La notte stessa del 10 febbraio furono arrestate 26 persone ritenute „capaci di azione del genere“; era evidente però che la polizia barcolava nel buio più completo.²²

A Trieste e a Roma si pensò in un primo momento che si trattasse di una faida tra gli stessi fascisti e si perseverò in questo sospetto fino ai primi di marzo. Il rafforzamento della polizia alla quale si aggiunsero nel marzo anche agenti dell'OVRA, non fermarono i membri della „Borba“ che continuarono nelle settimane successive nella loro azione. Essi continuarono a dare alle fiamme le sedi dei fasci, gli edifici scolastici, e altre istituzioni fasciste, diffondendo contemporaneamente con ogni mezzo la stampa antifascista, che a ino' di scherno veniva spesso invitata alle sedi della polizia e dei carabinieri.²³ L'ultimo numero della *Svoboda*, pubblicato il 1 marzo 1930 era tutto una inventiva contro la politica fascista e contro quelle forze locali che la sostenevano: „Trieste ci è stata in questi ultimi anni e ci è ancora ostile. Essa decade prima di tutto per la sua ostilità verso gli Sloveni in genere che vivono in questa terra...“²⁴

Alla fine di marzo il cerchio intorno al gruppo illegale si stava stringendo sempre di più. In quel periodo il Valenčič affermò che a Lubiana, nei circoli degli emigrati, circolava il nome di chi aveva collocato l'ordigno esplosivo al „Popolo di Trieste“. Ciò allarmò i membri della Borba, che sapevano come la polizia fascista fosse riuscita a reclutare in quel ambiente degli informatori. Anche se per il momento non è documentabile, è tuttavia assai probabile che l'OVRA fu messa sulla giusta pista proprio dalle informazioni giunte da Lubiana. Nel corso dell'aprile essa poté così mettere le mani sui principali esponenti del movimento illegale tanto a Gorizia che a Trieste: in tutto furono arrestate alcune centinaia di persone, che furono rinchiusi un po' in tutte le prigioni della Venezia Giulia. I maggiori indiziati triestini vennero tradotti nelle carceri di Capodistria, dove si svolse la parte per così dire „legale“ del loro interrogatorio. Quello vero e proprio ebbe luogo nella caserma dei carabinieri di Semedela, nella quale furono sottoposti a selvagge torture con acqua bollente e tenaglie incandescenti.²⁵

Questi metodi naturalmente ottennero dei risultati, ma non così completi come aveva desiderato la polizia. I principali esponenti della Borba confessarono di aver attentato al Faro della Vittoria e al Popolo d'Italia, ma respinsero altre accuse. Tuttavia furono rinviati a giudizio sotto il peso di ben 99 delitti di varia gravità compiuti nella Venezia Giulia a partire dal '26. Lo stesso capo dell'OVRA ammise però qualche anno dopo che si era trattato di un processo intimidatorio e che i veri colpevoli della maggior parte di quei delitti non si erano potuti trovare.²⁶

La scoperta dell'organizzazione illegale a Trieste ebbe dei contraccolpi anche a Lubiana. Dopo un'accurata indagine svolta dalle autorità locali, che constatarono come esponenti delle organizzazioni degli emigrati del Litorale, soprattutto la Jugoslovanska Matica e la società ORJEM, fossero stati in contatto con i terroristi arrestati, il governo di Belgrado, „per non avere dei rilievi da parte dell'Italia“, come riferì il Direttore Capo della divisione polizia politica Di Stefano, ritenne opportuno procedere allo scioglimento delle predette associazioni.²⁷

Vane furono le proteste e gli interventi di personaggi autorevoli presso lo stesso re Alessandro; la proibizione rimase in vigore, ma non impedì agli emigrati di continuare ad agire in maniera più o meno scoperta.²⁸

Nella Venezia Giulia l'arresto di tanti esponenti del movimento antifascista non bloccò del tutto l'attività contro il regime. „La scoperta e l'arresto dei responsabili dell'attentato al „Popolo di Trieste“ e al „Faro della Vittoria“, così sta scritto nel rapporto trimestrale di polizia, hanno determinato un forte stato di depressione in quella parte della popolazione che ha ancora velleità antinazionale e slavofile. Non sono però mancate manifestazioni di sovversismo e di irredentismo sloveno, consistenti nella diffusione di manifestini di carattere comunista, nell'esposizione di una bandiera dai colori slavi nell'abitato di Contovello e di un emblema sovietico nel Cantiere Navale di Monfalcone“. ²⁹ Com'è evidente da questo caratteristico rapporto le autorità fasciste tendevano a insistere nel binomio che tanta fortuna aveva avuto a Trieste nell'immediato dopoguerra sugli „Slavi-bolscevichi“. Partendo anche da tali considerazioni esse decisero di organizzare contro i maggiori indiziati uno spettacolare processo per dimostrare all'opinione pubblica interna e internazionale con quale fermezza il regime sapeva regolare i conti con i propri avversari. Già il 18 agosto 1930 il Foglio d'ordini inviato dalla presidenza del Consiglio ai giornali a loro guida

e informazione prometteva che la „spada implacabile della giustizia fascista“ sarebbe caduta sui colpevoli.³⁰

Come l'anno precedente per Gortan, anche questa volta si decise di spostare il Tribunale Speciale da Roma nei luoghi di provenienza degli accusati. Il generale della milizia fascista Guido Cristini venne nominato di nuovo presidente. In vista del processo vennero prese delle misure di sicurezza eccezionali. 800 camicie nere con quaranta ufficiali furono mobilitate, agenti di polizia affluirono dalle diverse provincie del regno, le truppe furono rafforzate, la vigilanza al confine intensificata, tutte le questure del Regno aumentarono la sorveglianza sui movimenti delle persone sospette. Tutta l'Italia insomma, fu posta in stato d'allarme.³¹

L'allarme delle autorità fasciste non era senza ragione: fin dal 2 agosto il ministero della guerra era venuto in possesso di informazioni secondo le quali le organizzazioni dei fuoriusciti in Jugoslavia progettavano delle azioni antiitaliane durante il processo. Alla vigilia del dibattito il console italiano a Lubiana ricevette inoltre una lettera minatoria che prometteva l'uccisione di un fascista per ogni imputato condannato; ne sarebbero stati uccisi tre per ogni condannato a morte.³² Il procedimento contro il primo scaglione di imputati, 18 in tutto, si aprì alle ore 15 del 1 settembre 1930 nel palazzo di giustizia di Trieste in un'atmosfera estremamente tesa, che peggiorò ancora quando il giorno successivo alle ore 11 nelle vicinanze di Rehov Skocjan si verificò uno scontro a fuoco tra una pattuglia di frontiera e due „oriunasci“. Un milite che si trovava al suo primo giorno di servizio in quella zona, e il „pericoloso oriunascio“, Giuseppe Kukec, rimasero uccisi. Addosso a quest'ultimo furono trovate copie del foglio antifascista „Becco giallo“ e altri documenti compromettenti. È assai probabile che il Kukec fosse venuto in Italia per tentare un'azione tesa a liberare i condannati. Il fallimento della sua impresa contribuì evidentemente a rendere i fascisti ancora più decisi a mostrarsi irremovibili.³³

Mussolini volle fare del processo un grande spettacolo di cui egli stesso fosse il regista occulto. Suo rappresentante in loco fu, più che il Cristini, il suo capo ufficio stampa, on. Ferretti, che venne inviato in incognito il pomeriggio del 2 settembre a Trieste.³⁴ Ad assistere al processo furono invitati i consoli presenti a Trieste, con rammarico però si rilevò che non vi prese parte nessun corrispondente di giornali esteri. In contraddizione con questa volontà di informare il mondo sul corso del dibattito, bisogna d'altro canto sottolineare che non solo si presero delle misure perché nessun avvocato jugoslavo fosse presente nell'aula, ma si assoggettarono gli stessi comunicati dell'agenzia governativa Stefani al più rigido controllo.³⁵

La mattina del 3 cominciò con il ritrovamento a Greta dei manifesti „stampati in lingua italiana e slovena, incitanti il proletariato ad organizzare dimostrazioni contro il Tribunale Speciale“.³⁶ Intanto, appena giunto a Trieste, il Ferretti ebbe al palazzo del governo un colloquio riservato con il Cristini. Fu deciso che il processo sarebbe terminato il martedì successivo al più presto in quanto per raggiungere questo traguardo, dato il grande numero di deputati e di testimoni, si sarebbero dovute tenere udienze quotidiane di otto, dieci ore.³⁷ Mussolini fece telegrafare in risposta che non aveva nessuna obiezione da fare³⁸ Ferretti a questo punto decise di dedicarsi interamente al suo incarico di organizzatore propagandistico del processo. Nel pomeriggio del 3 ci fu il primo interrogatorio degli imputati, ed egli si premurò la sera stessa di informare i prefetti di tutte le provincie italiane come la seduta appena ter-

minata avrebbe dovuto essere riferita dai giornali. „Pregasi fare rilevare stampa risultanze antifasciste deposizioni odierne processo Trieste. Da deposizione Bevk e FranĉeŠkin risulta che concentrazione antifascista Parigi servivasi bande slave per emigrazione clandestina. Da deposizione Bidovec risulta che Španger aveva contatti con associazione segreta antifascista della quale possedeva anche formulario. Manfreda appare agente provocatore infiltratosi file fasciste per meglio svolgere azione delittuosa. Tutti accusati leggevano e diffondevano giornali, manifestini concentrazione antifascista. È dimostrato ancora una volta che antifascisti serbansi tutti nemici Italia nella vana illusione rovesciare Regime.³⁹

Il processo doveva insomma servire anche per gettare gango sui fuorusciti italiani e bollarli come traditori della patria. Durante la mattinata del 4 settembre, tuttavia, ci fu un fatto imprevisto: attraverso canali del tutto eccezionali, che non passavano attraverso l'ufficio cifra del Ministero degli Interni, Mussolini ordinò che il processo doveva terminare entro venerdì, 5 settembre. Le ragioni di questa repentina decisione non sono chiare. Čermelj afferma, senza per altro citare le sue fonti, che si volle in questa maniera provocare la Jugoslavia. Il 6, giorno del compleanno dell'erede al trono, si sarebbe dovuto infatti consegnare a Belgrado nuove Bandiere a vari reparti dell'esercito.⁴⁰ Il Cristini, il quale ancora il giorno precedente aveva sostenuto l'opportunità di far confermare ad ogni imputato la deposizione resa in istruttoria per dimostrare all'opinione pubblica internazionale antifascista che non erano state estorte con violenza⁴¹ non ebbe nulla da obiettare. Ferretti poté così telegrafare a Mussolini: Segreto stop. Informo V. E. processo terminerà domani sera venerdì. In un pomeriggio e in una mattinata si esaurì così l'interrogatorio di ben diciotto imputati. Il successivo telegramma, quello dedicato all'udienza pomeridiana del 4 settembre, inviato dal prefetto di Trieste Porro è quanto mai significativo della fretta con cui da quel momento si sarebbe svolto il dibattito: „Esaurito interrogatorio imputati si è proceduto esame parti lese et testimoni ai molti quali est stato rinunciato“.⁴²

Nello stesso pomeriggio si svolsero in forma solenne i funerali della „camicia nera“ Moise Romano, ucciso due giorni prima a Rakov Skocjan. Dopo la cerimonia un gruppo di fascisti cercò di attaccare il consolato jugoslavo, ma ne fu impedito dalle misure di sicurezza prese dalle autorità fin dall'inizio del processo.⁴³ Durante l'udienza antimeridiana del Tribunale Speciale, il 5 settembre, il procuratore generale chiese la pena di morte per cinque dei maggiori imputati, Marušiĉ, Bidovec, Španger, Valenĉiĉ e Miloš. La stessa mattinata ebbero inizio anche le arringhe dei difensori di ufficio. L'udienza venne sospesa alle 13.30 per essere ripresa alle 15.⁴⁴ Il Čermelj afferma che nell'intervallo erano state chieste istruzioni a Roma sulle pene da comminare.⁴⁵ Certo è che già alle 15.40 il Ferretti informava il suo vice presso l'Ufficio Stampa del Capo di Governo: „Pregasi informare subito giornali che debboni rigorosamente attenere comunicati Stefani eventualità esecuzioni capitali Trieste“.⁴⁶ Alle venti terminarono le arringhe degli avvocati che non brillarono certo per il coraggio con cui si ersero in difesa dei propri patrocinati. L'unica eccezione fu l'avv. Kezich, che riuscì a svolgere il proprio difficile compito in maniera dignitosa e non senza calore umano.⁴⁷ Alle 10 e 30, mentre i giudici del Tribunale Speciale sedevano ancora in camera di consiglio, il battaglione della polizia venne ritirato dalla guardia al Palazzo di Giustizia ed inviato alla propria caserma. Secondo gli accordi tra le au-

torità politiche, militari e fasciste, era questo il primo passo per l'esecuzione capitale. In caserma il battaglione ricevette l'ordine di „tenersi pronto per partire per il luogo dell'esecuzione“.⁴⁸ Alle undici finalmente si giunse alla sentenza. Mezz'ora più tardi il prefetto Porro telegrafò a Roma: Tribunale Speciale ha pronunciato seguenti condanne: „Pena di morte per Miloš Zvonimir, Bidovec Ferdinando, Valenčič Luigi, Marušič Francesco, Špangher Luigi anni 30, Kosmac Nikolaj anni 25, Stoka Vladimiro anni 20, Cac Lorenzo anni 15, Rupel Carlo anni 15, Manfreda Andrea anni 10, Obhat Giovanni anni 10, Bevk Slavko anni 5, Kosmac Giuseppe anni 5, Pertot Miroslavo anni 5, Zahar Mario anni 5, Korze Frančeškin Sofia anni 2 e mesi 6. Tutti tre anni di vigilanza. Kosmac Cirillo et Sirka Leopoldo assolti.“⁴⁹

Perfino secondo la descrizione del „Piccolo“, che nei giorni precedenti aveva commentato il processo in maniera distorta e faziosa, i condannati, anche quelli alla pena capitale, ascoltarono la lettura della sentenza con dignitosa compostezza. Non così si comportò il pubblico presente che scoppiò, appena il Cristini finì la sua lettura, in un fragoroso applauso.⁵⁰ Finita la cerimonia i condannati vennero riportati nelle celle. Bidovec, Marušič, Miloš e Valenčič firmarono la domanda di grazia, ma il comandante militare competente non ritenne opportuno di inoltrarla a Vittorio Emanuele.⁵¹

L'esecuzione si ebbe all'alba del giorno successivo. Bidovec, Marušič, Valenčič e Miloš caddero sotto il fuoco della milizia fascista alle 5,43 del 6 settembre 1930 non lontano da Basovizza. Come commentò anni dopo lo storico triestino Carlo Schiffrer essi morirono da eroi.⁵²

Il processo, la sentenza, il modo in cui essa fu eseguita fanno parte senz'altro della maniera fascista di intendere la giustizia. Non va dimenticato tuttavia, che si usò contro gli Sloveni una mano particolarmente pesante: basti considerare che Gramsci, capo del PCI, venne condannato a vent'anni di carcere, altrettanti quanti ne ebbero gli imputati minori del processo di Trieste. Che i fascisti nel mostrarsi spietati avessero sbagliato tattica lo avvertirono immediatamente gli stessi oppositori italiani del regime di Trieste. „Domani“, disse il repubblicano Gabriele Foschiatti, destinato a morire nei campi di concentramento nazisti, „Guglielmo Oberdan verrà fucilato quattro volte“.⁵³

La notte precedente l'esecuzione i fascisti ebbero paura: a Trieste furono prese misure eccezionali di sicurezza, le navi della Marina militare presenti in porto durante il processo avevano i cannoni puntati sulla città, mentre in tutta l'Italia il ministro dell'interno Bocchini proibì qualsiasi manifestazione e ordinò a tutti i prefetti del Regno la più rigorosa vigilanza.⁵⁴

La stampa fascista celebrò il processo e l'esecuzione dei quattro di Basovizza come una grande vittoria. Tuttavia la reazione dell'opinione pubblica europea fu ben diversa da quella che ci si era atteso. È vero che i fascisti riuscirono a convincere sull'esattezza della loro versione dei fatti qualche loro simpatizzante come il console inglese a Trieste, il quale affermò nel proprio rapporto che il processo era stato condotto sotto il segno della più rigorosa giustizia.⁵⁵ Già il 3 settembre le autorità si videro costrette a sequestrare la *Neue Zürcher Zeitung* per un articolo dedicato „al processo contro i terroristi di Trieste“.⁵⁶ Nei giorni seguenti molti altri giornali, soprattutto cechi, inglesi, francesi, commentarono in maniera decisamente ostile gli avvenimenti di Trieste. La stampa Jugoslava in un primo momento tacque. Ciò in

seguito ad espresso ordine di Belgrado, che proibì qualsiasi commento sul processo ordinando alle redazioni dei giornali di limitarsi a riprodurre i comunicati italiani. Subito però si ebbero in tutto il paese, soprattutto in Slovenia e in Dalmazia manifestazioni popolari e commemorazioni di cordoglio contro le quali la polizia intervenne anche con la forza. Nei giorni successivi, quando i giornali italiani interpretarono il silenzio jugoslavo come un'implicita ammissione di colpa,⁵⁷ fu dato il via ad una vivace polemica antifascista che fu seguita con viva attenzione dallo stesso Mussolini. Quando i giornali di Zagabria pubblicarono la notizia che la madre di Bidovec era impazzita, e il padre di Valenčič si era suicidato, egli si affrettò a chiedere notizie in merito alla prefettura di Trieste. „Che dire“, commenta lo storico triestino Schiffrer, „di quel Duce infallibile, capo di una „rivoluzione“ sempre pronta a „piantare del piombo nelle schiene dei nemici“, il quale pur fra le cure di una mezza dozzina di ministeri, segue personalmente con così ansiosa attenzione le notizie ed i commenti della stampa estera sulla vicenda? Non è questa una confessione che tutto fu opera sua?⁵⁸

Tra le file dell'antifascismo l'esecuzione di Basovizza suscitò un'esecrazione unanime. I due più autorevoli esponenti dell'emigrazione slovena, Vilfan e Besednjak, si trovavano a Ginevra, dove denunciarono con vigore l'ondata di odio scatenata dal regime contro gli Sloveni e profetizzarono che la lotta non era finita a Basovizza. „Il popolo contadino sloveno ha abbastanza eroi pronti a sacrificare la propria vita...“⁵⁹

Anche gli esponenti più qualificati del libero pensiero italiano, da Gaetano Salvemini, a Ruggero Grieco, a Togliatti condannarono in maniera decisa le sentenze del Tribunale Speciale rendendo il loro omaggio ai quattro caduti.⁶⁰

Come Vilfan e Besednjak avevano previsto la resistenza degli Sloveni al fascismo non fu stroncata dalla fucilata di Basovizza: lo stesso 6 settembre alcuni contadini assalirono a Sempeter l'ufficio del podestà,⁶¹ e ben presto apparvero un po' dappertutto scritte inneggianti ai quattro martiri.⁶² Nei mesi successivi al processo, scrisse il Corriere della Sera all'inizio del '31, si verificarono nella Venezia Giulia più di cento delitti, tra i quali 15 assassinii e trenta scontri a fuoco. „Nel territorio regna una atmosfera da guerra“⁶³

Di fronte a questa resistenza quotidiana invano il regime ricorse a misure sempre più repressive. A testimoniare come si considerasse pericoloso ogni residuo di vita autonoma slovena a Trieste, basti citare il telegramma con cui il 20 settembre Mussolini in persona ordinò al prefetto di Trieste la chiusura dell'ultima scuola slovena, quella di San Giacomo. „Se i dirigenti domandassero perché risponda che ordine est venuto da Roma dove si conoscono le cose et i propositi degli Slavi dentro et fuori confine.“⁶⁴

CIFRATO

DA - TRIESTE - 6/9/30 ORE 8.7 ARRIVO ORE 9.30

S.E. CAPO GOVERNO

PRIMO. ASS.

----- RISEGNATIVISSIMO PERSONALE = Particolare esecuzione. =
 Quattro condannati dopo firmata domanda grazia non dormireno .
 Ore 3 ricevettero conforti religiosi. Mentre venivano condotti
 esecuzione cantavano canti slavi . Località esecuzione spiagge adia-
 cente peligone Basovizza dove 58° Battaglione camicie nere Comando
 Console Diamanti giungeva ore 5 e ^{quindici} ~~quattro~~ dopo marcia circa venti
 chilometri , compiuta per sviare indiscrezioni pubbliche .

Console faceva formare quadrate aperte da un lato lungo
 quale erano disposte 4 sedie per condannati . Plotone esecuzione
 formato 56 militi divisi quattro squadre @ 14. Condannati sedei auto=
 carre ore 5.35 marciavano tranquilli verso sedie avendo vicine sacer=
 dote . Lettura sentenza compiuta altissima voce da Console .

Primi prender posto sedia Bidovec diceva in slave : ragazzi
 ricordatevi gridare viva la Jugoslavia . Tutti condannati rifiuta=
 vano benda . Un attimo avanti fuoco Bidovec preannunciava ~~una minima~~
~~minima~~ bassa voce parole viva la Jugoslavia lui faceva ecc Valencic
 suo vicino destra . Unica scarica avvenuta a ore 5.43. Corpi Bidovec
 Milce rispettivamente primo e terzo da sinistra a destra cadevano
 fulminati all'indietro . Valencic e Marussio rimanevano sulle sedie

(2

e parevano dare qualche guizzo vita . Furono subito sparati
 da Ufficiali colpi grazia rivoltella . Ore 5.51 campo completamente
 sgombrato Battaglione Camicie nere che ebbe comportamento superbo
 nonostante intera notte marcia . Salme subito chiuse bare trasportate
 cimitero .

FERNETTI

NOTE

1. Milica Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje primorskih slovencev v letih 1921—1928*, (Il Movimento di difesa nazionale degli Sloveni del Litorale negli anni 1921—1928), vol. 2, Lubiana 1977, p. 548.
2. Klaus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom*, Vienna, 1968.
3. Carlo Milic, *Gli anni 30 ad uno ad uno*, in Gli affreschi di Carlo Sbisà e la Trieste degli anni trenta, Trieste 1980, p. 143.
4. M. Kacin-Wohinz, *op. cit.*, p. 530.
5. M. Kacin-Wohinz, *Ljudskofrontno povezovanje Slovencev v Italiji*, in Zbornik ob stiridesetletnici ustanovnega kongresa KPS, (Razprave in dokumenti), (Collegamento nel fronte popolare degli Sloveni in Italia — in Miscellanea del 40.mo del Congresso costitutivo del PCI della Slovenia. — Discussioni e documenti), Lubiana 1977, p. 141.
6. Vekoslav Španger, *Bazovski spomenik*, (Il monumento di Basovizza), Trieste, 1965, pp. 43—44.
7. Virginio Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia*, Documenti e rivelazioni, Roma, 1933, p. 72.
8. M. Kacin-Wohinz, *Narodnoobrambno gibanje*, (Movimento di difesa), *cit.*, p. 527.
9. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 534.
10. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje na Primorskem v luci politike in taktike Komunistične stranke Italije in Elementi revolucionarnosti v političnem življenju na Slovenskem*, (Movimento nazionale rivoluzionario del Litorale alla luce della politica e della tattica del PCI ed elementi di rivoluzionarietà nella vita in Slovenia), Lubiana, 1973, p. 50.
11. Zorko Jelinčič, Ob 30-letnici strelav na Bazovici, (*Nel 30.mo dei primi moti a Basovizza*), in Jadranski kalendar (Calendario Adriatico), 1960, Trieste, p. 50.
12. Vjekoslav Bratulić, *Illegalne organizacije u Istri i Slovenskom primorju i djelovanje specijalnog tribunala za zaštitu države*, (Le organizzazioni illegali in Istria e nel Litorale sloveno e l'azione del Tribunale speciale per la difesa dello stato) in Vjesnik historijskog arhiva.
13. *Ibidem*, p. 458.
14. V. Španger, *op. cit.*, p. 78.
15. Ferdo Čulinović, *Jugoslavija između dva rata*, (La Jugoslavia tra le due guerre), Zagabria, 1961, pp. 7. 14.
16. V. Španger, *op. cit.*, p. 81.
17. Z. Jelinčič, *op. cit.*, p. 52.
18. V. Španger, *op. cit.*, p. 81; V. Bratulić, *op. cit.*, pp. 484—485.
19. V. Gayda, *op. cit.*, p. 74.
20. Actor spectator, *La fucilazione di Basovizza*, in Umana, Trieste, settembre—ottobre 1954, a. III, nn.9—10, p. 22.
21. M. Kacin-Wohinz, *Narodno-revolucionarno gibanje*, (Il movimento di difesa), *cit.*, p. 86.
22. Z. Jelinčič, *op. cit.*, p. 52; Actor spectator, *op. cit.*, 22)
23. V. Španger, *op. cit.*, p. 89.
24. V. Bratulić, *op. cit.*, 491.
25. Z. Jelinčič, *op. cit.*, 52, 53.
26. Aula IV, p. 159.
27. Archivio centrale dello Stato, Roma, PS/GI/Busta, 239 x fasc. 521)
28. ACS, PS/GI, 239/251, *Dall'appunto della Divisione Polizia Politica*, 21 maggio 1930.
29. ACS, PS/GI/227, fasc. 457.
30. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 539.
31. Actor spectator, p. 23.
32. *Ibidem*, p. 23; ACS, PS/GI/Busta 245/fasc. 553.
33. ACS, MI, Ufficio cifra, 2.9.1930.
34. *Ibidem*, Ufficio cifra, 2.9.1930.
35. *Ibidem*, Ufficio cifra, 1.9. 1930.
36. Actor spectator, *op. cit.*, p. 23.
37. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3. 9. 1930.
38. *Ibidem*, Uff. cif., Roma, 3.9.1930.
39. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 3.9.1930.
40. Lavo Čermelj, *Slovenci in Hrvatje pod Italijo*, (Gli Sloveni ed i Croati durante la dominazione italiana), Lubiana, 1965, p. 322.
41. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 3.9.1930; 4.9.1930.
42. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 4.9.1930.
43. *Ibidem*, Ufficio cif., Trieste, 4.9.1930.
44. *Ibidem*, Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
45. L. Čermelj, *op. cit.*, p. 322.

46. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
47. V. Španger, *op. cit.*, pp. 130, 131.
48. Actor Spectator, *op. cit.*, p. 23.
49. ACS, MI., Uff. cif., Trieste, 5.9.1930.
50. V. Spangher, *op. cit.*, pp. 133, 134; L. Čermelj, *op. cit.* p. 322
51. Actor spectator, *op. cit.*, 23.
52. ACS, M.I., Uff. cif., Trieste, 6.9.1930.
53. V. Španger, p. 158.
54. ACS, M.I., Uff. cif., Roma, 6.9.1930.
55. Public Record Office, FO 371/144439.
56. ACS, M.I., Uff. cif., Bolzano, 4.9.1930.
57. Public Record Office, FO 371/14439.
58. Actor spectator, *op. cit.*, p. 24.
59. ACS, PS/A6/1930/31, Busta 35 sez. 2a.
60. M. Kacin-Wohinz, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in Quaderni II/1972. Centro di ricerche storiche Rovigno, p. 415, K. Gatterer, *op. cit.*, p. 547.
61. *Ibidem*, p. 541.
62. ACS, PS/A6/1930/1931, Busta 36.
63. K. Gatterer, *op. cit.*, p. 545.
64. ACS, PS A6/1930/31, Busta 36.
65. *Ibidem*, Busta 35 sez. 2a.

L'AZIONE DELLA GIOVENTÙ COMUNISTA E ANTIFASCISTA A FIUME DAL 1941 AL 1945

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 369.4 (497.11 Fiume) „1941/1945“
Saggio professionale

Un tema specifico come quello riguardante il movimento giovanile rivoluzionario, maturatosi per di più nella singolare situazione venutasi a creare nella città di Fiume durante l'ultimo conflitto mondiale, merita un'attenzione del tutto particolare. L'argomento, infatti, non può essere trattato e analizzato, come spesso accade, col metro usato generalmente per le altre organizzazioni e località seppur vicine, perché differenti sono le origini, la storia, le implicazioni politiche e sociali che hanno influito non poco sull'intero andamento degli avvenimenti fiumani, condizionando lo sviluppo e l'azione del Movimento popolare di liberazione e delle sue organizzazioni.

Se da una parte l'occupazione della Jugoslavia e la conseguente annessione di determinati suoi territori all'Italia contribuirono in maniera significativa a promuovere la penetrazione del movimento popolare di liberazione entro i confini italiani, trovando un terreno fertile per il suo sviluppo specie tra le popolazioni croate e slovene ma anche in determinati settori del proletariato locale dove predominava l'elemento italiano, dall'altra la specifica situazione fiumana esercitò un certo contenimento del carattere di massa dello stesso e delle organizzazioni giovanili in primo luogo, che contraddistinsero invece sin dall'inizio della lotta di liberazione gli altri territori adiacenti e la città di Sušak in particolare.

L'azione organizzata della gioventù comunista e antifascista fiumana aderente al MPL comprende due fasi distinte: quella embrionale, che abbraccia il periodo compreso tra la fine del 1941 alla fine del 1942, e la fase di sviluppo vero e proprio del movimento che inizia con la ripresa dell'attività dopo l'occupazione tedesca protrahendosi durante tutto il 1944 fino alla liberazione.

Quando, nell'autunno del 1941, Mario Špiler venne incaricato da parte del primo organismo direttivo del MPL sorto allora a Fiume, di operare tra i giovani fiumani, poté contare, in Cittavecchia ma anche in determinate fabbriche, su alcuni gruppi giovanili e su singoli attivisti legati ad esperienze passate di lotta. Uno dei primi animatori era il giovane cantierino Carlo Kohacek, preso di mira dalla polizia, arrestato e condannato più volte per propaganda comunista a favore del PCI.¹ Ciò viene confermato anche da Miroslav Brozina-Slovan, che, in una sua testimonianza, cita un interessante episodio, avvenuto „quando i tedeschi assalirono l'Unione Sovietica“, di cui fu protagonista Carlo Kohacek suo compagno di lavoro al Cantiere navale. Un giorno questi gli propose di organizzare a Cantrida un incontro con gli

operai del Cantiere „per stabilire chi era fascista e chi era antifascista“. Lo stesso Kohacek, una settimana più tardi, lo invitò ad una riunione da tenersi nel parco dietro il Palazzo del Governo, cui avrebbero preso parte dei giovani antifascisti. „Ci andai, ma mi tenni lontano in quanto i giovani erano numerosi e il luogo era molto frequentato, per cui era facile suscitare l'attenzione della polizia. Solamente più tardi, quando il numero si ridusse e rimasero coloro che ritenni fossero i principali attivisti, li raggiunsi e con essi discussi del Soccorso Rosso...“.²

Con Kohacek operavano, fra gli altri, anche Marijan Stamberger, Franjo Jagnjić, Eugenio Čulinović e Amleto Montegazza che, assieme a Dorina Draščić, costituiranno il primo nucleo dirigente della gioventù di Fiume dopo l'allontanamento del Kohacek, considerato — a detta dello Špiler — un avventuriero e quindi non in linea con il MPL.³

La maggior parte degli attivisti di questo primo periodo veniva reclutata tra i giovani fiumani di origine croata, o fra i cittadini jugoslavi residenti a Fiume. Ma tra essi c'erano pure dei giovani antifascisti italiani e qualche membro o simpatizzante del PCI.

I canali di penetrazione del Movimento popolare di liberazione a Fiume erano molteplici. Si può dire che ogni contatto umano, tra le migliaia che intercorrevano allora con il territorio adiacente annesso, diede il suo apporto alla causa. Quelli organizzati, però, erano diretti da due centri distinti: Sušak e Castua, dove operavano i rispettivi comitati distrettuali del PCC coadiuvati da quello Circondariale del Litorale croato. Gli attivisti di Sušak riuscirono ad allacciare i primi collegamenti con il centro città sin dall'autunno 1941, in particolare con alcuni gruppi giovanili di Cittavecchia e singoli elementi fra i quali, oltre ai già citati Stemberger, Jagnjić, Čulinović e Montegazza, figuravano Nevio Baccarini, Tomislav Srdoč, Mirko Grbac, Ante Klarić, Jože Nimac, Bruno Marsich, Zvonko Bušljeta, Giuseppe Jagodnik, Branko Sablić ed altri ancora.⁴

Castua invece operava in particolare attraverso la zona di Zamet, che aveva contatti diretti con Cantrida, ma soprattutto per mezzo di Drenova, località, come la prima, favorita per ogni genere di contatti con Fiume sia dalla posizione geografica sia dalla specifica situazione in cui si erano venuti a trovare da anni i suoi abitanti, che avendo in buona parte la cittadinanza italiana, potevano lavorare e agire liberamente nelle industrie fiumane.⁵ Due di essi, Bruno Frančetić e Vence Mihić, che facevano parte del primo gruppo dello SKOJ sorto a Drenova, erano considerati tra i più idonei a svolgere la delicata mansione, anche perché conoscevano bene la lingua italiana e avevano molti legami in città.⁶ Quando però il responsabile dell'organizzazione giovanile di Drenova, Vilim Štefan, trasferì ad essi l'incarico ricevuto dal partito di iniziare la loro opera tra la gioventù operaia fiumana, ebbe la piacevole sorpresa di constatare che il Frančetić, senza direttiva alcuna, era riuscito a formare un gruppo di cinque-sei giovani al Cantiere navale in cui egli stesso lavorava. Vence Mihić, da parte sua, organizzò i primi giovani nell'ambito dell'azienda „Elettromeccanica“ in cui era occupato. Nel dicembre 1941 egli convocò ai giardini pubblici di Mlaka un'importante riunione del suo gruppo, composto da Mario Rusich, Leo e Giuseppe Tommasini, Giovanni Filcich ed un altro ancora, alla quale partecipò pure Vilim Štefan in veste di membro del Comitato distrettuale dello SKOJ di Castua. Dato che questi giovani non conoscevano la lingua croata Vence Mihić dovette fare

da interprete per spiegare ai giovani le direttive e i principi del MPL impartiti dallo Štefan.⁷ Precedentemente Vilim Štefan, assieme al Vence e a Stanko Hlača, altro dirigente SKOJ di Drenova aveva tenuto una riunione con tutti i giovani organizzati del Cantiere guidati da Bruno Frančetić, i quali „si riunivano regolarmente ogni sabato“ allargando il numero dei loro proseliti e raccogliendo sempre più ingenti somme di denaro e di materiale vario per il MPL. Stanko Hlača, che lavorava come operaio nell'azienda „Parchi cittadini“, riuscì nello stesso periodo a creare un gruppo di giovani antifascisti e di simpatizzanti del MPL tra i giardinieri qui occupati, guidati da Anastasio Fonovich.⁸

Il 7 gennaio 1942 i gruppi giovanili diretti da Mario Špiler organizzarono la prima importante azione locale, inondando di scritte murali in lingua italiana l'intera zona di Cittavecchia e le principali vie del centro, corso compreso. Il fatto in se stesso deve aver colpito fortemente l'opinione pubblica, ma in particolare le autorità fasciste e la stessa polizia, come si avverte anche dalla dettagliata inchiesta condotta dalla Questura, che fornisce un ampio resoconto dell'avvenimento. Era la prima volta dall'inizio della guerra infatti, che il regime fascista veniva sfidato direttamente in una città come Fiume, considerata l'„avamposto avanzato“ e baluardo dell'Italia fascista, inneggiando a Stalin, al comunismo, all'Armata Rossa, alla lotta antifascista, ecc.⁹

Generalmente si fa risalire al marzo 1942 la creazione del primo organismo dirigente giovanile fiumano, identificato come primo Comitato cittadino dello SKOJ, sulla base di circostanziate testimonianze di alcuni protagonisti diretti, rilasciate però nel dopoguerra. Di ciò, tuttavia, non si ha notizia alcuna nei documenti ufficiali dell'epoca. Anka Berus, ad esempio, lo definisce „attivo giovanile, composto da 5—6 compagni“.¹⁰ Moša Albahari, da parte sua, annuncia l'avvenuto arresto del „segretario della gioventù di Fiume“.¹¹ Pertanto crediamo sia più vicino alla realtà parlare di un primo nucleo dirigente della gioventù antifascista fiumana, organizzata allora in gruppi ristretti di simpatizzanti del MPL, in piena cospirazione anche tra loro, che comprendevano non più di una ventina o trentina di attivisti. Questi gruppi, assieme a numerosi altri di compagni anziani, parteciperanno attivamente pure alla preparazione e all'organizzazione della prima grande azione di volantaggio operata a Fiume in occasione del 1 maggio 1942. Per l'occasione, sotto l'attenta guida di Moša Albahari, furono stampati in loco e diffusi in tutta la città, nelle fabbriche e nelle caserme militari due tipi di manifestini: il primo bilingue dedicato agli operai, ma anche ai giovani fiumani, invitati a sabotare l'industria di guerra; il secondo solo in lingua italiana con un appello ai militari italiani perché abbandonassero le armi e collaborassero con i partigiani.¹²

L'azione del 1 maggio, una delle più ardite, vaste e ben congegnate organizzate fino allora dal MPL a Fiume, causò con tutta probabilità un forte panico in città. Lo fanno presumere le eccezionali misure di sicurezza adottate all'epoca e nel periodo successivo con la mobilitazione generale di tutto l'apparato poliziesco, militare e giudiziario, che avrebbero portato alla scoperta dell'organizzazione giovanile fiumana, all'arresto dei suoi principali dirigenti nonché alla precipitosa fuga di alcuni tra i massimi esponenti del MPL di Fiume, tra cui Mario Špiler, Antonio Mihić e lo stesso Moša Albahari.¹³ Anche se quasi l'intera rete del partito verrà riattivata subito dopo, i gruppi giovanili rimasti resteranno tagliati fuori dato che erano stati per-

duti tutti i collegamenti. All'inizio di settembre era giunto a Fiume dall'Istria Mario Špiler, per riallacciare i contatti con le organizzazioni e i gruppi rimasti isolati. Ma il suo arresto prima e la grande retata poliziesca del settembre-ottobre 1942 — che paralizzò quasi interamente l'attività del Movimento popolare di liberazione a Fiume — poi, colpì anche quello che era rimasto dell'organizzazione giovanile.¹⁴ In seguito questa continuerà ad operare solamente con qualche gruppo isolato. Uno di questi gruppi di cui facevano parte Mirko Grbac, Tomislav Frdoč, Zvonko Bušljeta, Mario Sertić e Jože Golja, svolse la sua attività sino alla fine dell'aprile 1943, quando tutti i suoi componenti verranno arrestati.¹⁵

Anche i fratelli Miljenko e Franjo Mladenčić e qualche altro giovane isolato dei Cantieri, del Silurificio e della ROMSA si daranno da fare per attivizzare in qualche modo la gioventù antifascista in questo difficile periodo. Si dovrà però attendere la caduta del fascismo e in particolare l'armistizio dell'Italia per registrare un impegno più consistente dei giovani antifascisti fiumani. In specie l'arrivo a Fiume del „delegato del PCI di Trieste“ Ermanno Solieri-Marino, con la nuova organizzazione comune impostata allora, e che contava diverse centinaia di attivisti, contribuì a mobilitare numerosi giovani in diverse azioni e attività organizzate durante e dopo questo eccezionale momento storico.¹⁶ Infatti, essi si trovarono in prima linea sia nelle azioni per l'abbattimento dei simboli fascisti, sia nella manifestazione popolare organizzata il 9 settembre davanti al consolato tedesco e alle carceri di via Roma per la liberazione dei prigionieri politici,¹⁷ ma soprattutto si distinsero nel battaglione fiumano. In questa unità partigiana, operante nei dintorni di Fiume fino all'ottobre 1943, le cui funzioni di comandante e di vicecomandante furono svolte da due esperti giovani comunisti, Mirko Čubreg e Silvano Broznić, un'intera compagnia era composta esclusivamente da giovani.¹⁸ Proprio allora il compito specifico di organizzare la gioventù in città e nel battaglione fiumano venne affidato a „Guerrino“ (Bratos) e a „Marijan“ (Turatić, o Mladenčić?), membri del Comitato cittadino del partito, diretto da Solieri.¹⁹

L'attività riprese a conclusione dell'occupazione nazista, col ritorno di quanti poterono salvarsi dai massicci rastrellamenti e dagli arresti in massa. Numerosi, infatti, furono i caduti, ma ancora più consistente fu il numero dei prigionieri delle unità partigiane annientate, battaglione fiumano compreso, sistemati a migliaia nei vari centri di raccolta, quali la caserma Diaz, prima di essere trasferiti in Germania.

A Fiume l'organizzazione giovanile ebbe però un avvio più lento che altrove. Ciò può essere spiegato in parte col fatto che le organizzazioni cittadine del MPL si trovavano alle dipendenze degli organismi circondariali del Litorale croato, molto meno sensibili nel percepire i complessi problemi fiumani di quanto non lo fossero quelli regionali verso le questioni istriane e delle città in particolare, abitate prevalentemente dall'elemento italiano. L'argomento verrà affrontato, anche se indirettamente, dallo stesso Comitato regionale provvisorio dello SKOJ per l'Istria (Povjereništvo SKOJ-a za Istru), come risulta dalla sua relazione datata 29. XII. 1943, in cui si fanno presenti le difficoltà fiumane, sottolineando, fra l'altro, di aver messo a disposizione due dirigenti giovanili: tale Mirko, membro dell'allora comitato regionale, e Milivoj Stari proveniente dalla Slovenia, col compito di aiutare a costituire il comitato cittadino della gioventù di Fiume.²⁰

All'inizio del 1944 i due Comitati popolari di liberazione di Fiume e di Sušak furono addirittura unificati nell'intento di legare maggiormente le due città e le loro organizzazioni. Esistono diversi documenti dell'epoca che confermano un tanto, tra cui alcuni appelli e manifesti in lingua italiana rivolti „ai giovani fiumani“ e ai „lavoratori fiumani“ per la loro mobilitazione, così nel testo, nei „battaglioni fiumani“, a firma del „Comitato popolare di liberazione di Fiume—Sušak“.²¹ Allora, però, troppo differenti erano i problemi, gli interessi e la situazione specifica dei due capoluoghi per poter creare un'unica entità con organizzazioni comuni: si dovette gioco-forza ripiegare su soluzioni più realistiche.

Attenendoci strettamente ai dati forniti da una relazione del Comitato regionale del PCC dell'Istria sulla „situazione organizzativa nella città di Fiume per il primo trimestre 1944“, dovremmo dedurre che in questo periodo in città non operava affatto l'organizzazione dello SKOJ, ma solamente quella della Gioventù antifascista (USAOH).²² Secondo la tabella presentata, detta organizzazione giovanile antifascista comprendeva: 1 comitato (6 membri) e 15 gruppi rionali con 67 elementi in febbraio. Nei dati relativi al marzo, però, non si fa cenno né dell'una né dell'altra organizzazione (SKOJ e USAOH): segno evidente, questo, che le statistiche in parola o erano incomplete nei primi due mesi, oppure non erano state inviate mancando del tutto in marzo. Da qui, forse, l'errata conclusione — avanzata anche in qualche testo storico — che la gioventù comunista avesse incominciato ad operare a Fiume appena nell'aprile 1944. La maggior parte delle testimonianze dirette, invece, sono concordi nel ritenere che i primi gruppi dello SKOJ erano attivi in città già verso la fine del 1943, sotto la direzione del primo comitato cittadino guidato da Ljubimira Rodica-Nada, mandata direttamente da Sušak assieme a Romano Glazar-Mladen; Oskar Piskulić-Žuti e Vilim Martinis allo scopo di rinforzare i quadri della gioventù, del partito e del potere popolare di Fiume, considerati allora deboli e non del tutto in linea con le posizioni del MPL.²³

Siamo pertanto propensi a credere che siano esistite sin dall'inizio ambedue le organizzazioni giovanili, anche se non esisteva una netta distinzione tra le stesse. Membri dello SKOJ erano generalmente i dirigenti della gioventù, componenti i vari comitati cittadino, rionali o di settore, mentre tutti gli altri operavano alla base nei vari gruppi della gioventù antifascista, assieme a qualche gruppo isolato di giovani comunisti.

Il primo comitato cittadino dello SKOJ ebbe però breve durata. Data la sua composizione — vi prevalevano studenti, e intellettuali — la sua attività consisteva principalmente in „dibattiti interminabili“ sulla questione nazionale (allora onnipresente, sulla futura appartenenza statale di Fiume e sul ruolo preminente che secondo alcuni avrebbero dovuto assumere gli intellettuali nella rivoluzione.²⁴

Nel gennaio 1944, a sostituire la Rodica, andata ad operare a Pola, venne inviata, sempre da Sušak, Nada Lukež-Radmila; essa aveva il compito di impostare di sana pianta il lavoro politico-ideologico tra i giovani fiumani e di operare, in accordo con il partito, un'accurata scelta tra i giovani dirigenti giovanili. Del vecchio comitato rimasero solamente Aldo Colonnello-Karel e Silvano Broznić che, assieme a Nada Lukež, avrebbero costituito il nuovo Comitato cittadino dello SKOJ, assumendo ognuno la direzione di un gruppo rionale.²⁵

È di questo periodo la suddivisione della città in quattro distinti rioni; l'organizzazione giovanile assumeva una tipica strutturazione territoriale, così concepita: *I rione* (S. Nicolò, Cantrida, Torretta, Giardini, Gelsi) con diversi gruppi giovanili antifascisti diretti all'inizio dai giovani comunisti Claudio Iskra del Silurificio, Gino Sirola, Mario Stibob, Benito Fortunato, ecc; *II rione* (Valscurigne, Braida, Centocelle, Montegrappa), in cui operavano gli esponenti giovanili Poldo Mikez, Mario Počekaj, Giuseppe Ivančić, Ludmila Lažar, Nada Scomersich, le sorelle Olga e Velia Iliasich, ecc; *III rione* (Belvedere, Casala, Calvario, S. Caterina) in cui oltre a Silvano Broznić, erano attivi i dirigenti Luciano Michelazzi, Sonia Romaz, Gianna Salvioli ed altri ancora; *IV rione*, (il territorio più popoloso, comprendente Cittavecchia, la zona del porto, Scoglietto-Acquedotto e via Pomerio, alla cui guida erano posti Aldo Colonnello e Gioia La Neve, coadiuvati da Giuseppe Duella, Ferdo Zustovich, Ugo Schacherl ed altri ancora.²⁶

Nel mese di febbraio il Comitato cittadino dello SKOJ risultava così composto: Nada Lukež, segretario politico; Silvano Broznić, segretario organizzativo e responsabile del III rione; Aldo Colonnello, incaricato dell'agitazione e della propaganda; Claudio Iskra, I rione; Ludmila Lazar, II rione; Gioia La Neve, IV rione; e Luciano Michelazzi, responsabile della gioventù operaia. Questa è la prima volta che in seno all'organizzazione giovanile si fa parola della gioventù operaia, fino allora, ma anche in seguito, inquadrata con gli adulti nelle fabbriche sotto la direzione di due appositi comitati per le grandi e le piccole industrie.²⁷ Già allora, però, diversi tra i maggiori esponenti giovanili in città provenivano dalle fabbriche, in cui avevano iniziato l'attività. Lo stesso Luciano Michelazzi dirigeva un gruppo di giovani operai dell'officina meccanica alla Skull, distintosi nel dicembre 1943 per aver compiuto in città uno dei primi lanci di manifestini. Così dicasi per Danilo Černjul, Luigi Cimadori, Claudio Iskra ed altri ancora, i quali, sin dall'inizio del 1944 avevano ricevuto il compito da parte dell'organizzazione di partito del Silurificio di operare tra la gioventù dello stesso, impegnandosi contemporaneamente anche nel proprio territorio di residenza. Nel cantiere navale erano attivi altri gruppi di giovani, guidati da Rodolfo Tom-sich, Alfredo Cuomo, Marcello Scocchi, ecc.²⁸

Quella della gioventù operaia sarebbe però rimasta una delle lacune maggiori dell'organizzazione giovanile fiumana più volte criticata dai fori superiori (forse ingiustamente data l'impostazione organizzativa territoriale) per non aver rivolto la necessaria attenzione a questo settore che aveva enormi possibilità potenziali, essendo Fiume città industriale per eccellenza. Più tardi, dopo la costituzione dei comitati rionali della gioventù, sarebbero stati creati pure dei comitati giovanili di settore e di fabbrica ai Cantieri navali, al Silurificio, alla ROMSA che costituivano il V rione, o settore delle grandi industrie; nonché alla Skull, alla Cussar, alla Rivolta, ecc. che comprendevano il VI rione-settore delle piccole industrie. Ma nonostante ciò la situazione non sarebbe migliorata di molto.

In questo periodo il comitato cittadino della gioventù organizzò una delle sue prime importanti azioni propagandistiche mobilitando tutti i gruppi in occasione del 23 febbraio, 26° anniversario dell'Armata Rossa, con lanci di manifestini e scritte murali in tutta la città.²⁹ È di questa data, più o meno, anche la nascita dei primi gruppi giovanili d'azione, che tanto avrebbero fatto parlare di sé per le loro temerarie gesta contro caserme, sedi e pattuglie nemiche e gli attentati contro criminali na-

zifascisti e spie, quali, ad esempio: i marescialli Trani e Pirz, i graduati fascisti Scrobogna e Superina, gli ufficiali della polizia fascista Tiana e Farrari, ed altri nemici ancora. Si può liberamente affermare che l'attività di questi gruppi d'azione costituì uno dei maggiori successi e vanti della gioventù fiumana, sia perché fornì i suoi più validi componenti (Ottavio Valich, Mario Gennari, Giuseppe Duella, tutti caduti durante o a causa le loro missioni), sia per aver dato i primi dirigenti responsabili degli stessi, come Luciano Michelazzi, e aver mobilitato numerosi altri giovani che avrebbero collaborato direttamente o sotto varie forme per la riuscita di dette azioni.³⁰ L'esempio dell'attentato compiuto al ristorante „Ornitorinco“ il 2 agosto 1944, che provocò la morte di 4 fascisti e il ferimento di altri 12, è significativo a questo riguardo in quanto tra i principali esecutori figurava pure Sonja Mlekus-Kira, dirigente del Comitato cittadino dello SKOJ che non faceva parte dei gruppi d'azione.³¹

Dopo la I Conferenza regionale della Gioventù antifascista dell'Istria, (USAOH) svoltasi il 1 aprile 1944 sul Monte Maggiore, parteciparono pure una decina di delegati fiumani, l'attività di detta organizzazione venne impostata molto più seriamente, specie nelle città. Nella Risoluzione votata in detta conferenza un punto speciale si riferisce in particolare alla gioventù cittadina: „attivizzare i giovani delle città; metterli a conoscenza della nostra lotta e in relazione a ciò rafforzare e migliorare continuamente l'unità combattiva tra la gioventù croata e italiana“.³² Anzi questo era stato considerato allora uno dei compiti più importanti del movimento giovanile istriano e su tale linea si era cercato di impostare il lavoro in particolare nelle città di Pola, di Rovigno e naturalmente anche di Fiume, onde mobilitare un numero quanto maggiore di giovani italiani in buona parte ancora inattivi, o sotto l'influenza di determinate forze emergenti borghesi, clericali e autonomiste. Subito dopo la conferenza regionale della gioventù, venne costituito di sana pianta a Fiume un nuovo Comitato cittadino della Gioventù antifascista (USAOH), in cui entrarono a far parte i principali esponenti dello SKOJ della città e diversi noti giovani antifascisti, tra i quali Gianna Salvioli-Leda, Etta Sanzin-Dale e Sonia Romaz-Dara, nonché Manlio Fioretti, figlio del colonnello italiano Petro Fioretti.³³ Ma nonostante la presenza di diversi gruppi di giovani antifascisti (uno dei quali era attivo addirittura tra gli impiegati del Municipio) e la creazione di alcuni comitati rionali, questa organizzazione non riuscì mai a penetrare in profondità tra le masse giovanili fiumane. Le cause sono da ricercarsi senz'altro nella difficile situazione esistente a Fiume, in particolare nella forte azione disgregatrice condotta tra i giovani dal movimento autonomista, che predicava l'attendismo ad ogni piè sospinto. Ciò in pratica voleva dire portare l'acqua al mulino dell'occupatore, aiutandolo a far convogliare con maggiore e sempre crescente facilità masse di giovani nelle sue mani, specie in seno alle forze collaborazioniste, ma soprattutto nell'organizzazione del lavoro obbligatorio della „Todt“. Si deve riconoscere tuttavia che nell'ambito dell'organizzazione giovanile fiumana regnava un forte settarismo: per cui è stato sempre problematico, qui più che altrove, fare una netta distinzione tra SKOJ e USAOH.

D'altro canto anche il Comitato cittadino e gli stessi comitati rionali dello SKOJ non avevano il controllo e l'effettiva direzione di tutti i gruppi giovanili, molti dei quali operavano autonomamente, o sotto la guida diretta dall'organizzazione del partito — ciò che avveniva in particolare nelle fabbriche. Spesso anzi costituivano essi stessi l'intera organizzazione della gioventù comunista. Se poi si tiene conto

dei continui arresti dei suoi componenti, dovuti in parte anche a non poche soffiate e infiltrazioni di informatori e spie nemiche; delle spaventose retate di massa nei locali pubblici e per le vie (nel gennaio 1944 furono fermate in una sola volta e trasportate in Germania ben 300 persone);³⁴ degli arruolamenti forzati tedeschi mediante i loro bandi terroristici;³⁵ e dell'incessante mobilitazione di volontari fiumani nelle file partigiane, risulta chiaro perché l'organizzazione giovanile a Fiume fu costretta a registrare tanti sbandamenti e perdite con continue dispersioni di forze, complete riorganizzazioni di gruppi e comitati (ben 8 furono le direzioni giovanili ricostituite dal 1944 alla liberazione) tanto da sembrare sempre numericamente inferiore alla sua forza effettiva.

Nel maggio-giugno 1944, dopo l'arresto di Ludmila Lazar, la partenza di Silvano Broznić per le file dell'EPL, il trasferimento di Nada Lukež al Circondariale dello SKOJ e di Aldo Colonnello al servizio informativo, a dirigere il comitato cittadino dello SKOJ in qualità di segretari politico ed organizzativo vengono posti Luciano Michelazzi-Stago e Danilo Černjul-Nini, coadiuvati da Luigi Cimadori, Rodolfo Tomsich-Carlo, Claudio Iskra, Gioia La Neve e Pino Toljan-Aco.³⁶ L'attività del nuovo comitato cittadino e di quelli rionali, anch'essi notevolmente ridimensionati per le stesse ragioni, si fece particolarmente incisiva in occasione del secondo bando di reclutamento obbligatorio del luglio 1944, per contrastare il quale venne deciso di organizzare una clamorosa dimostrazione propagandistica allo scopo di generare confusione e di indirizzare quanti più giovani verso file partigiane anziché verso quelle del nemico. Furono così stampati migliaia di manifestini, parte dei quali doveva essere lanciata in pieno giorno dalla sommità del grattacielo di Fiume. L'azione venne affidata ai gruppi giovanili del rione S. Nicolò-Giardini pubblici, sotto la direzione di Claudio Iskra e Danilo Černjul-Nini. A tale fine era stata costruita persino una specie di catapulta, che avrebbe dovuto effettuare il lancio dei volantini automaticamente, dopo che gli autori si fossero posti in salvo. Il congegno però non funzionò, e i giovani furono costretti a ritornare sul terrazzo dell'edificio per lanciarli a mano. Ciò provocò l'immediato fermo di alcuni di loro, seguito subito dopo dall'arresto di ben 32 attivisti, la maggior parte dei quali sarebbe stata inviata nei campi della morte in Germania.³⁷ In questa circostanza furono inoltre scoperti e denunciati 5 dei 7 membri del Comitato cittadino dello SKOJ,³⁸ alcuni dei quali sarebbero stati arrestati, mentre altri, Danilo Černjul e Luigi Cimadori, avrebbero preso la via del bosco.³⁹ Contemporaneamente venne organizzata in tutta la città una massiccia mobilitazione di giovani nelle file dell'esercito partigiano con l'intento di creare il battaglione fiumano,⁴⁰ la cui prima compagnia era già stata costituita agli inizi di giugno.⁴¹ Con il nuovo afflusso di volontari sarebbe stata formata la seconda compagnia fiumana.⁴²

La formazione del battaglione era quindi a portata di mano, tanto che fu persino prevista la composizione del comando; ne avrebbero dovuto far parte Luciano Michelazzi in qualità di commissario, Danilo Černjul e Luigi Cimadori.⁴³ Nel frattempo venne però condotta una completa riorganizzazione nelle file dell'EPLJ del nostro territorio, con la costituzione della III brigata e della 43ª divisione istriana, in cui furono inserite anche le unità fiumane, assieme a tutte le altre che costituivano il I distaccamento „Učka“.⁴⁴

Dopo quest'ultima azione l'intera attività doveva essere riorganizzata, dato che i comitati rionali non esistevano quasi più ed erano pure spariti la maggior parte dei gruppi dello SKOJ e della gioventù antifascista. Dei massimi esponenti del Comitato cittadino erano rimasti sulla breccia soltanto Luciano Michelazzi, Rodolfo Tomsich e Gioia La Neve. Ad essi si era aggiunta Sonja Mlekus-Kira inviata a Fiume dopo la riorganizzazione territoriale istriana del mese di giugno che portò all'abolizione del Circondario di Pinguente e alla creazione di quello fiumano.⁴⁵

Per ricostruire in parte questo difficile periodo ci siamo valse di una serie di nuovi documenti, e soprattutto delle preziose annotazioni che ci ha gentilmente concesso Ljubo Drndić, relative ad alcune importanti riunioni di organismi direttivi dello SKOJ dell'epoca, quali il Comitato regionale dell'Istria, il Comitato circondariale e quello cittadino di Fiume.

Una delle prime misure prese allora in sede regionale fu quella di rafforzare l'azione nelle città per impostare più efficacemente il lavoro con la gioventù italiana e con i giovani intellettuali. Riguardo a Fiume in particolare, si decise di inviargli stabilmente Giorgio Sestan, membro del Comitato regionale dello SKOJ e vicepresidente dell'USAOH dell'Istria, il quale — ribadisce il documento — „come italiano potrà operare meglio“ e dirigere tutta l'attività.⁴⁶ In seguito, a rafforzare i quadri giovanili fiumani sarebbero giunti da Pola altri due compagni italiani, membri del comitato cittadino di quella città, Sergio Balestra ed Ettore Batteli-Cesco.⁴⁷

Fino allora la città era stata sempre legata al Circondario del Litorale croato prima e a quello fiumano poi. Una svolta importante si verificò durante la riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume del 1—2 settembre 1944; essa fu così motivata: „Data l'importanza di Fiume e del lavoro specifico in città, l'organizzazione fiumana non farà più parte di questo circondario, ma dipenderà direttamente dal Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria“.⁴⁸ Nel testo si sottolinea ancora che il compagno „Stanjo“ (Luciano Michelazzi) non era più membro di detto comitato dovendo coprire la carica di segretario politico del nuovo comitato cittadino dello SKOJ di Fiume, che comprendeva non più 5 ma „10 membri“, „4 dei quali nel birò“. La nuova direzione della gioventù comunista era così composta: *birò*: „Stanjo“ (Luciano Michelazzi), „Roza“ (Gioia La Neve?), „Sergio“ (Balestra), „Kira“ (Sonja Mlekus); *plenum*: „Carlo“ (Rodolfo Tomsich), „Djela“ (Marica Černjul), „Dora“ (Sonia Romaz), „Sofka, Tonica e Žile“ (non identificati).⁴⁹

In base alle nuove disposizioni del comitato regionale, valide anche per la città di Pola, il birò doveva essere composto di „illegali“, il plenum invece di compagni non compromessi; a capo del plenum doveva essere il vicesegretario⁵⁰. A Fiume tale funzione fu affidata a Rodolfo Tomsich, mentre Luciano Michelazzi rispondeva dell'intera organizzazione. Questi rileva da parte sua che anche sino allora aveva svolto la medesima funzione, precisando nello stesso tempo di non aver mai partecipato ad alcuna riunione del Comitato circondariale — il che sta a dimostrare i labili legami con esso e l'insignificante ruolo svolto da questa direzione nei confronti della città di Fiume, che in pratica era collegata molto più saldamente con il comitato regionale dell'Istria.⁵¹

Nella riunione sopra ricordata il Comitato circondariale dello SKOJ fa presente pure che il giornale „Noi giovani“ era diventato molto popolare a Fiume, così come lo era nei vari distretti del territorio il suo omonimo in lingua croata, „Jedinstvo mladih“.⁵²

Qualche settimana più tardi lo stesso Comitato circondariale si sarebbe occupato di un altro grosso problema, che stava ormai mettendo a dura prova il Movimento popolare di liberazione e l'intera popolazione del Fiumano. Si trattava del nuovo energico giro di vite dato alla mobilitazione forzata per raddrizzare l'organizzazione della „Todt“, il nuovo proclama del comando tedesco, prevedeva il reclutamento obbligatorio di tutti gli abili al lavoro fra i 14 ed i 60 anni nelle imponenti opere di difesa e fortificazione ad ovest di Fiume.⁵³

Lo stesso organismo dirigente, purtroppo, non avrebbe potuto fare a meno di constatare come il terrore instaurato in questo frangente avesse influito sulla popolazione: le rappresaglie e le pressioni esercitate sulle famiglie dei precettati, insieme alle blande promesse che detti „lavoratori“ non sarebbero stati allontanati dalle località di origine, portarono ad un asservimento generale sia in città, sia nei vari distretti del circondario — al punto che alla „Todt“ si annunciarono anche molti nostri attivisti e persino certi „odbornici“.

Le „cartoline precetto“ venivano recapitate a tutti, anche ai minorenni, ai giovanetti e alle ragazze. Il centro di raccolta era la zona del „Delta“ e di „Braidica“, dove aveva sede il comando della „Todt“. Una delle caserme — dormitorio era situata nelle baracche dell'ex cava di Preluca.⁵⁴ Ogni giorno dalla stazione ferroviaria di Fiume, con un treno speciale, oltre 1.600 mobilitati si recavano a lavorare nelle zone di Mattuglie, Rukavac, Jusići, Jurdani, ecc. Alla sera ritornavano in città con il treno o a piedi.⁵⁵

Nei rapporti citati e in numerosi altri documenti ampio spazio viene riservato pure al problema degli autonomisti e del loro influsso sui giovani. Ma nello stesso tempo si constata altresì che proprio allora circa 50 giovani studenti legati al movimento autonomista avevano chiesto di entrare nelle file del MPL, ed altri 200 erano disposti a fare altrettanto.⁵⁶ Si tratta certamente di uno dei primi risultati positivi conseguiti dopo l'azione a vasto raggio intrapresa dal Movimento popolare di liberazione per neutralizzare l'attività degli autonomisti fiumani, rimasti imbrigliati e in buona parte confusi dall'annunciata concessione, da parte del MPL, dell'„autonomia municipale“ alla città, e dall'apporto considerevole dato dal „giornale „La Voce del Popolo“, sorto proprio all'epoca, a questo fine in funzione antiautonomista.⁵⁷

Su questa problematica e sull'azione in genere condotta dalle forze reazionarie e borghesi in città si era dibattuto ampiamente pure nella riunione del Comitato cittadino dello SKOJ di Fiume del 14 ottobre 1944.⁵⁸ In quell'occasione, oltre a ribadire i concetti base sugli autonomisti, sull'attività di tre, non ben definiti, „Comitati“ che avrebbero operato a Fiume, „il nostro, quello pro Italia e per l'Istria libera“, venne presentata un'ampia panoramica in relazione alla situazione organizzativa della gioventù a Fiume, che è per noi fonte di preziosi dati. Veniamo a sapere così che Luciano Michelazzi, passato a dirigere l'agit-prop del Comitato cittadino del partito, era stato sostituito alla guida del comitato cittadino dello SKOJ prima da Sonja Mlekus „Kira“ e poi da Rodolfo Tomsich „Carlo“. Gli altri membri presenti alla riunione erano: „Sergio“ (Balestra), „Dara“ (Sonia Romaz), „Leda“ (Giana Salvio), „Radmila“ (Nada Lukez) del Comitato circondariale e „Pippi“ (non identificato). Come si vede, era avvenuta un'ennesima ristrutturazione anche numerica, in quanto nel testo si parla di 5 membri del comitato cittadino, mentre l'intera organizzazione comprendeva 37 membri dello SKOJ, 19 dei quali operai e 10 di nazionalità

italiana, quasi tutti dirigenti dei comitati cittadino, rionali o di settore (fabriche). In seno alla Gioventù antifascista operavano invece numerosi gruppi, distribuiti nei sei rioni in cui era organizzata la gioventù, che abbracciavano complessivamente 135 membri, 67 dei quali italiani e una cinquantina operai.⁵⁹

Per quanto riguarda lo SKOJ, questi dati coincidono esattamente con quelli ufficiali riportati nella relazione del Comitato regionale del PCC dell'Istria sulla „situazione organizzativa“ a Fiume, datata 2 novembre 1944, ma relativa al mese di ottobre, in cui si mette in evidenza che in città operavano, accanto a 79 membri del partito, 37 attivisti dello SKOJ.⁶⁰

In questa riunione erano stati fissati pure i compiti del momento dell'organizzazione giovanile fiumana, che prevedevano di impostare su nuove basi il lavoro ideologico-politico, di riorganizzare l'azione per la mobilitazione dei giovani nelle file partigiane, di dare maggior peso al lavoro con la gioventù operaia e di sviluppare al massimo l'agitazione e la propaganda tra la gioventù (stampa, manifestini, scritte murali, azioni di raccolta, ecc.).

Qualche tempo prima, sempre in ottobre, il „Comitato cittadino dell'Unione della Gioventù Antifascista di Fiume“ aveva lanciato un proprio appello alla „gioventù di Fiume“, in occasione del I Congresso dell'USAOH della Croazia, cui si prevedeva avrebbero partecipato „400 giovani Italiani e Croati dell'Istria e di Fiume“. In questa particolare circostanza i giovani antifascisti fiumani erano stati invitati ad impegnarsi per stroncare „tutti i piani degli Italiani rinnegati che vorrebbero nuovamente provocare contrasti tra il popolo italiano e croato della nostra terra.“⁶¹

È senza dubbio questo uno dei numerosi segnali d'allarme espressi allora per controbattere la furiosa campagna di odio nazionalistico fomentata dalle opposte fazioni collaborazioniste, reazionarie e sciovinistiche concentrate a Fiume e a Sušak, ma anche nel territorio circostante, del cui influsso non era rimasto immune persino qualche nostra organizzazione, come si può constatare anche dal verbale della riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume del 19 settembre 1944. Da quanto risulta nel documento, l'esame della situazione politica determinatasi nel periodo del presunto sbarco alleato in Istria — cui secondo alcune fonti era prevista anche la partecipazione di alcune non ben identificate forze militari badogliane aggregate alle armate anglo-americane — aveva messo sul chi vive non pochi esponenti del MPL a causa dell'esasperazione che avrebbero provocato tali notizie tra la popolazione del territorio circostante, in particolare di quello abbaziano. Nel testo si giunge ad affermare che „dato l'odio esistente è impossibile parlare di fratellanza con gli Italiani“. Non solo, ma viene considerata addirittura errata la direttiva, data in precedenza, di confezionare pure delle bandiere italiane per esporle assieme alle altre nel caso dell'arrivo degli Alleati, rilevando altresì che non appena l'errore venne corretto il popolo approvò con grande sollievo la decisione. Secondo il documento la gente dei villaggi asseriva persino che se al momento della liberazione negli edifici pubblici accanto alla bandiere croate, ci fossero state anche quelle italiane, le avrebbero stracciate.⁶²

Che non si trattasse di fatti isolati e di cose di poco conto (erano giunte pure segnalazioni di casi di intolleranza nazionale persino in seno a nostre unità dell'esercito di liberazione) è confermato dalla lettera del Comitato centrale del PCC inviata all'epoca alle organizzazioni di partito, che poneva dinanzi a tutti l'imperativo di

„consolidare la vigilanza contro tutti coloro che vogliono minare la fratellanza e di rafforzare l'unità tra gli Italiani e i Croati“. ⁶³

L'azione in parola venne attuata con grande dispiegamento di forze, impegnando tutti i mezzi di propaganda a disposizione per stigmatizzare ogni sorta di istigazione all'odio nazionale. Ne fanno testo, fra l'altro, i numerosi articoli sull'argomento apparsi sulla stampa partigiana dell'epoca.⁶⁴ Su questa linea furono mobilitate in particolare le organizzazioni giovanili, cui venne affidato il compito precipuo di diffondere ed esaltare la fratellanza con attività e manifestazioni concrete. La più importante delle iniziative realizzate della gioventù fu senza dubbio il grande raduno giovanile svoltosi nel territorio di Delnice, il 10 dicembre 1944. Si incontrarono qui circa 2000 giovani dei circondari di Fiume, del Litorale croato e del Gorski kotar, assieme ai rappresentanti giovanili dell'EPLJ „per constatare i risultati conseguiti nella gara durata 50 giorni e gridare la loro gioia di essere uniti ormai per sempre nella lotta contro il fascismo e nella costruzione di un migliore comune avvenire“, come rileva „La Voce del Popolo“ nell'edizione del 24 dicembre 1944, che sottolinea altresì la particolare importanza assunta dalla partecipazione della gioventù italiana.⁶⁵ La delegazione di Fiume era composta dal segretario del Comitato cittadino dello SKOJ Rodolfo Tomscich-Carlo, da Etta Sanzin-Dale, da Velia Illiasich e da Gianna Slavioli-Leda, la quale ultima portò da Fiume, avvolta sotto le vesti, la bandiera italiana con la stella rossa che sventolerà al raduno giovanile, proprio quando presero la parola la compagna Dale, a nome della gioventù italiana, e il prof. Eros Sequi in rappresentanza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.⁶⁶

Sull'avvenimento esiste anche la versione di vari documenti, quale ad esempio, il verbale della riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume del 20 gennaio 1945, in cui si sottolinea la grande importanza attribuita alla manifestazione, rivolta a „rinsaldare l'unità della gioventù italiana, croata e serba del territorio, ma in particolare della gioventù italiana e croata di Fiume e di Sušak“. Proprio a questo fine la gioventù di Sušak aveva offerto in dono a quella fiumana una bandiera con i colori dei vessili italiano e croato.⁶⁷

Dall'inizio del 1945 si nota un costante peggioramento della situazione fiumana. Lo si può dedurre anche dalla relazione per il mese di gennaio del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, in cui si stigmatizza il lavoro sotterraneo delle forze reazionarie, che „hanno alzato notevolmente il capo dovunque“ e si fanno sentire particolarmente attraverso il clero e i vescovi di Fiume e Trieste, gli autonomisti e gli sciovinisti borghesi d'ogni colore, mentre d'altro canto nella „Todt“ risultavano mobilitate diverse migliaia di giovani e ragazze, fra i quali figuravano pure diversi simpatizzanti e attivisti del MPL.⁶⁸ È da rilevare però che sia in questa organizzazione di lavoro obbligatorio, sia nell'ambito della „Gioventù cattolica“ — che a Fiume, secondo il citato rapporto, raccoglieva attorno a sé qualcosa come 3000 giovani (?) — i nostri attivisti avevano incominciato ad agire per frenare dall'interno il loro operato e contrastare il loro influsso.⁶⁹ Con la gioventù cattolica si era riusciti a tenere persino delle riunioni in chiesa, grazie all'attività costante e intelligente di alcune compagne. In questa relazione, inoltre, si dà notizia dell'„apparizione negli ultimi tempi“ (precedenti al mese di gennaio si presume) di un giornale giovanile in lingua italiana pubblicato a nome del Comitato cittadino della gioventù antifascista di Fiume (USAOH), la „Rivista della gioventù di Fiume“. Questo foglio, di cui sentiamo

parlare per la prima volta, non deve aver avuto l'assenso incondizionato dei massimi dirigenti regionali se, commentando gli articoli riportati, ad un certo punto della relazione si dice che gli stessi riferivano che „in un settore della città la gioventù lottava per la Jugoslavia comunista, in un altro per la Jugoslavia di Tito, in un terzo per la Federativa...“. Non ci è dato a sapere se la confusione è da attribuirsi alla rivista stessa, oppure alla mancanza di una corretta informazione sulla reale situazione fiumana.

Un altro importante ragguaglio presente nel rapporto in parola riguarda la nomina di un nuovo comitato cittadino dello SKOJ, alla cui direzione furono chiamati due membri del Comitato regionale, Giorgio Sestan in qualità di segretario politico e Vence Mihić segretario organizzativo, coadiuvati da „Sergio“ (Balestra) e „Cesco“ (Ettore Battelli), ambedue provenienti da Pola, che costituirono il birò. I membri del precedente comitato entrarono nel plenum. La nuova organizzazione prevedeva pure che dei 31 membri dello SKOJ operanti allora a Fiume, 25 dovessero impegnarsi a formare ciascuno un proprio gruppo di giovani antifascisti, al fine di dar vita ad un'attività di massa, dato che tutte le altre forme fino allora praticate in città non avevano dato risultati apprezzabili.

Secondo alcune testimonianze, riprese anche da alcuni storici, nel mese di gennaio, assieme a Vilim Martinis, membro del Comitato cittadino del partito e del CPL di Fiume, sarebbero stati arrestati quasi tutti i componenti del Comitato cittadino dello SKOJ. Ci sembra molto strano però che in una relazione particolareggiata come quella sopra citata, relativa alla situazione organizzativa della gioventù fiumana dello stesso periodo, non se ne faccia affatto parola di ciò ma si parli invece di ennesima riorganizzazione. Di certo furono arrestati alcuni esponenti regionali, tra cui Marica Černjul-Diela (Rađenović) per la seconda volta. Probabilmente le testimonianze rilasciate si riferivano a retate precedenti, come quella che portò all'arresto di Aldo Colonnello, Stellio Segnan, Manlio Fioretti, Aldo Grohovac, Cesare Bergen ed altri giovani ancora, finiti tutti in Germania da dove non avrebbero fatto più ritorno;⁷⁰ oppure a quelle dei periodi successivi.

La situazione incominciò però a precipitare durante il mese di febbraio e particolarmente in marzo. „Il Nostro Giornale“ del 6 marzo 1945, ad esempio, scriveva che a Fiume „in una sola volta, in via Camicie Nere e nei cinema Fenice, Centrale, Odeon e S. Giorgio sono state catturate 1200 persone“, la maggior parte delle quali verrà poi messa nei vagoni bestiame e spedita in Germania. Altre retate furono compiute dalla polizia politica, che arrestò numerosi attivisti del MPL, tra cui il noto dirigente giovanile Rodolfo Tomsich-Carlo e suo fratello Ernesto, che aveva fatto appena in tempo ad avvertire un gruppo di giovani dirigenti riuniti a casa sua, di fuggire.⁷¹ Quasi contemporaneamente venne arrestato Alfredo Zustovich, altro importante esponente giovanile, assieme al giovane Zambone e a suo padre, che fabbricavano timbri per la organizzazione del MPL.⁷² Altri arresti, determinati principalmente dalla continua azione di spie e infiltrati, si sarebbero verificati in marzo sia tra i dirigenti dell'organizzazione giovanile, sia al Silurificio e in seno ai gruppi giovanili d'assalto, e ciò in conseguenza di alcuni attentati che provocarono pure la feroce rappresaglia nazista, con la fucilazione dei 13 eroi alle gradinate di Sušak il 10 marzo 1945. Tra questi figuravano anche i noti dirigenti giovanili fiumani Rodolfo Tomsich, Alfredo Zustovich e Ottavio Valich.⁷³

La crisi era ormai irreversibile. Coloro che erano riusciti a sfuggire agli arresti, e i quadri più importanti ancora rimasti fuggirono in territorio liberato o raggiunsero le file partigiane, assieme ai numerosi altri giovani che avevano risposto all'ultima chiamata della mobilitazione partigiana — di cui si era fatta promotrice pure l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume col suo appello del 7 aprile 1945, rivolto „ai fiumani“ e agli „Italiani di Fiume“, per costituire „la brigata italiana“.⁷⁴

Tale difficile situazione viene illustrata eloquentemente in una delle ultime relazioni del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, datata 11 aprile 1945, in cui si rileva che, „a causa delle continue retate degli ultimi tempi che avevano paralizzato l'intera organizzazione, in breve tempo era caduto quasi l'intero comitato cittadino dello SKOJ di Fiume“. Secondo il documento a dirigere l'organizzazione era rimasto solamente il compagno „Sergio“ (Balestra).⁷⁵ La cosa ci sembra tuttavia improbabile, e lo comprovano diverse testimonianze secondo le quali, tanto per citare un esempio, almeno Sonja Mlekus-Kira continuò ad operare in seno al Comitato cittadino dello SKOJ fino alla liberazione; ma non fu certamente la sola.⁷⁶

Significativa risulta però la severa analisi critica fatta dal Comitato regionale dello SKOJ in questa circostanza, a commento della difficile situazione fiumana e come coronamento di tutta l'attività svolta fino allora in città. Secondo il massimo organismo giovanile istriano era stato un grave errore il voler riempire ad ogni costo i vuoti del Comitato cittadino dello SKOJ con gente giunta da fuori, priva di dimestichezza con le rigorose esigenze del lavoro clandestino in una città come Fiume, con la situazione politica particolare, e la mentalità della sua gioventù. Di qui anche le forti perdite subite in fatto di quadri giovanili. Errore ancora più grave era stato quello di trascurare l'elemento locale, messo sempre in secondo piano per sfiducia nei suoi confronti. Ecco perché si cercò, magari all'ultimo momento, di correre ai ripari, accordandosi con il comitato del partito di operare diversamente da come si era fatto fino allora. La radicale decisione adottata in questo frangente era rivolta a promuovere nel comitato cittadino 12 elementi tra i più attivi e capaci della città, „tutti di casa però“, i quali, secondo il rapporto, sarebbero stati sicuramente in grado di ottenere risultati maggiori di quelli precedenti.

La situazione, che stava precipitando di giorno in giorno, con la città ormai stretta in una morsa e diventata zona di guerra dove il nemico aveva deciso di compiere la sua ultima, disperata, resistenza, non era allora certamente la più ideale per rilanciare l'attività della gioventù. Pur tuttavia questa nuova operazione avrebbe contribuito a creare le premesse per la rinascita dell'organizzazione giovanile fiumana nel dopoguerra.

NOTE

1. Su Carlo Kohacek esiste un ampio dossier compilato dalla Questura di Fiume, da cui risulta che il 5 marzo 1941 egli venne condannato a sette mesi di carcere per oltraggio alle autorità. Il Kohacek venne arrestato pure nel gennaio 1942 perché sospettato di essere l'autore delle scritte murali apparse a Fiume il 7 gennaio, e perché considerato amico del „comunista Massimiliano Etinger“. Durante la perquisizione della sua abitazione, operata da agenti dell'OVRA, fu rinvenuta una pistola. Per questi ed altri motivi ancora il Kohacek fu condannato al confino e inviato, il 24 maggio 1942, al campo d'internamento di Istionio, e quindi, per punizione, al campo di Ustica in data 8 agosto 1942 (Historijski Arhiv Rijeke — Archivio Storico di Fiume, fondo Prefettura, busta 347, fascicolo I-14-6a).
2. Lucifero Martini, *Parlano i protagonisti*, Monografie V, Centro di ricerche storiche di Rovigno (in seguito CRSR), Rovigno 1976, p. 61.
3. *Ibidem*, testimonianze di Eugenio Čulinović pp. 77—78 e di Mario Špiler p. 155.
4. *Ibidem*, testimonianze di Eugenio Čulinović p. 78 e di Mirko Grbac p. 111.
5. Vilim Štefan, *O djelovanju skojevaca Drenove* (L'attività dei giovani comunisti di Drenova), Zbornik Kastavštine (Scritti Castuani), I/1978, p. 401.
6. *Ibidem*, p. 404.
7. *Ibidem*, p. 405.
8. *Ibidem*, pp. 406—407.
9. Luciano Giuricin, *Nastavak i razvoj prvih organizacionih oblika narodne oslobodilačke borbe u Rijeci 1941—1942. godine* (Il proseguimento e lo sviluppo delle prime forme organizzative della Lotta popolare di liberazione a Fiume nel 1941—1942) e *Prva godina NOB-a na riječkom području* (Il primo anno della LPL nel territorio di Fiume), Centar za historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara (Centro per la storia del Movimento operaio e della LPL in Istria, nel Litorale croato e nel Gorski kotar (in seguito CHRP), Fiume 1984, pp. 117—118.
10. Relazione di Anka Berus del 14 maggio 1942, Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske (Istituto per la storia del Movimento operaio della Croazia), Zagabria, fondo OK KPH za Hrvatsko primorje, KP-9/108 dell'Archivio.
11. AIHRPH, KP-266/142. Lettera di Moša Albahari del 5 luglio 1942. „Segretario della gioventù“ dell'epoca dev'essere stato Marijan Stemberger, arrestato il 23 giugno 1942, anche se certe testimonianze suggeriscono il nome di Eugenio Čulinović.
12. L. Giuricin, *op. cit.* pp. 120—121.
13. *Ibidem*, pp. 123—124. Tutti e tre erano alti esponenti dell'organizzazione del partito; segretari del Comitato cittadino i primi due, istruttore del Comitato circondariale del PCC del Litorale croato il terzo.
14. *Ibidem*, pp. 126—127. Prima della retata dell'autunno 1942 era stato arrestato pure Gino Kmet, che sin dal 1941 era in contatto con un gruppo di giovani operai di Zamet occupati presso la fabbrica Cussar, in cui egli stesso lavorava. Con essi operò attivamente raccogliendo armi, munizioni e viveri. Verrà condannato dal Tribunale speciale il 12 settembre 1942 per „appartenenza a bande ribelli a Fiume nell'estate 1942“ (L. Martini, *op. cit.*, testimonianza di G. Kmet, p. 192; Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini, *E'Italia dissidente e antifascista*, La Pietra, Milano 1980, vol. III 1940/1943, p. 1187).
15. L. Martini, *op. cit.*, testimonianza di Mirko Grbac, pp. 112—113. Un altro giovane attivista fiumano era Giuseppe Zambelli, in contatto diretto con Celestin Katunar-Niko, allora segretario dello SKOJ di Sušak (Vinko Antić, *Sušak i Rijeka s okolicom u narodnooslobodilačkoj borbi* (Sussak, Fiume e il suo circondario nella Lotta popolare di liberazione), Rijeka zbornik (Scritti fiumani), Matica hrvatska, Zagabria 1953, p. 370).
16. AIHRPH, HP-271/643. *Relazione sulla situazione a Fiume dopo l'arrivo del delegato della direzione del PCI di Trieste per dirigere il movimento cittadino*, del 6 agosto 1943; KP-271/689, *Rapporto sulla situazione a Fiume prima e dopo l'armistizio*, del 18 settembre 1943. Ambedue gli scritti sono firmati da Ermanno Solieri-Marino.
17. L. Martini, *op. cit.*, testimonianza di Nevio Baccarini, p. 43. Sull'argomento si sofferma anche Ermanno Solieri nel suo *Rapporto sulla situazione a Fiume...*, *cit.*, e nel suo diario in data 9 settembre 1942 (L. Martini, *I protagonisti raccontano*, Monografie VI, CRSR, Rovigno 1983, p. 284).
18. L. Martini, *Parlano i protagonisti*, *cit.*, „Il battaglione fiumano“, testimonianza di Bruno Vlach, p. 186. Sull'argomento vedi anche le testimonianze di Gino Kmet, pp. 192—197 e 201—204, Giacomo Rebez, pp. 198—200 e 205—207, Giuseppe Pucikar, pp. 208—213, Giorgio Rumora, pp. 216—222.
19. Olga Đuketić-Majić e Petar Strčić, *Zapisnik sjednice IK KPH Rijeke* od 29. IX. 1943 (Verbale della riunione del Comitato esecutivo del PCC di Fiume), Dometi, 9-10-11/1978, p. 36.
20. AIHRPH, fodo PK SKOJ-a Hrvatske, K-9/952.
21. Antonio Pauletich, *La guerra dei volantini 1941—1945*, Quaderni II, CRSR, Rovigno 1972, pp. 112—115.
22. Radule Butorović, *Sušak i Rijeka u NOB* (Sussak e Fiume nella LPL), CHRP, Fiume 1975, tabella 4, pp. 382—383.

23. Testimonianze di Nada Lukež, Gianna Depoli (Salvioli) e Luciano Michelazzi rilasciate all'autore (22 maggio 1982).
24. *Ibidem*.
25. *Ibidem*.
26. Ricostruzione in base ai dati forniti dalle testimonianze di Luciano Michelazzi, Božo Franović-Puč, Gianna Depoli, Nada Lukež rilasciate all'autore.
27. *Ibidem*, Secondo alcune testimonianze e qualche testo (La Voce del Popolo, 29 agosto 1945, Aldo Colonnello avrebbe ricoperto anche la carica di segretario organizzativo del Comitato cittadino dello SKOJ di Fiume).
28. *Ibidem*.
29. *Gli Istriani hanno celebrato il 23 febbraio*, Il Nostro Giornale, n. 8, 30 marzo 1944.
30. Sui gruppi d'azione fiumani vedi in particolare l'opera di Giacomo Scotti e Luciano Giuricin, *Rossa una stella*, CRSR, Rovigno 1975, pp. 618—620 (edizione croata: *Crvena zvijezda na kapi nam sja*, Međuopćinski odbor SUBNOR-a, Fiume 1979, pp. 305—306).
31. Testimoniaza di Sonja Mlekus-Jukić rilasciata all'autore (21 giugno 1985). Sull'attentato in questione vedi in particolare l'articolo *Delatori giustiziati a Fiume*, Il Nostro Giornale, n. 16, 15 agosto 1944.
32. Vie Giovanili, n. 35, 20 ottobre 1949. Vedi anche Anton Giron, *Manifestacija borbenog jedinstva i snage* (Manifestazione della forza e dell'unità di lotta), Novi List (Il Nuovo Giornale), 2—3 aprile 1983.
33. Testimonianze di Nada Lukež, Gianna Depoli, Luciano Michelazzi, cit.
34. *Reagiamo contro il lavoro forzato*, Il Nostro Giornale, n. 4, 7 febbraio 1944.
35. Nel marzo 1944, ad esempio, su 937 giovani fiumani presentatisi al primo bando tedesco per il „servizio obbligatorio di guerra“, 568 (61%) scelsero la „Todt“, 369 l'esercito repubblicano (*Storia di un esodo*, Trieste 1980, p. 32, nota 63).
36. Testimonianze di N. Lukež, G. Depoli, L. Michelazzi, cit.
37. Gino Sirola, *Akcija katapult s vrha nebodera* (Azione catapultata dalla sommità del grattacielo), Novi List (Il Nuovo Giornale), 29 novembre 1975. Vedi anche l'articolo *Viva l'eroica gioventù fiumana*, Il Nostro Giornale, n. 14, 10 luglio 1944, in cui si afferma che l'azione in parola fu compiuta in risposta agli „arresti di massa effettuati in questi giorni“. — Si parla di circa 200 persone arrestate il 29 giugno 1944 e di un'altra grossa retata compiuta dalla polizia l'11 e il 12 luglio 1944: v. G. Scotti e L. Giuricin, *Rossa una stella*, cit., p. 618, nota 10; (*Crvena zvijezda ...*, cit., p. 305, nota 10).
38. AIHRPH, fondo Rukovodstvo SKJ za Istru, K-29. Verbale della riunione del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, 30 luglio 1944. Secondo i dati forniti dal Comitato regionale del PCC dell'Istria, oltre al Comitato cittadino dello SKOJ, composto di 7 membri, operava allora a Fiume anche un Comitato cittadino dell'USAOH, di 6 membri (AIHRPH, KP-286/34).
39. Testimonianze di N. Lukež, G. Depoli, L. Michelazzi, cit., Marica Radenović (Černjul) precisa che suo fratello Danilo fu costretto a fuggire da Fiume il 7 luglio. A causa di ciò alcuni giorni più tardi lei stessa venne arrestata dalle SS insieme alla madre; sarebbero state liberate dopo durissimi interrogatori (testimoniaza rilasciata all'autore, 26 giugno 1985).
40. Il bando tedesco prescriveva il reclutamento obbligatorio di ben 10 classi, che andavano dai 18 ai 30 anni. In questa circostanza oltre 1500 persone furono mobilitate nella „Todt“ (Verbale della riunione del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, 3 luglio 1944; AIHRPH K 8/762). Numerosi furono però i giovani che disertarono il bando per entrare nelle file partigiane, sollevando le ire dell'occupatore, come si rileva anche nella Vedetta d'Italia che, nell'edizione del 18 agosto 1944, scriveva: „non essendosi il primo giorno della leva presentati diversi richiamati, le autorità germaniche avevano arrestato i familiari dei renitenti per deportarli nei lager“.
41. G. Scotti—L. Giuricin, *Rossa una stella*, cit., „Le compagnie fiumane“, p. 614; (*Crvena zvijezda ...*, cit., p. 301).
42. *Ibidem*, pp. 620—621 (307). Detta compagnia era inserita, come la prima, nel I distaccamento partigiano istriano „Učka“, che contava allora 118 combattenti italiani, per la maggior parte fiumani (*ibidem*, p. 589 [279]).
43. *Ibidem*. In seguito Danilo Černjul sarebbe stato nominato comandante del II battaglione del I distaccamento „Učka“, e Luigi Cimadori commissario del battaglione italiano „Pino Budicin“.
44. *Ibidem*, pp. 627—628 (311—312). Numerosi furono i giovani militanti di queste unità fiumane caduti in battaglia. Fra questi citeremo: Giovanni Poscani e Giuseppe Carrabino, rispettivamente comandante e commissario della I compagnia; Riccardo Bencich delegato politico della stessa, Giuseppe Brussich, vicecomandante della II compagnia; Irene Stegel, Bruno Zorzenon, ed Edoardo Sergi, caduto assieme al padre.
45. Testimonianze di N. Lukež, G. Depoli, L. Michelazzi, cit.
46. Verbale della riunione del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria del 30 luglio 1944, cit.
47. Testimonianze di N. Lukež, G. Depoli, L. Michelazzi, cit.
48. AIHRPH, K-29. Verbale della riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume, 1—2 settembre 1944. Tale decisione è riportata anche in altri documenti relativi a riunioni del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria.
49. *Ibidem*, I nominativi sono stati ricostruiti sulla base dei nomi di battaglia indicati nel documento e delle varie testimonianze, più volte citate, rilasciate all'autore.
50. AIHRPH, K-29. Verbale del Comitato regionale dello SKOJ dell'Istria, settembre 1944.
51. Testimoniaza di Luciano Michelazzi rilasciata all'autore (24 giugno 1985).
52. Il primo numero di „Noi Giovani“, rivista della gioventù antifascista dell'Istria edita dal Comitato regionale dell'USAOH, uscì nel luglio 1944: vedi in particolare il volume *La Voce del Popolo e i giornali minori*, Documenti V, CRSR, Rovigno 1979, pp. 21—24 e 51—108.
53. AIHRPH, K-29. Verbale della riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume, 19 settembre 1944.
54. Mario Dassovich, *Itinerario fiumano 1938—1949*, Roma 1975, p. 124.

55. Antonio Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943—1947)*, in Fiume, rivista di studi fiumani, n. 3—4, Roma 1957, pp. 120—121.

56. AIHRPH, K-29. Verbale della riunione del Comitato circondariale dello SKOJ di Fiume, 1—2 settembre 1944.

57. Luciano Giuricin, *Talijanska Unija za Istru i Rijeku i njezino djelovanje u Rijeci za vrijeme narodnooslobodilačke borbe* (L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e la sua attività a Fiume durante la Lotta popolare di liberazione), Dometi, 1-2-3/1985. Vedi anche La Voce del Popolo, n. 1, 27 ottobre 1944, p. 1 (*La Vera Voce*) e p. 3 (*Dall'articolo del ministro degli esteri dott. Smodlaka*).

58. Dagli appunti di Ljubo Drnić, messi a disposizione dell'autore.

59. *Ibidem*. Secondo i dati portati dal Drnić, i membri dello SKOJ di Fiume erano così distribuiti: Comitato cittadino 5 membri (di cui 1 italiano), I rione 6 membri (1 italiano), II rione 4 (1), III rione 6 (2), IV rione 5 (1), V rione 4 (2), VI rione 5 (2). Così invece l'USAOH: I rione 25 (14 operai, 10 italiani), II rione 27 (1—19), III rione 29 (0—16), IV rione 20 (0—20), V rione 25 (25—2), VI rione 9 (9—07). Da tener presente che il V e il VI rione comprendevano rispettivamente le industrie maggiori e piccole industrie.

Per quanto concerne la composizione nazionale, siamo propensi a credere che Drnić — o qualche funzionario dell'epoca — abbia compilato i dati sulla base, forse, dei nomi a sua disposizione. Lo fanno supporre alcune evidenti contraddizioni. Si veda, per esempio, il caso dei cinque membri che componevano il comitato cittadino dello SKOJ: nel testo, come s'è visto, uno solo risulta di nazionalità italiana, mentre sappiamo bene che „Sergio“ (Balestra), „Dara“ (Sonja Romaz), „Leda“ (Gianna Salvioli) e lo stesso „Carlo“ (Rodolfo Tomsich) si ritenevano italiani. Anche i dati relativi al V e al VI rione ci sembrano discutibili, dato che su un totale di 34 membri della gioventù antifascista operanti nelle industrie fiumane solamente 2 figurano come italiani, quando nelle stesse su 9 membri dello SKOJ gli italiani erano ben 4. Un tanto può essere confermato anche dai dati relativi all'organizzazione del partito, riportati sempre dal Drnić nelle sue annotazioni (Riunione del Comitato regionale del PCC dell'Istria del 25 dicembre 1944), secondo i quali Fiume contava a quell'epoca circa 63 membri del partito, 26 candidati e 66 simpatizzanti, l'80 per cento dei quali erano italiani.

60. AIHRPH, KP-40/2664.

61. A. Pauletich, *La guerra dei volantini...*, cit., pp. 119—120.

62. AIHRPH, K-29.

63. Dagli appunti della riunione del Comitato regionale del PCC dell'Istria del 26 ottobre 1944 di Ljubo Drnić.

64. Vedi in particolare gli articoli di Ante Drnić-Stipe, *Vigilanza, ma non sciovinismo*, Il Nostro Giornale, n. 19, 5 ottobre 1944; *Più slancio e meno burocratismo, e salvarsi la testa*, Il Nostro Giornale, n. 22, 8 dicembre 1944.

65. *Entusiastica manifestazione giovanile*, La Voce del Popolo, n. 3, 24 dicembre 1944.

66. Testimonianza di Gianna Depoli rilasciata a La Voce del Popolo, 3 maggio 1985. Vedi anche l'articolo citato nella nota precedente.

67. AIHRPH, K-29.

68. AIHRPH, K-10/1015. La relazione è datata 9 febbraio 1945.

69. Secondo le testimonianze di Luciano Michelazzi, Pietro Klausbergher, Giovanni Cucera e Alberto Labus (Archivio del CRSR), nell'ambito della „Todt“ operavano diversi nostri attivisti e simpatizzanti del MPL, che si servivano di detta istituzione per fornire le nostre organizzazioni di documenti personali, timbri e materiale vario, compiendo nello stesso tempo al suo interno azioni e sabotaggi d'ogni genere.

70. A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza...*, cit., p. 124.

71. *All'ex Silurificio i primi contatti con la gioventù antifascista* (intervista a Ernesto Tomsich), La Voce del Popolo, 20 maggio 1985.

72. A. Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza...*, cit., p. 124.

73. *Gloria ai nostri martiri di Fiume*, Il Nostro Giornale, n. 5 (27), 2 maggio 1945, p. 4.

74. A. Pauletich, *La guerra dei volantini...*, cit., pp. 133—134. Sull'argomento vedi anche G. Scotti—L. Giuricin, *Rossa una stella*, cit., pp. 656—664.

75. AIHRPH, K-10/1063. Nel documento si sottolinea l'attività della reazione, che stava preparandosi all'eventuale arrivo degli Alleati, costituendo dei „Comitati“ per assumere il potere. Tali comitati, secondo la relazione, esistevano in tutte le località in cui risiedeva la minoranza italiana.

76. Testimonianza di Sonja Mlekus (Jukić) rilasciata all'autore. Come la Mlekus, pure Gianna Salvioli (Depoli), Gioia La Neve e Sonja Romaz continuarono ad operare in seno alla gioventù fino alla liberazione e anche in seguito. Occorre rilevare ancora che lo stesso Comitato regionale dello Skoj, il quale si trovava allora in territorio liberato nel Gorski kotar, aveva affermato di „non conoscere la reale situazione di Fiume“, dato che negli ultimi tempi nessuno dei suoi membri era potuto venire in città.

L'INSTAURAZIONE DELLE RELAZIONI COMMERCIALI TRA ITALIA E JUGOSLAVIA NEGLI ANNI 1945—1947.

ENES MILAK

Institut za suvremenu historiju
Belgrado

CDU: 382 (45:497.1) „1945/1947“
Saggio scientifico originale

La nostra storiografia ha concorso validamente alla conoscenza del passato del periodo socialista dello stato jugoslavo; però, la maggior parte dei saggi finora pubblicati si riferisce alla sua evoluzione politica interna. La politica estera è stata pure esplorata da parte degli storici; la storiografia rivela in modo evidente i risultati di tali fatiche, specialmente quando si tratta del non allineamento jugoslavo. Negli ultimi anni si sono profusi sforzi notevoli per un esame generale approfondito della politica estera del periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. La determinazione del confine italo-jugoslavo, protrattasi quasi per un intero decennio, ha suscitato assai spesso l'interesse dei ricercatori. La questione di Trieste, come tale problema è noto all'opinione pubblica e come è registrato dalla storiografia, è stata oggetto di opere abbastanza valide sia in Jugoslavia sia all'estero; essa ha richiamato l'attenzione di noti storici europei.

La politica commerciale estera della Jugoslavia, le sue relazioni economiche e commerciali con gli altri paesi sono state poco esplorate. Il tema del commercio estero è comparso in un certo numero di articoli dei periodici jugoslavi postbellici, che hanno esaminato i problemi dei rapporti commerciali con l'estero; perciò essi rivestono oggi valore di fonte di documentazione. Negli archivi jugoslavi è conservato un enorme materiale concernente i rapporti commerciali con l'estero, ma esso è stato riordinato solo in parte.

Le relazioni commerciali italo-jugoslave dopo il secondo conflitto mondiale risentirono per un periodo di tempo assai lungo dei tesi rapporti politici,¹ ma ciò nonostante, nel momento della stipulazione del primo accordo commerciale (novembre 1947) esse risultarono assai intense. La sostanza del confronto politico-diplomatico tra i due paesi era costituita dalla questione dei confini futuri tra l'Italia vinta e la nuova Jugoslavia vincitrice. A ciò contribuirono in un certo senso l'esistenza del governo del Regno di Jugoslavia in esilio, riconosciuto dagli alleati, e lo status allora non ancora riconosciuto del nuovo corpo rappresentativo — il Comitato nazionale della libera Jugoslavia, creato nel paese durante la guerra e la rivoluzione. In questa situazione il governo italiano credette di trovare un'occasione favorevole per il conseguimento dei suoi fini politici. Siccome gli interessi britannici nel Mediterraneo collimavano perfettamente con la politica italiana nell'Adriatico, questa coincidenza rafforzò la posizione dell'Italia nei confronti della Jugoslavia sostenuta allora dall'Unione Sovietica che aveva sue pretese specifiche sul Mediterraneo. I primi go-

verni italiani dopo la caduta del fascismo mirarono a mantenere immutato ad ogni costo il confine orientale anteguerra, la qual cosa incontrò ovviamente una grande opposizione sulla sponda orientale del Mare Adriatico. Il governo italiano giustificò questa sua posizione con il fatto che la delimitazione del confine orientale era stata concordata prima della venuta del fascismo al potere in Italia, mediante un compromesso tra i due paesi.^{1 bis}

A causa di tale atteggiamento del governo italiano la parte jugoslava respinse tutti i tentativi rivolti ad avviare trattative preliminari nel corso dell'ultimo anno della guerra e immediatamente dopo la conclusione delle operazioni militari. Allo scopo di raggiungere la meta desiderata, il governo italiano, sin dalla metà del 1944, ideò varie combinazioni e ne chiese il sostegno alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti d'America. Così, tra l'altro, nella metà del 1944, propose ai governi britannico e americano di formare dopo la guerra un nuovo stato nel bacino danubiano, di cui avrebbero fatto parte l'Austria con i confini prebellici, l'Ungheria, la Slovenia e la Croazia, e di assegnare al nuovo stato jugoslavo solamente i territori abitati da popolazione ortodossa.² Dato che questa proposta non riscosse il favore degli alleati, il governo italiano cercò di venire ad un accomodamento in merito ai confini con il C.N.L.J. già prima della conclusione della guerra. A tale proposito aveva calcolato sulla probabile arrendevolezza della nuova Jugoslavia ancora non riconosciuta internazionalmente. In tale senso vennero compiuti certi passi a Mosca e fu chiesto alla Gran Bretagna e agli USA di esercitare pressione sul governo sovietico per indurlo a costringere Tito ad accettare le trattative con l'Italia. Tutte queste manovre non ebbero alcun successo. Conoscendo le intenzioni italiane, la parte jugoslava rifiutò contatti diretti. Nonostante i rapporti politici tesi, il volume dell'interscambio commerciale tra Italia e Jugoslavia dopo il secondo conflitto mondiale segnò un incremento costante; ciò è del tutto comprensibile, perché conseguenza delle necessità economiche.

Già verso la fine della guerra la Presidenza dell'AVNOJ (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Jugoslavia) aveva previsto che nel periodo postbellico di ricostruzione del paese sarebbe stato indispensabile incentivare le relazioni commerciali con l'estero. Ciò determinò, allo scadere del 1944, la creazione di una Sezione per il commercio estero nell'ambito del Fiduciariato del commercio e dell'industria. Con deliberazione della Presidenza dell'AVNOJ del primo febbraio 1945, venne istituito il Fiduciariato del commercio e dell'approvvigionamento, che, il 7 marzo 1945, in seguito alla formazione del governo della Jugoslavia Federativa Democratica (JFD), si trasformò nel Ministero omonimo, comprendente pure una Sezione speciale per il commercio estero. Questa sezione fu ristrutturata, mediante l'ordinanza del Ministero del commercio e dell'approvvigionamento del 3 aprile 1945, in Direzione per il commercio estero, composta da un segretariato, da tre sezioni, dall'Istituto per gli acquisti straordinari e dalla contabilità. Inoltre nel suo ambito operavano pure le rappresentanze commerciali all'estero istituite già nel corso del 1945. Presso la Direzione per il commercio estero funzionò dal 23 novembre 1945 al 19 febbraio 1946 anche l'Istituto per le riparazioni; da allora in poi lo sostituì la Commissione omonima aggregata alla Presidenza del governo. L'operato della Direzione era fissato dalla Legge che regolava il movimento valutario con l'estero, approvata il 7 settembre, e dalle relative Norme interpretative, emesse il 25 set-

tembre del medesimo anno. La Direzione pubblicò il 6 dicembre 1945 le Istruzioni per gli esportatori, alle quali si sarebbero dovute attenere tutte le imprese di esportazione e di importazione. Il primo febbraio 1946 la Direzione per il commercio estero fu eretta al rango di Ministero, composto da nove sezioni; nel suo ambito operava pure l'istituto per gli acquisti straordinari. Alla carica di ministro fu nominato Nikola Petrović.³

Nel corso del 1945 la Jugoslavia aveva attuato transazioni commerciali con tutta una serie di stati, benché con essi, fatta eccezione per l'Unione Sovietica, non avesse contratto appositi accordi. Tali scambi furono effettuati per il tramite di imprese di esportazione-importazione, organizzate a questo scopo. Nel corso del 1945 vennero costituite le seguenti imprese: Koteks, Centralno prometno, Jugopetrol, Detrans, Gurnal ed Hempro. Siccome la Jugoslavia non aveva stipulato accordi commerciali con i singoli paesi, queste aziende realizzarono lo scambio delle merci con l'estero con il sistema compensativo; tuttavia, contemporaneamente, si procedette all'esame della regolamentazione delle relazioni commerciali mediante intese con i vari stati europei. La stipulazione e l'attuazione degli accordi commerciali incontrarono numerose difficoltà, manifestatesi: a) nella mancanza di eccedenze di mercato per l'esportazione, con cui coprire l'importazione, e della valuta pregiata o del suo afflusso; b) nell'insufficiente esperienza dei nuovi funzionari e nelle deficienze organizzative e orientative iniziali dei nuovi organi ed enti statali; c) nel cattivo stato dei trasporti sia di mare sia di terra; d) nelle limitate possibilità di acquisto di materiali sui mercati vicini; e) nell'impossibilità di fissare la parità del corso del nuovo dinaro jugoslavo, perché il cambio del denaro venne attuato a tappe e l'intero processo si protrasse sino alla fine del 1945; f) negli inadeguati collegamenti commerciali con i mercati lontani, verso i quali si era orientata l'economia jugoslava.⁴ Tutto ciò esercitò un'influenza negativa non solo sulla regolazione dei rapporti commerciali della Jugoslavia con l'estero, ma anche sulle condizioni economiche interne; perciò la ricostruzione subì un rallentamento. La mancanza di accordi commerciali influì sul rifornimento dei materiali indispensabili per la ricostruzione e sul livello dei prezzi praticati, che era notevolmente superiore rispetto a quello in vigore all'estero.

Un aspetto assai rilevante della regolamentazione degli scambi commerciali esterni fu rappresentato dal destino riservato agli accordi stipulati dal Regno di Jugoslavia con i singoli stati, la cui validità non era venuta meno. Secondo i chiarimenti forniti dal Consiglio economico alla fine del 1945 le transazioni commerciali contratte dal Regno jugoslavo con gli stati che non si erano trovati dalla parte del nemico durante la guerra rimanevano giuridicamente in vigore. A tale proposito si pensava solo ai principali trattati commerciali, conclusi per un lungo periodo di tempo, che potevano essere disdetti unilateralmente. Nel corso del 1945 né Jugoslavia, né alcuno di tali stati denunciò le intese commerciali; pertanto le loro disposizioni continuarono ad essere operanti, ma l'interscambio non si svolse in loro conformità. Tuttavia si avvertì la necessità, in considerazione della nuova situazione provocata dalla guerra, di sottoporre a revisione i vecchi trattati e di stipularne degli altri. La modifica delle transazioni prebelliche fu attuata caso per caso.

L'intesa commerciale che il Regno jugoslavo aveva concluso l'11 maggio 1940 con l'URSS venne riconosciuta di tacito accordo da ambedue gli stati e, in base alla

sua ulteriore validità, ne venne concordata una nuova (13 aprile 1945). Quando nel giugno 1946 fu firmato l'accordo commerciale tra Jugoslavia e Francia, fu riconfermata pure la validità della Convenzione riguardante il commercio e la navigazione del 1929, fatta eccezione per il suo articolo 2. Alcuni paesi condizionarono la stipulazione di un nuovo trattato alla chiarificazione di tutti i rapporti economici, quindi anche degli accordi del periodo tra le due guerre. La Jugoslavia non poté sempre accettare siffatte condizioni e il negoziato dei nuovi accomodamenti commerciali spesso venne dilazionato per un certo tempo. Il rinvio della regolazione degli scambi commerciali con singoli stati dell'Europa occidentale nel primo anno postbellico fu dovuto ai rapporti politici inaspriti, nonché all'orientamento strategico della Jugoslavia nella politica commerciale estera. Si ritenne opportuno sviluppare buoni rapporti commerciali con l'URSS, nel cui potenziale economico si aveva fiducia. La scelta si fondava sulla convinzione che l'URSS fosse in grado di rifornire l'economia jugoslava di numerosi articoli (nafta, macchinari, materie prime, ecc.) indispensabili per la ricostruzione e la costruzione del paese e contemporaneamente di assorbire quasi tutte le esportazioni jugoslave.⁵

La stipulazione dei nuovi trattati commerciali con i singoli paesi europei dipese dal loro schieramento nel corso della guerra dalla parte del nemico e degli alleati, come pure dalla loro collocazione nella comunità internazionale postbellica. Le intese commerciali con la Cecoslovacchia, la Polonia e la Romania furono concluse già nella seconda metà del 1945; si trattava invero di protocolli a breve scadenza concernenti lo scambio di merci; agli inizi del 1946 vennero trasformati in trattati commerciali. Nella seconda metà del 1946 la Jugoslavia perfezionò tutta una serie di accomodamenti commerciali regolanti lo scambio di merci con gli stati alleati dell'Europa occidentale e settentrionale. Alla fine di quell'anno era pronta la regolazione dell'interscambio e dei pagamenti con la Danimarca, la Turchia, l'Ungheria e la Bulgaria. Il piano prevedeva di negoziare un accordo di compensazione con l'Italia, l'Austria e la Germania.

Il nuovo stato jugoslavo ritenne inaccettabili e sfavorevoli le transazioni commerciali che il Regno di Jugoslavia e l'Italia avevano concordato prima della seconda guerra mondiale; perciò le loro disposizioni non furono in nessun caso ritenute vincolanti, tanto più che alcune di esse risultavano superflue nella situazione che si era venuta a creare. Benché l'interscambio commerciale tra Italia e Jugoslavia non fosse giuridicamente regolato, esso nondimeno raggiunse livelli invidiabili; ciò indusse il governo jugoslavo ad aprire proprio a Roma la sua rappresentanza commerciale nell'intento di facilitare il movimento merci con quel paese.

L'interesse reciproco all'interscambio fu la ragione per cui già nel corso del 1945 l'Italia compariva tra i paesi con cui la Jugoslavia aveva avviato transazioni commerciali. Nel 1945 l'Italia assorbiva il 2,6% di tutte le esportazioni jugoslave, mentre la partecipazione delle sue merci nelle importazioni jugoslave aveva raggiunto il 5,6%.⁸ Se si tiene presente che il maggiore partner commerciale della Jugoslavia era l'URSS, verso la quale era diretto oltre il 60% delle esportazioni jugoslave, allora se ne deve dedurre che l'Italia poteva essere annoverata tra i partner di particolare rilievo. Le statistiche degli scambi commerciali della Jugoslavia con l'estero per il 1946 riportano separatamente i dati riferentisi al volume del movimento merci con la Zona A; le esportazioni jugoslave in questa Zona superarono addirittura quelle

dirette in Italia. Anche senza le importazioni della Zona A, nel 1946 l'Italia si collocò subito dopo l'URSS, come il maggiore fornitore di merci della Jugoslavia, di modo che nel volume complessivo degli scambi l'Italia con la Zona A risultò per importanza il secondo partner della Jugoslavia.⁹ Questi dati relativi all'interscambio tra Italia e Jugoslavia nei primi due anni postbellici impongono di prendere in considerazione le forme in cui esso si svolgeva, tanto più quando si sa che il primo accordo commerciale tra i due stati fu concluso appena alla fine del 1947.

Indipendentemente dal contenzioso territoriale e dalla tensione da esso provocata sul confine italo-jugoslavo dopo la seconda guerra mondiale, rimane il fatto che proprio tale linea di demarcazione fu una delle più aperte al movimento delle merci e delle persone. Dall'entrata delle unità partigiane nella Zona B sino alla fine del 1945 il confine fu completamente aperto al transito delle merci e delle persone con la Zona A, con la Zona B e con l'Italia. Secondo dati forniti anche da funzionari ufficiali, in questo periodo (sino alla fine di novembre 1945, E. M.) il movimento tra la Jugoslavia Federativa Democratica e la Zona B raggiunse proporzioni enormi. I passaggi giornalieri del ponte collegante Sušak e Fiume ammontavano a parecchie migliaia, molti dei quali dovuti a persone, che dalle più remote regioni del paese venivano ad acquistare articoli di provenienza italiana sia a Fiume sia, proseguendo, a Trieste. I pagamenti da parte jugoslava venivano effettuati in dinari cambiati in lire presso le banche fiumane, che per alcuni mesi furono assediato, dalle file formantesi già alle 4 del mattino di persone che intendevano cambiare dinari in lire per la compra delle merci. D'altra parte, oltre al cambio ufficiale dei dinari in lire, si svolgevano operazioni individuali di carattere compensativo.

Da parte jugoslava si vendevano: grasso, farina, sigarette, articoli di pellicceria, ecc., mentre si comperavano, per il tramite dei commercianti fiumani o direttamente dalla Zona A o dall'Italia, frutta tropicale, tessuti (di materiale artificiale, di scadente qualità), articoli vari di lusso e di galanteria.¹⁰ Il confine aperto verso l'Italia favorì il volume dell'interscambio con questo paese, il quale raggiunse livelli assai elevati, ma determinò la comparsa in esso di fenomeni di disorganizzazione. Benché un'Ordinanza del 20 marzo 1945¹¹ avesse posto tutte le importazioni e le esportazioni sotto il controllo dello stato, quando si tratta degli scambi con l'Italia bisogna riconoscere che tale ordinanza non veniva rispettata. Le imprese statali, sorte con il compito di provvedere all'interscambio con l'estero, assolsero tale loro funzione, però, ciò nonostante, furono attuate transazioni commerciali con l'Italia su base compensativa. I permessi di importazione e di esportazione venivano rilasciati dai singoli organi del potere popolare, anche se l'Ordinanza del 20 marzo 1945 aveva stabilito che il loro rilascio spettasse esclusivamente alla Direzione del commercio estero. Gli organi doganali, insufficientemente informati, accettavano e approvavano tali importazioni ed esportazioni.

Un documento riporta l'esempio dell'azienda commerciale generale di Zagabria, che importò merci per otto milioni di lire ed esportò una contropartita del medesimo valore in Italia senza il permesso della Direzione del commercio estero.¹² Gli affari privati e statali di compensazione con l'Italia si svolsero in genere attraverso le Zone A e B, che, pur essendo separate dalla linea di demarcazione, costituivano, dal punto di vista doganale, una giurisdizione unitaria. Ciò permise anche a vari speculatori da ambedue le parti del confine di effettuare scambi di merci; costoro, con le

loro micchinazioni, abbassavano il corso del dinaro rispetto alla lira, arrecando così danni al commercio jugoslavo con l'Italia; in pochi mesi portarono il corso del dinaro a 4 lire per un dinaro, di modo che nell'autunno del 1945 il rapporto era di 1:1. Le conseguenze negative di tale stato di cose non si esauriscono qui. In seguito ai grandi acquisti di merci di qualità scadente in Italia il territorio della Zona B rimase privo delle cosiddette metrolire (Lire del Banco d'Italia); perciò le autorità militari di tale Zona furono costrette ad emettere la lira d'occupazione quale mezzo di pagamento; era un loro diritto concordato con i governi alleati, ma questa lira venne accolta dalla popolazione con grande sfiducia.¹³

Allo scopo di impedire il commercio selvaggio che danneggiava l'economia jugoslava, la Direzione del commercio estero, agli inizi di ottobre 1945, adottò tutta una serie di misure: 1. Mise sotto il proprio controllo tutto il movimento merci con la Zona B per far sì che lo scambio avvenisse secondo le necessità e l'urgenza e si eliminasse l'anarchia che a tale riguardo vi regnava; da quel momento le importazioni e le esportazioni furono approvate dalla Direzione del commercio estero e dalle sue rappresentanze nelle unità federali, mentre l'autorità competente per tali affari nella Zona B divenne l'Amministrazione militare. 2. In accordo con il Ministero delle finanze e con la Banca nazionale essa cercò di regolare il movimento valutario tra la Jugoslavia e la Zona B in modo da fare cessare il commercio illegale di lire e di dinari; tale questione venne risolta con l'introduzione del sistema di compensazione (clearing). In base alla deliberazione del ministro delle finanze del 10 novembre 1945 i pagamenti si effettuavano attraverso un „conto collettivo“, aperto in Zona B presso la Banca economica di Fiume e la sua filiale di Postumia, e in Jugoslavia presso la Banca nazionale rispettivamente presso le sue filiali. 3. Fu richiesto che il Ministero delle finanze — Sezione delle dogane e Corpus della difesa popolare — provvedesse improrogabilmente a rendere sicuro il vecchio confine doganale jugoslavo, in modo da garantire il controllo dell'applicazione di queste misure.¹⁴ A tale scopo venne chiuso il confine in direzione di Trieste e di Fiume. Per il passaggio dalla Jugoslavia in Zona B venivano rilasciati appositi lasciapassare, senza i quali non era possibile varcare la linea di demarcazione; per recarsi nella Zona A fu necessario il benestare del Ministero degli Affari interni e dell'Amministrazione militare della Zona B.¹⁵ Le misure della Direzione del commercio estero erano però ben lontane dall'interrompere tutti i canali, per i quali le merci passavano dall'una e dall'altra parte.

Il contrabbando, dopo la chiusura del confine, assunse un nuovo aspetto; attraverso la Zona B cominciò l'esportazione illegale di oro e di altri valori provenienti da tutto il territorio della Jugoslavia. Ciò costrinse l'Amministrazione militare della Zona B a proibire ufficialmente l'esportazione dell'oro. L'Amministrazione militare alleata (A.M.G.) della Zona A reagì alle misure della Direzione del commercio estero decidendo il blocco delle merci nella Zona A; la loro esportazione nella Zona B poteva avvenire unicamente in base al nullaosta delle autorità militari della Zona A.¹⁶ Queste limitazioni dello scambio di merci non incisero in modo particolare sul volume dell'interscambio tra i due stati, ma la sua forma risultò qualitativamente mutata. L'impresa commerciale centrale (Centralno prometno) di Belgrado aprì alla fine del 1945 una filiale a Trieste, a cui venne demandato l'espletamento degli affari relativi alle importazioni e alle esportazioni tra la Zona A e la Zona B, come pure tra la Zona A e la Jugoslavia. Le transazioni concluse da questa filiale di Trieste furono

di carattere compensativo; per l'acquisto di macchinari e di attrezzature per la pesca venivano esportati in Italia tabacco, bauxite e carbone.

Per quanto riguarda gli scambi commerciali tra la Zona B e la Jugoslavia, essi erano regolati da un atto del Ministero delle finanze del 10 novembre 1945.¹⁷ In questo modo l'interscambio commerciale con l'Italia fu posto sotto controllo statale conformemente a quanto si erano riproposto gli organi competenti sin dal marzo 1945, rimasto però inattuato per il fatto che la Zona A e la Zona B avevano costituito, dal punto di vista doganale, un territorio unico. Le misure del ministero jugoslavo separarono queste due zone in unità doganali a sé stanti istituendo i rispettivi organi sulla linea di demarcazione. La Zona B fu pure, da questa angolazione, divisa dal rimanente territorio jugoslavo, anche se ciò politicamente non doveva riuscire popolare.

Nella situazione venutasi a creare bisognava sistemare prima possibile, per quanto concerneva la politica commerciale, i rapporti tra la Zona A e la Zona B. Dato che sin dal 20 giugno 1945 operava una Commissione unitaria per la soluzione di tutti i problemi economici e di tutte le questioni controverse tra le due zone, la regolazione dell'interscambio tra di esse rientrò nelle sue competenze.¹⁸ La commissione era composta dalla delegazione jugoslava e da quella alleata; nel corso delle prime trattative della fine del 1945 fu convenuto che gli scambi tra la Zona A e la Zona B si effettuassero con il sistema compensativo (clearing), sulla base di permessi d'esportazione rilasciati dall'Amministrazione militare dell'Armata jugoslava (VU-JA) e dall'A.M.G. di Trieste. Così l'una e l'altra parte limitarono il volume del movimento merci e lo posero sotto controllo.

Il nuovo sistema di interscambio tra le due zone durò ben poco, perché il 31 luglio 1946 l'A.M.G. rinunciò a rilasciare i permessi per le esportazioni nella Zona B, rispettivamente demandò tale competenza al governo italiano di Roma; tale decisione fu giustificata con l'intenzione manifestata da quest'ultimo di porre sotto controllo tutte le esportazioni.¹⁹ Di conseguenza l'interscambio fu alquanto ridotto, perché i permessi di Roma si dovevano attendere anche due mesi.

Secondo alcune valutazioni provenienti dalla Zona B, il passo dell'A.M.G. fu compiuto per avvantaggiare singole aziende britanniche che vedevano nelle esportazioni jugoslave in Zona A e in Italia un pericolo di concorrenza. Le autorità militari britanniche di Trieste, rispettivamente singoli funzionari avevano stabilito rapporti d'affari con firme commerciali inglesi interessate all'esportazione in Italia e a Trieste e, restringendo quella jugoslava, avevano cercato di favorire gli interessi commerciali britannici.²⁰

Tuttavia, nonostante tali limitazioni, l'interscambio tra Italia e Jugoslavia nel corso del 1946 registrò un'ascesa di rilievo rispetto al 1945, e l'Italia proprio nel 1946 si trovò tra i partner di maggiore importanza nel commercio estero della Jugoslavia.²¹ Gli ostacoli frapposti dall'A.M.G. al commercio jugoslavo con l'Italia come pure il volume dell'interscambio tra i due paesi concorsero a far maturare dall'una e dall'altra parte il convincimento dell'opportunità di procedere alla sistemazione delle relazioni commerciali mediante un'intesa.

L'accordo tra i due stati fu condizionato dalla complementarità delle due economie; l'Italia, con la sua struttura economica, era in grado di assicurare alla Jugoslavia sia gli articoli industriali atti a soddisfare le esigenze della sua popolazione sia

le merci indispensabili per la ricostruzione del paese; si trattava in primo luogo di prodotti dell'industria tessile, chimica e meccanica. L'economia italiana poteva fornire attrezzature complete per l'industrializzazione della Jugoslavia. La fruttuosa collaborazione economica con la Jugoslavia offrì all'Italia grandi possibilità di espansione economica anche sui mercati degli altri stati danubiani e balcanici, tanto più che la Germania, il maggior concorrente economico nel sud-est europeo, era stato allontanata da questo mercato.²²

Agli inizi di aprile 1947 giunse a Belgrado la delegazione italiana per trattative preliminari in merito all'interscambio commerciale tra i due paesi; il negoziato tra le due delegazioni si concluse con la siglatura di alcuni documenti.

I capi delle delegazioni, Vojo Srzentić e Raffaele Mattioli, siglarono a Belgrado il 19 aprile 1947 i seguenti documenti: 1. l'Intesa concernente il commercio e la collaborazione economica tra la Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia e la Repubblica d'Italia; 2. il Protocollo relativo allo scambio delle merci con allegate le liste A e B; 3. il Protocollo riservato riguardante lo scambio delle merci; 4. la Lettera di liquidazione del conto in lire presso l'Ufficio Italiano del Cambio intestato all'impresa jugoslava Centralno prometno di Belgrado. I primi tre documenti siglati dovevano regolare l'ulteriore interscambio e la collaborazione economica tra i due stati, mentre il quarto doveva sistemare lo scambio merci avvenuto fino a quel momento tra i due paesi.

Siccome nell'aprile 1947 il trattato commerciale era stato solo siglato, le due delegazioni convennero di firmare tre lettere concernenti gli affari correnti: 1. Lettera sugli affari correnti tra i due paesi; 2. Lettera in merito alla stipulazione del Protocollo inerente alle forniture previste nella Parte III dell'Intesa sul commercio e la collaborazione economica; 3. Lettera con il progetto di Accomodamento relativo ai pagamenti non mercantili.²³ Con la prima lettera ambedue le parti s'impegnarono a continuare sino alla firma dell'intesa sullo scambio delle merci rispettando la procedura finora seguita in merito al rilascio dei permessi di esportazione e di importazione. La delegazione jugoslava, avendo presenti gli ostacoli frapposti dall'A.M.G., riuscì a far inserire nel testo della prima lettera anche la frase: „I governi procederanno a tale proposito in modo tale che l'interscambio delle merci si svolga senza inconvenienti“. La seconda lettera si riferiva agli obblighi dell'industria italiana per il rifornimento di merci alla Jugoslavia; in essa la delegazione italiana si riservava di garantire l'esecuzione delle consegne dopo aver esaminato le possibilità della propria industria. Infine con la terza lettera le due delegazioni si assumevano l'impegno a concordare pure un Accomodamento inerente ai pagamenti non mercantili, il cui abbozzo era stato elaborato dal rappresentante dell'Ufficio Italiano del Cambio e dagli esperti jugoslavi durante le trattative.²⁴

La siglatura dell'intesa sul commercio e sulla collaborazione economica passò in Jugoslavia senza alcun commento, di modo che l'opinione pubblica fu a mala pena informata sul corso delle trattative; esse invece ebbero vasta eco nell'opinione pubblica italiana. I membri della delegazione italiana ritenevano che la regolazione dell'interscambio mediante un accordo rappresentasse la forma migliore di collaborazione nella situazione del momento. Il dott. R. Mattioli, subito dopo il rientro a Roma, convocò la riunione degli esperti per esaminare le possibilità dell'industria italiana in relazione alle esigenze degli investimenti jugoslavi.

Il quotidiano economico italiano „Il commercio“ rilevava oltre all'importanza economica dell'intesa anche quella politica; a suo giudizio, essa doveva influire sul miglioramento dei rapporti tra Italia e Jugoslavia e, in ambito più ampio, essa doveva concorrere a creare un sistema europeo che evitasse la rigida divisione di due sistemi politici: l'orientale e l'occidentale. Il foglio italiano sottolineava: „Si tratta di un accordo di grande importanza per lo sviluppo della nostra economia, per la sua reintroduzione sui mercati balcanici e per la normalizzazione delle relazioni con la Jugoslavia. Il trattato getta le basi della collaborazione economica tra i due paesi con ampie possibilità... (...).“ L'articolista vedeva nella stipulazione del trattato la conferma della sovranità italiana.“ Intese dirette, come questa italo-jugoslava, dimostrano che nessuno ancora ci ha tolto il potere di operare nel proprio interesse e che da noi soli dipende il conservarlo anche in futuro“.²⁵

Un altro giornale italiano „Il Globo“, nei numeri del 29 aprile e del 9 maggio 1947, poneva in risalto l'importanza per l'industria italiana del mercato balcanico, dove bisognava soppiantare quella concorrente tedesca. Quindi trattava del significato delle forniture bilaterali per le economie italiana e jugoslava. L'articolo del 9 maggio accennava al ritorno della delegazione italiana a Belgrado per sottoscrivere l'intesa, programmato già per gli inizi di giugno 1947.²⁶

La siglatura dell'intesa venne accolta favorevolmente anche al Ministero italiano del commercio estero dall'Alto Commissariato per l'alimentazione, che presiedeva alla politica dell'importazione dei generi alimentari. Il presidente del governo italiano, Alcide de Gasperi, il ministro degli affari esteri, Carlo Sforza, e quello delle finanze, Campilli, espressero ugualmente un giudizio assai favorevole sui documenti siglati. L'inviato jugoslavo a Roma riteneva che l'ottimismo italiano dovesse essere accolto con riserva, perché, a suo parere, bisognava tener presente l'atteggiamento degli Inglesi e degli Americani, come pure l'eventuale crisi di governo che avrebbe potuto peggiorare alquanto la situazione, specialmente per quanto riguardava il termine della continuazione delle trattative, il che si avverò.

I documenti siglati incontrarono una certa opposizione al Ministero degli esteri, più precisamente alla sua Direzione generale degli affari economici. Il direttore generale Grazi inviò per iscritto le sue obiezioni; egli riteneva che l'apporto dell'industria italiana all'industrializzazione della Jugoslavia fosse assai grande e quindi bisognasse sfruttarlo come strumento di pressione politica per rendere arrendevole la Jugoslavia in merito ai procedimenti riguardanti i beni italiani, alla Convenzione sulla pesca e agli impianti industriali italiani in Jugoslavia. Inoltre reputava che gli obblighi dell'Italia in relazione alle forniture fossero assai impegnativi e che sarebbe stato difficile garantire la loro regolare consegna. La struttura delle liste di scambio, le cosiddette liste A e B, secondo Grazi, non rivelava un equilibrio qualitativo. Egli considerava il termine di due mesi, previsto per la firma del trattato, irrealistico e inaccettabile per l'Italia.

Mattioli ritenne questa uscita un modo burocratico di Gazi nell'accedere all'intera problematica e la conseguenza dell'invidia per non aver preso parte alle trattative di Belgrado.

Il rappresentante dell'Alto Commissariato per l'alimentazione, dott. Augusto Doro, che al negoziato belgradese era stato capo della commissione incaricata delle liste contingentate e del testo dell'intesa, contestò decisamente tutte le asserzioni di

Grazi nel suo rapporto sull'accordo e insistette perché ne fossero respinti i suggerimenti in merito alla richiesta di concessioni politiche come contropartita della collaborazione economica. Per quanto riguardava il timore di Grazi del comportamento degli USA nei confronti della transazione, Doro sosteneva doversi assumere un atteggiamento deciso, sottolineando che la stipulazione del trattato era stata dettata all'Italia dalle reali e improrogabili esigenze della sua economia.²⁸

I circoli industriali dell'Italia settentrionale, vitalmente interessati alla collaborazione economica con la Jugoslavia, esercitarono anche pressioni sul governo italiano, affinché sistemasse quanto prima le relazioni commerciali con la Jugoslavia. Ciò nonostante il termine della firma dell'intesa commerciale tra Italia e Jugoslavia fu spostato e la delegazione italiana, incaricata di sottoscriverla, non giunse a Belgrado agli inizi di giugno 1947, come era stato previsto e concordato nella seduta delle due delegazioni dell'aprile 1947. Il motivo di tale rinvio va ricercato nella caduta del terzo governo postbellico di Alcide de Gasperi, avvenuta nel mese di maggio. Tale governo, costituito il 2 febbraio 1947 dai rappresentanti dei partiti democristiano, socialista e comunista, si sciolse per disaccordi sulla politica interna e sulle soluzioni dei relativi problemi.

Il rovesciamento del governo italiano non mise in alcun modo in forse la conclusione dell'accordo commerciale tra Italia e Jugoslavia, dato che era chiaro che qualsiasi altro governo avrebbe accettato il testo siglato e che la sua conferma definitiva era solo questione di tempo. Il differimento della firma dell'accordo non influì sull'ulteriore espansione dell'interscambio tra i due paesi nel 1947. Nel corso di tale anno la Jugoslavia esportò in Italia merci per un valore di 15,5 miliardi di lire, ma, probabilmente, il vero importo era maggiore, perché questi indici contemplano solo le vendite autorizzate da apposita licenza di esportazione.²⁸ Nella struttura delle esportazioni jugoslave 9,4 miliardi spettavano all'esportazione di legname. L'Italia assorbiva così circa l'8,8% di tutte le esportazioni jugoslave, mentre dell'intero movimento d'importazione jugoslavo l'11,4% si riferiva alle merci italiane.²⁹

Rispetto al 1946 il volume complessivo degli scambi tra i due stati risultò notevolmente aumentato, quasi raddoppiato; lo stesso era avvenuto per l'interscambio con la Cecoslovacchia. Tali incrementi furono conseguiti a scapito del volume dello scambio commerciale con l'URSS, le cui consegne nel corso del 1947 diminuirono di oltre il 50% in rapporto all'anno precedente.

Gli scambi commerciali assai fruttuosi tra Italia e Jugoslavia furono regolati dall'Intesa sul commercio e sulla collaborazione economica, sottoscritta il 28 novembre 1948 a Roma da Carlo Sforza e dall'inviato jugoslavo, Mladen Iveković. In quella occasione furono firmati pure l'Accomodamento relativo ai pagamenti non mercantili e il Protocollo speciale per le forniture a lungo termine.

Con il testo dell'intesa le firmatarie riconobbero il diritto della nazione favorita per tutto ciò che si riferiva: a) ai cittadini di una firmataria sul territorio dell'altra; b) all'importazione e all'esportazione dei prodotti; c) alle tariffe doganali; d) al transito; e) ai diritti portuali.

Gli scambi commerciali tra i due paesi poggiavano sul principio dei contingenti definiti nelle rispettive liste per un periodo di 12 mesi.³⁰ Le forniture a lungo termine, previste dal testo dell'accordo, furono regolate dal Protocollo speciale.³¹ Il governo italiano si era impegnato a consegnare nel periodo 1947—1951 installazioni

industriali, macchinari, navi, attrezzature e altri prodotti industriali. Conformemente a quanto disposto dal Protocollo speciale il governo jugoslavo avrebbe fornito all'Italia nel medesimo periodo, come contropartita per queste merci, metalli, legname e bestiame. Le modalità dei pagamenti vennero fissate assai scrupolosamente dalle disposizioni dell'intesa, mentre quelle relative ai pagamenti non mercantili dal rispettivo Accomodamento.³² La lista contingentata delle esportazioni jugoslave in Italia contemplava 14 prodotti, in prevalenza agricoli, legname e carbone, mentre quella delle esportazioni italiane in Jugoslavia ne prevedeva 47; si trattava per lo più di prodotti dell'industria meccanica, chimica, elettrica e tessile.³³

La firma dell'accordo commerciale tra Italia e Jugoslavia inaugurò un nuovo periodo nei rapporti economici dei due stati, perché tale documento creò reali possibilità di ulteriore espansione delle relazioni economiche, che negli anni successivi avrebbe registrato indici sempre più elevati. Nell'opinione pubblica jugoslava questo avvenimento passò inosservato, perché, in una situazione di rapporti politici assai tesi a causa del problema dei confini, la parte jugoslava non ritenne opportuno rilevare pubblicamente il significato dell'intesa. Solo il „Borba“ (30 novembre 1947) riportò il comunicato della Tanjug da Roma dell'avvenuta firma dell'accordo. In Italia invece fu dedicata attenzione assai maggiore al trattato commerciale con la Jugoslavia, il che è comprensibile, perché gli esperti e i funzionari del Ministero del commercio estero e del Ministero degli affari esteri lo consideravano come il più importante documento sottoscritto fino a quel momento dall'Italia. I circoli economici italiani attribuirono grande rilevanza a tale avvenimento, dato che erano state create le condizioni per l'incremento delle esportazioni dei prodotti industriali; in una situazione, in cui il volume della produzione industriale italiana aveva subito una flessione rispetto all'anteguerra, era assai importante stimolare la produzione con l'espansione del mercato delle merci industriali.³⁴

I buoni rapporti commerciali tra Italia e Jugoslavia e lo stesso atto della firma del trattato non si rifletterono in modo particolare su quelli politici dei due paesi, anche se non è possibile togliere ai medesimi un certo significato politico. Al momento della stipulazione dell'accordo, tale documento non ebbe per la Jugoslavia qualche peso politico né sul piano interno, né su quello internazionale. Solo alla luce degli avvenimenti successivi alla rottura della Jugoslavia con l'URSS si può parlare in un certo senso dell'importanza dei buoni rapporti economici con l'Italia per la stabilità economica e politica del paese.

Il significato economico dell'accordo per la Jugoslavia fu nel 1947 molteplice; esso creò le condizioni per lo scambio commerciale e per la sua ulteriore espansione, il che era senza dubbio nel suo interesse, rispettivamente nell'interesse della sua ricostruzione e costruzione interna. Inoltre, fu facilitato il piazzamento dei prodotti jugoslavi sul mercato italiano; in particolare fu rilevante il fatto che la Jugoslavia si assicurò la vendita del legname, uno degli articoli di esportazione di notevole rilievo, in primo luogo perché l'Italia era l'unico stato europeo in grado di accettarne notevoli quantitativi e, ad un tempo, fornire alla Jugoslavia le merci industriali necessarie. L'Italia era disposta ad assorbire anche altre materie prime, che la Jugoslavia fino a quel momento aveva esportato soprattutto nell'URSS. La possibilità di piazzare le proprie esportazioni su più mercati aprì uno spazio più ampio al commercio jugoslavo. Così l'economia jugoslava si liberò gradualmente dalla dipendenza economica dell'URSS, tipica dei primi due anni postbellici. L'espansione dell'interscam-

bio con l'Italia rese l'economia jugoslava meno soggetta all'URSS proprio nel momento in cui le imprese d'esportazione jugoslave che scambiavano le merci con quel paese, si stavano sempre più rendendo conto di essere partner subalterni, non paritetici.

Nella transazione con la Jugoslavia pure l'Italia aveva trovato il proprio tornaconto economico; contemporaneamente aveva fatto anche certi calcoli politici. La rinnovata conquista del mercato jugoslavo si dimostrò, secondo le valutazioni italiane, assai importante per l'estensione dei rapporti economici negli stati balcanici e danubiani. Siccome tali previsioni si erano avverate anche nella prassi del periodo tra le due guerre, a prescindere dai mutamenti verificatisi sulla costa orientale dell'Adriatico nel corso del secondo conflitto mondiale, il trattato commerciale con la Jugoslavia costituiva un passo innanzi nelle intenzioni italiane di recuperare nei Balcani e nel bacino danubiano le posizioni economiche perdute con la guerra. Pure le materie prime jugoslave rivestivano grande significato per l'industria italiana, dato che il loro afflusso dai paesi extraeuropei era stato interrotto dagli avvenimenti bellici.

Il mercato per il piazzamento dei prodotti e l'importazione di materie prime rappresentarono le condizioni principali del progresso economico dell'Italia e della sua stabilità interna. Sul piano della politica estera il governo italiano ricercò nella stipulazione di transazioni commerciali con la Jugoslavia la conferma della propria sovranità, indipendentemente dalla presenza delle unità alleate sul suo territorio. Nello stesso tempo ciò costituiva il modo opportuno di un rapido inserimento dell'Italia sconfitta nella comunità internazionale come membro paritetico. L'Italia, che aveva subito una disfatta nella seconda guerra mondiale, tese, con la propria politica, ad assicurarsi nella situazione data la migliore posizione possibile. Nel rapporto dell'ambasciatore italiano in Belgio è in un certo qual modo indicata tale politica:

„Per quanto concerne l'Italia, il piano Marshall rappresenta un'ottima occasione e Vostra Eccellenza l'ha subito recepita e sfruttata, perché ciò costituisce l'inizio del nostro ritorno nel consesso internazionale, che, altrimenti, secondo la procedura dell'ONU non abbreviabile, potrebbe essere dilazionato per chi sa quanto tempo ancora. La nostra posizione è particolarmente delicata. Mentre è indispensabile, senza alcuna ombra di dubbio, che ci includiamo nel mondo occidentale e atlantico, dobbiamo studiare il modo di condurre una politica amichevole nei confronti di quello orientale e di rinnovare i nostri mercati nei Balcani e in tutto il retroterra di Trieste (...). Ora dobbiamo sfruttare il successo iniziale e sono convinto di non contraddire il parere di Vostra Eccellenza, se sostengo di: 1. sorvolare su tutte le questioni di secondo ordine, anche se sono stati commessi errori a nostro danno; 2. mirare alle questioni essenziali, quale il prendere in considerazione le nostre vecchie colonie e la nostra emigrazione, sempre nell'ambito dell'economia mondiale; 3. cercare di mantenere le migliori relazioni possibili con l'URSS e con i suoi satelliti, perché non si deve mai dimenticare che le necessità esistenziali e lo sviluppo della nostra industria, indispensabile per il benessere e la pace sociale, ci impongono di rafforzare sempre più gli scambi commerciali con i paesi danubiani, con l'URSS e con i Balcani“.³⁵

In una politica così definita il posto e il ruolo dell'accordo commerciale con la Jugoslavia risultano assai facilmente riconoscibili; esso doveva concorrere all'attuazione delle finalità italiane, regionali e globali, del commercio e della politica estera.

NOTE

1. A tale riguardo vedi la miscellanea „Documenti della politica estera della R.S.F.J., 1945“, Belgrado 1984.
- 1 bis. Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, Affari politici, Jugoslavia, busta 141, f. 3. Appunto per S.E. il presidente del consiglio, Salerno, 20 maggio 1944. Appunto del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1 agosto 1944.
2. *Idem*.
3. Archivio della Jugoslavia (AJ). Materiale non registrato. Elaborato riguardante l'organizzazione e il regime della politica estera della Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia.
4. AJ, Ministero del commercio estero della R.F.P.J., f. 5. Il problema del commercio estero, documento non datato.
5. AJ, M.C.E., f. 7. Elaborato relativo al commercio estero, Belgrado, 25 gennaio 1946.
6. AJ, M.C.E., f. 4. Prospetto delle intese commerciali.
7. AJ, Materiale non registrato. *Analisi dei trattati commerciali con l'Italia*.
8. Lang Rikard, *Državni monopol vanjske trgovine i trgovina između socijalističkih i kapitalističkih zemalja* (Il monopolio statale del commercio estero e il commercio tra i paesi socialisti e capitalisti), Ekonomski pregled (Sommario economico), Zagabria 1950, I, pag. 41.
9. *Idem*.
10. AJ, M.C.E. f. 5. La situazione della Zona B, Belgrado, 21 novembre 1945.
11. Službeni list (Gazzetta ufficiale) della Jugoslavia Federativa Democratica, n. 14, 20 marzo 1945.
12. AJ, 50—95—197. Atto della Direzione del commercio estero alla Presidenza del consiglio dei ministri della I.F.D., Belgrado, 21 settembre 1945.
13. Vedi la nota 10.
14. AJ, M.C.E., f. 7. Relazione sulla Zona B, Belgrado, 9 gennaio 1946.
15. Vedi la nota 10.
16. *Idem*.
17. AJ, M.C.E., f. 5. Il movimento valutario con la zona B, dicembre 1945.
18. AJ, M.C.E., f. 7. Relazione sul viaggio di servizio nelle Zone A e B, Belgrado, 9 gennaio 1946.
19. AJ, 41—615—965. Le condizioni economiche di Trieste, Belgrado, 9 agosto 1946.
20. *Idem*.
21. Lang R., *op. cit.*, pag. 42.
22. Il Commercio, 27 aprile 1947.
23. AJ, 41—114—204. Protocollo delle trattative, Belgrado, 19 aprile 1947.
24. *Idem*. Lettera di Vojo Srzentić al presidente della delegazione della Repubblica d'Italia Raffaele Mattioli. Belgrado, 19 aprile 1947.
25. Vedi la nota 22.
26. AJ, M.C.E., f. 5. Traduzione dell'articolo riportato dal foglio italiano „Il Globo“ del 29 aprile 1947.
27. AJ, M.C.E. f. 5. Nota di Augusto Doro al Ministro degli affari esteri italiano, Roma, 28 aprile 1947.
28. AJ, 50—62—133. Sguardo ai nostri scambi commerciali con l'Italia, relazione dell'inviato jugoslavo, Roma, 3 giugno 1948.
29. Lang R., *op. cit.*, pag. 168.
30. AJ, M.C.E., f. 524. Testo dell'accordo.
31. AJ, 41—114—204. Testo del Protocollo speciale.
32. *Idem*. Testo dell'Accomodamento relativo ai pagamenti non mercantili.
33. AJ, M.C.E., f. 524. Circolare n 513 del Ministero delle Finanze, Roma.
34. Vedi la nota 28.
35. AJ, 50—3—6. Rapporto dell'ambasciatore italiano De Nobile a Carlo Sforza, Bruxelles, 1 agosto 1947.

IL RUOLO DEL POLESE DOTT. MIRKO VRATOVIĆ NEL RIVOLUZIONARIO 1918 E NEL PREBELLICO 1940.*

BRUNO FLEGG

Pola

CDU: 949.713 Istria „1918/1940“
Saggio professionale

Mirko Vratović nacque a Pola il 18 dicembre 1885. Fu uno dei direttori della Cassa Civica di Risparmio di Pola. Giovanissimo era entrato a far parte della borghesia croata per cui godeva molta notorietà negli ambienti borghesi e multinazionali polesi.

Apparteneva all'ala moderata del movimento politico della popolazione croata e militava nella corrente nazional-liberale.

Protagonista di primo piano nella controrivoluzione dell'ottobre—novembre 1918 a Pola; si distinse quale principale esponente del movimento politico croato e, a causa di tale attività, nel mese di febbraio 1921, sarà costretto ad abbandonare la città di Pola.

Nel 1922 Mirko Vratović a Trieste veniva eletto preside del Comitato istriano della Società politica „Edinost“. Fino alla fine del 1928 svolse un'intensa attività politica, culturale e sociale in seno al movimento nazionale borghese che dal 1924 era stato diviso in due correnti politiche: la nazional-liberale e quella cristiano-sociale.

Nel 1930 veniva condannato dal Tribunale speciale fascista a 10 anni di carcere per aver svolto attività politica nonostante il divieto impostogli dal regime. Veniva quindi scarcerato grazie a un'amnistia governativa e conseguentemente ritornava in Jugoslavia. Prima dell'invasione della Jugoslavia era stato eletto vicepresidente dell'Unione jugoslava degli emigrati della Venezia Giulia. Morì a Pola l'8 gennaio 1968.

Il dottor Vratović fu uno dei protagonisti principali degli avvenimenti che caratterizzarono gli ultimi giorni di guerra nella sua città natale. In un'articolo apparso il 17 gennaio 1926 sull'„Edinost“ di Trieste descrive, con molta chiarezza e precisione, la situazione politica, militare ed economica di Pola, il ruolo delle borghesie, italiana e croata, nell'assumere i poteri militari e civili nelle proprie mani come pure la lotta intrapresa da quest'ultime contro il movimento rivoluzionario degli operai, movimento sorto nel mese di gennaio 1918 quando nelle officine dell'Arsenale si erano formati i primi Consigli operai.¹

Partendo da tali presupposti cercheremo di includere in questo breve saggio tutti quei particolari che il dottor Vratović aveva descritto ed interpretato alla maniera

* Relazione presentata al Memoriale di Pisino, 1988.

borghese e che costituiscono gli elementi essenziali per completare i vuoti esistenti nella storiografia del movimento operaio polese nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale.

Il Vratović aveva giustamente rilevato come le due borghesie avessero, agli inizi del XIX secolo, ingannato la classe lavoratrice di Pola. Tale attività antioperaia era stata apprezzata anche dal tirestino Giunta; infatti agli inizi del 1926 aveva scritto che „il bolscevismo negli ultimi tempi si era andato diffondendo ed aveva un unico scopo che corrispondeva al nostro“. Ciò significava che il movimento rivoluzionario degli operai e dei marinai polesi era stato abilmente utilizzato dalle due borghesie per i propri fini di classe e nazionale onde disgregare la monarchia asburgica in nome della libertà, della democrazia e dell'indipendenza nazionale borghese; si trattava, in sostanza, di sostituire la bandiera degli Absburgo con quella dei Savoia e dei Karađorđević.

Agli inizi del secolo a Pola, le borghesie spaventate dalla crescita del movimento rivoluzionario non esitarono ad unirsi formando prima i Comitati nazionali, quindi cercando direttamente aiuto e solidarietà nelle potenze dell'Intesa. A tale proposito „La Voce del Popolo“ scriveva: „... un certo numero di intellettuali provenienti dalle file della borghesia liberale si preparava a valersi per i propri fini dell'entusiasmo delle masse e dello spirito battagliero degli operai, soldati e marinai... nel gruppo dei demagoghi rivoluzionari si distingueva soprattutto il dott. Mirko Vratović...“²

Il 21 ottobre 1918 si tenne nell'abitazione di Lačko Križ, fondatore nel 1907 dei sindacati cristiano-sociali (Narodna radnička organizacija), una riunione preliminare per la costituzione del Consiglio popolare. Erano presenti i dott. Mirko Vratović, Lovro Skaljer, Mario Krmpotić, il capitano di fregata della i.r. marina austro-ungarica, Cirilo Metodio Koch, comproprietario assieme a Vincenzo Viezzoli del Politeama Ciscutti, il medico militare Korečan, il medico capo militare Riccardo Jung ed altri. In questa riunione, tra l'altro, decisero di assumere il comando del porto militare di Pola.

Il 27 ottobre 1918 alla Casa del popolo (Narodni dom) veniva formato il „Comitato popolare degli jugoslavi“. Esso comprendeva i dott. Mirko Vratović, Mario Krmpotić, Lovro Skaljer, Ivo Stari, Josip Baselli, segretario e cassiere del sindacato cristiano-sociale, il medico militare Riccardo Jung, nominato comandante della „Viribus Unitis“, il medico militare Korečan ed altri.

Il 28 ottobre 1918 al Politeama Ciscutti, amministratore del quale era stato nominato Mirko Stipanović, ebbe luogo il comizio degli operai italiani. A rappresentare il Consiglio popolare degli jugoslavi era stato inviato il comandante della „Viribus Unitis“, Riccardo Jung. In tale occasione il dott. Domenico Stanich aveva informato i presenti dell'incontro avuto con Mirko Vratović nonché della loro decisione presa in merito all'azione comune su tutte le questioni cittadine.

Alla fine del comizio i presenti elessero il comitato direttivo che risultò formato dal dott. Domenico Stanich, Nicolò Martin, dal dott. Virgiglio Craglietto, Giuseppe Cocevar, Giacomo Faragona, Antonio Talatin, Ermanno Domaggio, Luigi Quala, Rodolfo Schumeniak, Antonio Gostissa, ing. Guido Braus, Basilio Bearz, Armando Benedetti, Umberto Boncina, Giovanni Camuffo, G. E. Pons, Ermenegildo de Petris e dal prof. Umberto Bonmassar.

Il giorno dopo, 29 ottobre, i rappresentanti dei due comitati si riunirono presso il municipio per dividersi le funzioni.

Il dott. Vratović veniva eletto Commissario della fortezza, suo sostituto Ermenegildo de Patris; podestà del comune divenne il dott. Domenico Stanich e vicepodestà Ivo Zuccon. Comandante della marina veniva nominato l'ammiragli Cirilo Metodio Koch.

Distribuite le cariche, decisero di entrare subito in azione per togliere i poteri ai rappresentanti militari austriaci.

Il 30 ottobre, alle nove di sera, l'Ammiragliato veniva circondato da militari jugoslavi e cechi. Verso mezzanotte i delegati italiani ed jugoslavi si incontrarono con il contrammiraglio Alfredo Ciccoli comandante della piazza e del porto militare di Pola. La delegazione era composta dai dott. Mirko Vratović, Domenico Stanich, Mario Krmpotić, Lovro Skaljer, prof. Bonmassar, Antonio Talatin ed altri ancora. Il Ciccoli si era rifiutato di firmare la dichiarazione per il passaggio dei poteri ai comitati nazionali jugoslavo e italiano. La delegazione diretta dal Vratović prese il possesso della piazza e del porto militare di Pola, mentre i soldati rimasero di guardia attorno all'Ammiragliato.

Alle due del mattino il Vratović e lo Stanich si recarono nell'abitazione del barone Hohenbruck, commissario di piazza, il quale senza porre alcuna resistenza rinunciava ai suoi poteri. Il giorno dopo, 31 ottobre, l'ammiragli Horthy, alla presenza dei delegati del Comitato di Pola e del Consiglio nazionale, consegnava la flotta ai rappresentanti del Consiglio nazionale sloveno-croato-serbo di Zagabria.

La situazione in città intanto stava per precipitare. La cittadinanza era in continua agitazione; i viveri scarseggiavano, mentre le giacenze erano sufficienti per una decina di giorni. I comandi nazionali non riuscendo a dominare la situazione instaurarono il coprifuoco. Il comando della flotta, in un dispaccio inviato al comando supremo il 28 ottobre, avvertiva che se entro il 1 novembre non si sarebbe provveduto in merito, „Pola sarebbe diventata preda dei bolscevichi.“

La sera del 31 ottobre il dott. Vratović convocava il Comitato jugoslavo in casa Krmpotić per discutere sulle misure da prendere onde fronteggiare l'insurrezione degli operai e marinai. Presente fu pure il capitano di vascello Janko Vuković de Podkapelski, nominato comandante della flota militare. Quest'ultimo aveva proposto di sciogliere i comitati dei marinai in quanto questi ultimi non si attenevano alla disciplina militare.

Il Vratović era consapevole di quello che si stava preparando in città e sulle navi militari (15.000 erano i marinai imbarcati nel porto polese), pertanto la „catastrofe borghese“ poteva essere evitata solamente con l'intervento dell'Intesa.

Dopo un'animata discussione Vratović propose di invitare l'Intesa ad intervenire e ad occupare temporaneamente l'intera zona di Pola. Tale proposta veniva accettata solamente dal Vuković mentre la maggioranza si era espressa contrariamente all'intervento esterno da parte dell'Intesa; ciò indusse il Vratović a rassegnare le dimissioni.

Il 1 novembre alle ore 6 del mattino si sentiva in città una grande esplosione; la „Viribus Unitis“ che era stata minata da Paolucci e Rossetti, affondava assieme a 600 marinai e lo stesso comandante Janko Vuković che aveva assunto il comando della flotta.³

Questo doloroso avvenimento spinse la maggioranza del Comitato nazionale degli jugoslavi a inviare un telegramma ai rappresentanti dell'Intesa a Parigi. Alle 6 di sera si tenne una seduta congiunta dei comitati nazionali. Fu una seduta burrascosa in quanto l'affondamento della „Viribus Unitis“ avrebbe potuto essere evitato se fosse stata accettata la proposta del Vratović. Tuttavia, l'invio del telegramma a Parigi aveva spinto il Vratović, su richiesta del consiglio nazionale, a ritirare le dimissioni.

Intanto in città, in arsenale e sulle navi militari il moto rivoluzionario andava aumentato d'intensità; i soldati avevano aperto le prigioni e liberato 31 marinai che erano stati rinchiusi per la rivolta di Cattaro.

In serata veniva inviato un telegramma all'ammiraglio Thoan de Revel; sollecitando la risposta. Questa fu immediata e stabiliva che una delegazione doveva trovarsi, il giorno 2 novembre, su una torpediniera in mezzo all'Adriatico, tra Pola e Venezia. La delegazione composta dal capitano di fregata cav. Milano von Millinković, dal dott. Krmpotić e dal Vratović, giunta nel punto prestabilito, trovava la torpediniera italiana con a bordo il comandante Alessandro Ciano, ufficiale di stato maggiore di Thaon de Revel. L'incontro, secondo il Vratović è stato cordiale. Veniva steso un protocollo con il quale venivano definite le clausole dell'armistizio locale.

Il 5 novembre le truppe italiane si trovavano nei pressi della città di Pola. L'ammiraglio Umberto Cagni ed il poeta Sam Benelli, giunsero per primi a riva a bordo di un motoscafo. L'amministrazione civile veniva affidata all'ammiraglio Angelo Notarbartolo. Il dott. Vratović, quale commissario civile, prima di lasciare il suo incarico emanava un proclama alla popolazione in lingua italiana e croata. Questo fu il primo ed ultimo proclama bilingue a Pola.

Con l'arrivo delle truppe italiane a Pola si instaurava il regime dei commissari militari e civili; a farne le spese fu la classe lavoratrice. Alla popolazione croata venivano tolti i diritti nazionali appena conquistati. Motivi economici e politici determinarono così il primo esodo dalla città di Pola. Questa dura esperienza aveva insegnato alla classe lavoratrice polese che la questione nazionale poteva essere risolta soltanto con la rivoluzione proletaria e con lo scambio delle bandiere monarchiche. Infatti essa era „decisamente orientata a favore di una trasformazione del Litorale adriatico in una repubblica sovietista.“

Gli esponenti della borghesia croata e slovena e l'imperialismo serbo avevano presentato l'unione della Venezia Giulia alla Jugoslavia quale unico modo per la soluzione del problema nazionale. Tale unione sarebbe stata possibile solamente con un'eventuale intervento bellico; infatti il Partito comunista jugoslavo e quello italiano in una „dichiarazione comune del febbraio 1933 avevano condannato i preparativi di guerra imperialistica della Jugoslavia e dell'Italia“ e che „il piano di mobilitazione dell'esercito jugoslavo per la guerra contro l'Italia era pronto in tutti i suoi dettagli“.

A tale scopo, nel maggio 1940, il dott. Ivan Marija Čok, sloveno, presidente dell'Unione degli emigrati jugoslavi della Venezia Giulia e il vicepresidente dott. Mirko Vratović, croato, si erano incontrati a Belgrado, con il ministro ed il capo di Stato Maggiore dell'esercito jugoslavo, per sottoporre all'approvazione la costituzione di *Quinte Colonne* nel territorio giuliano.⁴

Tra gli argomenti trattati ne citeremo alcuni; „L’orientamento degli emigrati jugoslavi del territorio della Venezia Giulia“, „La disponibilità degli emigrati intellettuali per incarichi speciali“, „La nostra quinta colonna nel territorio giuliano“, „Atti di sabotaggio in territorio italiano“, „Distinta delle persone“ (che comprendeva 86 nominativi di intellettuali sloveni e croati), e la „Distinta del materiale occorrente“ (comprendeva grossi quantitativi di armi e munizioni).

A questa iniziativa promossa dall’Unione degli emigrati avevano aderito 2500 volontari sloveni e croati che erano ancora cittadini italiani e quindi facilitati a rientrare nella Venezia Giulia per organizzare formazioni di franchi tiratori (četnici).

L’incontro si concluse con la decisione dell’autorità militare di non costituire le quinte colonne in quanto le relazioni con l’Italia erano ulteriormente migliorate.

Concludendo possiamo affermare che l’azione svolta dalle due borghesie a Pola nel 1918 erano state conservatrici e controrivoluzionarie. Il „Hrvatski List“ e il „Gazzettino di Pola“ erano stati tipici esempi di trasformismo e praticismo borghesi; da filo-absburgici erano diventati, il primo adulatore della monarchia serba dei Karađorđević, il secondo dei Savoia.

La classe lavoratrice polese negli anni 1918—1921 non aveva mai perso la fiducia nei grandi ideali del socialismo e nella nuova avanguardia rivoluzionaria del partito comunista. Quest’ultimo, dopo le leggi eccezionali del 1926, era stato l’unico partito che si era opposto al regime fino alla sua caduta nel luglio del 1943.

Il 1943 è stato l’anno della scelta ideale e nazionale della classe lavoratrice polese; aderendo al M.P.L. ed entrando nelle file dell’E.P.L. della Jugoslavia aveva contribuito alla lotta di liberazione e riconosciuto che il movimento di liberazione nella nostra regione aveva avuto un contenuto rivoluzionario in quanto la liberazione dall’oppressione nazionale della popolazione croata e slovena era stata, nello stesso tempo, parte integrante della rivoluzione socialista e della rivoluzione proletaria.

NOTE

1. V. Bratulić, *Odjeci Oktobarske revolucije u Istri* (Echi della rivoluzione d'Ottobre in Istria), In *Jadranski Zbornik*, v. II, Fiume—Pola, po. 21—33.
2. La Voce del Popolo, *L'eco d'ottobre a Pola e in Istria*, a. V, n. 269, 7 novembre 1948, p. 3.
3. Cfr. A. Bressan—L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume 1964, pp. 19—20: „La sera del 30 ottobre il comando sulla città e sulla flotta passa nelle mani dei „Comitati Uniti degli Italiani e degli Jugoslavi“ (borghesia), che sostituiscono i Consigli dei Marinai e degli Operai col pretesto di assicurare l'ordine in caso di armistizio. All'indomani del colpo di mano della borghesia, il 1 novembre, attacca nel porto la torpediniera „53“ con a bordo i delegati zagabresi, che a nome del Consiglio popolare dei Serbi—Croati—Sloveni assumono il comando dell'ex flotta austriaca e scelgono il proprio quartiere a bordo della corazzata „Viribus Unitis“, consegnata all'Ammiraglio Horty, che alza subito la bandiera jugoslava. Ora la borghesia italiana non ha più ragione collaborare e dopo aver tramato, insieme alla borghesia croata, ai danni dei lavoratori, trama adesso ai danni dell'occasionale alleata. Essa ispira perciò il sabotaggio, compiuto nello stesso giorno dai tenenti Rossetti e Paolucci, che affondano la „Viribus Unitis“; nella sciagura perdono la vita 300 marinai dell'equipaggio. Gli affondatori cercheranno in seguito di scusarsi col dire: „Non ci era noto che la Marina fosse passata nelle mani jugoslave, altrimenti non avremmo arrecato danni ad un Alleato.“ Secondo lo storico Hans Sokol, l'affondamento della nave fu necessario all'irredentismo per parare il pericolo del movimento rivoluzionario a ...“.
4. Archivio Centrale dello Stato — Roma, Casellario politico centrale, fascicolo n. 2658, Ivesa Antonio—Ante Iveša. In questo fascicolo è contenuto il testo della lettera inviata al Ministero dell'Interno — Divisione Polizia Politica — dall'Ispettore Generale di P.S. comm. dr. Francesco Peruzzi, presso la questura di Milano in data 8. 5. 1941 avente per oggetto „*Movimento comunista ed irredentista slavo nella Venezia Giulia*“. Il testo informa che all'atto dell'occupazione di Belgrado, la polizia germanica aveva sequestrato presso l'Istituto delle minoranze e degli emigrati sloveni, importanti documenti sull'attività dell'istituto nei confronti della Venezia Giulia. Il S.I.M. di Lubiana acquistò il documento che riguarda la formazione delle *Quinte Colonne* nella Venezia Giulia, dal titolo: „*Orientamento degli emigrati jugoslavi dal territorio della V. Giulia, elaborato a Belgrado il 24 maggio 1940.*“

RICERCHE SOCIALI

RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ NAZIONALE E SULLA SCUOLA DEL GRUPPO ETNICO ITALIANO

ANTONIO BORME

Rovigno

CDU: 371 + 323.15/.17 = 50(497.1)

Saggio scientifico originale

Il problema dell'identità nazionale, del senso e dell'orgoglio di appartenere a una determinata nazione quale categoria ben definita e diversificante per i suoi contenuti storici, geografici, psicologici, culturali si è posto agli Italiani dell'Istria e di Fiume in modo specifico, sui generis, e costituisce un evento sociale originale, che si colloca al di fuori degli schemi classici di definizione di una comunità minoritaria.

Per rendersi conto della legittimità di tale asserzione è indispensabile ripercorrere rapidamente le varie fasi evolutive della minoranza italiana, nelle quali questo importante aspetto dei rapporti sociali ha fatto la sua comparsa, dapprima quasi inconsciamente, quindi con evidenza sempre più appariscente.

Anche a costo di ripetere valutazioni già note, questo richiamo a situazioni ormai appartenenti al passato va fatto; infatti questa digressione, che potrebbe apparire inutile dall'angolazione di un approccio unilaterale, si rivelerà assai pertinente per inquadrare il nostro tema.

A mio giudizio, si deve innanzi tutto prendere in considerazione la specificità, l'atipia della nascita della minoranza italiana dell'Istria e di Fiume; si tratta di un fenomeno in un certo senso anomalo secondo i criteri del diritto internazionale, in quanto alla sua comparsa solo indirettamente hanno contribuito fattori ad essa esterni; di solito le minoranze etniche, linguistiche sono la conseguenza di avvenimenti bellici e di trattati interstatali, di decisioni e di compromessi scaturiti dalle varie conferenze della pace o da altri accordi internazionali. È vero che anche la nostra etnia e il suo destino si ricollegano dal punto di vista territoriale e statale alle clausole di uno di questi assestamenti postbellici; bisogna però tener presente che l'entità nazionale italiana, prefigurata dal trattato di pace italo-jugoslavo è destinata a rimanere entro i confini di una nuova compagine statale, ha avuto un'esistenza effimera; infatti essa si è quasi completamente dissolta all'indomani del distacco della penisola istriana dall'Italia e della sua annessione alla Jugoslavia, a causa della ben nota diaspora della maggioranza della popolazione autoctona italiana; di conseguenza sono stati gli Italiani che decisero di restare, mentre avrebbero benissimo potuto adarsene come gli altri, azzerando così la consistenza della minoranza, cancellandola prima ancora che avesse potuto cominciare ad operare sul piano dei rapporti sociali, ad averla voluta creare con libera scelta, motu proprio e non sono stati quindi vittime involontarie di una decisione non condivisa presa da altri. In ciò stanno

appunto lo specifico della vera minoranza italiana e la sua forza morale derivante da questo suo atto autonomo di piena adesione ad un'impostazione ideale esaltante i valori della libertà e della democrazia, che le permette di rivendicare la posizione giuridico-costituzionale che si è conquistata e che non può essere ridotta a concessioni inadeguate e disorganiche; è chiaro che non può essere compensata con atteggiamenti paternalistici, con misure parziali di tutela una prova inequivocabile di lealtà e di fedeltà ai propri principi istituzionali del movimento di liberazione nazionale e alla nuova realtà jugoslava quale è stata quella fornita da una comunità etnica, che volontariamente, coscientemente ha scelto di essere minoranza, rinunciando alla sua precedente posizione egemonica e al patrimonio di valori identificantisi nel concetto di madrepatria.

Da questa premessa si deduce facilmente che la questione nazionale, nell'immediato dopoguerra, non poteva attirare l'attenzione di questi Italiani, nell'enorme maggioranza di educazione e di orientamento antifascista, socialista; un grande numero poi di connazionali era appena uscito dall'esperienza di una dura lotta partigiana, nel corso della quale, oltre a combattere, avevano assimilato la concezione ideale destinata a costituire il fondamento del nuovo ordinamento sociale e a superare le contraddizioni della società borghese, tra le quali figurava anche quella dell'intolleranza e della disuguaglianza nazionale. Inoltre la formazione dei dirigenti italiani avveniva sulla falsariga ortodossa dell'esclusivismo ideologico stalinista, che costringeva il nazionale ad una costante subordinazione rispetto al classista nel confronto sociale; non è perciò strano che le convinzioni e i comportamenti di queste persone siano stati condizionati all'inizio da questo tipo di indottrinamento acriticamente acquisito, che sfruttava la loro scarsa esperienza e la loro visione romantica, quindi ingenua dei rapporti infranazionali. Un approccio sprovveduto, infine, anche agli aspetti talvolta ambigui dell'azione politica impedì loro di comprendere il vero significato e la vera portata della componente nazionale nel coinvolgimento della popolazione slava nel movimento di resistenza all'oppressore; essi erano persuasi che la rivoluzione socialista (così era stato loro inculcato) avrebbe prodotto automaticamente le condizioni ottimali per una convivenza su un piano di completa uguaglianza e di pari dignità.

Per queste considerazioni la dichiarazione di appartenenza nazionale quale elemento distintivo e titolo per usufruire dei diritti specifici loro spettanti venne sottovalutata e ritenuta problema marginale; inoltre, in tale contesto, si affermò una disponibilità larghissima a giustificare eventuali discordanze tra l'impostazione teorica e la prassi giornaliera, spiegandole come il riflesso dell'immaturità del singolo, come errori individuali e non come logica conseguenza di un orientamento politico in contrasto con le loro aspettative.

A questo punto ci si chiederà come e quando la situazione iniziale, che potrebbe essere definita idillica, dei rapporti infranazionali istriani nell'immediato periodo postbellico ha cominciato a guastarsi, come e quando il problema nazionale è emerso e si è imposto come il banco di prova della volontà democratica e la sua giusta soluzione si è presentata come la condizione di fondo per garantire la continuità della minoranza italiana.

Ciò è avvenuto, quando i cittadini di nazionalità italiana avvertirono i primi sintomi della crisi della loro identità, si resero conto delle flagranti violazioni delle

premesse ideali che avevano determinato la loro scelta, del divario evidente tra le formulazioni teoriche e la prassi del loro trattamento giuridico-costituzionale e delle tendenze riduttive nell'attuazione dei loro diritti specifici; ciò è avvenuto, quando i connazionali compresero di essere veramente una minoranza nell'accezione negativa del termine e sentirono incombere sul proprio destino una minaccia concreta, fatta di situazioni discriminatorie a causa della mancata applicazione del principio della pariteticità nazionale e del processo graduale di emarginazione sociale della componente italiana. Fu in questo momento di presa di coscienza della realtà delle cose che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e i Circoli italiani di cultura cercarono di ristrutturarsi attribuendosi nuove funzioni, quali organismi di autodifesa contro le velleità assimilatrici e misconoscitrici delle peculiarità storiche e culturali della minoranza italiana sul territorio istriano. In un ambiente perfettamente equiparato, ovviamente, in cui fossero state valorizzate socialmente in modo uguale tutte le componenti nazionali, non si sarebbe neppure manifestata l'idea di procedere all'istituzione di tali forme di autotutela tant'è vero che in certe località dell'Istria, come, ad esempio, a Gallesano e a Rovigno, subito dopo la liberazione, quando non si erano ancora verificati gli scompensi precedentemente menzionati, non vennero fondati i Circoli italiani di cultura.

Nella società istriana, invero, operavano concezioni e misure antitetiche alla prospettiva di una convivenza „*inter pares*“, obiettivo dall'azione politica non era assicurare spazio e incidenza sempre più ampi e consistenti alla minoranza italiana, ma ridurre la sua influenza, circoscrivendola, dovunque fosse possibile, in strutture ghettizzanti, dato che, almeno allora, la presenza della lingua e della cultura italiana sul suolo istriano non era considerata arricchimento generale, ma piuttosto un pericolo per l'affermazione della componente slava.

A questa visione strategica vanno imputate le insolvenze e le deviazioni che hanno compromesso seriamente l'esistenza del gruppo etnico italiano, i numerosi ritrattamenti e revisioni di decisioni già prese e di misure già concordate, a cominciare dall'autonomia solennemente promessa nel settembre 1943 dai Parlamenti, provvisori della Croazia e della Slovenia e subito accantonata e sostituita dalla concessione di diritti molto più ristretti; e ciò accadeva, quando la guerra non era ancora finita e l'aspetto demografico dell'Istria non era stato sconvolto dall'esodo; certamente l'autonomia socio-economica e culturale avrebbe garantito alla minoranza non solo una posizione più solida contro i processi negativi di carattere assimilatorio, ma avrebbe, probabilmente, ridimensionato, perché non sarebbero stati commessi certi errori grossolani, le proporzioni dei fenomeni migratori della popolazione italiana. All'autonomia vanno aggiunti il trattamento giuridico-costituzionale differenziato, che ha creato artificialmente in seno alla minoranza varie categorie di cittadini e il bilinguismo integrale quale condizione indispensabile per una convivenza equiparata, che però operò solo nei primi momenti, quindi gradualmente venne soppresso e infine ghettizzato in modo antiscientifico e poco umano.

A coronamento di questa panoramica delle conseguenze traumatiche per i cittadini di nazionalità italiana provocata da una visione errata dei rapporti infranazionali in Istria non va sottaciuta la dura opposizione ad ogni tentativo di rinascita e di crescita compiuto dalle organizzazioni del gruppo etnico italiano.

È facile comprendere come sia stato inevitabile in tale sfavorevole accavallarsi delle circostanze che l'identità dei connazionali entrasse in crisi e si affievolisse il

senso di appartenenza nazionale, favorendo la comparsa dell'apatia e della rinuncia alle proprie origini per ripiegare su forme meno compromettenti di abulia nazionale. A tale proposito è sintomatico il fatto che fino agli anni sessanta l'Unione degli Italiani abbia intenzionalmente evitato di affrontare in modo esplicito, nei suoi documenti ufficiali, il concetto di fiera nazionalità e di rivendicare, denunciando le aberrazioni, misure radicali per neutralizzare i loro effetti negativi. Soli i primi orientamenti programmatici del 1968 e del 1974 posero teoricamente e praticamente con chiarezza la questione dell'identità nazionale, ma essi suscitarono subito la opposizione delle strutture burocratiche, centralistiche negatrici delle diversità, non disposte a rivedere il proprio atteggiamento a favore della nostra etnia.

Alla luce di quanto finora esposto, si pone inevitabilmente la seguente domanda: a quale identità deve oggi tendere la comunità italiana? È questo l'interrogativo che si presenta sempre più frequentemente con evidente preoccupazione, con notevole confusione e anche con malcelate mire manipolatorie tese a giustificare situazioni piuttosto personali, che eludono la sostanza del problema e la collocazione di questa categoria sociale, contraddistinta da attributi specifici, in un particolare preciso tessuto pragmatico-statale.

Se ne desume che si tratta di un fenomeno in fermento evolutivo, che sta scompaginando concezioni e schematismi tradizionali ormai inadeguati, in cui era stato incapsulato l'essere nazionale, comprimendolo e mortificandolo nell'ambito di progetti eccessivamente angusti e chiusi.

È assurdo, infatti, e antiscientifico ignorare i mutamenti sostanziali che si sono verificati nelle forme di estrinsecazione e di affermazione del „nazionale“ sul piano delle esperienze sia collettive sia individuali; ma soprattutto è controproducente misconoscere le profonde trasformazioni della società contemporanea, che in definitiva ne condizionano l'esistenza e le modalità operative.

Nuovi contenuti, nuovi valori e specialmente altre situazioni sono maturate, hanno fatto la loro comparsa e continuano a premere su quell'amalgama storico, linguistico, psicologico, sociale e culturale che compone lo specifico del nazionale.

Le spinte e le prospettive integrazionistiche che caratterizzano la nostra epoca e la progettata, prossima integrazione della comunità europea, le speranze incoraggianti riposte in questo nuovo esperimento di collaborazione internazionale hanno un'incidenza rilevante sull'approccio e sull'interpretazione dell'odierna dimensione nazionale. L'attenuazione delle rigide divisioni interstatali e la volontà di dar vita a strutture e a organismi sovranazionali concorrono a rendere sempre più attuali una revisione seria e un ulteriore collaudo della validità della questione nazionale, che recepisca le sollecitazioni obiettive del nostro tempo; in questo contesto il classico stato unitario, nazionalmente, linguisticamente e politicamente omogenizzato comincia a sfaldarsi e cede il passo a visioni autonomistiche e pluralistiche, che si prefiggono di valorizzare le diversità e di garantire spazi sempre più ampi di libertà e di democrazia alle singole collettività e ai singoli individui, stimolando così la loro apertura verso gli altri, verso l'ambiente che li circonda, verso il mondo.

E ovvio che anche la comunità italiana sia coinvolta in tale terremoto di certi presupposti ideologici ormai anacronistici della questione nazionale e, forse inconsciamente, stia assumendo, con conseguenze magari poco confortanti, il ruolo di protagonista in questo progetto in rapida gestazione; essere personaggi di primo pia-

no in un processo sociale di tale genere può anche riuscire allettante, affascinante, se all'orizzonte si preannunciano una crescita sicura e un effettivo salto di qualità del proprio modo di vivere e di operare; non lo è invece, se tale ruolo si riduce alla sorte malaugurata di cavia involontaria di programmi non disinteressati o di concezioni malate di utopia.

A mio avviso, la comunità italiana si trova di fronte a due insidie che possono compromettere quel poco di vitalità e di resistenza immunologica residue a imprimere un'accelerazione al ritmo della sua completa cancellazione quale soggetto sociale; esse sono: da un lato, la spinta isolazionistica favorita dalle soluzioni ghettizzanti della sua presenza nella penisola istriana, dalla graduale emarginazione e conseguente svilimento della sua lingua e della sua cultura, dalla frantumazione territoriale delle attribuzioni giuridiche, dal sempre più accentuato senso d'inferiorità; dall'altro, il superamento unilaterale e univoco della sua determinatezza nazionale, che sfocia praticamente nella rinuncia ad una sua identità diversificante, la quale, nonostante le sue incongruenze e i suoi limiti, rappresenta tuttavia una variabile „testarda“ dei rapporti sociali, e nell'assunzione di punti di vista e di comportamenti inclini a ibridismi o meglio a convivenze eterogenee, che ad un'analisi spassionata e approfondita risultano comunque inficiate da posizioni di più o meno larvata egemonia, di subordinazione o addirittura da aspirazioni neocosmopolitiche.

L'allettamento isolazionistico di solito non matura per cause interne al gruppo minoritario; esso trova il suo terreno fertile in fattori esterni si manifesta in rapporto proporzionale con il livello di garanzie giuridico-costituzionali e di misure pratiche, da cui dipendono la mancata creazione di un ambiente completamente parificato e la comparsa del complesso di inferiorità accompagnato da tutti i timori e da tutte le remore tipici di chi si sente minacciato. Senza dubbio parte della responsabilità per questa tendenza alla chiusura ricade sugli stessi appartenenti alla minoranza, alla loro attutita coscienza nazionale, alla loro frustrata volontà e capacità di reagire, di opporsi a tutti i machiavellismi socio-politici; la responsabilità maggiore però va attribuita alla maggioranza, alla sua labile maturità, alla sua farisaica sensibilità, e soprattutto alla strategia che essa si è riproposta di seguire nel trattamento del gruppo etnico, all'assenza o al ritardo di un suo sincero convincimento che una cultura e una lingua diverse significano arricchimento e vanno quindi salvaguardate con iniziative di tutela e di valorizzazione efficaci, unitarie e di vasta portata.

La mancanza di una disponibilità veramente aperta e democratica ha provocato la crisi profonda di identità, che sta erodendo la comunità italiana e riduce inesorabilmente il suo potenziale riproduttivo e, in definitiva, le possibilità di conservazione quale entità viva e operante della realtà istriana.

I vari tentativi, che si sono susseguiti nel corso di un lungo travaglio, di giustificare questo trend negativo per il gruppo etnico italiano sono stati superficiali, strumentali, sprovvisti del necessario supporto scientifico, talvolta arroganti, ma sempre alieni da quello spirito critico che ricerca e individua l'errore, le cause delle deviazioni e delle contraddizioni.

In tale stato di cose, nell'ambito di tali parametri poco generosi per il destino della comunità italiana si colloca e trova alimento la seconda alternativa in precedenza menzionata, che ha già suscitato obiezioni e in particolare perplessità.

Il dibattito, che è scaturito del ridimensionamento dell'angolazione nazionale in effetti insegue onestamente la scoperta di una via d'uscita dalla difficile situazione

ne attuale e, a tale scopo, vuole richiamare l'attenzione sui pericoli concreti, facendo cadere impietosamente illusioni o tabù del passato, neutralizzando eventuali mistificazioni della realtà, con intento certamente costruttivo e con il coraggio e la spregiudicatezza di chi è avvezzo a dire la verità.

Siccome non sono state ancora definite chiaramente le metodologie della ricerca e non si dispone di una documentazione adeguata, è scontato che la diatriba appaia alquanto fumosa, frammentaria, eterogenea e anche contraddittoria.

La diversità di opinioni sugli stessi aspetti essenziali del problema logicamente non nuoce, anzi; parecchie idee sono però confuse, perché non sono sorrette da una visione organica, globale.

A prescindere da queste debolezze iniziali, mi sembra comunque che si debba proseguire con serenità e competenza su questa strada, fermo restando l'imperativo di fondo, che è quello di diagnosticare il male che debilita il gruppo etnico italiano e predisporre le terapie opportune per curarlo. In questa azione, inconsiderazione dello stato attuale della nostra etnia, alle esigenze pragmatiche va assegnato un posto di primaria importanza; un gruppo minoritario in declino con scarse risorse di ripresa non può permettersi di essere soltanto l'oggetto di un'esperienza da „laboratorio“; quando il modo di agire di coloro che ci circondano e che dovrebbero rappresentare il contesto dell'operazione seguono una direzione opposta, quando il grado e i contenuti della convivenza sono differenziati, il rischiare il tutto per tutto donchisciottevolmente può essere autolesionismo sciocco, che per un corpo sano non è troppo pericoloso, ma per uno già infetto può riuscire letale. Pertanto è saggio, razionale partire dalla nostra realtà „effettuale“, tener conto dell'ordinamento interno del nostro paese, della sua strutturazione su base nazionale, della presenza privilegiata, checcé se ne dica, del criterio numerico nella classificazione delle singole componenti, nel riconoscimento delle loro richieste e nella concessione dei relativi diritti; rinunciare alla propria connotazione nazionale in un ambiente che l'avvalora e la considera fonte primaria dell'attribuzione delle situazioni giuridiche è per lo meno insensato. A mutare concezioni e prassi nei rapporti infranazionali devono essere innanzi tutto le grosse strutture che sono tenute a rivedere i propri privilegi egemonici e ad accettare un clima di perfetta uguaglianza, di piena libertà e di completa democrazia, unici presupposti per procedere senza inibizioni al superamento dell'interpretazione classica della questione nazionale.

Questa nobile aspirazione che affascina non solo i giovani intellettuali è proiettata nel futuro, per di più tutt'altro che vicino; non sono infatti convinto che l'integrazione europea comporterà l'automatica eliminazione degli attuali rapporti egemonici; le forze sociali, che hanno determinato la comparsa della nazione non per sola motivazione romantica, ma prevedendo tutte le sue implicazioni socio-politiche, nelle condizioni della concentrazione a livello internazionale del potere economico, non saranno facilmente disposte a sacrificare le proprie prerogative e le loro finalità specifiche; esse accetteranno un tipo di integrazione che, ad un tempo, salvaguardi la diversità e la pluralità degli interessi particolari.

Pertanto, eludendo anche noi lo scoglio dei ripiegamenti ibridi, siamo costretti volenti o nolenti, a fare i conti con l'opportunità pragmatica della legittimazione nazionale, odiosa quanto si vuole, se vogliamo continuare ad esistere come comunità viva, dotata di adeguata dignità sociale; anche in previsione delle rilevazioni del

prossimo censimento della popolazione, l'intero apparato della nostra etnia e i singoli, frenando l'impulso interiore a manifestare la propria protesta, la propria insoddisfazione con voto contrario o astensione, devono mobilitarsi e ravvivare la consapevolezza di questo dovere con tolleranza, con comprensione ed elasticità, senza che ciò pregiudichi la maturazione di quella sensibilità nuova a cui si accennava prima e delle corrispondenti condizioni per tradurla in prassi giornaliera, possibile solo se si avvierà un processo parallelo di reciproca acculturazione dalle medesime proporzioni e contemplante gli stessi contenuti, che miri all'acquisizione cosciente e volontaria del modo di vivere e di pensare dell'altro.

Così presentata, la dichiarazione di appartenenza nazionale diventa elemento irrinunciabile dei meccanismi di autodifesa della nostra etnia, benché siano evidenti la sua precarietà e ambiguità rispetto ai processi contemporanei e alla improrogabile revisione dell'impostazione tradizionale dei rapporti infra nazionali; è pacifico infatti che questo atto formale non può essere considerato patente esclusiva dei valori emananti dal patrimonio storico, linguistico, psicologico, culturale identificato nel concetto di nazionalità. La nostra esperienza del resto ha ampiamente dimostrato quanto labile sia stato il vincolo ascritto a tale dichiarazione e come essa spesso sia servita da semplice etichetta sociale per accaparrarsi favori, in contrasto con i propri convincimenti e con il senso effettivo di appartenenza nazionale; anche in questo caso, solo i comportamenti reali fungono da discriminante nelle singole situazioni, solo l'impegno personale concreto a portare avanti una specifica battaglia culturale, ad allargare lo spazio di libertà e democrazia, di uguaglianza, da diritto all'inserimento nella sfera della nostra civiltà, indipendentemente dalla formale espressione di identità.

La necessità di salvaguardare anche formalmente la consistenza del gruppo etnico richiede la responsabilizzazione di tutti i suoi membri potenziali, procedendo con avvedutezza, senza scomuniche, senza il ripudio semplicistico di coloro che per una serie di motivi non intendono o non sono in grado di legittimarsi in tale senso, anche se non cessano mai di pensare e di agire ispirandosi ai contenuti e ai valori di una ben definita tradizione linguistica e culturale.

D'altra parte, non va trascurato il fatto che la grande maggioranza degli italo-foni opta regolarmente per una determinata appartenenza nazionale che non è quella italiana e non ripiegano nemmeno su soluzioni giuridico-costituzionali che significhino superamento del criterio tradizionale.

Infine, nel complesso di queste riflessioni va affrontata pure la questione del codice linguistico che i cittadini di nazionalità italiana dovrebbero privilegiare nell'interazione sociale; non si intende sottovalutare la funzione delle parlate locali, regionali, ma esaminare, anche questa volta piuttosto pragmaticamente, il rapporto lingua-dialetto e i suoi riflessi nella prassi linguistica degli italo-foni istriani; è chiaro che anche in questa area il dialetto opera prevalentemente nel campo dell'informale, nel discorso dell'intimità familiare, dell'amicizia, nelle situazioni culturalmente meno impegnative; questi limiti denunciano inevitabilmente un minore prestigio sociale; inoltre non vanno ignorati gli elementi inquinanti che hanno causato alterazioni profonde paragonabili in un certo senso a nuove varianti e la scarsa conoscenza specialmente dei più giovani di questo strumento di comunicazione linguistica. Si potrà obiettare che i medesimi rilievi sono possibili nei confronti della lingua standard; è

vero, ma ciò non toglie che solo essa ripropone sostanzialmente l'immagine orale e visiva della cultura italiana ed è giornalmente presente attraverso i mass-media e le istituzioni culturali, scientifiche, economiche non solo della minoranza, ma in particolare della sua nazione-madre.

L'affermazione della lingua standard, nel rispetto del ruolo insopprimibile degli altri idiomi regionali e locali, è del resto la tendenza evolutiva linguistica dell'Italia contemporanea, che respinge ogni forma di prevaricazione e di violenza a danno del non-standard, ma sostiene in modo sistematico e programmato la diffusione di una „koine dialektos“ equilibrata, accessibile ai più larghi strati della popolazione.

Perciò, anche nel nostro territorio, in cui si confrontano varie concezioni sulla cosiddetta „ufficialità della lingua e sulla sua incidenza sul processo di affermazione dell'identità nazionale, è opportuno che il gruppo etnico non si presenti nelle vesti alquanto lacere dei suoi dialetti, i quali, obiettivamente, nelle condizioni attuali possono soltanto contribuire all'ulteriore riduzione della sua dignità sociale e favorire certe spinte centrifughe, disgregatrici della sua unità.

* * *

La scuola, quale strumento fondamentale di educazione e di istruzione delle nuove generazioni, è stata, sin dall'inizio, al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni della nostra etnia; infatti sono ben note a tutti gli onesti e ai benpensanti le sue prerogative e le sue potenzialità formative e informative ai fini della rigenerazione del nostro peculiare tessuto nazionale. A questa istituzione è affidato il compito di far maturare nell'alunno un modo di pensare e di vivere congeniale, corrispondente al retaggio di una particolare civiltà e aperto sì alle sollecitazioni di una cultura in fermento, ma ancorato a irrinunciabili valori caratterizzanti una „diversità“ che va salvaguardata soprattutto dalle incognite di allettamenti più o meno cosmopolitici.

Indipendentemente dalla strutturazione organizzativa, dall'impostazione dei rapporti interpersonali, dal prevalere, nel suo ambito, di una cultura della testa o della mano o della mente e dei rispettivi approcci pedagogici, dalla scelta dei contenuti programmatici e dallo spazio ad essi assegnato, dal livello di autonomia e di democrazia interna, questo meccanismo di formazione sociale riveste un'importanza eccezionale e sta alla base degli orientamenti proiettati nel futuro e delle prospettive di progresso dell'intera comunità. Ogni tipo di scuola, con le sue opzioni culturali e metodologiche, produce non solo una particolare stratificazione sociale, ma pure un'inconfondibile caratterizzazione nazionale, regionale, locale in sintonia o meno con le tradizioni, i costumi, l'evoluzione storica e civile dei fruitori delle sue prestazioni.

La scuola, per le sue funzioni istituzionali, si inserisce con un'incisività determinante nel dispositivo delle sovrastrutture che hanno come obiettivo la crescita del singolo, fornendogli cognizioni ed esperienze valide e dotandolo delle qualità e delle abilità richieste dallo stadio attuale dell'avanzata civilizzatrice, che si prefiggono l'abilitazione del cittadino a comprendere i molteplici aspetti del proprio ambiente, ad adeguarvisi e a reagire in modo pertinente e razionale, nel rispetto della libertà e della dignità altrui.

In tutti i paesi del mondo la scuola è stata uno dei primi istituti che abbia cominciato a funzionare sulla strada dall'emancipazione; essa è stata sempre oggetto delle attenzioni, più o meno interessate, delle classi dominanti miranti principalmente a perpetuare i propri privilegi servendosi dell'arma potente dell'istruzione, dell'acquisizione settaria e differenziata dello scibile umano.

La scuola è un organismo sociale e perciò è soggetta ai mutamenti, agli adeguamenti e agli assestamenti imposti dalla dinamica interna della propria compagine statale, quindi dalle influenze e dai modelli provenienti degli altri paesi e dalle conquiste scientifiche dell'umanità intera.

La scuola del gruppo etnico italiano è relativamente giovane e il suo sviluppo si rivela originale in considerazione della sua collocazione socio-politica e culturale; essa è passata attraverso le vicissitudini che contraddistinguono la quarantennale, travagliata esistenza della nostra etnia e ha avvertito sulla propria pelle gli effetti delle varie situazioni difficili; anzi, si può affermare che essa ha risentito degli avvenimenti sfavorevoli prima di ogni altra nostra istituzione e la sorte ad essa toccata è stata una specie di campanello d'allarme, un annuncio premonitore delle nubi tempestose che si sarebbero addensate al nostro orizzonte. Anch'essa ha vissuto un triste declino, che, in certi momenti, ha toccato l'orlo del precipizio, è stata vittima delle interpretazioni aberranti del diritto all'istruzione nella lingua materna e dell'arbitrio prepotente di vari funzionari, che hanno giocato con il suo destino, forti della connivenza ideologica di strutture burocratiche manipolanti in modo premeditato la sfera dei rapporti nazionali. La sua rete ha subito una serie di riduzioni artificiose, talvolta insensate, dovute a una politica ristrettiva e riduttrice della presenza e dell'influenza della componente italiana nella penisola istriana; i metodi adottati in quelle operazioni riproponevano argomentazioni e giustificazioni tarate da mal celata volontà prevaricatrice e revanscistica nota alla popolazione autoctona per una nefasta esperienza del recente passato. Le discriminazioni, le intimidazioni, i soprusi finalizzati a cancellare, dovunque fosse stato possibile, la scuola italiana non possono essere compensati dalla sua attuale apertura a gruppi sempre più consistenti di alunni di estrazione nazionale diversa; il fenomeno che si estende di anno in anno dovrebbe essere esaminato e studiato molto più seriamente, con maggiore competenza e consapevolezza degli sbocchi possibili e imprevedibili.

Le perplessità si fanno più insistenti e forti, quando si prende in considerazione il fatto che nei centri, in cui ha sede una scuola italiana, si verifica il menzionato afflusso di popolazione scolastica croata o slovena, mentre in numerose località dell'Istria e di Fiume, nelle quali è evidenziata la presenza di cittadini di nazionalità italiana non si è riusciti finora a ripristinare la situazione originaria, a convincere i genitori italiani a inviare i figli alla propria scuola o, almeno, nella peggiore delle ipotesi, a introdurre lo studio obbligatorio e non facoltativo della lingua italiana.

È interessante notare che di questo rilevante problema, dell'ampliamento della rete scolastica e della riapertura di certe scuole se ne parli poco, che esso non costituisca una delle mete principali dell'azione socio-politica degli organismi preposti e non solo del nostro gruppo etnico; si ha l'impressione che ci si accontenti della conservazione dello status quo o che si tema di rompere l'equilibrio raggiunto di una tacita connivenza e di provocare la scontata reazione negativa dei fattori responsabili

rimettendo in discussione con testardaggine il riesame di soluzioni anomale e la correzione degli errori passati.

Pertanto sorge spontaneo il seguente interrogativo: perché da alcuni anni a questa parte si favorisce o non si ostacola, in un certo senso, l'afflusso di alunni croati e sloveni alle scuole italiane al posto dei precedenti ostracismi, del rigido divieto burocratico, quando addirittura alunni di nazionalità italiana venivano dirottati dalla propria scuola in quella della maggioranza mediante „benintenzionati“ consigli e suggerimenti di vari informatori o misure amministrative vere e proprie, solo per il fatto che il loro cognome terminava in -ić ed era, pseudoscientificamente, definito di origine slava? Sarebbe utile per tutti cercare di dare una risposta esauriente, argomentata, serena; forse le cose apparirebbero più chiare, si riuscirebbero ad afferrare le cause di determinati andamenti nella odierna demografia scolastica, si potrebbe parare alle incertezze e ai pericoli di certe situazioni che stanno divenendo sempre più anormali e ridimensionare con assennatezza e senso di responsabilità i rapporti numerici infranazionali all'interno delle nostre scuole, facendo le debite distinzioni e tenendo presente la diversa funzione formativa e informativa assegnata all'opera di educazione e di istruzione ad un'altra nazionalità, il quale non intende (ed è giusto) rinunciare alla propria connotazione, ha scelto la nostra istituzione per motivazioni di natura specifica e, per di più, assai spesso proviene da un „curriculum studiorum“ che non ha nulla o poco da vedere con la cultura e la lingua italiane e quindi crea non solo difficoltà di carattere didattico, ma ne compromette le frequenti denunce degli stessi operatori scolastici in merito allo scadimento della competenza linguistica e all'indebolimento delle capacità espressive dei nostri alunni; ciò è dovuto in buona parte anche all'eterogeneità della preparazione preliminare della scolaresca e all'influsso scarsamente incisivo dell'ambiente scolastico, il quale, invece, costituisce una delle poche sedi e occasioni in cui il discente possa estrinsecare ed esercitare il suo apprendimento linguistico; esso, purtroppo, viene spesso alterato e neutralizzato dal prevalere della parlata slava, che riafferma così, anche in questa circostanza, la propria posizione egemonica. Si tratta di un grave guasto, che non deve essere ignorato e non può essere giustificato con nessuna tesi bilinguistica o biculturale, a meno di non voler stravolgere coscientemente la fisionomia della nostra scuola e modificare sostanzialmente le sue finalità istituzionali.

Il discorso su tale argomento di solito è viziato in partenza, in quanto si confondono due verità, due concezioni, due prospettive della politica che viene condotta nel campo dell'istruzione e dell'educazione e dell'interazione sociale da essa prefigurata e provocata. L'Istria odierna presenta, nonostante tutto, un volto ben definito dal punto di vista della composizione etnica; essa continua ad essere un tessuto fatto di componenti nazionali giustapposte, percorse da timidi processi di integrazione, indipendentemente dalle oscillazioni, dai mutamenti intervenuti nei rapporti demografici, e ciò, in primo luogo, in seguito alla specifica evoluzione storica e alla presenza diffusa di diversi ceppi linguistici autoctoni. Questa situazione di convivenza più o meno efficiente tra due culture differenti è resa complessa dalla comparsa, inevitabile nelle aree di intersezione, di transizione, di frontiera, del cosiddetto „misto o ibrido nazionale“, delle persone cioè che non fanno o non dovrebbero fare più riferimento, nel legittimarsi, a una sola delle due componenti, ma intendono superare il tradizionale, netto dualismo e optare per una connotazione nuova, biculturale,

concepita spesso come toccasana delle contrapposizioni di marca nazionale, delle manifestazioni di intolleranza, dei complessi di inferiorità. Questo fenomeno dovrebbe prendere il sopravvento e costituire l'alternativa sicura e cattivante della realtà istriana; anche se rimane alquanto nebulosa la praticabilità di tale ipotesi in un contesto pragmatico sfavorevole, che continua a comprimere lo spazio e il peso sociale della componente italiana.

L'assetto sociale in cui operano tutti gli Istriani non lascia dubbi circa la validità di questa prospettiva; ogni attribuzione giuridica, i diritti civili sono condizionati e aggiudicati in base al criterio di una dichiarata connotazione nazionale. È questo, almeno per il momento il solo dato di fatto che bisogna prendere in considerazione, al quale vanno adeguati i nostri comportamenti concreti, in quanto refrattario e sfuggente all'influsso delle nostre previsioni probabilmente futuribili, ai nostri desideri e alla nostra volontà. A conferma di ciò, è bene rammentare che l'esistenza ufficialmente evidenziata e riconosciuta dei cittadini di nazionalità italiana costituisce ancor sempre l'unico criterio, l'unica condizione per fondare e far funzionare le nostre scuole, per pubblicare i nostri giornali, per organizzare e promuovere l'attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, delle Comunità e, in genere, di tutti gli organismi predisposti a soddisfare le nostre esigenze specifiche; tant'è vero che nelle località della penisola istriana, in cui i rilevamenti del censimento non hanno registrato affatto la presenza di cittadini di tale estrazione nazionale o ne hanno accertato un numero irrilevante, non opera alcuna istituzione del gruppo etnico italiano, non c'è traccia di bilinguismo, fatta eccezione per quello richiesto della prassi informativa e pubblicitaria dell'industria dell'ospitalità, anche se non mancano le persone che conoscono e praticano la lingua o il dialetto italiano oppure che si sono dichiarate „istriane“ (Laurana, Volosca, Fianona, Arsia; S. Domenica, Cherso, Lussino, Neresine, Pisino, Pinguente, Montona, Barbana, ecc.). Che la conoscenza e l'uso della lingua italiana da soli non bastino per giustificare e richiedere l'ambiente bilingue e una convivenza biculturale è dimostrato anche dal fatto che, poco lontano dal confine di stato, esistono centri urbani, dove questo requisito è abbastanza diffuso (Postumia, Nova Gorica, Tolmino, alcune città della Dalmazia, ecc.), ma ciò non ha comportato e non comporta la progettazione di una situazione dalle caratteristiche pluriculturali, proprio perché è assente l'elemento vivo e creativo, portatore di precisi contenuti di civiltà, che la rende socialmente necessaria e doverosa.

Il richiamo alla prospettiva del superamento della classica differenziazione nazionale è destinato, dunque, a rimanere, per un lungo periodo ancora, aspirazione alquanto utopistica, allettante e nobile quanto si vuole, ma al di fuori della nostra realtà „effettuale“; senza il contributo di un'estesa consapevolezza delle nostre peculiarità è inconcepibile e problematico avviare in Istria processi di osmosi, di reciproca assunzione dei rispettivi bagagli storico-culturali per dare vita a un nuovo, comune patrimonio di civiltà. Il riconoscersi e il voler essere „istriani“ nell'accezione di una profonda compenetrazione culturale, senza creare e predisporre gli strumenti, perché questo tipo di esistenza possa affermarsi in modo libero e democratico, non può contribuire a migliorare le sorti, disestate della nostra comunità e, in genere, della lingua e della cultura italiana in Istria; inoltre la proiezione di tali modalità esistenziali comuni diviene aleatoria se circoscritta ad una area ristretta e marginale; essa deve inserirsi in una visione ben più vasta che comprende le grandi unità etni-

che, innanzi tutto quelle del nostro paese e quindi dell'Europa. Bisogna cominciare ad intaccare le coriacee distinzioni nazionali ben radicate tra i popoli maggioritari, tra Croati, Sloveni, Serbi, Macedoni, ecc. e intavolare il tema dell'integrazione; l'esperienza finora acquisita in tale campo non ci permette di essere eccessivamente ottimisti, di coltivare assurde illusioni, in quanto la disponibilità ad aprirsi, rinunciando ad ogni espediente di immunità nazionale, stenta a farsi strada, sopraffatta dalle spinte egocentriche della connotazione e della relativa vigilanza nazionali. Il microcosmo etnico dell'Istria, anche se, per ipotesi, venisse strutturato pionieristicamente secondo i principi del plurilinguismo e dell'integrazione culturale, avrebbe un'esistenza effimera come tentativo isolato e sottoposto a pressioni e influssi alienanti.

È indispensabile tener conto di „questa realtà“ e non abbandonarsi a sogni più o meno chimerici, le cui possibilità di reificazione risiedono, oltre tutto, proprio nella vitalità e nella capacità di resistere del „diverso“ istriano.

Alla luce di queste considerazioni va perciò impostata anche la nostra politica scolastica, va puntualizzata la funzione della scuola italiana che deve garantire in primo luogo la riproduzione dei membri coscienti della nostra comunità odierna e quindi la formazione dell'uomo bilingue, biculturale della nostra società futura. In questo contesto si pone la questione delle iscrizioni scolastiche; non possono avvenire in maniera indiscriminata, devono tener conto della necessità di un giusto equilibrio, che permetta, in ogni caso, l'acquisizione completa ed efficiente dei contenuti specifici caratterizzanti il cittadino di nazionalità italiana. Allo scopo poi di andare incontro agli interessi residui per la lingua e la cultura italiane di coloro che hanno deciso di essere „istriani“, è opportuno istituire sezioni parallele nelle quali, con programmi e metodologie adeguati, si procederà all'abilitazione dell'auspicabile interlocutore di un'interazione sociale equiparata.

A dire il vero, se si è convinti fautori di una convivenza qualitativamente superiore, sarebbe più utile e fruttuoso unificare sull'intero territorio storicamente linguisticamente misto dal punto di vista nazionale il processo educativo e istruttivo delle nuove generazioni; ciò significa che tutte le istituzioni scolastiche della nostra penisola dovrebbero operare secondo finalità, compiti, programmi e procedimenti didattici identici, assicurando in uguale misura l'apprendimento delle due lingue e delle due culture. È infatti chiaro che sarebbe pericolosa l'adozione unilaterale di tale orientamento da parte della scuola del gruppo etnico, come, in parte, sta già avvenendo; essa sola è programmaticamente strutturata in modo da formare il cittadino bilingue, biculturale, mentre altrettanto non si può dire per le istituzioni consorelle della maggioranza, nonostante siano frequentate da un numero sempre più notevole di „misti“. Anche questa è la „realtà contingente“ istriana, di cui occorre essere coscienti nelle nostre valutazioni e previsioni.

D'altra parte l'incidenza di coloro che si riconoscono „misti“, per quanto non trascurabile, è lontana ancora da quella di coloro che si sono dichiarati appartenenti al gruppo etnico; la loro competenza più o meno discutibile delle due lingue e l'uso che ne fanno non possono costituire un riferimento probante per sostenere l'esistenza di una nuova categoria di cittadini, quando si sa che, all'atto dell'opzione nazionale richiesta dai censimenti, i più dei potenziali rappresentanti dell'ipotizzata, nuova realtà istriana sceglie una precisa appartenenza nazionale.

Stando così le cose, mi sembra giusto e sensato dedicare più attenzione e cura agli attuali membri del gruppo etnico, rinsaldare la loro coscienza, preoccuparsi delle loro condizioni di vita e battersi per garantire loro solide prospettive, senza con ciò ignorare o sottovalutare il fenomeno dei „misti“, che non sono certamente dei reietti e non vanno collocati in una specie di limbo nazionale, ma considerati serenamente il prodotto dei nuovi rapporti, delle nuove tendenze, che si impongono nell'interazione sociale assecondando le aspirazioni integrazionistiche del mondo contemporaneo.

Anche in questo caso, però, l'esempio deve essere dato dal più forte, le prime mosse devono partire da chi usufruisce di determinati privilegi; non si può pretendere un comportamento „pionieristico“ e, in un certo senso „avvanturistico“, da chi palesa i segni evidenti della sua debolezza e del suo declino. L'assunto è troppo arduo, di gran lunga superiore alle effettive possibilità della nostra ammalata comunità; cerchiamo di lenire le sue ferite, valutiamo obiettivamente la nostra condizione, liberiamoci da ogni presunzione e rinunciamo all'onore ingrato ed evitabile di „cavia“ di una sperimentazione sociale, che semmai, spetta in primo luogo agli altri, i quali finora non hanno affrontato nemmeno teoricamente tale questione, e non si pronunciano affatto, evitando di esprimere un giudizio circa l'opportunità e la validità della sua promozione; infatti quelli della maggioranza che si richiamano alla cosiddetta „istrianità“ e sembrano disposti a recepire le motivazioni che spingono a creare una nuova, superiore forma di convivenza, lo fanno in senso e con finalità alquanto diversi.

Gli scompensi in precedenza menzionati vanno rimediati non con misure di chiusura integrale, ma con un sensato riequilibrio dell'incidenza numerica delle due componenti nel processo di educazione e di istruzione che si attua nella nostra scuola, con l'adozione di dignitosi criteri di accertamento della preparazione linguistica di ogni alunno proveniente da istituti con lingua d'insegnamento diversa, con l'applicazione coerente dei programmi stabiliti, rispettandone i contenuti originali, con l'attenzione vigile, sistematica rivolta alla funzione formativa in senso nazionale e a tutti gli aspetti e problemi riguardanti la vita della nostra etnia, cioè senza riservare un trattamento pedagogico differenziato a chi non è inserito organicamente nel gruppo etnico italiano.

Dal punto di vista strutturale la scuola italiana presenta tre soluzioni organizzative: *istituzione autonoma*, *istituzione mista* con dipartimenti separati secondo le lingue d'insegnamento, *sezione incorporata* in un istituto della maggioranza (questo schema vale per la giurisdizione croata). Anche in questo campo si sono confrontate per lungo tempo posizioni diametralmente opposte, dovute a valutazioni e interpretazioni diversificate del ruolo spettante alle nostre istituzioni scolastiche, che, unite alla diversità della collocazione amministrativa e della maturità del rispettivo ambiente, hanno impedito il conseguimento di una sistemazione sostanzialmente uniforme.

La soluzione migliore è senza dubbio quella di ente autonomo, per tutta una gamma di ragioni, facilmente comprensibili, di carattere organizzativo, pedagogico, educativo. L'autonomia è una prerogativa importantissima per un gruppo minoritario, in genere; essa diventa poi indispensabile nel campo della formazione culturale o linguistica e nel processo di acquisizione dell'identità nazionale. L'autonomia è

un'esigenza ideale e pratica che non può essere negata o limitata aducendo a pretesto il pericolo della chiusura latente in essa; le minoranze sono coscienti del rischio rappresentato sia dai progetti e dalle misure di ghettizzazione predisposti al loro esterno sia dalle tendenze isolazionistiche covanti al loro interno; anzi, sono esse le prime a cercare il contatto con l'ambiente circostante, a voler arricchire il volume delle relazioni comunitarie, ma pretendono che ciò avvenga attraverso un processo di socializzazione di tutti i loro problemi, di valorizzazione parificata della loro cultura e della loro lingua, affinché la loro apertura, la loro „immersione“ nel mondo della maggioranza non significhi subordinazione, perdita graduale dei propri tratti distintivi, emarginazione, sopraffazione. Questa meta può essere raggiunta, tra l'altro, attribuendo pari dignità alle nostre istituzioni scolastiche e concedendo ad esse, proprio per la specificità incontestabile dei fini e dei compiti assegnati, piena libertà organizzativa, programmatica e didattica.

L'autonomia è un mezzo assai efficace per l'acquisizione e la conservazione dell'identità nazionale; negli anni della scuola italiana, i suoi nemici più subdoli, che conoscevano molto bene la portata e le implicazioni di un'azione indipendente nel campo dell'istruzione e dell'educazione, avevano preso di mira proprio la posizione e la gestione autonome della scuola italiana e la sua identificazione nazionale e si erano studiati di forzare l'adozione in nome di una problematica fratellanza, di una struttura organizzativa con sezioni parallele, che in definitiva riproducevano le condizioni di inferiorità numerica e culturale. Per loro iniziativa e con il consenso e appoggio delle autorità politiche competenti, sono sorte le scuole miste dell'Istria e di Fiume, la cui esperienza è stata in molti casi disastrosa per il destino della nostra comunità; tale soluzione favoriva l'ulteriore restringimento della nostra rete scolastica e la soppressione di altre scuole; infatti, nella maggior parte dei casi si trattava di vere e proprie fusioni ingiustificate, anomali, attuate con lo scopo di sommergere in un mare slavo la striminzita schiera di ragazzi di nazionalità italiana.

Il pretesto formale di creare così le condizioni per instaurare contatti permanenti tra i giovani di diversa connotazione nazionale nell'ambito di un'unica istituzione, per promuovere una fruttuosa comunicazione interpersonale quali presupposti di un'educazione alla fratellanza, di una convivenza basata sul rispetto reciproco, ha rivelato subito la sua labilità, proprio perché contraddetto da una prassi giornaliera prefigurata in funzione dell'attenuazione e, in qualche caso, dell'estinzione dell'influenza linguistica e culturale di una delle componenti; la fratellanza di questo genere si concretava costantemente in un rapporto subalterno dei contenuti italiani rispetto a quelli slavi ed era considerata valida, se l'alunno di nazionalità italiana si uniformava, senza reagire, senza dimostrare perplessità o dubbi, all'atmosfera, nonostante le dichiarazioni formali, prevalentemente monolingue della propria istituzione. Non sfugge a nessuno la sfumatura demagogica di tale concetto di fratellanza non costruito su un equilibrato rapporto di ognuno e per di più riproposto periodicamente in dispregio del suo profondo valore ideale, che esclude ogni manifestazione di privilegio e ogni discriminazione. La fratellanza è stata e, sembra, continua ad essere impugnata, ogniquale volta si vuole contestare in qualche modo le legittime rivendicazioni di forme specifiche di autonomia avanzate del gruppo etnico. Per questo motivo le scuole miste, nonostante le critiche argomentate sempre più insistenti e la pressione esercitata dagli organismi della nostra etnia, hanno resistito per un lasso

di tempo troppo lungo; alcune addirittura funzionano ancora, anche se, bisogna riconoscerlo, certe incongruenze sono state parzialmente corrette. A mio avviso, però, è giunto il momento, in cui la scuola italiana deve riappropriarsi di tutte le sue competenze istituzionali, divenire autonoma sotto ogni punto di vista e recuperare la fisionomia che le spetta a cominciare dalla denominazione. A tale proposito occorre mutare la sua attuale designazione equivoca di scuola con lingua d'insegnamento italiana; questa definizione ne travisa il ruolo, il programma operativo, la collocazione sociale; se si vuole esprimere appropriatamente la specificità, la „diversità“ dei nostri enti educativi e istruttivi, bisogna adottare la denominazione di „scuola italiana o del gruppo etnico italiano“, che circoscrive in modo adeguato la sua destinazione e la sua funzione sociale.

La gestione autonoma, la libertà d'azione della nostra scuola si devono estrinsecare innanzi tutto nell'elaborazione e nell'attuazione dei programmi e nella conduzione della politica dei quadri.

L'esigenza di un programma d'insegnamento originale, pur nel rispetto degli indirizzi generali fissati dallo stato nel campo dell'educazione e dell'istruzione, è fuori luogo, finché la nostra continua ad essere una „scuola con lingua d'insegnamento italiana“; a siffatta istituzione s'addice la semplice traduzione delle indicazioni programmatiche valide per la maggioranza, tutt'al più integrate e talvolta operate con aggiunte suggerite dalla preoccupazione di legittimarle con la patina del nostro patrimonio culturale. Se, invece, si vuole che la nostra sia una „scuola italiana“, allora la ricostruzione dei contenuti della sua opera formativa diviene inderogabile e decisiva per il suo funzionamento regolare ed efficace; la trasposizione in chiave linguistica e in quantità predominante di valori, esperienze e cognizioni appartenenti a una o più sfere culturali diverse si dimostra sempre un „pasticciaccio“ deleterio e un espediente superficiale e controproducente. È necessario procedere alla modellazione di un progetto programmatico, che recepisca e soddisfi le vere esigenze del nostro alunno visto prospetticamente nella duplice veste di cittadino di una determinata compagine statale e di appartenente a una particolare entità nazionale, il quale dalla „sua“ scuola deve uscire preparato e pronto a inserirsi, con uguali possibilità di affermazione, nella competizione economica, politica, culturale e ad agire con convinta sensibilità a beneficio della propria comunità nazionale.

Si capisce che tale progetto formativo non può limitarsi a parziali interventi nei programmi ufficiali attinenti alla sfera di solo alcune discipline o materie scolastiche; esso deve essere concepito e predisposto come un tutto unitario dalla caratterizzazione specifica e originale; è certamente un compito arduo, più facile da indicare che da risolvere; comunque, si dovrà affrontarlo prima o poi, se effettivamente ci sta a cuore l'avvenire della „scuola italiana“.

Il secondo problema cardinale è costituito dalla politica relativa al personale insegnante; assicurare alle nostre istituzioni scolastiche i docenti necessari e qualificati ha rappresentato un assillo e un ostacolo costanti, che non sono stati eliminati per un lungo periodo e che, in condizioni mutate, perdurano ancora. Nei primi tempi la possibilità di provvedere in modo adeguato e tempestivo al rifornimento dei docenti, la copertura dei posti vacanti nelle nostre scuole sono state compromesse gravemente dalle conseguenze dell'esodo e dalle successive defezioni in massa avvenute nell'ex zona B specialmente dietro pressioni esercitate da alcuni circoli politici trie-

stini. È noto a tutti che dopo la grande diaspora della sua popolazione, in Istria e a Fiume era rimasta una sparuta schiera, una decina in tutto, di insegnanti laureati; perciò l'opera di ricostituzione degli organici s'impose con imprevista drammaticità e costrinse, in una prima fase, a „raccattare“ nel vero senso della parola tutto ciò che offriva il mercato e a tamponare così, per lo più solo quantitativamente, i vuoti paurosi che si erano verificati; il cammino da percorrere per soddisfare anche l'aspetto qualitativo del problema sarebbe stato lungo e irto di difficoltà. Nel periodo immediatamente precedente alla grande riforma del sistema scolastico jugoslavo, avvenuta negli anni settanta, si era raggiunta una certa stabilità, una situazione di una vasta gamma di indirizzi educativi e istruttivi nuovi nella scuola media superiore, per la cui realizzazione didattica o non esisteva affatto il docente della corrispondente abilitazione universitaria o bisognava reperirlo nel mondo del lavoro.

La situazione esistente nel campo della preparazione professionale del personale insegnante va distinta secondo il grado e l'ordine delle scuole; essa si dimostra precaria soprattutto nelle istituzioni scolastiche di secondo grado, in cui competenza linguistica e specializzazione scientifica dignitose e all'altezza delle incombenze affidate rappresentano un vero e proprio tallone d'Achille.

Senza dubbio il livello della conoscenza e della capacità d'uso dello strumento di comunicazione costituisce la lacuna più marcata e più dannosa, che, a lungo andare, può snaturare la fisionomia e la funzione della scuola italiana; il quadro a tale proposito si presenta assai eterogeneo, ma ciò non toglie che il graduale scadimento della lingua italiana divenga sempre più preoccupante e si rifletta negativamente sulla scolarità. Le nostre istituzioni cercano soprattutto di coprire i posti vacanti delle singole discipline, senza badare eccessivamente alla qualità delle prestazioni; è comprensibile l'ansia di far funzionare a tutti i costi la scuola italiana anche a discapito dell'efficacia e dell'utilità della sua opera formativa.

L'insufficiente competenza linguistica contraddistingue i docenti di molte materie, innanzi tutto di quelle tecnico-scientifiche; è la logica conseguenza, da un lato, del particolare „curriculum studiorum“ dei nostri giovani, del livello qualitativo delle nostre istituzioni e dell'effettiva emarginazione della lingua italiana e, dall'altro, dal fatto che, in mancanza di candidati provenienti dalle file della nostra comunità e dalle sue istituzioni educative-istruttive, vengono assunte persone di altra estrazione nazionale e di altra formazione culturale. È questo, ovviamente un male necessario, imposto dalle necessità pragmatiche e dalla tuttora insoluta questione dell'importazione di tali esperti della nazione-madre. Non vorrei essere frainteso a tale riguardo; dobbiamo dare atto della sensibilità e disponibilità dimostrate a tanti colleghi croati e sloveni, che nei momenti più critici, hanno porto il loro aiuto alle nostre istituzioni; a loro va la nostra riconoscenza. D'altra parte il rilievo attinente alla manchevole competenza linguistica operante nella nostra scuola non intende ledere la dignità di nessuno, ma di indicare una deficienza insostenibile dopo un quarantennio di esitazioni, di contraddizioni, di preclusioni in questo delicato settore, che quindi va affrontata ed eliminata. Anche perché negli ultimi tempi ha cominciato ad attecchire uno spirito di eccessiva tolleranza nei confronti di questo aspetto negativo, che in taluni casi assume i connotati dell'irresponsabilità. L'impotenza e lo scarso impegno posto nel superare questo pesante disagio della scuola italiana sono accentuati dalla grave situazione economica in cui essa versa, che non le permette di stimolare, di in-

centivare anche materialmente coloro che dovrebbero sottoporsi a un processo di riqualificazione linguistica.

È inevitabile che gli effetti di questo stato di cose anomalo infrangano i limiti della pura interazione didattica e invadano tutti gli altri momenti dell'attività scolastica, sanzionando l'effettivo declassamento del codice di comunicazione primario, che nelle relazioni interne, nelle varie sedute e assemblee, nelle manifestazioni ricreative, nei colloqui con i genitori, nelle conversazioni di corridoio, ecc. viene sostituito da altri strumenti di espressione.

Un altro requisito essenziale della formazione del docente destinato alla scuola italiana è il possesso attivo della necessaria sensibilità per l'intera problematica della nostra etnia; è stato ribadito più volte con argomentazioni convincenti che il ruolo del nostro operatore scolastico è duplice: quello cioè di fornire ai nostri alunni una solida base culturale, che permetta loro di continuare senza difficoltà gli studi, di concorrere in modo competitivo all'assunzione delle varie responsabilità sociali e di affermarvisi e quello di renderli coscienti e orgogliosi delle proprie origini, dei propri attributi e del dovere di porgere il proprio contributo per il benessere della propria comunità.

A quanto mi risulta, questa funzione importantissima viene invece trascurata, sottovalutata nelle nostre scuole per una serie di ragioni che vanno dall'attutimento ideale generale, dalle considerazioni individualistiche e opportunistiche all'errata interpretazione dei propri doveri professionali, alle perduranti remore del passato, alla diversa matrice nazionale, all'amore del quieto vivere, ecc. A ciò sono dovute le difficoltà e le incomprensioni che si verificano nei rapporti tra le nostre istituzioni scolastiche e gli altri organismi dell'etnia; questa è la fonte delle lamentele, delle osservazioni critiche a proposito dello scarso collegamento della scuola con la Comunità, del suo apporto quasi irrilevante all'azione svolta dalle associazioni dei connazionali, dell'esiguo numero di insegnanti-attivisti, dell'ignoranza della storia, delle aspirazioni, dei problemi concreti del gruppo etnico da parte delle scolaresche, della sempre più spiccata indifferenza degli alunni nei confronti delle varie manifestazioni, iniziative e dibattiti promossi dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dell'informazione e della sensibilizzazione quasi inesistenti dei genitori.

Tale delicata questione si collega strettamente con la composizione eterogenea dei collettivi scolastici, nociva all'uniformità degli orientamenti; una cosa però è certa: la scuola italiana ha finalità e compiti istituzionali che vanno rispettati ed eseguiti da tutti i suoi operatori; ognuno, quando ha scelto di entrare a farne parte, era consapevole della particolare missione che essa è tenuta a svolgere nell'interesse innanzi tutto del cittadino di nazionalità italiana. Non ci possono essere giustificazioni e distinzioni di sorta a tale riguardo; bisogna essere inflessibili nell'esigere un comportamento conforme, consono alle aspirazioni e alle peculiarità dell'etnia; in questo caso sì, l'interesse del singolo deve cedere il passo, senza remissioni, a quello collettivo. I direttori, i consulenti pedagogici, i responsabili di ogni settore dell'attività scolastica devono agire in tale senso, dando il bando a ogni forma di sentimentalismo, facendo il proprio dovere e tenendo ben presente che la sensibilità del docente nei confronti della nostra comunità nazionale è un requisito altrettanto se non più importante di quello prettamente professionale, per riconoscergli l'idoneità ad operare nell'ambito della nostra scuola.

LINGUA INTERFERITA E COMUNICAZIONE DISTURBATA

NELIDA MILANI KRULJAC
SRĐA ORBANIĆ

Facoltà di Pedagogia
Pola

CDU: 801-316=50 (497.12/.13 Istria)
Saggio scientifico originale

1. *LINGUA INTERFERITA*

A) INTERFERENZA INTRA — ED INTERLINGUISTICA

1. *METASISTEMA LINGUISTICO*

Sappiamo che nulla impedisce di apprendere due lingue simultaneamente o successivamente. Questa capacità, propria della specie umana, di apprendere fatti linguistici — detta da Chomsky LAD (Language Acquisition Device) — si esercita sui dati esterni più diversi e con modalità differenti durante tutta la vita di una persona. Tutti gli alunni della scuola italiana dell'Istria e di Fiume sono più o meno bilingui, il loro è un bilinguismo di grado più o meno elevato a seconda della maggiore o minore durata di esposizione alle lingue compresenti nell'ambiente. In realtà il repertorio linguistico degli alunni comprende in genere tre sistemi linguistici, ossia l'istrovenceto, l'italiano standard ed il croatoserbo.

In una situazione di contatto linguistico una delle lingue funge da madrelingua (L1), o, meglio, da lingua dominante, l'altra da L2. In questa situazione il caso L1 | L2 compare più frequentemente di L2 | L1. Dice R. Lado (1957): „I singoli discendenti tendono a trasferire le forme ed i significati, e la distribuzione delle forme e dei significati, della loro lingua e cultura nativa, consapevolmente o inconsapevolmente, alla lingua e cultura seconda, sia sul piano produttivo nell'atto di parlare la lingua o agire nella cultura, sia sul piano ricettivo nello sforzo di afferrare e comprendere la lingua e la cultura così come sono presentate dai nativi“. Questa molla che trasferisce continuamente gli abiti linguistici del sistema linguistico e culturale primario su quelli della L2/C2 è interpretabile quale azione dell'„istinto di conservazione“ del sistema primario che sente minacciato il proprio equilibrio da parte di qualsiasi elemento ad esso estraneo.

Oggi, però, si tende ad obiettare contro la generalità e l'assolutezza di questo principio, in quanto non pare applicarsi con eguale valore e forza a tutte le situazioni di apprendimento. Se, come da noi, è carente la competenza comunicativa o pragmaticolinguistica della L1, è frequente l'interferenza L2 | L1. Ciò avviene anche ai ragazzi che crescono in nuclei familiari in cui sono compresenti L1 ed L2.

Quando il contatto linguistico è esistenziale, è continuo, fa parte del vissuto quotidiano, allora si può parlare di METASISTEMA LINGUISTICO formato dall'incontro di L1/L2/L3. A seconda delle circostanze di acquisizione del linguaggio, l'apprendimento di due lingue può farsi in molte maniere. Ecco quelle più usuali da noi osservate:

1. $L \rightarrow (L1/L2) =$ il linguaggio (L) può esteriorizzarsi dappprincipio in un insieme indeterminato (L1/L2)
2. $L \rightarrow (L1/L2) \rightarrow L1$
3. $L \rightarrow (L1/L2) \rightarrow L2$
4. $L \rightarrow (L1/L2) \rightarrow L1 + L2$
5. $L \rightarrow (L1/L2) \rightarrow L1 + L2 \rightarrow L1$
6. $L \rightarrow (L1/L2) \rightarrow L1 + L2 \rightarrow L2$
7. $L \rightarrow L1 + L2$
8. $L \rightarrow L1 + L2 \rightarrow L2$
9. $L \rightarrow L1 + L2 \rightarrow L1$

ecc.

Sono modelli che suggeriscono il funzionamento di un metasistema linguistico. In effetti, noi nel parlare delle competenze dei nostri alunni bilingui dovremmo riferirci a quelle che derivano dalla compresenza o incontro di due (o più) sistemi linguistici diversi. Infatti le competenze di coloro che possiedono un metasistema differiscono ovviamente da quelle previste per una sola L1, quella di un monolingue. Il metasistema interiorizzato da un parlante che ha acquisito accanto alla L1 anche una L2 è composto da tre insiemi di regole:

1. uno contenente le REGOLE UNIVERSALI del linguaggio, quelle che governano tutte le grammatiche di tutte le lingue storico-naturali (=GRAMMATICA UNIVERSALE: attributo umano comune determinato geneticamente, una componente della mente umana);
2. uno contenente le REGOLE COMUNI nelle due lingue (CORE GRAMMAR);
3. uno che contiene due sottosistemi di REGOLE SPECIFICHE che servono a differenziare le due lingue particolari.

In base al PRINCIPIO DI MARCATEZZA:

– marcate		+ marcate	
RU	RC	RSL1	RSL2

2. CONCETTO DI INTERFERENZA

In tutte le situazioni della tipologia è presente l'interferenza.

Intendiamo per interferenza qualunque forma di confusione in seguito alla quale gli elementi della L1 vengono utilizzati insieme con gli elementi di una L2, o viceversa. L'interferenza è una deviazione dalle norme di una o dell'altra lingua, che

si incontra nel parlare dei bilingui come conseguenza della loro familiarità con più di una lingua. È l'uso degli elementi di una lingua mentre se ne parla o scrive un'altra. Si è detto che prevale la tendenza al trasferimento linguistico della lingua madre nella L2, ma anche viceversa, soprattutto in condizioni di accentuata diglossia. In conclusione, il bilingue fluente, condizionato dagli elementi della situazione comunicativa, avrà la tendenza ad impiegare preferibilmente la struttura che gli è più familiare, che ha meglio routinizzato, automatizzato e a trascurare quasi sempre l'altra.

Il concetto di interferenza va oltre l'elementare concezione di „prestito lessicale“ (Weinreich 1953) per coinvolgere l'intero sistema linguistico in tutti i suoi aspetti, a qualunque livello di linguaggio.

2.1. Transfer positivo e transfer negativo

L'interferenza viene usualmente caratterizzata come *transfer negativo* (Bausch 1973), ma non si deve trascurare l'elevata possibilità di *transfer positivo*, data la componente generale e la componente *comune*, come componenti che consolidano la motivazione e l'impostazione stessa dell'apprendimento. In questo senso si può ravvisare nel transfer positivo una capacità di influenzare positivamente l'apprendimento. Ad esso, però, si dedica sempre pochissimo spazio, e si studia quello negativo, cioè l'interferenza.

2.2 Bilingue ideale e bilingue reale

Un bilinguismo perfetto dovrebbe escludere le interferenze, il bilingue ideale dovrebbe possedere con altrettanta sicurezza l'una e l'altra lingua, così da essere sempre in grado di tenerne rigorosamente separati gli elementi. Ma il bilingue non è mai ideale, egli è bilingue reale, bilingue fluente, perciò quanto meno uno si avvicina all'ideale perfezione, tanto più facili e frequenti diventano le possibilità di interferenza.

Non soltanto l'interferenza è un fenomeno naturale nelle manifestazioni specifiche del bilinguismo, ma addirittura essa si può considerare come il risultato di una interpenetrazione dei due sistemi linguistici specifici del bilingue. Appare normale che le produzioni linguistiche dei bilingui contengano interferenza, particolarmente nell'età infantile. Ci sono soltanto pochi virtuosi che riescono a maneggiare due lingue senza che si producano mai fenomeni di interferenza.

3. DISTINTIVITÀ DEI SISTEMI

La legittimità del concetto di interferenza scaturisce dal *principio strutturale della distintività* dei sistemi linguistici: ciascun tratto linguistico, a prescindere da apparenti somiglianze con altri, appartiene a una e a una sola lingua. Si distinguono perciò gli elementi che „appartengono“ da quelli che „non appartengono“ ad un dato sistema. Gli elementi „non appartenenti“ possono essere prestati o trasferiti in un altro sistema dando luogo all'interferenza. La deviazione si misura in base al grado in cui è *compromesso il significato letterale* delle esecuzioni orali o scritte nell'una o nell'altra lingua.

3.1. Diasistema

Nel caso di situazioni caratterizzate da fenomeni di „lingue in contatto“ *costante* — è il caso istro-quarnerino — si possono cogliere i *tratti comuni* presenti nei diversi sistemi a contatto e analizzarli come parti di un DIASISTEMA complesso.

Il diasistema è un sistema di un livello superiore a quello dei sistemi omogenei e discreti; esso riesce a comprendere e descrivere contemporaneamente più sistemi. Col diasistema si possono analizzare contrastivamente i tratti comuni di più sistemi linguistici presenti all'interno di un territorio geograficamente definito. Si superano così alcune incongruenze del metodo strutturale che ama interpretare ogni singola lingua come sistema omogeneamente e coerentemente organizzato in se stesso, dove „tout se tient“. All'interno del diasistema rientrano tutti gli elementi costituenti più sistemi, inseriti nella loro dinamica reale, dipendente dal modo con cui „parlanti non-ideali“ (bensì „reali“) utilizzano determinati tratti del diasistema. Il diasistema, insomma, non è qualcosa di astratto, ma testimonia i tratti di transizione, gli stadi intermedi caratterizzanti un determinato fenomeno (fonetico, morfosintattico) nel luogo d'incontro tra una tradizione linguistica e un'altra tradizione linguistica.

4. TIPI DI INTERFERENZA

Nella nostra area geografica distingueremo, rapportati all'italiano standard (medio, comune), quattro tipi di interferenza:

- a) interferenza lingua—lingua (L1 } L1);
- b) interferenza dialetto—lingua
- c) interferenza fra due lingue diverse (italiano—croatoserbo);

d) spesso si ha a che fare con un'interferenza TERMINALE che coinvolge sia dialetto che croato, sicché risulta impossibile in molti casi determinare quale sia la „lingua di partenza“ che ha dato origine a un determinato fenomeno e quale sia la „lingua d'arrivo“. Cioè, la L1 di un parlante reale può essere costituita da regole provenienti da più codici diversi e trasformate in un unico sistema. Ciò è proprio dei bilingui precoci o degli adulti iposcolarizzati o trascurati, presso coloro insomma di cui non si può stabilire quale sia la lingua dominante. Esempi:

il cane ha ciapato la macja kuga.

Che bel che xe sgnegarse! (60 anni)

Trascureremo in questa sede tutti gli altri tipi di interferenza, derivanti ai sistemi del repertorio linguistico istro-quarnerino da reciproche fonti di pressione:

- influsso dell'istoveneto su croato, sloveno, istroromanzo;
- influsso dei dialetti croati su sloveno, istroromanzo, istoveneto, italiano;
- influsso dello sloveno su istoveneto, croato, italiano;
- influsso dell'istroromanzo su istoveneto e dialetti croati;
- influsso dell'istroromanzo su dialetti croati, italiano parlato da locutori istrioti.

5. INTERFERENZA INTERNA

L'interferenza L1 } L1 è la cosiddetta *interferenza interna* (o *intrastrutturale*): essa risulta nello stesso processo di apprendimento dell'italiano standard, è dovuta,

cioè, alla mancata interiorizzazione delle regole grammaticali e all'errata analogia che l'alunno tenta di stabilire all'interno della lingua. Il risultato sono forme incorrette di (sovra)generalizzazione per identità o tentativi di semplificazione di regole e strutture. L'alunno estende le regole anche dove ci sono eccezioni. Si nota, in genere, che l'alunno ipotizza falsi concetti nel costruire una sua propria grammatica. Sono prevalentemente errori di carattere morfologico, dovuti all'interferenza di forme dell'italiano su altre forme dello stesso italiano:

venghino/vengano
siino, abbino/siano, abbiano
bevere/bere
che io dassi/che io dessi
ecc.

6. INTERFERENZA ESTERNA

L'*interferenza esterna* (o *interstrutturale*) è quella esercitata dalla L1 sulla L2, o, viceversa, dalla L2 sulla L1. E ovvio che per risalire alle cause degli errori di questo genere è necessaria la conoscenza delle abitudini linguistiche primarie dell'alunno.

6.1. Interferenza dialetto—lingua

Il sistema linguistico italiano e quello istroveneto risultano abbastanza simili su alcune delle dimensioni che li caratterizzano; esiste perciò la possibilità di un alto grado di interferenza fra i due: più due lingue sono affini e più scambio reciproco c'è.

6.1.1. Interferenza fonologica

Il diasistema fonologico istro-quarnerino permette di unificare i traits-d'union, i tratti comuni propri di due-tre sistemi (istroveneto, italiano, croato) non sulla base di costruzioni astratte dipendenti da un altrettanto astratto concetto di lingua, quanto, piuttosto, sulla base delle testimonianze proprie e caratteristiche delle diverse tradizioni linguistiche nel loro uso effettivo. Ricordiamo nuovamente che alla base del diasistema sta la concezione di una comunità storica di parlanti, intesa come realtà caratterizzata da fenomeni di bilinguismo o di plurilinguismo.

I parlanti hanno un solo sistema fonologico (quello istroveneto) che è sovradiferenziato rispetto a quelli dell'italiano e del croato e nella produzione di enuncianti in queste lingue tendono ad accantonare i fonemi che in esso istroveneto non sono presenti.

6.1.1.1. Fenomeni vocalici:

— in generale è assente l'opposizione fonematica tra /e/ e /o/ aperte e chiuse.

6.1.1.2. Fenomeni consonantici:

— degeminazione dei nessi biconsonantici:
 detto/fatto/fritto { dito, fato, frito;

- realizzazione sonora della /s/ intervocalica;
- doppia realizzazione di /z/ sorda e sonora, ma con distribuzione diversa da quella dello standard:
zio, zampa, zucchero;
- gn e gl per n' e l':
gnente, piogneri, matrimogno, riugnone, convegnente
riglievo, aglievo, aglienati, concigliare;

Disortografie: effetti di giuntura o di disgiunzione

una medicina contro l'arabia
ascolatavo l'aradio
ho messo la lanterna sul tetto
mi son messo all'eggere.

6.1.2. *Interferenza morfosintattica:*

È soprattutto l'istoveneto ad influenzare la realizzazione dell'italiano:

- il verbo *avere* impropriamente ausiliare:

mi avrebbe piaciuto/mi ho levato il cappello/mi ho ferito, mi ho visto un bel film/mio padre si ha distratto;

- scambi reciproci di „e“ congiunzione ed „è“ voce del verbo „essere“;
- indicativo invece di congiuntivo: credo che la mamma sa tutto;
- sostituzione delle desinenze di I, II, III persona singolare e di III plurale del

Presente Congiuntivo dei verbi in -ere con quelle dei verbi in -are;

che io ricevi, che tu vedi, che egli descrivi, che essi ricevino;

- il periodo ipotetico:

con il doppio Congiuntivo: se avessi i soldi, mi comprassi una bici

con il doppio Indicativo:

se lo vedo, lo uccido

se lo vedevo, lo uccidevo

con il doppio Condizionale: se avrei i soldi, mi comprerei una bici;

- ridondanza pronominale: mi piacerebbe anche a me
a me mi sono piaciuti;

- polivalenza della particella „si“, in sostituzione di „ci“:

diverse sere si si trova

parliamo in italiano per esprimersi meglio;

— uso assai frequente dei deittici „questo“, „quello“, che non si riferiscono ad alcuna realtà temporale e spaziale e sono quindi svuotati del loro valore funzionale; piuttosto hanno la funzione di sostituire o rafforzare l'articolo oppure servono a „situare“:

è proprio per *questo* atteggiamento che *questi* giovani hanno *quel* carattere piuttosto aggressivo;

— l'estensione semantica del polivalente pronome relativo *che*, soprattutto con *dove*, *quando*, *perché*, *siccome*:

siccome CHE lo so
quando CHE vengo da te
ho portato il sacco CHE non so il contenuto
ho le mie amiche CHE posso giocare con loro

ho un cagnolino CHE sono affezionata a lui
 mi hanno rubato il portamonete CHE c'erano tre milioni di dinari
 è venuto quell'uomo CHE gli ho detto di venire alle sette
 ti ricordi di quel ragazzo CHE non mi ricordo mai il suo nome?
 quando CHE sei andato a scuola
 c'è un telone rosso CHE c'è scritto
 perché come CHE parlano loro;

— articolo determinativo:

siamo ai sgoccioli
 il zio
 i animali
 il sciopero;

— calchi di costrutti sintattici o di blocchi sintagmatici tipicamente dialettali,
 che indicano l'insicurezza di fondo nell'uso dell'italiano:

caddi in svenimento
 altro fatto dove mi arrabbio facilmente
 ha rimesso la vita per causa i tedeschi
 un tesoro da tenere in un posto dove nessuno lo tocchi

6.1.3. *Interferenza lessicale*

— Dialettismi:

guarda che SBRISCI
 mia madre si STRAPAZZA dalla mattina alla sera
 non potevano TENDERE il bambino
 facciamo fare un po' di ginnastica alla SCAFFA
 prese il CAMIONE dei pompieri;

— *Tipo, tipa* nel linguaggio dei giovani e meno giovani:

mia madre non è una *tipa* autoritaria
 sono *tipi* molto simpatici
 arriva una *tipa*;

— *Roba* nel senso generico di *cosa*:

la prima *roba* che si vorrebbe fare
 aveva dubbi o *roba* del genere;

— il ciclo LA FRUTTA: è costantemente auspicabile una spiegazione sulla sottile differenza tra: il frutto / la frutta / i frutti / le frutta / le frutta;

— forme di compromesso fra significante italiano e significante dialettale:

Mario è cascato con la bicicletta
 lo ha strassinato;

— significanti italiani impiegati con significati diversi (deviazione della pertinenza semantica):

si è SFASCIATA la radio
 sono andato TROVARE la zia
 HANNO FATTO SU una scuola
 l'amicizia è un legame LEGATO sulla stima
 Salgari SUSCITA ancora oggi i cuori dei lettori
 mia madre GUARDA mio fratello Bruno

hanno INFLITTO le regole della SPORTIVITÀ;
Si potrebbero menzionare molti altri casi, tra interferenza ed „italiano popolare“.

6.2. Interferenza italiano/dialetto-croatoserbo

Anche qui, tra italiano e croato, l'interferenza si produce nella fonologia, nella morfosintassi, nel lessico, nella fraseologia. Si ha una resistenza massima per i fenomeni di transgrammaticalizzazione, di resistenza media per i fenomeni di transfonetizzazione, una resistenza minima o quasi nulla per i processi di translessicalizzazione.

6.2.1 Interferenze fonologiche

Le interferenze fonologiche dovrebbero manifestarsi con particolare intensità ed essere le più resistenti ai tentativi di neutralizzazione. Il sottosistema più fortemente strutturato è quello fonologico: esso è costituito da una „serie chiusa“ e molto limitata di fonemi e loro tratti pertinenti che mettono radici tenaci nel locutore fin dalla prima infanzia.

La rappresentazione diasistemica mostra, invece, come nei contatti tra italiano e croato i fenomeni di interferenza non sono particolarmente insidiosi e numerosi a questo livello. Essi sono per lo più di tipo proattivo, cioè vanno da L1 a L2, o meglio di interferenza combinata di dialetto e italiano su L2. Da un punto di vista pratico la pronuncia delle vocali corrisponde a quella dei rispettivi suoni della koinè italiana regionale, che ha ridotto il sistema eptavocalico a sistema pentavocalico.

In genere le interferenze fonologiche sono palesi presso coloro che hanno appreso la L2 nell'età non adatta, dopo i 14 anni o anche più tardi, in età adulta. Essi parlano CON ACCENTO. La lingua seconda, appresa spontaneamente in età infantile, è parlata usualmente con pronuncia uguale a quella dei monolingui. Insomma — presso le odierne generazioni, non esiste interferenza fonologica se non minima.

6.2.2. Interferenze lessicali

Il fenomeno più appariscente è la massiccia presenza dell'interferenza sul piano lessicale che denuncia come il lessico sia un inventario estremamente aperto e come a quel livello il passaggio da un codice all'altro incontri la minima resistenza. È soprattutto il croato ad influenzare le realizzazioni in italiano. Si capisce, nella produzione ORALE, in quella scritta (compiti in classe) i codici sono tenuti sotto controllo. Ma nell'orale extrascolastico il parlante prende indifferentemente dall'istoveneto-italiano e dal croatoserbo, senza farsene un cruccio:

no me funziona la cirkulacija
go messo el brodski pod in corridoio
i pomi xe sočni
mi giocavo con il cane
la slika del televizor xe blijeda
non vojo esser obavezna
rostiglio

*che bela našminkana che ti son stamatina
la me daghi un kilo de plućice e quatro krmenadle
go alzà la paga (calco)
il gatto profuma (calco) ed è contento dopo il bagno*

Molti sono gli elementi più o meno adattati o mascherati da italiano: ambulanta, ancheta, cantina, camera, referato, citato, esponato, ecc.

Fraseologia:

*vado sulla neve/vado a fare la settimana bianca
di nuovo la solita canzone/siamo alle solite
ho fatto un credito in banca/pagamento rateale
go ligado due milioni in banca per sei mesi/ho vincolato*

Gli elementi dell'interferenza sono per lo più nomi sostantivi (70%), seguono verbi (10%), meno aggettivi (3%), ecc.

Una persona adulta nella propria lingua impara, oltre alle regole di grammatica, circa 25—30 000 parole, più altre locuzioni, frasi idiomatiche, proverbi e simili, memorizzati uno per uno. In breve un adulto con una certa esperienza conosce e sa esprimere grosso modo 100 000 concetti (o sememi). Trascorrendo la sua vita con una lingua italiana decontestualizzata, perde per strada molti sememi e li sostituisce con parole della L2; oppure, vivendo con un italiano in qualche modo contestualizzato per professione (insegnanti e giornalisti) introduce parole e frasi italiane nel discorso in croato.

6.2.3 Interferenze morfosintattiche

La deviazione sistemica nella grammatica è il sintomo più grave, e l'indicatore strutturale più significativo di mutamento del sistema linguistico. La morfosintassi offre la massima resistenza all'interferenza, sia perché la grammatica è più strutturata, sia perché essa viene acquisita precocemente e in modo inconscio, indiretto. Tuttavia costrutti del tipo „voce del verbo FARE + infinito del verbo croato“ (lo go fato preskočiti, i ne gaveva fato prevariti, la me ga fato far izbrisati la ploča) sono le prime breccie aperte nella morfosintassi dell'istoveneto: sono ormai isogrammatismi stabili. Sono il segno di un „crollo“ avvenuto in un punto debole del sistema istoveneto.

Nei compiti scritti si trovano anche:

- infiltrazione di pronomi sbagliati:
*possiedo dei conigli e li voglio molto bene
i genitori mi fanno tutto quello che li chiedo;*
- infiltrazione di uso dei possessivi croati:
i programmi avranno i suoi difetti, tuttavia...;
- il nome di parentela con il possessivo ed il determinativo:
la mia sorella, il suo genero;
- uso sbagliato delle preposizioni:
non ho sciato per lungo tempo;
- costrutti sintattici croati:

*questo è tutto che io so delle mie giornate libere
il mio amico mi verrà a visitare
ero tanto impaurito che appena respiravo.*

7. INTERFERENZA NELLA „PAROLE“ E NELLA „LANGUE“

Il fenomeno di interferenza ha luogo anzitutto nella „parole“, cioè nell'atto singolo di linguaggio, col trasferimento di una forma, o per insufficiente padronanza di una delle due lingue, o perché proprio con l'interferenza si crede di ottenere l'effetto desiderato: di venir capiti.

Esempio: In aprile vado in porođajni.

La futura mamma si serve della parola L2 nel contesto L1 per uno stato di necessità.

Si tratta di un fatto SINCRONICO e PSICOLINGUISTICO.

Ma la parola così usata ha molte probabilità di servire bene alla comunicazione, cioè di essere capita nello specifico contesto dei bilingui. La ricorrenza sempre più diffusa dell'interferenza individuale dà luogo alla stabilizzazione del „prestito“ nel sistema stesso e quindi a un mutamento nella „langue“. Parole e costrutti si infiltrano insensibilmente e si affermano come esempi di interferenza stabilizzata non più solo nel linguaggio di un singolo locutore, ma diventano appannaggio di tutta la collettività bilingue anche quando normalmente si parla istroveneto. Si tratta allora di un processo DIACRONICO e SOCIOLINGUISTICO.

Si è formato una specie di „lessico familiare misto“ (opcina, zalba, molba, SIZ, cantina, camera, ecc.). La sovrapposizione dei due codici e la situazione quotidiana di continua commutazione tra di loro, la frequenza, la rapidità e la continuità del cambiamento di codice, contribuiscono ad affievolire ed offuscare presso i locutori il sentimento e la sensibilità per la differenziazione delle due lingue, che è invece uno dei presupposti sui quali si regge un bilinguismo equilibrato o coordinato. Cosicché si può tipologizzare:

1. una interferenza inconscia: produce errore;
2. una interferenza conscia: può essere più o meno desiderabile, accettabile, conveniente, necessaria.

Le parole prese in prestito possono essere adattate o trasferite di peso.

Per esempio: i drusi, il referato, il citato — sono ADATTAMENTI.

Il non adattamento dei prestiti costituisce, secondo il Weinreich (1953) la seconda fase dell'interferenza, peculiare di coloro che sono bilingui fin dalla nascita o di coloro che, finita la scuola, sempre più si servono della L2 e tendono a sostituirla alla nativa L1, secondo un processo che si svolge in quattro fasi:

- I) influsso sporadico di L2 su L1;
- II) uso parziale di L2 accanto a L1;
- III) completo bilinguismo in L1 e L2;
- IV) abbandono di L1.

8. SEMILINGUISMO O SEMIBILINGUISMO

Non il possesso di due lingue è causa di disturbi e frustrazioni, ma l'incertezza dell'uso delle due lingue negli ambiti e situazioni sociali. Essere bilingui non è facile.

Col passare degli anni, abbandonata la scuola, sarà sempre meno facile esprimersi in italiano. Cioè, l'uso sempre più intenso e prolungato della L2 comporta, molto spesso, una diminuzione della competenza produttiva della L1 (balance-effect). I ragazzi subiscono la diglossia, vi si adeguano: invece che doppia competenza comunicativa, doppia incertezza linguistica, rallentamento generale dello sviluppo cognitivo, in quanto lo strumento linguistico che asilo e scuola hanno sviluppato per 12—14 anni viene paralizzato come mezzo di pensiero. La coscienza che la propria lingua è regredita verso l'insignificante, rende indifferenti all'interferenza. Allora l'interferenza diventa un fatto sociolinguistico, tutti i diglossi ne usano ed abusano, essa interferenza diventa norma e tramite tra contatto linguistico e cambiamento linguistico.

Tali carenze sociali concorrono a produrre semibilinguismo quando non producono analfabetismo di ritorno. Con la nozione di „semilinguismo“ si definisce il caso di un parlante di due lingue non in grado di padroneggiare efficacemente nessuna delle due (Tosi 1982). Lo chiamano anche bilinguismo instabile. Gli studiosi hanno indicato il fenomeno come un caso tipico delle comunità caratterizzate da „bilinguismo etnico“, a differenza di quelle caratterizzate da „bilinguismo di élite“. Quest'ultimo sarebbe diffuso in comunità che hanno cercato e costruito condizioni bilingui; mentre il bilinguismo etnico sarebbe caratteristico di quei gruppi cui il bilinguismo sarebbe imposto per sopravvivenza (Paulston 1975).

Lo stato attuale delle cose nel caso istro-quarnerino potrebbe essere puntualizzato con le parole di Andrew Wilkin: „the meaning of deprivation is the deprivation of the meaning“.

A) SUGGERIMENTI DIDATTICI

9. ATTIVITÀ DIDATTICA

Le interferenze si verificano un po' dappertutto: meno nello scritto, più nell'espressione orale; meno nelle prove di composizione, riassunto, più nelle prove di esposizione, relazione, quando l'atto espressivo è meno condizionato e l'alunno pensa di più a cosa dire che a come dire e si sente più libero di scegliere la forma di espressione.

L'attività didattica è volta a sviluppare competenze ideali in ogni alunno reale. Gli insegnanti hanno quale parametro di confronto la competenza ideale e devono essere portatori in prima persona di una competenza *non interferita*. È superfluo dire che il linguaggio fa parte di ogni insegnante di materia. Tutti gli insegnanti, in una situazione di italiano decontestualizzato, partecipano all'educazione linguistica, che è parte del processo globale di educazione. Ogni insegnante stimola le potenzialità creative dell'alunno, in matematica come in biologia, in fisica come in storia.

Se la rimozione sistematica e radicale delle interferenze è pura illusione, questo tuttavia non modifica nulla in merito alla necessità di capire dove si formano le interferenze, come prevenirle e come attenuarle e/o eliminarle.

9.1. Competenza di transizione

Si dovrebbe considerare la produzione degli errori come cosa ovvia, come un processo naturale e normale, allo stesso modo per cui il medico vede nella febbre un

fenomeno positivo che gli permette di stabilire la diagnosi. Gli errori costituiscono una „competenza in sviluppo“, alla stessa stregua delle frasi grammaticalmente corrette: l'unica differenza sta nel fatto che le frasi sbagliate appartengono a una lingua differente, la lingua dell'alunno.

Gli errori sono la prova che l'alunno si sta costruendo da sé una grammatica. A questa interpretazione è stato dato il nome di „*ipotesi della costruzione creativa*“. La grammatica costruita dall'alunno è un *sistema approssimativo* o *intermedio* rispetto alla competenza finale che l'alunno persegue. Mette in opera una sua propria strategia per interiorizzare e successivamente applicare regole che si basano sugli esempi offerti e le istruzioni date.

9.1.1. Errori e sbagli

Per ciò che riguarda la tipologia, distinguiamo tra errori e sbagli.

Gli errori di competenza sono errori veri e propri; l'alunno li commette quando non è assolutamente in grado di produrre la forma corretta perché non ha assimilato né interiorizzato la regola grammaticale.

Gli sbagli di esecuzione o *lapsus* sono commessi da alunni che conoscono le regole e, una volta informati sulla presenza dell'errore, sanno controllarlo e sanno produrre la forma corretta senza bisogno di suggerimenti. Sono deviazioni dovute all'insufficiente esercitazione. Si tratta di esercitare ulteriormente la forma o la struttura che l'alunno ha sbagliato fino ad automatizzarla. In altri termini, la presenza di errori di produzione deve far riflettere sulla probabile insufficienza di pratica e sulla necessità di fare più esercizi in classe, onde rimuovere abiti linguistici sbagliati e sostituire a questi, abiti corretti da consolidare ed automatizzare.

Non sono per forza le divergenze L1/L1 a creare difficoltà ed essere fonti di errori. Inoltre, non tutti gli errori hanno origine puramente interlinguistica. Gli errori si verificano anche nel caso di perfetta coincidenza fra due strutture. Essi sono pluricondizionati: sono causati dal transfer negativo ma anche dal Filtro Affettivo, da fattori emotivi, addirittura patologici e di carattere talmente soggettivo da sfuggire a qualsiasi sistematicità, a qualsiasi analisi e schema. Se l'errore dipendesse soltanto dal transfer e se si ripetesse regolarmente, la previsione sarebbe automatica.

9.4. La contrastivistica

Una delle direttrici di ricerca sviluppatesi all'interno della linguistica strutturale, la linguistica contrastiva (applicata), offre prospettive interessanti per il discorso metodologico e didattico riguardante l'interferenza. Essa compara due lingue, L1 ed L2, con lo scopo di individuare quelle aree che possono costituire dei problemi di apprendimento e, alla loro luce, prepara dei materiali didattici per l'insegnamento.

In questa maniera vengono previsti molti problemi di apprendimento originati dalle interferenze tra L1 ed L2. Infatti, là dove il reticolo strutturale della L1 lascerà passare indisturbate le strutture della L2, i transfer saranno positivi e si supporrà che non vi saranno particolari problemi di apprendimento. Laddove, invece, le strutture non si adatteranno a tale filtro, saranno prevedibili le fonti di difficoltà e i problemi di apprendimento.

L'analisi contrastiva non può applicarsi sempre apertamente all'insegnamento, specialmente se ci si rivolge ad alunni molto giovani; un confronto esplicito delle divergenze L1/L2 può piuttosto occasionare confusione e incertezza. Bisogna sempre fare i conti con l'età, con l'immaturità dell'alunno a ragionare per categorie astratte prima degli undici-dodici anni.

9.4.1. *Il sistema degli errori*

Parte integrante della linguistica contrastiva è l'*analisi degli errori*. Essa permette di compiere un'analisi differenziale dei due o tre sistemi *interagenti*, dalla quale appaiono chiari i punti critici, le occasioni di interferenza e le relative difficoltà. Essa può fornire spiegazioni su:

- la *tipologia*,
- la *frequenza*,
- la *causa*,
- il *grado di difficoltà*,
- la *prevenzione*,
- la *correzione* degli errori.

Compiuta questa operazione, diventa possibile prevedere gli errori che l'alunno tende a commettere sistematicamente e costruire il *sistema degli errori (se)*, il quale non può considerarsi come dato una volta per tutte, anzi, va considerato come un sistema provvisorio, transitorio, suscettibile di costanti aggiornamenti e aggiustamenti richiesti dai livelli particolari di profitto raggiunti dagli alunni nelle varie fasi dello studio. Il *se* va visto in prospettiva, come un sistema in potenza, nell'ambito del quale ogni alunno e ogni momento rappresentano casi particolari, pur sapendo che moltissimi problemi si presentano quasi sempre a quasi tutti.

Inoltre è ingiustificato pensare che, una volta fatto un adeguato *se*, si possa giungere ad eliminare del tutto gli errori, specialmente se si accetta l'idea secondo cui ogni alunno mette in opera una sua personale strategia di apprendimento. Proprio in quanto manifestazioni di tale strategia, gli errori non possono essere eliminati, ma in certo senso sono auspicabili nella misura in cui forniscono insostituibili indicazioni metodologiche generali e particolari.

9.5. Strategie pro standardizzazione

Nella situazione in cui si opera sembra opportuno sottolineare la necessità, nell'ambito degli obiettivi linguistici definiti nei Programmi, di puntare sulla e di sviluppare la standardizzazione.

9.5.1. *La costruzione della grammatica contrastiva dialetto/italiano-croatoserbo*

La grammatica contrastiva (GC) avrebbe il fine di mostrare, in rappresentazioni diasistematiche alla Weinreich, i punti di convergenza e di divergenza tra due o tre lingue.

La riflessione metalinguistica contrastiva si può fare sia sul dialetto sia sul croato: riflettere su una lingua nota o su due lingue note, può far capire come certe categorie si riflettono su altre lingue. Lo studio dei rapporti di contrasti idiomatici è di grande utilità pratica. Ne nasce una riflessione contrastiva che contribuisce a sviluppare un'acuta sensibilità discriminatoria delle norme della lingua standard. *Confrontare più lingue può essere utile per capire come funzionano e mantenerle dritti, arrivando al bilinguismo coordinato.*

Si desidera sottolineare che si tratta di una strategia, non di una metodologia, cioè non può essere assunta a criterio didattico fondamentale, ma in molti casi può servire. Quando nella scuola si studiava seriamente il latino, la considerazione metalinguistica puntava sull'opposizione latino/italiano. Oggi potrebbe puntare sul dialetto e sul croato.

Una grammatica di tipo contrastivo adeguata dovrebbe rispondere ai seguenti requisiti:

1) essere articolata in modo tale che sia possibile individuare tutti gli stadi ed i meccanismi in cui siano verificabili le differenze e le somiglianze tra le due lingue a confronto;

2) essere basata su un principio di economicità e definita perciò da tre insiemi di regole:

- un insieme di *regole universali* (RU);
- un insieme di *regole comuni* (RC) alle due lingue;
- un insieme di *regole specifiche* (RS) di ognuna delle due lingue (quindi:

RSL1 e RSL2);

3) fornire descrizioni ed ipotesi anche per la competenza comunicativa, nell'extrascolastico, suggerendo i comportamenti linguistici in riferimento agli ambiti.

9.5.2. *Esercizi strutturali*

Sulla base della GC si possono costruire le batterie di esercizi strutturali. Far uso di batterie, di „drills“, significa sviluppare „skills“, atte a rafforzare le strutture della LI con attività linguistiche di correzione di norme, di rinforzo e fissazione di strutture standard, cioè di *moduli linguistici di base*. I moduli, se sono ben posseduti, difficilmente si cancellano, non si cancellano mai. Questo è necessario in considerazione del fatto che le lingue di casa e dell'ambiente, il dialetto o il croato, sono molto spesso ripetitive ed approssimative (codice ristretto), e quindi indeboliscono nel soggetto sensibilità di percezione e controllo di norme corrispondenti a operazioni linguistiche più complesse.

Ogni insegnante può preparare le *batterie a struttura fissa (pattern practice)*:

- nel già costruito SE si individuano le forme scorrette;
- si seleziona un numero limitato di forme scorrette, tra le più frequenti e tipiche: gli errori IMPERDONABILI;
- si studia a tavolino ogni interferenza selezionata, si studiano i motivi che l'hanno provocata;
- si sceglie la strategia da usare in classe nel lavoro correttivo in forma scritta e/o parlata;
- si elaborano allo scopo il materiale correttivo, le batterie associazionali;
- si passa all'esercitazione.

I modelli più frequenti sono i seguenti:

1. ripetizione (di sequenze associazionali corrette)
 2. ripetizione con addizione
 3. flessione
 4. sostituzione
 5. riformulazione
 6. completamento
 7. trasposizione
 8. contrazione
 9. trasformazione
 10. integrazione
 11. espressioni ravvivatrici
 12. ricostituzione
- ecc.

Fare in classe grammatica parlando della lingua, non significa ancora parlare la lingua. La grammatica deve venire intesa come la somma di *abitudini linguistiche*. Allo studio delle regole e delle eccezioni si sostituisce l'addestramento intensivo sulle strutture (frasi modello a struttura fissa), chiamate „pattern practice“. Un tipo di insegnamento, dunque, che proponga *modelli* da osservare, da ripetere imitando fino ad arrivare ad *abitudini linguistiche automatizzate*, dai quali modelli si può dedurre una norma, una serie di regole grammaticali.

Gli abiti linguistici corretti non si formano con il semplice apprendimento delle regole, ma sono il risultato di un ricco training colloquiale, sono una questione di messa in pratica, di pratica. Moltissime frasi complete, domande e risposte devono essere ripetute incessantemente così che in breve esse diventino abiti inconsci, reazioni spontanee. Anche se, lo sappiamo dall'esperienza, raramente si può giungere all'automatismo nell'uso di una struttura se prima non sono state capite le regole. È utile sapere le regole, ma ciò non ha alcun valore se poi non si applicano, se non si prova e riprova ad usarle nelle forme, esercitandole giorno per giorno, grazie alla ripetizione meccanica continua come insegna il behaviorismo finché diventano completamente familiari e naturali, automatiche. L'apprendimento linguistico è iperapprendimento, senza di esso non vi è alcun risultato.

11. COMUNICAZIONE DISTURBATA

Il contatto storico tra sistemi linguistici produce inevitabilmente interferenza. È inutile considerare l'interferenza come un concetto superfluo e surrogare la ricerca sull'interferenza mediante la „teoria dell'ignoranza“. Nessuno vuole mettere in dubbio che l'ignoranza e la superficialità, il lassismo e la trascuratezza favoriscono gli errori da interferenza, tuttavia non possiamo imputare tutte le fonti di errori a tali fattori: non tutte le difficoltà di apprendimento possono essere ricondotte in linea primaria alla incapacità e alla negligenza dell'alunno.

Nel triangolo regionale Pola—Fiume—Capodistria il tipo, l'entità, la direzione dell'interferenza si sono modificati con il modificarsi dello status delle lingue rispetto ai protagonisti del contatto. Ora la lingua italiana ha generato interferenza e la lingua croata l'ha assorbita; prova ne sono le parlate slave dell'area geografica, pie-

ne zeppe di italianismi stratificati; oggi, avviene il contrario: è l'istrogeneto ad assorbire interferenze a causa dell'opposto status accordato alla lingua italiana. Sempre lungo la linea di confluenza/separazione di due mondi c'è stata la fascia dei bilingui, la cui parlata è caratterizzata dall'interferenza. Le fonti di pressione extrastrutturali sono molto più forti di quelle strutturali. Perciò la spiegazione dei fenomeni di interferenza può essere fornita solo attraverso un approccio interdisciplinare (linguistica, psicolinguistica, sociolinguistica), e non da una semplice analisi contrastiva delle caratteristiche strutturali dei due o tre sistemi a contatto. La diagnosi più completa si può ottenere analizzando almeno un quadrilatero di fattori interscambiabili, sia sul piano individuale che sul piano sociale. Sono i fattori di:

- | | |
|--------------------|----------------------|
| a) di stimolazione | c) strutturali |
| b) di resistenza | d) extrastrutturali. |

Appena quando unificiamo la linguistica con la sociologia e la psicologia del linguaggio, lo strutturale con i condizionamenti psicologici socialmente modellati, è possibile fare una completa analisi dell'interferenza in una situazione di contatto linguistico. Non è un'analisi facile, perché — in quale ampiezza e in quali circostanze i fattori sociopsicolinguistici abbiano una rilevanza nel favorire o nell'attenuare le interferenze, non è stato fino ad oggi accertato con esattezza, né è stato empiricamente codificato. Qui si vogliono indicare alcuni punti programmatici di partenza che sembrano ormai chiari. Tutti i fattori cui si accennerà determinano la base sociopsicolinguistica delle condizioni di apprendimento della lingua standard italiana ed essi fanno del fenomeno un processo complesso che unisce caratteristiche di sviluppo di L1 ed L2 con quelle di acquisizione di L3.

COMPETENZE DEL BILINGUE REALE

produttive CODIFICATORE	ricettive DECODIFICATORE
A. logico-semantica	A. fonologica (auditiva/grafica)
B. derivazionale	B. derivazionale
1. categoriale	1. categoriale
2. lessicale	2. lessicale
3. trasformatzionale/formativa	3. trasformatzionale/formativa e selettiva
C. comunicativa	C. comunicativa
1. pragmatica	1. pragmatica
2. intersemiológica	2. intersemiológica
D. fonologica (verbale/grafica)	D. logico-semantica

Negli alunni la competenza più carente è quella COMUNICATIVA. Essa riguarda soprattutto la conoscenza delle varietà linguistiche e la capacità di usare la lingua nelle varie situazioni dei diversi ambiti.

A) ALCUNI CONCETTI FONDAMENTALI

10. *INDIVIDUO PARLANTE E COMUNITÀ LINGUISTICA*

L'individuo parlante è sempre membro di una comunità linguistica o parlante. L'acquisizione e lo sviluppo del linguaggio, o la progressiva padronanza di una competenza (socio) linguistica, è un processo mediante il quale il parlante diventa membro, e si riconosce ed identifica tale, di una comunità linguistica (Berruto 1974). Vale a dire, la realizzazione di una capacità generale, di una caratteristica materiale, o, se vogliamo, di una caratteristica biologica dell'essere umano quale specie animale, è possibile soltanto in una determinata, da tutte le altre distinta comunità linguistica. L'uomo quindi apprende e non acquisisce una lingua concreta, apprende cioè le regole e le norme linguistiche, e le apprende in un determinato contesto sociale e culturale.

Una comunità linguistica è perciò formata da tutti i parlanti che considerano se stessi utenti di una stessa lingua, che partecipano a regolari interazioni attraverso un repertorio condiviso di forme linguistiche, e che hanno in comune una serie di valori normativi riguardo il linguaggio. Essa può coincidere, o intersecarsi con, o includere, o essere inclusa in una comunità sociale. Quando comunità linguistiche e comunità sociali non coincidono, o quando gli stessi parlanti sono utenti di più codici linguistici diversi contemporaneamente, si ha la situazione di contatto di lingue (Berruto 1974).

Quindi il „contatto di lingue“ („le lingue in contatto“) designa una situazione particolare che si può avverare nella comunità linguistica, o in una sua parte, quando nel repertorio della variazione linguistica sono presenti più codici distinti. Ora, un'astrazione, com'è per l'appunto quella di comunità linguistica, non può tener conto delle dimensioni particolari dei rapporti comunitari in quanto ad essa devono essere riconducibili tutti gli esempi concreti osservabili. Perciò i due concetti, la comunità linguistica e il contatto di lingue, non possono essere compresenti nell'apparato concettuale allo stesso livello di generalizzazione, bensì il secondo deve essere derivato dal primo, il che implica la necessità di ampliare i „confini“ del primo affinché ne entri a far parte il secondo.

Se si cerca di modificare il concetto di comunità linguistica in questo senso, allora si può dire che la comunità linguistica è un gruppo umano socialmente definito entro uno spazio determinato da confini geo-storici che provocano una tale riduzione di densità della comunicazione e dell'integrazione simbolica da permettere la formazione e il mantenimento di un insieme di regole condivise dai membri del gruppo per la produzione e comprensione del linguaggio, e di quest'insieme di regole la conoscenza del singolo parlante deve comprendere la competenza di almeno ma non esclusivamente una forma linguistica con le rispettive modalità per il suo uso (Hymes 1980).

Una volta apportate tali „correzioni“ al concetto di comunità linguistica, anche il concetto di individuo parlante, interpretato come riportato sopra, è suscettibile di modifiche. Si diceva che il potenziale linguistico si può realizzare soltanto con l'apprendimento di una determinata lingua. Se però la comunità non è più la comunità di parlanti che parlano la stessa lingua, se cioè si permette che la comunità linguisti-

ca possa essere plurilingue, si deve allora postulare quale reale possibilità che l'acquisizione e lo sviluppo del linguaggio avvenga anche con la progressiva padronanza di una competenza linguistica sempre maggiore non di uno ma di più codici.

Il problema ha portato a soluzioni teoriche tra le quali particolarmente interessante quella di Hymes (1980), il quale, per evitare confusioni, ha operato una sostituzione terminologica che è, anche uno slittamento concettuale. Il termine da lui coniato, „parlante fluente“ (di una o più lingue) designa questa realtà e viene di conseguenza contrapposto al termine chomskiano „parlante nativo“, che è sempre parlante nativo ideale di una lingua. Quella tentata da Hymes è una soluzione che offre possibilità di approfondimento considerevoli, specialmente per le realtà simili alla realtà istriana, poiché rende possibile il superamento di quelle dimensioni ridicolmente nazionali(ste) che tali realtà spesso impongono allo studio linguistico.

Siccome il ricorso all'uno o all'altro tipo di interpretazione non è una questione puramente formale che si esaurisce nello spostare il punto di vista, ma implica tutta una serie di spostamenti all'interno dell'apparato concettuale e di aggiustamenti dell'impianto teorico-metodologico del quale l'apparato concettuale fa parte, la visione „spostata“ o „slittata“, la quale, se finora non è stato detto, sottointende anche una prospettiva diacronica, permette di ridefinire alcuni problemi che nel caso concreto istriano vanno trattati in termini nuovi, diversi da quelli propri dell'impostazione tradizionale, limitata dal luogo comune ideologico del confronto nazionale „secolare“ tra i due gruppi etnolinguistici.

11. *REPERTORIO E COSTELLAZIONE LINGUISTICO-COMUNICATIVA*

Per repertorio della variazione linguistica s'intende l'insieme delle risorse linguistiche a disposizione di una comunità parlante, vale a dire la somma globale delle forme linguistiche impiegabili regolarmente da parte dei membri della comunità (Radovanović 1986). È implicito che il repertorio della variazione linguistica viene composto in base a un approccio seriale ai repertori verbali dei singoli parlanti, membri della comunità.

Dalla relazione tra il repertorio verbale del parlante e il repertorio della variazione linguistica deriva la posizione delle classi di parlanti nella costellazione linguistico-comunicativa, dove la costellazione linguistico-comunicativa viene intesa come l'insieme di tutte le possibilità combinatorie virtuali delle relazioni interattive derivate dal repertorio della variazione linguistica. Sarebbe a dire che un ipotetico parlante che dispone di un repertorio verbale identico al repertorio della variazione linguistica può stabilire una relazione interattiva con tutti gli altri membri della comunità a prescindere dal loro repertorio verbale e perciò occupa nella costellazione il posto centrale. Quanto più il repertorio verbale del parlante differisce dal repertorio della variazione linguistica, tanto più diminuisce il numero delle relazioni interattive che il parlante può stabilire e di conseguenza il parlante è spostato verso la periferia della costellazione.

Per ragioni di semplicità si parlerà del repertorio della comunità istriana in termini di italoфонia e slavofonia, sebbene questo tipo di semplificazioni rappresenti, per dirla con Goffman, un leggero scandalo concettuale.

In un suo recente saggio G. Filipi si è occupato del repertorio della comunità istriana, con un approccio diverso del presente (Filipi 1989). Lo studioso istriano ha elaborato una suddivisione spaziale della comunità istriana, fondandola sull'individuazione di parlanti tipici, sociolinguisticamente logici, ed è giunto all'individuazione di cinque zone distinte. La suddivisione, se ricondotta alla coppia oppositiva italofoonia/slavofonia, è riducibile a due parlanti tipici, il primo bilingue italofono e slavofono, che è, sempre interpretando le tesi di Filipi nei termini suaccennati, pan-regionale, mentre il secondo è trilingue istroromeno, presente in una limitatissima zona nell'Istria nord-orientale, attorno al Monte Maggiore. Dato che il secondo tipo rappresenta un fenomeno di portata limitata nella comunità istriana e inoltre non pertinente al tema del presente saggio, esso verrà lasciato da parte.

Una lettura attenta dei dati dei censimenti, non soltanto di quelli più recenti, ma anche di quelli asburgici (Prezimana i naselja u Istri 1986), ha permesso, trovando tra l'altro in una certa misura d'accordo anche Filipi, di ipotizzare ulteriori due zone, i parlanti tipici delle quali sarebbero lo slavofono monolingue e l'italofono monolingue.

Riassumendo, in una prospettiva diacronica possiamo pervenire a una caratterizzazione sociolinguistica della massa parlante, che è l'insieme di tutti i parlanti di una comunità linguistica, la quale comprenda tre parlanti tipici: il parlante bilingue italofono e slavofono, che è nel centro della costellazione, e i parlanti monolingui sia slavofoni che italofoeni, che sono periferici.

12. MASSA PARLANTE E CONFIGURAZIONE DEI DOMINI D'USO

Dopo aver parlato della costellazione linguistico-comunicativa quale sistema virtuale, passiamo ora alla sua attualizzazione, ossia a ciò che Hymes definisce la configurazione linguistica della comunità (Hymes 1980).

Le attualizzazioni centripete, cioè quelle che tendenzialmente cercano di raggruppare il maggior numero possibile di parlanti nel centro della costellazione, esigono un non indifferente ricorso alle risorse energetiche della comunità per la creazione e il mantenimento dei territori sia fissi che situazionali di comunicazione mistilingue (Goffman 1971). Dall'altra parte le attualizzazioni centrifughe, cioè quelle che tendenzialmente cercano di raggruppare il maggior numero possibile di parlanti alla periferia della costellazione, implicano il ricorso alle risorse energetiche per la creazione e il mantenimento dei territori fissi e situazionali di comunicazione mistilingue. E un ricorso molto meno gravoso per l'economia del sistema, ma si tratta di un „risparmio“ relativo, poiché nelle attualizzazioni centrifughe si rende necessario l'impegno delle risorse energetiche per il controllo delle tendenze scismatiche che le attualizzazioni di questo tipo inevitabilmente producono. Tra queste attualizzazioni di tipo estremo, è possibile una soluzione media(trice), che è quella dell'attualizzazione traslata accentratrice, cioè una tale attualizzazione che riduca il più possibile l'impegno delle risorse energetiche, senza che con ciò vengano rafforzate troppo le tendenze scismatiche.

Il tipo di attualizzazione, o la configurazione linguistica, è correlato alla configurazione socio-politica della comunità. Esso inoltre può, ma non necessariamente deve, essere pianificato da quel gruppo che è socialmente dominante. La dominanza

non è concepita in questo caso solo come fenomeno di carattere qualitativo, quindi non *stricto sensu* come supremazia sociale, ma anche come un fenomeno di carattere quantitativo, quindi come consistenza numerica delle masse parlanti di cui i codici presenti nel repertorio della variazione linguistica dispongono e la relazione tra il gruppo socialmente dominante e le masse parlanti.

In relazione alla consistenza numerica, è possibile fare una distinzione tra la minoranza (maggioranza) assoluta e la minoranza (maggioranza) relativa. Con il termine „minoranza relativa“ si designa la situazione in cui la consistenza numerica di una delle masse parlanti è minore da diventare statisticamente e quindi socialmente rilevante, ma in termini assoluti non tanto ridotta da non permettere la sua autoriproduzione, il suo cambio generazionale. Con „minoranza assoluta“ si designa invece la situazione in cui la consistenza numerica di una delle masse parlanti, tanto minore da essere statisticamente e socialmente rilevante, neanche in termini assoluti non permette la sua autoriproduzione.

Quando si dice autoriproduzione, non il cambio generazionale puramente biologico, bensì l'autoriproduzione socioculturale, nel senso della continua riconferma dei modelli cognitivo-comportamentali in base ai quali i gruppi si costituiscono come tali, riconferma che avviene mediante l'interazione sociale (Goffman 1971).

Da ciò che si è detto si desumono quattro particolari congiunture a livello comunitario quanto ai rapporti linguistici:

a) nel caso in cui una minoranza relativa eserciti la supremazia, la congiuntura linguistica è quella del separatismo linguistico; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa in entrambe le masse monolingui, il bilinguismo individuale ha un valore sociale negativo (l'Istria prima del 1945);

b) nel caso in cui una minoranza relativa non eserciti la supremazia sociale, la congiuntura linguistica è quella della dominanza bilingue; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa in entrambe le masse monolingui, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo per la massa monolingue minoritaria, mentre ha un valore sociale negativo per la massa monolingue maggioritaria (l'Istria del primo dopoguerra);

c) nel caso in cui una minoranza assoluta eserciti la supremazia sociale, la congiuntura è quella dell'elitismo diglotto; la percezione affettiva della lingua „altra“ è negativa nella massa monolingue minoritaria, mentre è positiva nella massa monolingue maggioritaria, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo (l'Istria durante la colonizzazione veneta);

d) nel caso in cui una minoranza assoluta non eserciti la supremazia sociale, la congiuntura è quella del folklore linguistico; la percezione affettiva della lingua „altra“ è positiva per la massa monolingue maggioritaria ed anche per la massa minoritaria diventata quasi completamente bilingue, il bilinguismo individuale ha un valore sociale positivo per la massa minoritaria non più monolingue, mentre non ha alcun valore sociale per la massa monolingue maggioritaria (situazione istriana attuale).

Una digressione. Tenuto conto del repentino cambiamento della congiuntura nella comunità istriana, quella concezione attualmente molto diffusa, secondo cui la situazione attuale sarebbe il risultato di un continuo degrado, deterioramento, (per mancanza di buona volontà o di cultura) di una situazione di bilinguismo „quasi

perfetto“ nel passato, dimostra tutta la sua ingenuità e una sostanziale infondatezza fattuale (Juri 1989).

La massa parlante bilingue si costituisce sempre come una minoranza relativa che non esercita supremazia sociale, riesce quindi sempre a riconfermare nell'interazione sociale il proprio modello cognitivo-comportamentale. In quanto mai l'unico serbatoio per la costituzione del gruppo sociale dominante, non riesce a imporre un'attualizzazione centripeta, però in quanto sempre partecipe riesce a scongiurare l'attualizzazione centrifuga. Per queste ragioni generalmente si ha a che fare con delle attualizzazioni traslate accentratrici sul versante della massa monolingue dominante, dove la massa bilingue crea e mantiene i territori di comunicazione mistilingue, e il loro numero varia in relazione alla configurazione socio-politica.

La situazione attuale istriana che qui si definisce come „folklore linguistico“, altrove viene definita in termini di „doppia diglossia“ (Milani Kruljac 1985), caratterizzata dal dialetto istroveneto che funge da registro basso e dall'italiano ed il croato che fungono da registro alto.

Ognuno di questi codici ha domini d'uso ben precisi, la cui distribuzione, con la conseguente stratificazione linguistica della comunità, avviene sull'asse pubblico-privato e formale-informale. Il registro basso, cioè il dialetto istroveneto, viene usato nella comunicazione privata informale, ossia nella comunicazione faccia a faccia, mentre l'italiano ed il croato vengono usati nella comunicazione pubblica e mediale, fermo restando che anche per quanto concerne i due codici che fungono da registro alto esiste una distribuzione complementare dei domini, basata sui rapporti di dominanza. Vale a dire che l'italiano, più che essere il registro alto, è un registro intermedio che copre solo certi domini nelle sfere del pubblico. Da qui il concetto di doppia diglossia.

Una simile configurazione dei domini d'uso dovrebbe, secondo Ferguson, che è il padre del concetto di fondo (Ferguson 1973) farsi garanzia, o meglio essere il presupposto della stabilità linguistica della comunità, in particolare del codice che funge da registro basso. Una tesi che potrebbe anche funzionare se tra la sfera pubblica e quella privata non esistesse un'interdipendenza diretta. Visto però che tale interdipendenza esiste, la stratificazione funzionale dei codici produce non soltanto l'erosione dei domini d'uso del registro basso, ma anche la sua pidginizzazione che finisce per escludere il registro basso dalla comunicazione informale in pubblico prima e intacca poi i domini nella sfera privata, specialmente con il ricambio generazionale dei parlanti che allo stesso tempo non implica ad esempio il rinnovo del patrimonio lessicale.

13. MODELLO COMUNITARIO DI COMPORTAMENTO (SOCIO)LINGUISTICO

Prendiamo ora in considerazione un gioco d'azione comunicativo. Come si svolge? Per primo, vi sono coinvolte tre parti: la persona che può legittimamente attendersi se non pretendere di essere trattata in un dato modo in nome della regola, la persona obbligata ad agire in quel modo in nome della regola, e la collettività che sostiene la legittimità di tali aspettative e obblighi. Ciò significa che l'individuo è legato alla società da due vincoli: con la collettività dal fatto di appartenervi, con le altre persone mediante le relazioni sociali, la cui rete egli contribuisce a tessere legando,

attraverso se stesso, le unità che gli sono collegate. Naturalmente in questo caso ci si riferisce alla manifestazione per così dire linguistica delle relazioni sociali e alle regole per la produzione linguistica (Goffman 1971).

Se la configurazione linguistica istriana è quella della doppia diglossia, vuol dire che la collettività sostiene le aspettative e gli obblighi che da essa derivano e che quindi anche le regole per la produzione linguistica legittimate dalla collettività rappresentano uno dei meccanismi di integrazione atti a prevenire la marginalità. Di conseguenza, i partecipanti al gioco d'azione comunicativo devono adeguare le loro aspettative alle regole e accettare gli obblighi che da esse derivano. Nel caso concreto vengono accettati gli obblighi derivati dalla stratificazione funzionale dei codici e ad essa si adeguano le proprie aspettative, che a loro volta sono gli obblighi dell'interlocutore. Con il risultato che la posizione del parlante slavofono monolingue è più avvantaggiata rispetto alla posizione degli altri parlanti in quanto egli può legittimamente far corrispondere a più ampie aspettative obblighi minori.

Siccome la convinzione che le proprie manovre sono produttive contribuisce a trasformare la relazione tra lo slavofono monolingue e l'alloglotto in un circolo rigenerativo, lo scarto tra i due, per quanto attiene il rapporto tra le aspettative e gli obblighi, funziona a intensità sempre crescente (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

E in effetti, da una nostra ricerca si è potuto notare un mutamento del modello di comportamento linguistico proprio in questa direzione: se si mettono a confronto i modelli di comportamento linguistico degli appartenenti alla fascia d'età al di sotto dei 30, si nota la diminuzione degli obblighi e la crescita delle aspettative tra gli slavofoni monolingui da una parte, e dall'altra la crescita degli obblighi e la diminuzione delle aspettative tra gli italofoni. La questione è connessa poi con altri fenomeni altrettanto interessanti, quali ad esempio la trasformazione dei territori fissi non istituzionali di comunicazione mistilingue in territori situazionali, il ricambio generazionale stentato degli slavofoni che parlano il dialetto istroveneto, ecc.

Il modello comunitario di comportamento linguistico è un modello rigido, e secondo Bateson nei modelli rigidi non raramente si verifica il fenomeno della scismogenesi, che può portare all'abbandono del campo di uno dei partner, il che comporta la sua marginalizzazione. È chiaro che sarà lo stesso parlante, nel tentativo di prevenire la propria marginalizzazione, che adeguerà le sue aspettative ed assumerà gli obblighi maggiori (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

14. *COMPETENZA COMUNICATIVA*

La comunicazione è la ragione prima, il fine dell'esistenza di una lingua dal punto di vista sia filogenetico che ontogenetico. Essa si realizza con il ricorso a un qualsiasi sistema linguistico attraverso la produzione e l'interpretazione di atti linguistici durante un evento linguistico in concorso con altre attività comunicative nella totalità dei contatti e rapporti interattivi, e tutto ciò in una data situazione linguistica e comunicativa che presenta un complesso insieme di elementi contestuali.

Il minimo necessario di realizzazione dei presupposti per la buona riuscita del gioco d'azione comunicativo è che chi vi prende parte conosca il codice in cui il gioco d'azione comunicativo si realizza, o, nel caso contrario, che sia in grado di introdurre in esso altre procedure metacomunicative che rendano ugualmente possibile

l'interpretazione degli atti linguistici. Tali difficoltà non interessano soltanto il codice in cui il gioco d'azione comunicativo si realizza, ma anche tutti gli altri suoi elementi contestuali, che possono essere di carattere fisico, fisiologico, psichico, socio-culturale o altro.

Ciò che sembra particolarmente interessante nel concepire in questo modo l'organizzazione del gioco d'azione comunicativo è il fatto che gli elementi contestuali agiscono mediante le altre componenti, per cui „dominando“ le altre componenti, gli elementi diventano la cornice naturale e imprescindibile del gioco d'azione comunicativo.

In questo contesto la già menzionata distinzione tra il parlante nativo e il parlante fluente necessita di ulteriori delucidazioni. Tutte le teorie linguistiche fondate sul concetto di parlante nativo si riferiscono, implicitamente o esplicitamente, al parlante ideale, e insistono pure sulla competenza linguistica ideale. A questo parlante nativo ideale Hymes oppone, come fondamentale distinguo teorico-esplicativo, il parlante fluente, in quanto il concetto di parlante ideale riduce la capacità linguistica alla competenza del codice, del sistema linguistico, o alla capacità di usare una grammatica, ovvero le regole grammaticali (e solo quelle) di una lingua, e quindi produce un quasi completo disinteresse per l'esecuzione, per la competenza dell'esecuzione, per la competenza comunicativa (Hymes 1980).

Hymes, come in generale gli studiosi che si occupano (anche) dell'uso linguistico, insistono sulla tesi opposta: che il parlante ideale, così come il parlante „medio“, in verità non esiste nella „realtà comunicativa“, sicché tali concetti si possono usare operativamente soltanto come idealizzazioni e costrutti teorici utili a scopi descrittivi, ma senza valore teorico-esplicativo.

Da qui alle considerazioni di tipo bernsteiniano ci vuole poco. Ci si riferisce, naturalmente, alla distinzione tra il codice ristretto e il codice elaborato operata da Bernstein, e la successiva messa in relazione della capacità o incapacità di ricorrere ad essi con la posizione che i singoli parlanti occupano nella configurazione sociale o, più in generale, la messa in relazione della differenziazione socioculturale dei parlanti con la variazione diastratica nel repertorio (Bernstein 1981). Bernstein ha teorizzato questa relazione sull'esempio di una comunità monolingue, quella londinese, ma va da sé che essa vale per qualsiasi comunità, quindi anche per una comunità plurilingue come la nostra.

Siamo tornati al modello comunitario del comportamento linguistico istro-quarnerino, improntato alla doppia diglossia, nel quale una parte dei membri della comunità si trova „intrappolata“, nel senso che il suo comportamento linguistico lo rispetta in modo esemplare, poiché i parlanti con la loro competenza comunicativa non riescono a trascenderne i limiti, mentre c'è un'altra parte dei membri della comunità che, sebbene non intrappolata nel modello poiché la loro competenza comunicativa permette loro di trascenderne i limiti, contribuiscono al mantenimento del modello poiché norma sociale.

Già Bernstein individuava nell'eliminazione di questo scarto, che oltre ad essere linguistico è anche culturale, con risvolti sociali, uno dei compiti fondamentali dell'istituzione scolastica. In questo contesto sembra significativo che da una parte in un perverso gioco di interpretazioni pseudoneutrali scientifiche del pensiero bernsteiniano, si sia finiti praticamente col tacciare lo studioso inglese di razzismo, men-

tre dall'altra, specialmente laddove il problema si poneva in termini piuttosto drastici (è il caso italiano) esso abbia avuto molta fortuna, con tanto di seri tentativi di applicazione.

Una grande parte del comportamento linguistico è normativa nel senso che l'individuo tende a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo sociale al quale aspira di appartenere. Nella situazione istriana, dove sono presenti un gruppo etno-linguistico minoritario e uno maggioritario, ciò significa che l'appartenente al gruppo minoritario, per ragioni di integrazione nel campo sociale, tenderà a riprodurre il comportamento linguistico del gruppo maggioritario, senza che ciò trovi il corrispettivo tra gli appartenenti al gruppo maggioritario, o perlomeno non in tale misura.

Quindi, quel compito che Bernstein affidava all'istituzione scolastica si traduce nella realtà istro-quarnerina nel bilanciamento della normatività, la qual cosa è legata in maniera imprescindibile alla creazione dei presupposti per una progressiva e sempre maggiore competenza comunicativa degli alunni. Tenendo sempre conto del fatto che il problema è per l'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento italiana cruciale, mentre non lo è, per ovvie ragioni, per l'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento croata maggioritaria.

B) ASPETTI COMUNICATIVI

15. ISTROVENETO E CROATO VS ITALIANO

Qual è il ruolo dell'istituzione scolastica con lingua d'insegnamento italiana nel modello comunitario di comportamento linguistico? Essa è un territorio fisso di comunicazione monolingue e essendo presente in esso un fascio distinto di rapporti obbligatori, l'individuo che ne entra a far parte è costretto ad impegnarsi in attività specifiche nei giochi d'azione comunicativi, attività sostenute da sanzioni sociali, negative quando penalizzano le infrazioni e positive quando ricompensano l'osservanza esemplare, e il significato di ricompense e sanzioni non è nel loro valore intrinseco e sostanziale, ma in quello che esse affermano sullo status morale degli interagenti (Goffman 1971).

Semplificando un problema che in realtà è molto più complesso si cercherà di esemplificare le suesposte affermazioni generali limitandosi soltanto a certi aspetti del problema e collegandosi a ciò che è già stato esposto.

È stato detto che la scuola è un territorio fisso di comunicazione monolingue, italoфона in questo caso, e in questo territorio fisso è possibile grosso modo delimitare tra domini d'uso linguistico. Il primo è pubblico formale, in concreto si tratta dell'insegnamento, delle ore di lezione, mentre gli altri due è possibile delimitarli al di fuori delle ore di lezione, l'uno privato e l'altro pubblico informale. Per quel che riguarda il dominio pubblico formale non ci sono problemi, poiché durante le ore di lezione l'uso dell'italiano e solo di esso è pacifico, essendo ciò previsto e sanzionato dal fascio di rapporti obbligati, e qualsiasi tentativo di infrazione può e deve essere penalizzato.

Altrettanto chiara è la situazione nel dominio privato, giacché in questo caso la fascia dei rapporti obbligatori è quella presente nei territori del gruppo di riferimento, che non è la classe ma il gruppo dei pari al quale i ragazzi appartengono.

L'unico problematico è il dominio pubblico informale, sebbene il comportamento dei ragazzi anche in questo dominio appaia logico, sociolinguisticamente logico. Si è detto che l'italiano è il registro alto, per cui non appena il dominio da formale diventa informale, i ragazzi ricorrono al registro basso. Per gli italofoeni il registro basso è il dialetto istroveneto, mentre i ragazzi slavofoni che non conoscono il dialetto istroveneto ricorrono al loro registro basso, che è una varietà colloquiale del croato. Parlare di intenzionalità sarebbe ridicolo, si tratta di automatismi puri. Tra l'altro, e il fatto va ribadito, il comportamento degli italofoeni e degli slavofoni è identico, in quanto nessuno di loro è in grado di usare l'italiano nel dominio informale, anche perché non c'è una variazione diastratica che permetta il ricorso a una varietà colloquiale dell'italiano. Questo a sua volta dipende dal fatto che non si è creata nella comunità istriana quella fascia di parlanti italofoeni monolingui (che non parlano il dialetto) e che ha caratterizzato lo sviluppo linguistico della comunità italiana.

Dove sta allora il problema? Sta nel fatto che i ragazzi slavofoni non sono in grado di rispondere in modo appropriato (appropriato secondo gli italofoeni) alla rivendicazione del territorio e perciò viene messa in crisi la regola fondamentale secondo cui ciascuno si comporta in un modo che presuppone il comportamento dell'altro, mentre, al tempo stesso, gliene fornisce le ragioni (Watzlawick e altri 1971).

I ragazzi italofoeni rivendicano il territorio, che è di comunicazione monolingue italofoena, solo che con il loro comportamento non ottengono dagli slavofoni il comportamento che si aspettano. E siccome il loro comportamento è automatico, non riescono a rendersi conto che in verità con il loro comportamento linguistico forniscono le ragioni per il comportamento che ottengono dagli slavofoni. Questo perché la scuola si costituisce un sistema aperto, cioè un sistema che scambia continuamente informazioni sia al suo interno che con l'esterno, e quindi gli slavofoni, non essendo in grado di rispettare il fascio di rapporti del territorio, ricorrono a quello che vale sul piano macrolinguistico, al punto di riferimento di fondo. Quindi non solo il comportamento dei ragazzi italofoeni, ma anche il comportamento dei ragazzi slavofoni è soggetto a una logica interna di quel sistema aperto (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

16. MODELLO COMUNICATIVO NELL'AMBITO SCOLASTICO

Si ha a che fare nell'ambito scolastico con un modello comunicativo rigido che scaturisce da interazioni ripetute che definendo volta per volta quale comportamento è consentito dalla relazione, restringono il numero delle molteplici possibilità d'interazione e qualificano in che tipo di rapporto siano gli interagenti (Watzlawick e altri 1971).

Per quanto riguarda il dominio pubblico formale il rapporto è quello di complementarità, cioè un rapporto asimmetrico con confini estremamente rigidi. Sebbene tali confini spesso si sclerotizzino assumendo un significato unicamente repressivo, va tuttavia riconosciuto che essi svolgono una funzione utile e necessaria, giac-

ché differenziano i ruoli reciproci, evitando sovrapposizioni, confusioni che minaccerebbero la reciproca autonomia (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

Altrettanto rigido è il modello impiegato nel dominio pubblico informale, benché in questo caso la relazione non sia la complementarità, bensì la simmetria. Il che paradossalmente rende la comunicazione anche in questo dominio piuttosto formale, poiché l'intero gioco d'azione comunicativo è incentrato sulla differenziazione dei ruoli reciproci. Per cui i soggetti o utilizzano lo stesso schema comunicativo per tutte le aree del loro rapporto, o riducono tendenzialmente a zero tutti quegli scambi di natura diversa e contrapposta allo schema comunicativo utilizzato. Si ritorna così al già menzionato fenomeno della scismogenesi, la quale — se i fattori esterni lo permettono — può portare anche all'abbandono del campo di uno dei due partner (Quadrio Aristarchi e altri 1978).

Esplícato così, il problema sembra limitato al dominio pubblico informale, in quanto nel dominio pubblico formale il modello relazionale complementare imporrebbe agli alunni l'accettazione dello schema comunicativo utilizzato dall'insegnante. Eppure la casistica raccolta testimonia che il problema è presente anche nel dominio pubblico formale, e si manifesta attraverso un deterioramento inarrestabile del mezzo linguistico, al quale la scarsa o limitata competenza linguistica di una parte degli alunni, quegli slavofoni, costringerebbe gli insegnanti, la qual cosa sarebbe, a sua volta, deleteria per gli alunni italofoeni, poiché comporterebbe un livellamento verso il basso.

Posto in questi termini, si tratta di un falso problema, in quanto la sua soluzione non sta nell'abbassamento degli standard qualitativi minimi richiesti agli alunni, ma nella crescita degli standard qualitativi dell'insegnante, la crescita in direzione della creazione delle condizioni egalarie di sviluppo e di apprendimento, in un clima genuinamente meritocratico, con implicito il tassativo rispetto, sia da parte degli alunni che da parte degli insegnanti, dei requisiti minimali territoriali. Sarebbe a dire che vanno fatti i passi necessari affinché l'educazione linguistica non si fermi ai tentativi di riduzione del deficit linguistico, ma porti alla coscientizzazione linguistica. Insomma, non l'educazione linguistica compensatoria, bensì l'educazione linguistica emancipatoria.

Quali siano i requisiti minimali territoriali è una decisione che non spetta ai singoli insegnanti, deve essere formalizzata a livello istituzionale.

Ritornando al tema del deterioramento linguistico, è ipotizzabile, con le dovute cautele, che l'alunno il quale nel processo didattico si trova in difficoltà (non necessariamente linguistiche) ricorra a manovre che tendono a determinare il comportamento dell'insegnante proprio a partire da una posizione „down“ (Haley 1974).

Haley ritiene che accanto a simmetria e a complementarità esista una terza possibilità di entrare in relazione, che consiste appunto nel porsi in una posizione inferiore. Il fatto di permettere all'altro di assumere la posizione preminente pone colui che è apparentemente debole in condizione di dirigere il comportamento dell'altro e quindi di avere all'interno del rapporto, la posizione di maggior forza.

In questo caso il livellamento verso il basso operato dall'insegnante diventa una retroazione negativa, cioè un'informazione di ritorno che rafforza e conferma questo modello relazionale.

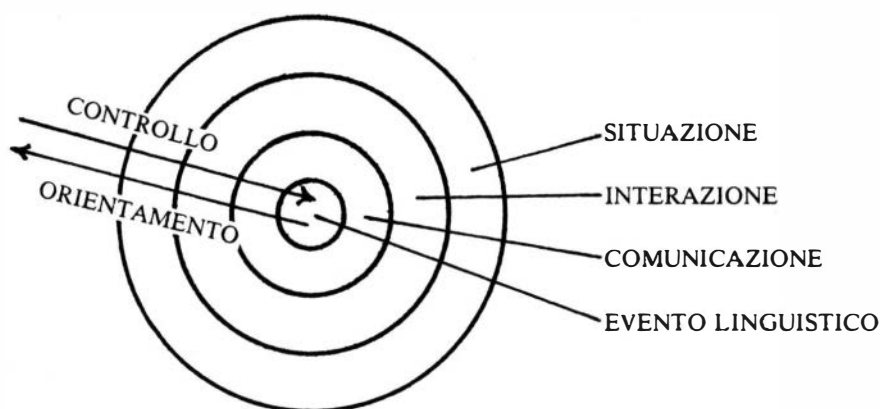
Manovre di questo tipo sono state incontrate da chi scrive nella prassi, prima da studente che apprendeva la lingua applicandola, e successivamente da insegnante „subendole“. Era molto più facile applicarle che applicare oggi delle contromanovre per non subire.

Sulla scorta delle considerazioni fin qui esposte si è indotti a pensare che molti dei disagi della comunicazione disturbata possano dipendere dalle reciproche difficoltà di abbandonare modelli comunicativi ormai obsoleti. Perché obsoleti? Perché non si sono adeguati ai mutamenti avvenuti negli ultimi dieci anni. La tendenza a sclerotizzarli ha fatto sì che diventassero inadeguati, con ripercussioni serie anche nell'extrascolastico. Quindi si impone un loro adeguamento alla situazione nuova creatasi in questi ultimi anni, adeguamento che implica un approccio teorico „aggiornato“ alla „questione della lingua“, un approccio meno prescrittivo e più formativo.

17. CONTROLLO E/O ORIENTAMENTO DEL GIOCO D'AZIONE COMUNICATIVO

Sempre nell'ambito dei modelli comunicativi ci si soffermerà su un altro problema specifico che è quello dell'orientamento e del controllo del gioco d'azione comunicativo (Schmidt 1973).

Per spiegare meglio la differenza tra i due fenomeni, si ricorre a una rappresentazione schematica del gioco d'azione comunicativo:



Nello schema sono indicati gli elementi costitutivi del gioco d'azione comunicativo. Cosa vuol dire controllarlo? Nella nostra rappresentazione vuol dire compiere il percorso dalla periferia verso il centro, ovvero il termine „controllo“ indica la capacità del parlante di „contestualizzare“ l'evento linguistico. Orientare il gioco d'azione comunicativo vuol dire compiere il percorso opposto, muovendo dal centro verso la periferia, ovvero con il termine „orientamento“ viene indicata la capacità del parlante non solo di contestualizzare gli eventi linguistici, ma anche di definire con il comportamento linguistico il contesto stesso. Quindi mentre il controllo è unidirezionale, l'orientamento è bidirezionale e pone il parlante in ruoli attivi e direttivi.

In linea di massima si possono distinguere tre tipi di giochi d'azione comunicativi:

- a) controllato: entrambi i partner controllano il gioco e nessuno dei due lo orienta;
- b) orientato: esiste un accordo su chi orienta e chi controlla;
- c) manovrato: entrambi i partner vogliono orientare il gioco.

I primi due tipi sono problematici dal punto di vista dell'economia del sistema comunicativo, in quanto entrambi presuppongono l'esistenza di un accordo, frutto di un negoziato, sul controllo.

Il terzo tipo tende invece ad essere competitivo, perché nessuno dei due partner lascia l'iniziativa all'altro, e perciò può dar luogo a vere e proprie escalation, in cui il contenuto della comunicazione recede sullo sfondo e assume valore centrale la definizione del contesto (Quadrio Aristarchi e altri 1978). Esso è perciò un problema serio nell'economia del sistema comunicativo poiché non permette di equilibrare il lavoro e il consumo linguistico, costringendo il parlante a lavorare anche quando questo lavoro non è indispensabile al consumo.

Il gioco manovrato è quello che caratterizza la comunicazione tra gli italofoni e gli slavofoni nell'ambito scolastico. In questo contesto il pericolo più immediato da scongiurare è la creazione di coalizioni. Le coalizioni sono intese collaborative fra due parti almeno per controllare il territorio in cui è presente anche un terzo, ma senza che l'intesa stessa sia fondata e riconosciuta in questi termini. Si presume che l'impossibilità di imporsi di uno dei due partner possa spingerlo a tentare di orientare il gioco con l'aiuto di terzi, con il risultato che vengano pregiudicate le potenziali entrate in gioco future (Goffman 1971).

Il fatto che in questo tipo di gioco assuma valore fondamentale la definizione del contesto è indicativo del carattere del problema con cui si ha a che fare. Non la crisi della lingua (d'uso) bensì la crisi dei rapporti interpersonali, forgiati sull'esempio dei rapporti interetnici presenti nel campo sociale. Siccome i problemi non sono puramente (o meramente) linguistici, ma hanno radici socioculturali e storiche, è illusorio pensare che possano essere risolti con l'utilizzazione di semplici tecniche, senza l'elaborazione di adeguati strumenti concettuali. Pensare di poter risolvere i problemi, questi problemi, nel campo strettamente linguistico significa pregiudicare la soluzione già prima di tentare di risolverli.

18. *NEGOZIATO*

Finora si è cercato di costruire il contesto nel quale inserire quella che è la questione di fondo a cui è possibile ricondurre i disturbi presenti negli scambi comunicativi nell'ambito scolastico. E precisamente ci riferiamo alla mancanza, in ambito scolastico, dell'*accordo*, frutto del negoziato, quindi non tacito, implicito, ma risultato di procedure metacomunicative esplicite, cocienti. L'accordo consiste in una serie di accomodamenti abbastanza comuni, con cui nella globalità del gioco comunicativo si dà la priorità a uno dei suoi elementi costitutivi, poiché il principio è di entrare pur sempre nel gioco d'azione comunicativo (Gadamer e altri 1971). Quindi si dà la priorità a quell'elemento che disturba l'entrata nel gioco.

L'accordo è, o meglio può essere, frutto del *n e g o z i a t o*. Intendesi per negoziato un insieme di procedure metacomunicative rituali mediante le quali si eliminano i disturbi per l'entrata nel gioco e si perviene, a un accordo che permette l'instaurazione dello scambio comunicativo (Dressler 1972). Si sottolinea il carattere rituale del negoziato. Dice Goffman che il rituale è un atto convenzionale e visibile con il quale un individuo manifesta a un oggetto d'importanza fondamentale o a colui che lo rappresenta il proprio rispetto e la propria considerazione (Goffman 1971). Vale a dire che se si sapesse usare bene e a dovere la Lingua, prendendo in dovuta considerazione i partner, allora non potrebbe succedere che la nostra lingua sia migliore o peggiore della lingua dell'altro, e che la nostra lingua o la lingua dell'altro sia la ragione per non usare la Lingua.

Però se gli individui sono troppo simili per negoziare possono rinunciare tutti e due contemporaneamente, fornendo così un bellissimo esempio di come si possa sprecare una possibilità pratica per evitare un impegno simbolico (Goffman 1971).

E qui siamo al nocciolo della questione. L'accordo su „quello che è di per sé ovvio“ tra individui che non sono socialmente simili di regola esiste, sebbene viziato in quanto frutto di un falso negoziato, di un'imposizione da parte di colui che è socialmente superiore, il quale tende a generalizzare un determinato tipo di accordo e a farlo diventare „arciaccordo“, l'unico accordo possibile. Il problema non è se c'è o no una ragione, che è al tempo stesso una garanzia, per il processo di generalizzazione, ma le sue conseguenze sul modo in cui chi occupa una posizione sociale inferiore si comporta nel suo ambiente, essendo la tranquillità della persona nella propria Umwelt, nel proprio ambiente immediato, basata sul presupposto che esso sostenga un certo standard „personale“ di comportamento linguistico, dove il parametro usato per stabilire lo standard „personale“ è quello della diffusione, cosicché rappresenta lo standard ciò che è accettato e seguito dalla maggioranza delle persone in quell'ambiente (Goffman 1971).

Cosa succede quando un cambiamento nell'ambiente immediato, i cui confini sono posti dalla possibilità di instaurare uno scambio comunicativo faccia a faccia, dimostra la limitata validità di quell'accordo implicito e la conseguente inadeguatezza dello standard „personale“ di comportamento linguistico? La risposta, non così banalmente superficiale come può sembrare, è che la persona perde la tranquillità.

La tranquillità si perde perché determinati equilibri sono stati intaccati, e per riacquistarla bisogna stabilire di nuovo l'equilibrio. Quindi bisogna adeguare lo standard „personale“ di comportamento linguistico ma ciò è possibile solamente se si modifica quell'accordo che governa l'entrata nel gioco, e la modificazione a sua volta può avvenire soltanto attraverso un negoziato, dunque attraverso un insieme di procedure metacomunicative, il che non è possibile finché si usa la lingua così come si mangia e beve, o respira.

BIBLIOGRAFIA:

- Bausch 1973 — K. — R. Bausch (a c. di), *Kontrastive Linguistik*, in W. Koch, *Perspektiven der Linguistik I*, Stoccarda 1973, pp. 159—182.
- Bernstein 1981 — B. Bernstein, *Jezik, kod, društvene klase*, (La Lingua nelle classi sociali) BIGZ, Belgrado, 1981.
- Berruto 1974 — G. Berruto, *La sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna, 1974.
- Chomsky 1979 — N. Chomsky, *Condizioni sulle regole della grammatica*, G. Graffi, L. Rizzi (a c. di) *La sintassi generativa trasformativa*, Bologna 1979.
- Dressler 1972 — H. Dressler, *Einführung in die Textlinguistik*, Niemeyer, Tübingen, 1972, (trad. it. In introduzione alla linguistica del testo, Officina, Roma, 1974).
- Dulay—Burt 1973 — H. C. Dulay, M. K. Burt, „Should we teach children syntax, „Language Learning“, 22, 1973, pp. 235—252.
- Dulay—Burt 1974a — H. C. Dulay, M. K. Burt, *A new perspective on the creative construction hypothesis in child second language acquisition*, „Language Learning“, 24, 1974, pp. 253—278.
- Dulay—Burt 1975 — *Creative Construction in Second Language Learning and Teaching* M. K. Burt, C. Dulay (a c. di) *New Directions in Second Language learning and teaching and bilingual Education (TESOL)*, Washington 1975, pp. 21—32.
- Ferguson 1973 — C. Ferguson, *Diglossia*, in G. P. Giglioli (a c. di) *Lingua a società*, il Mulino, Bologna, 1973.
- Filipi 1989 — *Situazione linguistica istro-quarnerina*, dattiloscritto.
- Gadamer e altri 1971 — H. Gadamer—H. Hormann—H. Eggers, *Sprechenlernen und Verstehen*, Radius Verlag, Stuttgart, 1971.
- Goffman 1971 — E. Goffman, *Relations in public*, New York—London, 1971, (trad. it. *Relazioni in pubblico*, Bompiani, Milano, 1981).
- Haley 1974 — J. Haley, *Le strategie della psicoterapia*, Sansoni, Firenze, 1974.
- Hymes 1980 — D. Hymes, *Einografija komunikacije*, (L'etnografia della comunicazione) BIGZ, Belgrado, 1980.
- Jernej 1982 — J. Jernej, *Fraseologia in chiave contrastiva*, in *Linguistica contrastiva*, SLI n. 20, 1982, pp. 125—132, Bulzoni, Roma.
- Juri 1989 — F. Juri, *Nazionale, transnazionale, etnico, linguistico...*, Panorama 24, XXXVII, EDIT, Fiume, 1989, pag. 8—11.
- Katerinov 1987 — K. Katerinov, *La grammatica didattica e l'uso dei moderni sussidi glottotecnici*, in *Scuola Nostra* n. 19, 1987, pp. 139—169, EDIT, Fiume.
- Lado 1957 — R. Lado, *Linguistics across cultures*, Ann Arbor 1957.
- Lado 1961 — R. Lado, *Language testing*, London 1961.
- Mackey 1982c — W. F. Mackey, *Interaction, interference et interlangue: rapports entre bilinguisme et didactique des langues*, in *Langues et Linguistique* n. 8/1982c, tome 1.
- Milani Kruljac 1985 — N. Milani Kruljac, *La comunità italiana in Jugoslavia tra bilinguismo e diglossia*, 1985, dattiloscritto.
- Paulston 1975 — C. B. Paulston, *Ethnic relations and bilingual education: accounting for contradictory data*, „Working papers on bilingualism“, 6 (1975), 1—44.
- Prezimana i naselja 1985 — *Prezimana i naselja u Istri* (Cognomi e abitati in Istria). *Narodnosna statistika u godini oslobođenja*, priredili J. Bratulić i P. Šimunović, Pola—Fiume, 1985.
- Quadrio Aristarchi e altri 1978 — A. Quadrio Aristarchi—L. Venini—V. Ugazio *Psicologia del rapporto educativo*, ISED1, Milano, 1978.
- Radovanović 1986 — M. Radovanović, *Sociolingvistika*, (Sociolinguistica) Književna zajednica Novog Sada — Dnevnik, Novi Sad, 1986.
- Roulet 1980 — E. Roulet, *Teorie grammaticali e insegnamento delle lingue*, Bologna, il Mulino, 1980.
- Schmidt 1973 — S. J. Schmidt, *Texttheorie. Probleme einer Linguistik der sprachlichen Kommunikation*, Fink, München, 1973, (trad. it. *Teoria del testo*, il Mulino, Bologna, 1982).
- Tosi 1982 — A. Tosi, *Bilinguismo, Transfert e interferenza*, in SLI n. 20/1982, pp. 133—159, Bulzoni, Roma, 1982.
- Watzlawick e altri 1971 — P. Watzlawick—J. H. Beavin—D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.
- Weinreich 1953 — U. J. Weinreich, *Languages in contact*, *Linguistic Circle of New York*, New York 1953 (trad. it. *Lingue in contatto*, Boringhieri, Torino 1974).

L'ETNIA ITALIANA DI CAPODISTRIA: SU ALCUNI PERCHÉ DELL'ASSIMILAZIONE

FRANCO JURI

Filozofskega fakulteta
Lubiana

CDU: 323.15 = 50(497.12 Capodistria)
Sintesi

Pressoché unanime è ormai la convinzione che le cause dell'assimilazione di un'etnia minoritaria non siano attribuibili a fattori o fenomeni „naturali“. La componente etnica italiana in Jugoslavia è una delle comunità minoritarie del paese maggiormente esposte ai processi di estinzione demografica; una realtà questa in apparenza contraddizione con la vitalità istituzionale e culturale che ne caratterizza la presenza in una regione frontaliere come l'Istria e l'area quarnerina.

Nell'affannosa ricerca dei tanti perché del preoccupante calo numerico e della profonda „crisi d'identità“ connaturata all'etnia italiana, si fa spesso riferimento ad alcuni cliscé cristallizzati, forse eccessivamente, da un certo fatalismo tipicamente regionale: i matrimoni misti, la carente educazione, l'ineguaglianza formale tra lingua di maggioranza e lingua di minoranza, la scarsa coscienza nazionale e la crisi sempre più generalizzata di tale categoria. Si tratta indubbiamente di fattori importantissimi, ai quali, è inutile ricordarlo, va aggiunto il peso della storia recente e di un fenomeno sconvolgente quale *l'esodo*; causa primaria dello scompenso etnico-demografico che nel dopoguerra ha trasformato la componente italiana in un'esigua comunità minoritaria per molti versi folclorica e priva di ogni autonomia territoriale, economica e politica.

I mille aspetti dell'assimilazione e di tutti i fenomeni collaterali che affliggono la nostra etnia, esasperandone le ansie e percuotendo le corde di un retrosentimentalismo difensivo che adduce più all'autoesclusione, alla ghetizzazione psicologica, che a un'offensiva socializzante, andrebbero studiati a fondo, seguendo percorsi di analisi impostati sui metri dell'antropologia culturale, della storia, della sociolinguistica, dell'economia, della psicologia, della demografia e della geografia sociale. Solo uno studio combinatorio e interdisciplinare sarà forse in grado di offrire alla questione minoritaria delle risposte scevre di schematismi ideologici, di banalità strumentali.

Nel presente contributo cercherò di focalizzare, nei limiti delle possibilità empiriche di cui dispongo, alcuni elementi legati alla dinamica demografica e territoriale di Capodistria negli ultimi decenni e del loro determinante impatto scelto sull'ormai esigua componente italiana. Il procedimento scelto per l'individuazione di alcuni fattori fondamentali dell'assimilazione in corso nonostante l'avanzata tutela formale dei diritti basilari della nazionalità italiana contemplati dagli statuti comunali

dell'Istria „slovena“, si avvale di quattro direttrici fondamentali: quella storica, quella demografica, quella urbanistico-territoriale e quella culturale. Naturalmente con ciò non considero esaurite le possibilità di valutazione dell'attuale realtà minoritaria e dei tanti dilemmi che ne segnano l'incerto destino.

Cornice storica del passato prossimo

La storiografia di casa non può vantarsi certo di aver compiuto una minuziosa indagine sulle cause e gli effetti dell'esodo, del conseguente svuotamento e della ristrutturazione etnico-demografica che ha mutato il volto umano dell'Istria dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale a oggi. Remore e interessi di parte relegano tutt'ora il fenomeno storico dell'esodo nell'infelice strumentario di un contenzioso ormai anacronistico legato al retaggio degli anni '50 e alle controversie di confine che allora caratterizzarono i rapporti tra Italia e Jugoslavia, seppellendo, da noi, l'entusiasmo degli italiani rimasti „di qua“ per costruire „l'utopia“ plurinazionale jugoslava.

L'esodo colpì in modo particolare anche la *Zona B del Territorio Libero di Trieste*. Qui infatti l'opera di snazionalizzazione assunse, nella prima metà degli anni '50, aspetti che hanno dell'incredibile se confrontati con l'attuale grado di civiltà e di convivenza in questa parte della penisola.

Secondo i dati ufficiali, fra il 1945 (anno dell'annessione definitiva della Zona B alla Jugoslavia, sancita dal Memorandum di Londra) lasciarono la regione corrispondente agli attuali comuni di Capodistria, Isola e Pirano oltre quattordicimila abitanti. Sempre nello stesso periodo vi se n'insediarono invece 2594, perlopiù funzionari, quadri amministrativi, insegnanti e militari provenienti dalla Slovenia o da altre parti della Jugoslavia. Nel 1963 il geografo sloveno Julij Titl indica uno „svuotamento“ dell'Istria „slovena“ pari a 25.070 abitanti, vale a dire a oltre la metà della popolazione totale di allora degli attuali comuni istro-sloveni¹. Un altro significativo dato numerico sulla portata dell'esodo ci viene offerto dall'organizzazione governativa italiana preposta all'accoglimento dei profughi istriani e dalmati². Fino al 1960 i campi profughi adiacenti al confine di stato registrano 201.440 „esuli“ provenienti dall'Istria, dal Quarnero e dalla Dalmazia. Sempre nello stesso periodo lasciano la Zona B oltre quarantamila persone, in prevalenza, ma non solo, di lingua italiana. Per capire e spiegare il trauma storico e umano dell'esodo, i numeri naturalmente non bastano. Alla radice del fenomeno vi è tutta una serie di cause incrociate e tutt'altro che unidirezionali; la paura del nuovo assetto politico da venti anni di fascismo anti-slavo, l'incertezza economica, la psicosi di massa, il bombardamento propagandistico antijugoslavo, la repressione politica del comunismo di guerra, la collettivizzazione coatta, le decisioni politiche dei „grandi“ e le nuove divisioni statali. Inoltre, non va trascurata la forzata separazione di un polo economico e culturale come Trieste dal suo entroterra istriano e il conseguente difficile riassetto gravitazionale della regione.

Ad essere più sconvolte dall'emorragia demografica degli anni '50 furono le cittadine della costa, tradizionalmente italiane, e sottoposte, dopo lo svuotamento dell'esodo, a una rapidissima ristrutturazione demografica e a un non indifferente processo di *deteritorializzazione*, ovvero di perdita di alcune peculiarità territoriali che stanno alla base della loro fisionomia storica e culturale.

La vicenda di Capodistria è in tal senso emblematica. Dopo la sua definitiva annessione alla Jugoslavia e alla Repubblica socialista di Slovenia, l'antica Justinopolis ha vissuto la parabola di una città riscritta sulla base della dimensione di porto e di centro industriale assegnatole dalla sua nuova realtà politica e territoriale.

La metamorfosi vissuta in alcuni decenni da questa città istro-veneta è stata scandita a tappe forzate dal rapidissimo sviluppo del secondo porto nazionale e di alcune industrie concepite nel periodo „d'oro“ della proletarizzazione del paese promossa negli anni '60 e '70; uno sviluppo industriale di tipo estensivo finalizzato a creare, specie in aree demograficamente e politicamente „labili“ come quelle di frontiera, un'ossatura economica e sociale „solida“, basata sull'apporto decisivo di nuovi protagonisti sociali, generati e modellati proprio dall'industrializzazione pianificata.

Così lo sviluppo industriale e la terziarizzazione di Capodistria incrementa, a partire dai primi anni sessanta, un'immigrazione, spesso sregolata, di forza lavoro a basso profilo professionale proveniente perlopiù dalle regioni jugoslave meno sviluppate. I tre comuni costieri sloveni diventano uno dei poli immigratori preferenziali. Tra il 1960 e il 1973 la loro popolazione aumenta di 13.734 unità, di cui il 52% va ascritto all'immigrazione di nuova forza lavoro. Le tendenze immigratorie vengono incoraggiate anche a livello ufficiale; a pagina 60 del libro „Concezione e strategia dello sviluppo fino al 1985“, pubblicazione curata e presentata come materiale di dibattito sullo sviluppo territoriale, economico e demografico del Capodistriano nel 1975, il testo recita: „Una politica di crescita demografica dei comuni costieri così concepita, esige l'accettazione e il mantenimento di un alto tasso di immigrazione. (...).

Alla pari e più di altre cittadine istriane, Capodistria ha vissuto uno sconvolgimento pianificato e accuratamente portato a compimento fino ai primi anni '80, all'esordio cioè della crisi economica in cui siamo tuttora immersi.

Quanto indicato ha avuto un impatto enorme sul tessuto umano, urbano e territoriale della città; ne ha ridefinito la mappa articolando l'area circostante il centro storico in una costellazione di quartieri dormitorio dalla struttura demografica confusa e irregolare. Lo stesso centro storico, smembrato dai primi interventi urbanistici „rivoluzionari“ e modernisti, si è visto defraudato delle sue tradizionali funzioni abitative e, in senso lato, culturali. Tutto ciò si è espresso nel degrado e nella „slumizzazione“ di alcuni caratteristici quartieri, come ad esempio quello di Bossadruga e quello di Porta Maggiore, o nella perdita della funzione di „soggiorno“ cittadino della piazza principale.

La deterritorializzazione di Capodistria si presenta anche nello *sradicamento toponomastico* subito dalla città e dal territorio circostante. Ogni nuovo potere nazionale, culturale e politico tende infatti a riscrivere una toponomastica propria, conscio, dell'importante ruolo che questa riveste nella mediazione storica degli elementi che compongono una civiltà, un retaggio culturale, etnico e, alla fin fine, nazionale. I toponimi sono parte della simbologia collettiva, strumenti di orientamento e identificazione di una collettività nello spazio storicamente acquisito. Per l'Istria la questione della toponomastica è da sempre estremamente complessa e segnata spesso da inconcludenti velleità nazionalistiche. Alla violenta snazionalizzazione onomastica e toponomastica promossa dal fascismo italiano è seguita una „re-

staurazione“ di segno opposto ma, in molti casi, dagli stessi connotati parodistici. Tale „restaurazione“ non ha risparmiato neppure i centri tradizionalmente istroveneti della costa istriana. A Capodistria, dopo l'annessione alla Jugoslavia, l'85 per cento dei toponimi originali sono stati sostituiti. E così d'un colpo solo Piazza Da Ponte o Muda è diventata *Piazza Prešeren*; Calle Sant'Elio, *Via dei pompieri*; Piazzale S. Marco, *Piazzale Tomažič*; Riva dei cantieri, *Viale dell'Armata Popolare*; il Brolo, *Piazza della Rivoluzione*, e così via.

Fortunatamente, oggi si fanno sempre più insistenti, anche nella maggioranza, voci che invocano una riabilitazione completa del patrimonio toponomastico originario cittadino e locale. Si tratta senza dubbio di un importante auspicio di socializzazione; un atteggiamento storicamente inedito che sta coinvolgendo sloveni e italiani nella riappropriazione, non più contrapposta, bensì comune e convergente, nel segno di una rivalutata „*istriaità*“ quale dimensione di coesistenti diversità, di una ricca e secolare eredità culturale superiore sia agli immediati interessi ideologico-politici, che a quelli più propriamente nazionali.

L'Etnia italiana: cronaca di una scomparsa

Quanto descritto finora illustra in modo certamente approssimativo lo scenario in cui, negli ultimi decenni, è venuta a prodursi con un rapporto di causale linearità la rapida „*estinzione*“ della comunità italiana di Capodistria; una comunità assolutamente maggioritaria fino ai primi anni del dopoguerra.

Come quelle di altre cittadine istriane (Isola, Pirano, Umago, Parenzo, Rovigno, Pola, ecc.), la specifica connotazione istroveneta di Capodistria era espressione del particolare modellamento etnico-geografico della penisola istriana, corrispondente, in linea di massima, ad un polo tradizionalmente romano, individuabile nelle aree urbane, specie in quelle costiere, e uno marcatamente slavo (croato e sloveno) riconducibile al contado, ossia alle aree rurali interne. La corrispondenza dicotomica tra città/campagna e mondo latino/mondo slavo va naturalmente considerata con le dovute cautele e, possibilmente, senza facili manicheismi, essendovi, da sempre, percettibili sfumature dovute all'organicità e alla sostanziale interdipendenza nei reciproci rapporti tra i due poli apparentemente opposti.

Non è difficile dimostrare infatti la continuità di una presenza slava nei centri urbani, come del resto di quella italiana o neolatina nell'interno rurale. La materia è di estrema complessità, per cui esige approcci meticolosi e orientati verso la comprensione degli articolatissimi fenomeni di reciproca acculturazione — non esclusivi dell'ambiente urbano — tipici del mosaico etnico istriano. D'altronde, più che opportune in merito sono le metodologie di studio e i procedimenti proposti dallo storico, dottor Miroslav Bertoša³.

Io mi limiterò a illustrare alcuni aspetti dell'assimilazione e del rapido ridimensionamento demografico della popolazione italiana di Capodistria, sia nel periodo storico a noi più vicino, che nell'attualità. Perno spaziale dell'osservazione è il centro storico con l'immediato entroterra, vale a dire l'ambiente più tradizionalmente italiano e dove tutt'ora sopravvive — anche se ridotta a esigua minoranza — una componente autoctona italiana formalmente riconosciuta e considerata quale paritetica presenza nazionale anche negli statuti comunali della regione costiera⁴.

Il centro storico di Capodistria continua a mantenere per la comunità italiana una dimensione importantissima in quanto area culturale, ambiente di riferimento e di orientamento insostituibile per la componente istroveneta. È proprio il centro storico che offre a questa comunità etnica l'occasione „logistica“ di una purtroppo sempre più saltuaria aggregazione, ospitando le sue principali istituzioni (scuola, asilo, televisione, Comunità degli Italiani) e conservando nella sua caratteristica fisionomia un consistente numero di testimonianze storiche e culturali cui *l'autoctonia italiana* (istroveneta) può fare riferimento: strade, piazze, palazzi, chiese, musei, tradizione, ecc.

Sulla dinamica etnica di Capodistria nel corso dell'ultimo secolo ci informano i diversi censimenti e le altre statistiche ufficiali⁵.

I seguenti dati si riferiscono a Capodistria-città⁶.

anno	popolazione	italiani	sloveni	croati	altri
1880	8.646 100%	7.314 84,2%	167 1,9%	326 3,8%	418 4,8%
1890	8.191 200%	7.512 91,7%	135 1,6%	195 2,4%	57 0,7%
1900	8.230 100%	7.205 87,5%	391 4,8%	167 2,0%	67 0,8%
1910	8.993 100%	7.909 87,9%	445 4,9%	154 1,7%	485 5,3%
1921	8.622 100%	8.432 98,0%	91 1,0%	2 —	97 1,1%
1945	6.138 100%	5.362 87,4%	751 12,2%	18 0,3%	7 0,1%
1956	5.717 100%	503 8,8%	4.646 81,3%	353 6,2%	215 3,7%
1961	11.545 100%	555 4,7%	9.589 83,1%	900 7,8%	421 4,4%
1971	18.298 100%	540 2,9%	15.488 84,6%	1.537 8,4%	2.004 11,0%
1981	24.293 100%	489 2,0%	17.743 73,0%	2.949 12,1%	3.112 12,9%

Le cifre dei censimenti vanno naturalmente considerate nella loro relatività in quanto espressione di metodologie di rilievo non sempre in grado di fotografare la

realtà obiettivamente, specie quando si avvalgono di elementi soggettivi come la dichiarazione di appartenenza nazionale dei singoli. Ciò spiega la differenza tra il numero di quanti si dichiarano appartenenti ad una data nazionalità e quello di coloro che come lingua madre dichiarano il corrispondente idioma. Nel caso degli italiani, al censimento del 1981, nella regione istro-slovena, tali si sono dichiarati 1.923 abitanti, mentre 2.525 hanno dichiarato l'italiano come lingua materna. Più o meno lo stesso rapporto è riscontrabile nel comune di Capodistria (727:917) e a Capodistria-città (489:669). Tale fenomeno si riproduce — probabilmente più accentuato — in altre regioni istriane — ad esempio nel Buiese — ed è proprio cogliendone tutte le sfaccettature, che si potrebbe spiegare la dicotomia tra categoria *nazionale* come concetto politico e categoria *etnica* come concetto culturale, individuando nel contempo alcuni dei perché fondamentali della „crisi di identità“ che affligge il gruppo nazionale italiano, relegato nel limbo di un'ontologico esclusivismo nazionale indifferente verso la realtà antopologico-culturale istriana e la sua *ibrida maginalità anazionale*. Il tema è arduo, complesso difficilmente riducibile, metri culturali e ideologici oggi imperanti.

Dalla tabella appare comunque evidente che fino al 1945 — e probabilmente fino ai primi anni cinquanta — a Capodistria la componente italiana era assolutamente maggioritaria. Italiana era pure più del 50 per cento della popolazione nelle periferiche località di Bertocchi, Sermino e Samedella — S. Marco. Tra il 15 il 50 per cento si aggirava invece la percentuale di italiani a Valdoltra, Crevatini e S. Canziano.

I rapporti nella struttura etnica di Capodistria mutano drasticamente soprattutto dopo il 1953, in conseguenza dell'esodo e del letterale svuotamento dei centri urbani. Il crollo demografico della città viene tuttavia rapidamente compensato da un afflusso di popolazione nuova — prevalentemente slovena, ma anche di altre nazionalità — proveniente dall'Istria interna, dal Carso, dal Goriziano, dalla Stiria nonché da altre regioni slovene e jugoslave.

La poca popolazione autoctona italiana segna il passo anche nei successivi censimenti, evidenziando, tra l'altro, sempre di più dei pessimi tratti demografici e strutturali: un'accentuata anzianità, una struttura economica fortemente polarizzata tra quartario e primario, un tasso di natalità bassissimo, ecc.

Un altro fattore di grande incidenza e fortemente condizionante per un'esigua comunità etnico-nazionale come quella italiana, è la sua *frantumazione e dispersione territoriale* in conseguenza del nuovo sviluppo urbanistico della città; uno sviluppo impostato sulla radicale ristrutturazione ambientale della periferia rurale — tradizionale habitat contadino italiano — e sullo smembramento urbanistico e funzionale del centro storico con il conseguente trasferimento del suo ruolo abitativo in altri rioni cittadini. Tali processi non potevano non sconvolgere anche il residuo tessuto sociale minoritario, tradizionalmente legato allo spazio e all'ambiente del centro storico.

Per capire la portata dei processi menzionati e del loro impatto sulla società minoritaria italiana, rivolgiamoci ancora al linguaggio dei numeri: tra il 1971 e il 1981 la popolazione del centro storico subisce una flessione pari a 1.773 abitanti (21,8 p.c.). Il calo colpisce anche la componente italiana. Nel 1956 questa costituisce l'8,8 p.c. (503 abitanti) della popolazione residente nel centro storico. Nel 1961 — con

389 italiani — cala al 4,8 p.c. Nel 1971 — con 333 — al 4,1 p.c. Nel 1981 — con 223 — al 3,2 p.c. per arrivare nel 1985 — stando ai risultati di un'indagine svolta allora nel centro storico⁷ — al 2,6 p.c. (170 residenti di nazionalità italiana).

Simultaneamente, al calo numerico (assoluto e relativo) degli italiani nel centro storico corrisponde un loro aumento nei rioni periferici di recente urbanizzazione. Se ancora nel 1971 la maggioranza della popolazione italiana risiedeva nel centro storico, nel 1981 più della sua metà — esattamente il 53 p.c. — si concentra nei rioni della periferia.

La nuova distribuzione territoriale degli italiani sta a indicare una loro mobilità sociale e urbana parificata a quella della popolazione di „maggioranza“ e tendente ad acquisire uno spazio abitativo „migliore“, fuori da un centro storico per molti versi degradato e in via di slumizzazione. Ma se l'abbandono del centro storico significa per molti un deciso „miglioramento“ delle condizioni abitative, per la comunità italiana significa anche un ulteriore passo verso la propria *deteritorializzazione*, verso una dispersione urbanistica dell'etnia che, frantumata in uno spazio sempre più dilatato e anonimo come quello dei quartieri-dormitorio, perde un'altra delle sue dimensioni di identificazione ed attenua ancora di più i già fievoli legami comunitari (linguistici, culturali, umani, economici) indispensabili all'*etnos* dei singoli. Il centro storico, sempre più degradato nella sua funzione abitativa, è ora per la comunità italiana unicamente un polo di aggregazione occasionale e la vetrina-museo di un passato culturale senza più alcun legame di continuità con la nuova realtà popolaria che lo caratterizza. L'etnia italiana, o ciò che ne rimane, è *completamente priva di una propria dimensione territoriale*.

Scomparso il „ghetto“, la „socializzazione“ dell'ambiente stenta a realizzarsi nonostante le formule statutarie e il bilinguismo visivo. Nel difficile guado tra le due sponde la minoranza rischia di scomparire come entità etnica e di trasformarsi in una vaga presenza „nazionale“ d'ufficio senza alcuna consistenza reale. Venuti a mancare alcuni dei fondamentali supporti di una comunità etnica, nazionale o linguistica (un territorio di identificazione e di riproduzione degli elementi costitutivi dell'*etnos*, un'autonomia economica e culturale, una completa pariteticità linguistica nell'ambiente, ecc.), a mantenere e a sviluppare l'identità linguistico-nazionale sono delegate due sole istituzioni: *la famiglia* e *la scuola*. Ma anche qui il discorso si fa complesso e pieno di incognite. L'istituzione familiare segue ormai, anche per quanto riguarda il gruppo nazionale italiano, i trend tipici della società urbana, industriale e postindustriale. Inoltre, gran parte degli italiani è inserita in famiglie *nazionalmente miste*. Nel 1981 le famiglie plurinazionali nel Capodistriano erano 666 (nel 1961; 567) e quelle *mononazionali* (italiane) 453 (nel 1961; 723). Soltanto nel 24 per cento delle famiglie nazionalmente miste i componenti di nazionalità italiana superavano per numero la metà dei membri famigliari.

Le stesse tendenze caratterizzano più o meno anche la scuola; nel 1985 il 44 per cento degli alunni iscritti alla scuola elementare italiana di Capodistria provenivano da famiglie nazionalmente miste e da un ambiente famigliare *bilingue*. Il rimanente 56 per cento era equamente distribuito fra alunni di nazionalità italiana e alunni di altre nazionalità. Questo è dunque lo scenario *obiettivo* con cui bisogna operare senza facili e retoriche illusioni o romantiche velleità di „purezza nazionale“. È nell'„ibrida“ quotidianità che vanno cercate le migliori alternative per affermare

delle *eque opportunità* di scelta culturale e linguistica. Né la struttura nazionalmente mista della famiglia, né quella altrettanto composita della scuola italiana dovrebbero preoccupare se alla comunità minoritaria fossero offerti dei solidi *riferimenti culturali, etnici, economici e territoriali*. Il *biculturalismo* comporta una possibilità di scelta che è di fatto condizionata dalle opportunità cui il singolo individuo si trova di fronte. Se l'opportunità significa solo la scuola, la famiglia e un ventaglio di sbocchi professionali limitatissimi, il singolo „misto“ si rivolgerà all'opportunità alternativa; a quella maggioritaria.

NOTE

1. J. Titl, *Socialno goegrafski problemi na Koprskem* (Problemi sociali e geografici nel Capodistriano), (dissertazione di dottorato), Capodistria-Lubiana, 1963.
2. G. Trani, L. Ferrari, G. Nassisi, C. Colummi, *Storia di un esodo: Istria 1945-1954*, Trieste, 1980.
3. Si vedano i contributi di M. Bertoša pubblicati sugli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno; Cfr. M. Bertoša, *Istarsko vrijeme prošlo* (Il passato dell'Istria), Pola, 1978 e *Etos i etnos zavičaja* (Etos e etnos del paese natio), Pola-Fiume-Rovigno, 1985.
4. Gli statuti comunali di Capodistria, Isola e Pirano sanciscono la piena pariteticità tra lingua slovena e italiana nelle aree riconosciute nazionalmente miste e che comprendono le seguenti località: Sicciole, Sezza, S. Lucia, Portorose, Croce bianca, Pirano, Fiesso, Strugnano, Isola, Jagodje, Capodistria, Semedella, Giusterna, Salara, Olmo, S. Canziano, Bertocchi, Bossamarin, Sermino, Ancarano, Crevatini, Colombano, Valdoltra, Yalmarin.
5. I primi quattro censimenti (1880—1910) sono stati svolti dalle autorità dell'Austro-Ungheria. Quello del 1921 dallo stato italiano. Gli altri rilievi statistici e censimenti sono opera dello stato jugoslavo.
6. Per Capodistria-città s'intende il centro storico e i rioni abitazionali di Semedella, Giusterna, Olmo-Prisoje e Salara-S. Canziano.
7. L'inchiesta è stata svolta con l'aiuto degli studenti della scuola media italiana di Capodistria ed erano finalizzati alla conoscenza dei principali parametri strutturali-demografici delle famiglie italiane residenti nel centro storico di Capodistria: numero, tipo di famiglie, struttura di età, sesso, professione, istruzione, possibilità economiche, stato degli alloggi, proprietà del fondo alloggi, lingua d'uso, partecipazione e attività sociale, opinioni, ecc. I risultati, elaborati e analizzati, compongono un capitolo fondamentale della mia tesi di laurea: *Italijanska narodnost v luči prostorskega razvoja Kopra* (La nazionalità italiana alla luce dello sviluppo territoriale di Capodistria), Capodistria-Lubiana, 1986.

L'ISTRIA PLURIETNICA E PLURILINGUE (Riflessioni sull'integrazione culturale)*

LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH

Istituto di sociologia
dell'Università „E. KARDELJ“ Lubiana

CDU:301.16:800(497.12/.131 Istria)
Comunicazione

INTRODUZIONE

L'analisi delle realtà sociali all'interno delle quali convivono più comunità etnolinguistiche va posta, nel contesto jugoslavo, all'insegna di una verifica del livello di pluralismo culturale raggiunto nel sociale. La società jugoslava si trova ad affrontare due specifiche situazioni di contatto etnico che derivano dal principio costituzionale di uguaglianza tra popoli e nazionalità. Ne scaturisce l'esigenza istituzionalizzata di due tipi di comunità etniche: i popoli e le nazionalità. Con l'evoluzione del sistema politico dell'autogestione socialista si tende alla realizzazione della trasformazione del concetto di cultura minoritaria a cultura della nazionalità ed alla trasformazione della coscienza di minoritario alla coscienza di appartenente alla nazionalità con l'intento di promuovere nel sociale la realizzazione dell'equilibrio pluriculturale tra popoli e nazionalità della Jugoslavia. I contatti tra le varie realtà culturali si attuano così principalmente a due livelli: primo l'incontro tra i popoli e secondo quello tra popolo e nazionalità.

L'evoluzione delle caratteristiche etnico-culturali dei vari popoli e nazionalità della Jugoslavia socialista si basa sui principi del pluralismo culturale. Il suo perseguimento si attua nell'incontro e scontro dialettico tra popoli e nazionalità all'interno e tra le singole repubbliche jugoslave. La vita comunitaria della componente maggioritaria e minoritaria si manifesta nell'area istro-quarnerina sotto forma di due aspetti fondamentali, quello collegato alla vita comunitaria di ogni giorno con la coscienza di coesione reciproca e quello ideologizzato e burocratizzato deformato dai frazionismi ed interessi di parte ed alterato da leggi e disposizioni politicizzate¹.

Le caratteristiche culturali rappresentano quell'insieme di valori che riflettono la visione del mondo e caratterizzano nel sociale il volto delle varie comunità etnolinguistiche che assumono di volta in volta connotati e risvolti diversi a seconda dello specificum etnico e linguistico. Questa caratterizzazione sociale ha le sue radici nella coscienza storico-culturale del gruppo e nella struttura psichica dei singoli individui. I processi sociali che si sviluppano nelle situazioni di contatto interetnico dovrebbero essere la base per lo studio delle comunità plurietiche nel contesto delle

* Relazione presentata al Convegno organizzato dall'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei: „Aspetti linguistici mitteleuropei a 80 anni dalla morte di G. I. Ascoli“. Gorizia 11—12 dicembre 1987;

quali si attuano i processi di socializzazione in due o più lingue. Non esiste un modello valido e generalizzato di plurilinguismo. Esso dipende sempre dal livello di sviluppo e dal tipo di comunità sociale nel contesto del quale deve venir applicato. Le soluzioni più efficaci sono presumibili in quelle comunità sociali ove sono assicurate le forme istituzionali che garantiscono la realizzazione pratica dell'uguaglianza dei popoli e delle nazionalità.

SPECIFICITÀ SOCIO-PSICOLOGICHE DELLA REALTÀ ISTRIANA

Nella regione istriana vivono da secoli due comunità etnolinguistiche che si riferiscono al ceppo di origine slava ed a quello di origine italiana. La particolarità delle vicende storiche connesse alla posizione geografica della penisola hanno portato alla configurazione di un particolare tipo di identità etnica regionale. Esso si riferisce al sentimento di appartenenza all'elemento slavofono istriano (di matrice ciacava nell'Istria croata e savrina in quella slovena) e di appartenenza all'elemento italiano istriano. Queste due comunità etniche che da secoli hanno condiviso il suolo istriano avevano raggiunto nel rispetto delle rispettive peculiarità culturali una tale conformazione etnografica degli abitanti che vedeva gli italiani residenti prettamente nei centri abitati della costa, mentre gli slavi abitavano la maggior parte della campagna. Con una tale disposizione etnografica della popolazione era riuscito ad instaurarsi nel processo di acculturazione una sorta di equilibrio nei rapporti di convivenza interetnica, con il ruolo di dominanza politica e culturale precipuo della componente italiana.

La regione istriana è un ambiente linguisticamente molto complesso perché vi convivono da secoli lingue slave e romanze, ed il tutto in un territorio geo-politico che non è mai stato al centro dei grandi avvenimenti storici. Ha sempre avuto una sua particolare configurazione di „mondo di confine“ — sin dall'amministrazione veneziana, austroungarica, italiana e con l'attuale jugoslava — e ciò sia come incontro del mondo romano e slavo, che come punto d'incontro di nazioni con sistemi socio-politici differenti. Il concetto, come tale, ha già trovato la sua affermazione sia in letteratura, linguistica, sociologia che nella storiografia². Nel caso istriano esso può venir caratterizzato con il concetto di „diversità che scaturisce dalle specificità etnico-culturali del microcosmo istriano. A questa specificità va aggiunto negli ultimi decenni il nuovo fenomeno di immigrazione interna che ha portato nell'area istriana, in seguito all'esodo della stragrande maggioranza della popolazione italiana, un consistente numero di nuova popolazione slava di provenienza varia. Si va così configurando una nuova dimensione etnica e sociolinguistica della regione.

Il repertorio linguistico della regione istro-quanerina è formato dei dialetti ciacavi croati, dai dialetti sloveni, dall'istoveneto, dai dialetti istroromanzi, dall'istorumenno e da tre lingue standard: lo sloveno, il croato e l'italiano³. I parlanti italofoeni sono dispersi sul territorio praticamente immersi nella massa slavofona, mentre amministrativamente si trovano divisi tra due repubbliche e soggiacciono alla parcelizzazione comunale (tre comuni nella RS di Slovenia e nove nella RS di Croazia) in quanto a realizzazione pratica dei dettami costituzionali che vengono interpretati diversamente dai vari statuti comunali.

I mutamenti sostanziali avvenuti nella struttura sociale del dopoguerra ha portato ad un cambiamento di rota nel ruolo politico e culturale degli italiani istriani

che nella nuova configurazione politica — ora appartenenti ad un gruppo nazionale minoritario — hanno saputo salvaguardare la dimensione dell'autenticità della loro cultura assecondando a tale acquisizione l'esigenza di un adattamento al nuovo sistema sociale ed a tutto quanto esso comporta, non ultima la dimensione pluriethnica della regione quale costante sociale. Il rapporto tra popolo di maggioranza e di minoranza è sempre un qualcosa di estremamente specifico per ogni realtà politica e culturale. Per quel che riguarda il mondo istriano si è ancora molto lontani dal traguardo che vorrebbe le varie componenti etniche paritetiche, all'insegna di quell'integrazione culturale tipica del pluralismo culturale.

L'Istria è una realtà sociale che ha bisogno di maturare l'acquisizione storica della sua pluriethnicità regionale. L'etnicità quale fenomeno di gruppo deve evolvere ed affermare tra le sue comunità una coscienza matura e responsabilizzata sull'esistenza di identità diverse e complementari che vanno stimulate quale proposta di arricchimento culturale per tutti i suoi abitanti. Le realtà sociali dove convivono diverse comunità etnolinguistiche necessitano di particolari strategie di intervento nel sociale onde favorire lo sviluppo di personalità biculturali che non siano tali solamente per la componente minoritaria della popolazione. Si tratta di impostare un tale programma di pianificazione linguistica ed evoluzione dei rapporti sociali che superi il livello di diglossia problematica (monodirezionale) attualmente esistente nel contesto istriano.

All'interno della dimensione autogestionale del pluralismo culturale è necessario analizzare strategie e proporre strumenti delle comunità etniche che possiedono una propria individualità linguistica e culturale e che dividono lo stesso spazio geopolitico. Nel settore dell'analisi socio-psicologica, che concretamente si riferirebbe alla formazione e creazione di personalità biculturali attraverso lo studio dell'ambiente sociale ed i processi di socializzazione in due lingue, si arriverebbe alla caratterizzazione socio-psicologica dei parlanti quale base per l'effettiva integrazione culturale delle comunità etniche quale fenomeno di gruppo. Possedere due codici linguistici significa anche possedere la facoltà di entrare a far parte di due sistemi di pensiero e dunque di due culture. In questo modello socio-culturale collegato a fattori di natura sia sociolinguistica che psicolinguistica, diventa biculturalismo.

L'aspetto psicolinguistico della formazione e creazione della personalità biculturale si riferisce al rapporto reciproco esistente tra le singole lingue e la cultura ad esse immanente che pone le sue radici nella struttura psicologica nell'individuo. Le singole lingue e culture, cioè, vengono acquisite nel corso dello sviluppo e della crescita e si insediano nella struttura della stessa personalità. La cultura è immanente ad ogni lingua. Essa si trasmette con le parole, le frasi, i registri e rappresenta l'insieme semantico dal quale la lingua trae i suoi significati. Ogni lingua in effetti rappresenta quello strumento che trasmette in maniera particolare le esperienze del mondo. La realtà secondo l'impostazione teorica di Saussure ha due faccie: il „*signifiant*“ ossia l'immagine acustica del concetto ed il „*signifié*“ ossia il significato del concetto. In ogni sistema linguistico esistono determinati rapporti tra gli elementi linguistici e i suoi significati. Un tale rapporto reciproco permette di far trasmettere con le parole quelle norme e quei valori che sono comuni a tutto il gruppo. Tali norme e valori rappresentano una particolare organizzazione dell'esperienza umana e rappresentano in effetti la cultura di quel gruppo. La lingua si manifesta dunque

come una realtà che ha una sua caratterizzazione culturale. L'acquisizione linguistica presuppone pertanto anche l'acquisizione delle norme e dei valori che ad essa si accompagnano e contribuisce alla formazione culturale della personalità del singolo. Qualora le lingue siano due i mondi di riferimento saranno due e duplici saranno anche le attribuzioni di significato che in riferimento ad ogni elemento linguistico si legheranno al suo significato. L'intensità del legame di appartenenza e di identificazione ai singoli gruppi o comunità etnolinguistiche dovrebbe essere la chiave evolutiva per la categorizzazione tipologica della personalità biculturale.

I processi di socializzazione in due lingue si realizzano per il tramite dei processi primari di formazione culturale (socializzazione primaria che permette, nell'ambito dei rapporti sociali di tipo primario, l'acquisizione dei valori fondamentali e degli elementi specifici della propria cultura etnica) e di acculturazione (socializzazione secondaria dove avviene, nell'ambito dei rapporti sociali secondari nel contesto delle istituzioni e dei gruppi sociali secondari, l'acquisizione delle conoscenze sui ruoli sociali specifici che si riferiscono alla scolarizzazione, allo studio ed al lavoro).⁴.

La formazione culturale primaria è fondamentale per l'identificazione totale dell'individuo. I valori di questa cultura si imprime profondamente nella struttura della personalità e determinano l'appartenenza etnica e sociale del singolo, come pure l'appartenenza a determinati gruppi sociali. L'acculturazione invece, porta difficilmente ad un'identificazione totale e nel caso di bilinguismo essa determina solamente l'acquisizione di un'altra cultura. Nello sviluppo della personalità bilingue esiste una sfasatura tra le culture acquisite per il tramite del processo di formazione culturale primaria e del processo di acculturazione. Tra le due culture esiste un rapporto dialettico che non significa necessariamente solamente opposizione, bensì anche influenza reciproca, arricchimento della società, processi di adattamento e di avvicinamento tra le comunità etniche. L'influenza dialettica positiva tra queste culture si rispecchia soprattutto nell'arricchimento della cultura formatasi nel processo di formazione primaria che ha assunto anche elementi tipici dei processi di socializzazione secondaria, mentre la cultura formatasi con l'acculturazione si arricchisce degli elementi tipici dei processi di socializzazione primaria. Le differenze esistenti tra le due culture portano all'arricchimento della personalità e della società nel suo insieme qualora riescano a realizzarsi i dettami del pluralismo culturale (determinato da un alto livello di processi di adattamento che permettono l'acquisizione e la tutela degli elementi culturali).

L'attuale livello di sviluppo dei rapporti etnici nel mondo e da noi non permette ancora l'evoluzione di un pluralismo culturale efficiente. Si rimane ancor sempre a livelli bassi, essi permettono soltanto l'evoluzione di processi sociali qualitativamente inferiori, quali varie forme di processi di adattamento ed acculturazione contraddistinti dal fenomeno della stratificazione etnica che dà adito alla formazione di vari tipi di diglossia. Rimanendo a tali livelli di sviluppo inferiori, i processi di adattamento si trasformano in processi di assestamento o in processi di accomodamento minimo, mentre l'acculturazione si indirizza verso forme più o meno elevate di assimilazione⁵. Una tale evoluzione dei processi sociali porta alla creazione di processi disgregativi tra i vari gruppi etnici che fanno aumentare o alimentano la distanza sociale tra i singoli appartenenti con influssi non certamente irrilevanti sul processo di formazione della personalità biculturale, che specialmente nella situazione del

minoritario la vede partecipe di due mondi culturali diversi: quello minoritario per logica di appartenenza e quello maggioritario per logica di acquisizione indispensabile ai fini di un suo funzionamento nel sociale. Per il maggioritario il discorso è diverso in quanto la logica di acquisizione della cultura „altra“ non è indispensabile ai fini del suo funzionamento nel sociale. La potenziale facoltà di ignorare l'esistenza della cultura minoritaria aumenta nel sociale la stratificazione etnica ostacolando il perseguimento di un livello integrativo ottimale tra le due culture.

Il discorso delle culture „minori“ dell'area mitteleuropea va affrontato anche partendo dal punto di vista dell'integrazione culturale, che solo può garantire il perseguimento del pluralismo culturale quale sinonimo di pariteticità nel sociale. Il contatto interetnico rappresenta in definitiva un rapporto culturale dialettico, qualora le due comunità etniche si trovino a dividere lo stesso territorio geo-politico. A livello individuale si identifica con il concetto di formazione e creazione di personalità biculturali mentre a livello sociale con quello di integrazione ossia di pluralismo culturale.

NOTE

1. M. Bertoša, *Vrtlari tajanstvena stabla: Svijest i savjest povjesničara pred korijenjem historije* (Gli ortolani dell'albero misterioso: coscienza e consapevolezza degli storici davanti all'origine della storia) Dometi, Fiume, 1983, 11, pp. 7—49.

2. *Ibidem*.

3. N. Milani Kruljac, *Sociolingvističko određenje* (Caratterizzazione sociolinguistica), Dometi, Fiume, 1984, 11, pp. 7—21.

4. P. Klinar, *Družbeni procesi med etničnimi skupinami, sociološka teoretična izhodišča dvojezičnosti* (I processi sociali fra gruppi etnici, origini sociologico teoretiche del bilinguismo). 1984.

5. *Ibidem*.

SITUAZIONE LINGUISTICA ISTRO-QUARNERINA

GORAN FILIPI

Facoltà di pedagogia
Pola

CDU: 801(497.131 Istria-Quarnero)
Saggio scientifico originale

0. ALCUNI DATI DEMOGRAFICI.

LA NUOVA ENCICLOPEDIA UNIVERSALE GARZANTI, p. 727 dice: ISTRIA, penisola della Jugoslavia settentr. (3600 km², tra i golfi di Trieste e Fiume (Adriatico), suddivisa tra le repubbliche di Slovenia (a N) e di Croazia (a S).....

Più o meno lo stesso anche LEKSIKON JLZ, p. 405: ISTRA, najveći poluotok istočnojadranskog primorja; 3160 km², 250.000 stanovnika.....

0.1. Abitanti (nazionalità — lingua materna).

L'Istria è un territorio plurilingue, plurimazionale e pluriculturale. Dagli inizi del VII secolo nel territorio convivono due popolazioni diverse — quella romana e quella slava, ognuna con la propria cultura¹ e le proprie lingue. Le popolazioni romana e slava oggi non sono compatte, ognuna contiene più di una nazione. La popolazione slava è composta maggiormente² dalla nazione croata e slovena, quella romana dagli italiani e rumeni — istrorumeni.

In Istria la popolazione è divisa come segue:³

a) Sloveni, circa 70000 che abitano la fascia costiera dell'Istria nord-occidentale appartenente alla repubblica socialista di Slovenia e le zone di confine tra Jugoslavia e Italia.

b) Croati, 388872 in tutta l'Istria meno la parte slovena. Persone di questa zona che dichiarano la lingua croata o serba come lingua materna ci sono in tutto 503854. Per ottenere questa cifra bisogna aggiungere al numero dei croati 40171 serbi, 6292 musulmani, 2091 montenegrini e 65038 abitanti che si sono, in base all'articolo 170 della costituzione, dichiarati jugoslavi ed ancora 4423 persone dichiaratesi come appartenenti a gruppi regionali.

c) Italiani, 1901 che abitano la fascia costiera del Capodistriano (Capodistria — 727; Isola — 358; Pirano — 816); 9963 che abitano la parte dell'Istria che appartiene alla repubblica socialista di Croazia (Pola — 3225; Fiume — 1940; Rovigno — 1505; Buie — 2367; Parenzo — 389; Albona — 148). In tutto, dunque, 11864. I parlanti che dichiarano la lingua italiana come materna ci sono molti di più.

Secondo una ricerca dell'Istituto Geografico di Lubiana 1926 persone del Capodistriano si sono dichiarate italiane, e ben 2336 persone hanno dichiarato l'italiano come lingua materna.⁴

Nell'Istria appartenente alla Croazia 14197 persone hanno dichiarato l'italiano come lingua materna (Pola — 3880; Fiume — 2604; Rovigno — 1593; Buie — 4320;

Parenzo — 738; Albona — 215) — anche qui la differenza è notevole. Queste persone troveremo tra quelli che si sono dichiarati in base all'articolo 170 della costituzione fra quelli che si sono dichiarati come appartenenti a gruppi regionali.

d) Rumeni (Istro-rumeni), popolazione d'origine rumena che abita a nord e a sud del Monte Maggiore nell'Istria nord-orientale (Žejane, Sušnjeva, Nova Vas, Jasenovik, Brdo, Zankovci e Letaj). Non è facile stabilire il numero di questo gruppo etnico. Secondo il censimento jugoslavo dell'81 ci sono 80 rumeni dichiarati — quelli che dichiarano il rumeno come lingua materna 191. Secondo *Simenon*, 1969, *Tagliavini*, 1972 e *Vlahović*, 1984 ci sono 1500 istro-rumeni. Sono venuti in Istria verso la fine del XV secolo dopo un periodo di pestilenze che hanno decimato la popolazione dell'Istria.

Senza dubbi, questo gruppo etnico si trova in grave crisi. Pare che la loro assimilazione sia questione di pochi anni.

1. LINGUE E DIALETTI.

Il repertorio linguistico istro-quarnerino comprende vari idiomi, romanzi e slavi:

a) L'istoveneto, il più diffuso idioma romanzo che serviva da unica *koinè* istriana degli slavofoni e degli italofoeni per un lunghissimo periodo (della odierna, cioè delle odierne *koinè* istriane, si parlerà più avanti).

b) L'istroromanzo/istrioto (meglio, i dialetti istrioti o istroromanzi), oggi, già fortemente venetizzati, parlati in pochissime località in Istria sud-occidentale.

c) L'istrorumeno (i dialetti istrorumeni), parlati a nord e a sud del Monte Maggiore (Istria nord-orientale).

d) Il croato (i dialetti croati) nell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Croazia.

e) Lo sloveno (i dialetti sloveni) nell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Slovenia e nella zona di confine tra Italia e Jugoslavia (Istria nord-occidentale).

f) Le lingue standard (italiano, sloveno e croato standard) il cui influsso, dice la Milani, cresce sempre di più con la crescita sociale e civile, dell'istruzione, della tecnologia e della scienza, dei mass media, ecc....⁵

g) Altri idiomi slavi e non slavi (ad es. i dialetti serbi, bosniaci, albanesi,...) che pur avendo un discreto ruolo negli scambi interlinguistici, non possono (almeno per adesso) cambiare in modo considerevole il quadro linguistico istro-quarnerino.

Le testimonianze e i relitti linguistici ci indicano le presenze di altri idiomi romanzi in Istria prima dell'arrivo della Serenissima il cui idioma prestigioso copriva praticamente tutti gli altri.

Oggi non si può stabilire con assoluta precisione quali fossero gli idiomi romanzi preveneti in Istria. Quelli sopravvissuti sono assai pochi — sono soltanto i dialetti istrioti. Tre sono gli idiomi estinti dei quali abbiamo delle testimonianze: il tergestino (dialetto preveneto di Trieste), il muglisano (dialetto preveneto di Muggia) e il veglioto (il dialetto preveneto di Veglia — fa parte del diasistema dalmatico).

Forse si potrebbe parlare di un latino proprio dell'Istria, un latino volgare dal quale si sono formati gli idiomi romanzi istriani.⁶

1.1. Idiomi estinti.

1.1.1. *Tergestino e muglisano*.⁷

Trattasi di un dialetto friulaneggiante estintosi a Trieste all'inizio del XIX secolo e a Muggia verso la fine dello stesso secolo. Appartiene ai dialetti ladini. „La sezione orientale (dei dialetti ladini; nda) è formata dal Friulano e va dai confini del Comelico fino alle porte di Trieste. Trieste e Muggia erano una volta ladine, ma il Veneto si è sovrapposto all'antica parlata (tergestina e muglisana). Ancora nel 1828 si pubblicò a Trieste un libro di dialoghi, nell'antico dialetto tergestino, di Giuseppe Mainati, sagrestano della cattedrale di San Giusto.“⁸

La conferma che il dialetto preveneto dell'Istria sia stato ladino (friulano) la troviamo anche in Dante che nel suo *De vulgari eloquentia*, I, 11, mette in bocca agli Istriani le parole *ce fastu* „Cosa fai“, che sono una specie di carta d'identità del dialetto friulano. Dante, ovviamente non apprezzando troppo questo idioma, dice: „... Aquielejenses, et Istrianos cribremus, qui ces fas tu crudeliter accentuando eructant...“⁹

L'ultimo parlante del dialetto tergestino era Giuseppe de Jurco, morto nel 1889.¹⁰

Nel 1976 Decarli scriveva: „Ai Muggesani è tuttora rimasta la tradizione orale di una strofetta in lode alla loro città che usano declamare, magari storpiata, per puro spirito campanilistico.“¹¹

I relitti di questo idioma sono ancora riconoscibili nel lessico delle parlate moderne di Trieste e Muggia e nelle parlate istrovenete. Basta sfogliare qualsiasi dizionario del dialetto istroveneto. Solo due esempi: *flumisel*, *arbul* — friul. *flumisel*, *arbul*. Si trovano anche nelle parlate slave della zona (Decani — *flonda*, *bleda*,...)

1.1.2. *Veglio(t)to*.

Il dialetto spentosi nel 1898 con la morte di Antonio Udaina detto Burbur, l'ultimo parlante di questa lingua che lui stesso chiamava *veklesun* (agg. di *Vikla*, „Veglia“ < vetula civitas „città vecchia“) Verso la fine del XIX secolo si parlava in una zona molto ristretta nell'isola di Veglia.

Appartiene all'estinto idioma sviluppatosi dal latino delle coste dalmate. Gli scienziati l'hanno chiamato il dalmatico. „... esso si estendeva, una volta, da Segna (poco a sud di Fiume) a Settentrione, fino circa ad Antivari, o per lo meno a Cattaro, a Sud. Già gli storici delle Crociate e i viaggiatori accennano, dal XII sec. in poi, al 'Latino' o 'Romanzo' o 'Franco' della Dalmazia, e specialmente delle città di Zara, Spalato, Ragusa e Antivari...“¹²

Con l'arrivo dei Croati nel VII secolo e con la loro espansione la zona dalmatica cominciò a spezzarsi e dopo qualche secolo di grazia non venne però dalla bocca slava, ma da quella veneziana. Non seppero o non vollero resistere alla parlata prestigiosa della medesima origine. „Quanto più forte fu l'influsso veneto, tanto più rapida fu la scomparsa del Dalmatico. È certo, per esempio, che a Zara il Dalmatico tramontò molto presto, mentre a Ragusa, che non fu se non per breve tempo (1205—1358) alle dipendenze dirette della repubblica veneta, ma godette di una posizione d'indipendenza tutta particolare, il Dalmatico si spense solo sullo scorcio del sec. XV.“¹³

Le testimonianze del dalmatico sono dirette e indirette. Quelle dirette sono rappresentate dal materiale documentario degli archivi dalmati e dai corpora raccolti ed elaborati da vari studiosi (soprattutto Ive e Bartoli) limitati però all'isola di Veglia. Le fonti indirette sono rappresentate dai relitti dalmatici nelle parlate croata e veneta e dalla toponomastica del territorio, una volta, dalmatico.

Secondo questi materiali risultano almeno due i rami del dalmatico, quello settentrionale rappresentato dal vegliotto e il ramo meridionale rappresentato dal raguseo. Le informazioni che riguardano il vegliotto sono molto più ricche.

Bisogna citare la prima, minutissima ma unica dell'epoca, „descrizione linguistica“ di questo idioma che riguarda la varietà ragusea. Si tratta di solo quattro parole e di una brevissima descrizione dell'idioma. Filippo de Diversis, toscano di Lucca venne nel giugno del 1434 a Ragusa come insegnante (rector scholarum) e nel 1440 finì il suo manoscritto dedicato al Senato di Ragusa. E proprio in questo libro troviamo la testimonianza che ci interessa. De Diversis descrive così il latino di Ragusa: „Ma il loro latino (il latino dei giudici, avvocati, ecc.: nda) è una speciale parlata volgare che noi latini non possiamo capire. Nonostante parecchie occasioni di parlare o almeno di sentire questa lingua, pochi la capiscono.“¹⁴ Seguono le quattro parole dalmatiche e corrispondenti latine: „... panem vocant *pen*, patrem dicunt *te-ta*, domus dicitur *chesa*, facere *fachir*...“¹⁵

Il vegliotto è noto soprattutto grazie al dottor Matteo Bartoli che verso la fine del secolo scorso raccolse un vasto corpus dell'idioma di Veglia intervistando l'ultimo parlante il dalmatico poco prima della sua morte (della morte di Burbur). La presentazione e l'elaborazione di questo materiale preziosissimo fu la tesi di dottorato di Matteo Bartoli, pubblicata in due volumi a Vienna nel 1906 con il titolo: *Das Dalmatische. Altromanische Sprachreste von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der Apennino-balkanischen Romania*. Per chi vuole approfondire lo studio sul dalmatico questo lavoro è la base.

1.2. Dialetti moderni.

1.2.1. Dialetti slavi.

I dialetti slavi della regione istro-quarnerina appartengono a due diasistemi diversi: i dialetti dell'Istria nord-occidentale e quelli della zona di confine fra Italia e Jugoslavia appartengono al diasistema sloveno, altri al diasistema croato o serbo.

Gli idiomi sloveni dell'Istria appartengono al gruppo dialettale litorale (primorska narečna skupina). Tutti fanno parte del dialetto istriano (istarsko narečje). Tre sono le parlate principali: quella di Decani, di Pomiano e di Risano.¹⁶

Interessante il fatto che le tre città del litorale sloveno non hanno un dialetto vero e proprio. Essendo maggiormente abitate dagli sloveni venuti da tutte le parti della repubblica, per le strade di Capodistria, Isola e Pirano si può sentire parlare praticamente tutti i dialetti sloveni. Ma questo fatto vale solo per gli abitanti anziani. Le generazioni nate dopo il '55 usano al posto del dialetto lo sloveno colloquiale, arricchito (c'è chi dice impoverito) con tanti prestiti d'origine italiana, romanza e istroveneta. I prestiti d'origine romanza e istroveneta hanno probabilmente raggiunto le parlate urbane tramite quelle rustiche (se no, come spiegare gli elementi prevenienti di questo idioma) e non direttamente. In questo dialetto „facente funzione“ si

trovano anche degli elementi slavi delle parlate slovene locali e degli elementi appartenenti ai dialetti importati.

1.2.1.1. *I dialetti croati* della regione fanno parte del gruppo dialettale ciacavo. Questo dialetto era nel passato molto più diffuso: in Croazia si estendeva dal mare fino al bacino di Culpa, nella Dalmazia centrale fino al fiume Cettina, e nella Bosnia occidentale. Oggi si parla ciacavo in Istria (meno la parte appartenente alla repubblica socialista di Slovenia), nelle isole del Quarnero, nelle isole dalmate, in una zona molto limitata della costa dalmata presso Zara e nel Litorale croato (Hrvatsko primorje) fino a Karlovac e Otočac. Il dialetto ciacavo è anche il dialetto della maggioranza dei Croati in Austria e in Cecoslovachia.¹⁷

Da non dimenticare che è proprio il dialetto ciacavo (e non stocavo) l'idioma della *Bašćanska ploča* (Lapide di Bascanuova), il più antico monumento della lingua croata dell'inizio del XII secolo.¹⁸

Il dialetto conserva molte parole slave antiche, che il dialetto stocavo non conosce più; conserva anche le parole d'origine dalmatica e quelle d'origine veneziana.

1.2.1.2. Abbiamo già menzionato i *montenegrini di Peroi*. Peroi è un piccolo paese presso Pola che ha 374 abitanti, maggiormente montenegrini venuti nel XVI, XVII secolo. Sono linguisticamente interessanti perché tra di loro parlano un dialetto montenegrino arcaico di tipo stocavo. Parlano anche ciacavo e capiscono l'italiano (gli anziani hanno finito le scuole italiane).

1.2.2. *Dialetti romanzi.*

1.2.2.1. *Istroveneto*, il dialetto romanzo più diffuso della regione istro-quarnerina. L'idioma è parte integrale del dialetto veneto. Non è autoctono; dunque non è la continuazione (sviluppo) di una parlata latina del territorio.

Trattasi di un idioma importato dalla Serenissima che in pochi secoli ha coperto praticamente tutti gli idiomi romanzi del posto. L'Istria era completamente sotto il dominio della Repubblica di Venezia nel 1420.¹⁹

Non tutti sono d'accordo che l'istroveneto sia un dialetto importato. Lauro Decarli²⁰ dedica due capitoli del suo libro a questo problema intitolati *Il veneto istriano autoctono e il contributo di Venezia* dove cerca con delle ricche citazioni delle opere sull'argomento di sostenere la tesi dell'autoctonia dell'istroveneto. Conclude il suo discorso così: „... appare chiaro che il ruolo esercitato da Venezia sul nostro dialetto non sia di tipo repressivo e sostitutivo come nel caso di Trieste e Muggia, del dalmatico e in minor misura dell'istrioto, ma semplicemente, evolutivo; di fornire cioè il modello cui tendere mediante la graduale acquisizione delle novità, senza bisogno di passare mai attraverso la forma transitoria del bilinguismo, necessaria invece per parlate meno affini.“²¹

1.2.2.2. *I dialetti istrioti* coprono oggi un territorio molto ristretto e discontinuo. Si sono conservati solo a Dignano (bumbaro), Gallesano, Valle, Rovigno, Fasana e Sissano. Il dialetto è parlato solo dalle persone anziane — la maggioranza dei giovani ignora questa parlata.

L'istrioto presenta i residui linguistici di una parlata preveneta²² autoctona in Istria. Queste parlate, ormai quasi completamente venetizzate, piene di prestiti slavi

(Valle: *gluco* „sordo“ < cr. *gluh* „id.“; *puro* „tacchino“ < cr. *puran* „id.“) presentano ancora delle caratteristiche arcaiche prevenete.

Nonostante tutti i linguisti siano d'accordo che trattasi di un idioma preveneto, la sua posizione entro la famiglia linguistica romanza non è chiara. Antonio Ive lo considerava ladino, anche Merlo. Petar Skok considerava l'istrioto (che lui chiamò *istro-romanzo*) un idioma affine al dalmatico su cui si era sovrapposto prima il friulano e poi il veneto. Mirko Deanović pensava che si „tratta di un linguaggio particolare che non è possibile far entrare nel sistema di alcun'altra lingua neolatina“. ²³ La verità è, senza dubbio, nascosta in tutte queste tesi.

Forse gli idiomi istrioti si trovano oggi in una situazione simile a quella del periodo della scomparsa del dalmatico (e dei dialetti di Trieste e Muggia); abbiamo il territorio discontinuo, il dialetto veneto da una, e i dialetti slavi dall'altra parte. O forse, trattasi dello stesso processo non conclusosi ancora, iniziato già nel periodo dell'arrivo degli Slavi e continuato con il dominio della Serenissima.

1.2.2.3. *L'istrorumeno (istroromân)* parlato da circa millecinquecento persone, ormai tutte bilingui, in Istria, in un piccolo territorio intorno al Monte Maggiore, non lontano da Fiume...²⁴

Del numero abbiamo già discusso. L'idioma è parlato nell'Istria nord-orientale a Žejane, Šušnjevica, Nova Vas, Jasenovik, Brdo, Zankovci e Letaj.

L'istrorumeno appartiene al gruppo dialettale dacoromeno. La popolazione d'Istria pare che sia bilingue da secoli. Questo bilinguismo rumeno-ciavaco e l'assenza assoluta dei contatti con il popolo rumeno della Romania hanno portato alla notevole slavizzazione dell'istrorumeno. La slavizzazione è così profonda che risulta compromessa anche la struttura grammaticale. Il dialetto ha completamente perso la sintassi rumena originaria — ovviamente la nuova sintassi è uguale alla sintassi del dialetto ciavaco. Per tradurre un testo istrorumeno in ciavaco basta farlo ad litteram e la traduzione è perfetta.

2. PLURILINGUISMO ISTRO-QUARNERINO.

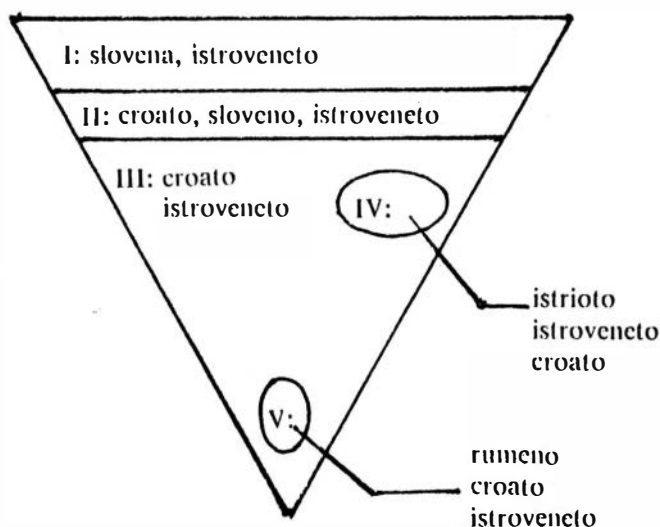
2.1. Tante sono le definizioni del bilinguismo. Ciò significa che il concetto non è facile da capire a spiegare. Si può esagerare come W. T. Elwert che diceva „chi capisce almeno una proposizione di un'altra lingua non è più monolingue“, oppure possiamo essere severi e rigorosi come teorici che considerano bilingui solo quelli che parlano perfettamente e capiscono perfettamente due lingue. Si può parlare del bilinguismo individuale e collettivo.²⁵

Prima di andare avanti e vedere come sono distribuiti gli idiomi della regione istro-quarnerina, bisogna chiarire due termini: *il territorio plurilingue e il bilinguismo territoriale*:

Il territorio plurilingue è un territorio dove più lingue sono parlate. Se la maggioranza degli abitanti di un territorio plurilingue parla più di una lingua, allora parliamo del plurilinguismo territoriale che può essere parziale (quando solo la maggioranza di una comunità nazionale parla più di una lingua) o totale (quando la maggioranza di tutte le comunità nazionali del posto parlano più di una lingua).

2.2. Distribuzione degli idiomi istro-quarnerini.

Il territorio istro-quarnerino si divide linguisticamente in cinque zone diverse:



La prima zona è la parte dell'Istria che fa parte della repubblica socialista di Slovenia. Gli idiomi della zona sono i dialetti sloveni e istroveneti. Il rappresentante tipico²⁶ della zona è il bilingue italiano o sloveno.

La seconda zona è la zona di confine tra Croazia e Slovenia dove si parla sloveno, croato e istroveneto. Il parlante tipico della zona è trilingue di nazionalità croata, slovena o italiana.

La terza zona è il territorio istro-quarnerino che appartiene alla repubblica socialista di Croazia. Il parlante tipico è bilingue di nazionalità croata o italiana.

La quarta zona è discontinua — è la zona dove si parla l'istrorumeno. Il parlante tipico è bilingue di nazionalità rumena. C'è chi parla anche l'istroveneto.

Anche la quinta zona è discontinua. Si tratta del territorio istrioto. Il parlante tipico è trilingue di nazionalità italiana che parla il dialetto locale, l'istroveneto e croato.

Abbiamo semplificato moltissimo le cose non avendo preso in considerazione la gente recentemente venuta con i loro idiomi, ma oggi loro, come abbiamo già detto, seppur abbastanza numerosi, non presentano dei nuclei linguistici importanti per la regione. Una situazione socio-linguistica normale dovrebbe portare all'assimilazione linguistica di queste persone, cioè dei loro successori, o alla totale isolazione, cosa che sta succedendo con gli albanesi della regione.

2.3. Non abbiamo ancora parlato delle lingue standard. Nella nostra regione ci sono tre: croato, sloveno e italiano standard. L'uso delle prime due è normale, non è sociolinguisticamente marcato in alcuna maniera, perciò ci occuperemo della lingua italiana standard che è usata in una maniera anomala.

Dice bene la Milani: „La lingua italiana per gli istroveneti è la lingua delle manifestazioni culturali del gruppo etnico, della radio e della TV, delle conferenze e dei

convegni, delle rappresentazioni teatrali, dell'asilo e della scuola... La lingua è sentita come elaborazione privilegiata di un mezzo di comunicazione linguistica sostanzialmente affine alla parlata dialettale.²⁷

L'uso dell'italiano standard è limitatissimo. Lo standard viene sostituito o dall'istroveneto o dal croato standard.

Teoricamente il comportamento linguistico degli italiani istro-quarnerini è anomalo solo in parte. Loro parlano in dialetto nelle situazioni quando anche i croati e gli sloveni usano il dialetto. E parlano in lingua nelle situazioni identiche a quelle quando anche gli slavi usano lo standard — però, ecco l'anomalia, questo standard croato o sloveno nelle città dove gli slavi sono in maggioranza, o il dialetto istroveneto che assume la funzione dello standard nelle città dove gli italiani sono in maggioranza. Le eccezioni sono poche. Si parla in lingua praticamente solo nelle scuole in lingua d'insegnamento italiana (ma solo con gli studenti — gli insegnanti tra di loro parlano in dialetto) e presso altre organizzazioni dell'etnia (radio, televisione, Voce, Circolo), ma anche qui la maggior parte delle comunicazioni è in dialetto. Così un italo-istriano dopo aver finito le scuole (potrebbe anche non finire le scuole italiane — e non è un'eccezione) potrebbe anche non usare mai più l'italiano standard. Il suo unico contatto permanente con la lingua di Dante sarà quello con la RAI e le TV private italiane.

Tale situazione dura da quasi quarant'anni. In questi quarant'anni si è giunti al punto che il gruppo nazionale italiano non si identifica più con l'italiano standard (cosa più che normale per un italiano) ma con il proprio dialetto che diventa così una specie di „lingua nazionale“ del gruppo etnico: donde la produzione letteraria istroitaliana non in lingua, ma in dialetto.

L'introduzione dell'italiano standard nelle scuole della maggioranza, cosa molto importante che senz'altro aiuta anche l'inserimento logico e corretto degli ultimi arrivati nella comunità istriana, se le cose continueranno così, porterà a una situazione linguistica paradossale: la lingua di Dante sarà parlata solo dai non-italiani, da quelli che poco prima abbiamo definiti gli ultimi arrivati; loro parleranno in italiano nelle situazioni simili a quelle in cui i loro amici del posto usano l'istroveneto.

3. KOINÈ ISTRIANA.

Abbiamo visto che gli idiomi istro-quarnerini sono molto diversi, appartengono addirittura a due diverse famiglie linguistiche. E nemmeno gli idiomi appartenenti alla stessa famiglia non sono così vicini da essere capiti facilmente da chi conosce solo uno della famiglia. Quanti croati non capiscono lo sloveno, quanti italiani il croato, ecc. In questa situazione linguistica così complessa con tre lingue standard e tantissimi dialetti è possibile capirsi? Cioè gli istriani si capiscono tra di loro? In situazioni simili esiste sempre una koinè, lingua comune sopradialettale che si sovrappone, generalmente per il suo prestigio letterario o culturale, alle varietà linguistiche locali.

Dando un'occhiata al nostro triangolo linguistico (p. 19), vediamo che solo l'istroveneto è presente in tutte le zone, e dovrebbe, dunque, essere esso la koinè istriana, ma non è così. Era così prima della seconda guerra mondiale quando l'istrovене-

to faceva da ponte di comunicazione di tutte le popolazioni del territorio: italiana, croata e slovena. Dopo la guerra, con le notevoli migrazioni interne jugoslave dopo l'esodo, l'istroveneto ha perso, ma non del tutto, la sua posizione. Ha ceduto il suo posto secolare ai dialetti croati, sloveni e ai due standard slavi. Però, c'è ancora chi, nonostante la nazione alla quale appartiene, considera l'istroveneto lingua franca del territorio — situazione comunicativa oggi, dal punto di vista sociolinguistico, marcata.

Tutte le situazioni intercomunicative provengono dai seguenti fatti sociolinguistici del territorio:

- a) tutti gli appartenenti ai popoli romanzi sono almeno bilingui,
- b) tutti i romanzofoni sono anche slavofoni,
- c) non tutti gli slavofoni sono anche romanzofoni,
- d) quasi nessuno slavofono recentemente venuto è bilingue,
- e) quasi tutta la popolazione della regione istro-quarnerina conosce il croato o serbo, che è praticamente la lingua ufficiale della repubblica jugoslava, anche se non è dichiarata nella Costituzione come unica lingua ufficiale.
- f) la stramaggioranza dei parlanti di madre lingua croata o serba non conosce lo sloveno,
- g) i romanzofoni, esclusi gli italiani che si trovano nella repubblica socialista di Slovenia, non capiscono lo sloveno.

Analizzando questi punti, ci rimane il croato o serbo come lingua alla quale si può ricorrere in quasi tutte le situazioni comunicative. La lingua croata o serba è parlata perfino dagli sloveni in Italia a cui serve per la comunicazione con la Jugoslavia. Il loro croato è quasi uguale al croato degli italiani della Slovenia (è quel croato delle commesse triestine). Diremo che il croato o serbo è la koinè panterritoriale che si usa nei contatti comunicativi interzonal.

Entro le zone la situazione è diversa. Definendo come koinè assoluta (KA) la lingua della zona capita e parlata praticamente da tutti, e koinè possibile (KP) la lingua che non è capita da tutti, ma che può avere in un certo momento la funzione di koinè, abbiamo le seguenti possibilità.

Zona I: KA = sloveno
KP = istroveneto

Zona II: KA = croato
KP = istroveneto, sloveno

Zona III: KA = croato
KP = istroveneto

Zona IV: KA = croato
KP = rumeno istroveneto

Zona V: KA = croato
KP = istroveneto, istrioto.

Prendendo in considerazione tutto il territorio come una zona unica, definendo come koinè panterritoriale (KPT) la lingua parlata è capita praticamente da tutti, e come koinè territoriale (KT) la lingua che può essere da koinè possibile almeno in due zone diverse, si ha:

Regione istro-quarnerina: KTA = croato o serbo

KT = istroveneto, sloveno.

NOTE

1. Negli ultimi tempi nel nostro territorio si sta parlando moltissimo di una nuova cultura istriana, che sarebbe una specie di fusione di tutte le culture del territorio.
2. Appartenenti alle altre nazioni slave sono sparsi un po' da per tutto e non presentano dei nuclei linguistici importanti del territorio, tranne la popolazione montenegrina di Peroi di cui si parlerà in seguito.
3. Se non diversamente specificato, tutti i dati riguardano l'ultimo censimento jugoslavo del 1981 pubblicati in *Statistički godišnjak Jugoslavije (Annuario statistico della Jugoslavia) 1983* e in *Statistički godišnjak Zajednica Općina Rijeka, (Annuario statistico della Comunità dei comuni di Fiume) 1983*.
4. La Voce del Popolo, 13 gennaio 1983.
5. N. Milani, *La comunità italiana in Jugoslavia fra diglossia e bilinguismo* (dattiloscritto, dottorato di ricerca). Zagabria, 1985, p. 47.
6. Cfr. A. Ive, *I dialetti ladino-veneti dell'Istria*, 1975 (ristampa anastatica dell'edizione di Strasburgo, 1900).
7. Le città di Trieste e Muggia più politicamente che geograficamente non appartengono alla regione istro-quarnerina, appartengono, però, linguisticamente; riteniamo cioè che i dialetti preveneti di queste due città formano insieme con i dialetti preveneti dell'Istria (oggi rimasti solo quelli istrioti) un diasistema linguistico compatto.
8. C. Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*. Bologna, 1972, p. 381.
9. Traduzione: Esamineremo minutamente gli aquilani e gli istriani che pronunciando crudelmente *ces fas tu rut-tano* (o vomitano).
10. J. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria*, Bologna, 1969 (Ristampa dell'edizione di Trieste, 1893), p. p. 202.
11. L. Decarli, *Origine del dialetto veneto istriano*, Trieste, 1976, p. 27; La strofetta è questa: *O Mugla biela di quatro ciantons, / quaro bigi di pan non mancia mai; / e l'aga del Plain con quela de Risan non se confai*.
12. C. Tagliavini, *op. cit.*, p. 374.
13. *Ibidem*, pp. 374—375.
14. *Philippus de Diversis, Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclutae civitatis Ragusii ad ipsius Senatam descriptio*, Ragusa, 1440.
15. *Ibidem*.
16. J. Toporišić, *Slovenska slovnica* (Grammatica slovena), Maribor, 1984, pp. 672 e seg.
17. I. Brabec—M. Hraste—S. Živković, *Gramatika hrvatskoga ili srpskoga jezika* (Grammatica della lingua croato-serba). Zagabria, 1954, p. 5.
18. R. Simeon, *Enciklopedijski rječnik lingvističkih naziva* (Dizionario enciclopedico di termini linguistici). Zagabria, 1969, p. 189.
19. *Leksikon jugoslavenskog leksikografskog zavoda*, Zagabria, 1974.
20. L. Decarli, *op. cit.*, p. 92 e seg.
21. *Ibidem*.
22. C. Tagliavini, *op. cit.*, p. 402, n. 101.
23. M. Deanović, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria*, Zagabria, 1954, p. 6.
24. C. Tagliavini, *op. cit.*, pp. 363—364.
25. Per informazioni più dettagliate vedere J. A. Fishman, *Sociologija jezika* (La sociologia della lingua), Sarajevo, 1978, pp. 117—130.
26. Il rappresentante tipico non necessariamente rappresenta la maggioranza. Tipico, in questo caso, significa logico, sociolinguisticamente logico.
27. N. Milani, *op. cit.*, p. 66.

**MEMORIE
TESTIMONIANZE
BIOGRAFIE**

MAESTRA NELLE SCUOLE PER ALLOGENI IN ISTRIA DURANTE IL PERIODO FASCISTA

ITA CHERIN

Rovigno

CDU: 37(497.12/.13 Istria) „19“
Saggio professionale

Oggi la scuola con lingua d'insegnamento italiana avverte una crescita mai prima riscontrata, dovuta all'afflusso di ragazzi della maggioranza e al positivo atteggiamento assunto dalla coppia nei matrimoni misti. La popolazione scolastica è quasi raddoppiata rispetto agli anni ottanta quando si verificò il pauroso calo, che sembrava non arrestarsi più. Alcune scuole rimasero allora aperte, con 4 o 5 e meno alunni, solo per ottemperare alle disposizioni legislative; questo si verificò soprattutto nel Capodistriano e nel Buiese. Ogni apertura dell'anno scolastico era un doloroso punto interrogativo per i direttori nel timore che il loro tenace lavoro di persuasione presso le famiglie desse risultati deludenti; qualche iscritto in più riaccendeva la speranza. La preoccupazione delle nostre istituzioni, prima fra tutte l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, era ben giustificata: infatti, l'esistenza stessa della nostra minoranza dipende dalla continuità della scuola.

A provocare tale fenomeno concorsero fattori obiettivi, inevitabili, dovuti alla particolare situazione storica in cui vennero a trovarsi gli italiani di questa regione. È difficile per un gruppo nazionale così esiguo rimanere a lungo unito, senza incrinature, mantenendo intatti i valori etnici quando il contesto della sua esistenza è profondamente mutato. La sua è una sopravvivenza cosciente, attenta, combattiva, in difesa dei diritti sanciti dalla Costituzione e per una loro sempre più ampia applicazione nello spirito di una democrazia effettiva. È una lotta continua contro il processo di assimilazione, che è tanto più veloce quanto più piccola è l'entità del gruppo.

I fattori negativi che minacciavano l'integrità dell'etnia si mostrarono assai presto, quasi il giorno dopo della fine di una guerra, che aveva visto il partigiano italiano accanto alla slavo combattere per lo stesso ideale. Perché una cosa è la formulazione del principio legislativo e altra è la messa in atto. Sul piano pratico essa può trovare soluzioni non pienamente rispondenti allo spirito della legge; può essere rallentata o, addirittura, ostacolata quando a coprire le cariche più importanti e delicate sono persone prive di cultura e, quello che è peggio, impreparate politicamente. Ciò si verificò più o meno forte su tutto il territorio istriano, specie dove l'elemento italiano era debole. La snazionalizzazione può avvenire per una forza diretta, come fece il fascismo con la popolazione allogena, oppure per vie traverse, con coperture, talvolta, dall'apparenza di legalità; la rinuncia „spontanea“ alla propria nazionalità quale prova di „encomiabile attaccamento alla patria jugoslava“, è un esempio. E fu

questa rinuncia e una certa passività a causare la fine di parecchie scuole italiane dei piccoli centri.

La libertà di cultura è uno dei principi fondamentali del socialismo plurinazionale. Alle nostre scuole si iscrivevano, e s'iscrivono tuttora, alunni della maggioranza, interessati all'apprendimento della lingua italiana. Non sempre questa scelta fu vista di buon occhio e per un certo periodo fu addirittura impedita.

Ero allora, anno scolastico 1953—54, direttrice della scuola elementare italiana di Rovigno, quando venne l'ordine di non accettare più alunni di nazionalità serbo-croata, mentre nessun divieto era fatto alla iscrizione di ragazzi italiani alla scuola della maggioranza. Anzi, l'adesione fu sempre guardata con simpatia e incoraggiata: una palese discriminazione, cancellata assai tardi, dopo ripetuti interventi dei nostri rappresentanti.

La diffidenza di certi ambienti politici verso l'operato delle nostre istituzioni, dovuta purtroppo al non ancora cancellato ricordo della subita dittatura fascista, costituì una barriera a una fattiva e sana collaborazione, vanificando quei rapporti di fratellanza sorti nella comune lotta. Non solo, ma fece nascere in alcuni dei nostri rappresentanti una insicurezza sulle linee da prendere e sui contenuti da dare all'attività specifica del nostro gruppo, per timore di peccare di nazionalismo o, peggio, d'irredentismo. E questo si notò soprattutto nel campo della cultura.

Siamo nel 1945, all'inizio dell'anno scolastico. Mi viene assegnata una quinta classe elementare. Libri non ci sono, perché quelli del periodo fascista sono stati eliminati. Ci si arrabbatta a trovare del materiale che risponda alla nuova ideologia socialistica. Trovo una poesia: — Il fabbro-ferraio- dell'Ongaro. Esalta il lavoro e chiude con il verso: Viva l'Italia! Viva il lavor! —

Un padre, vigile comunista con le antenne sempre all'erta, che mi ricordava ancora vestita di orbace, non si rivolge a me né al direttore, ma punta all'alto. I compagni italiani mi fanno chiamare e poiché non dubitano della mia chiara condotta politica, mi „consigliano“ maggior prudenza nella scelta dei contenuti per non essere fraintesa dai nazionalisti dell'una e dell'altra parte.

Questa prudenza, se poteva trovare giustificazione nei primissimi tempi del dopoguerra quando gli animi erano esacerbatì, doloranti per i crimini del nazi-fascismo, sarebbe dovuta cessare in seguito, perché gli italiani rimasti avevano dato del loro credo politico garanzie inoppugnabili: una lotta antifascista di lunga data, suggellata dal sangue dei caduti partigiani, per certuni, invece, questa prudenza diventò regola di vita, salvaguardia di posti di un certo prestigio. Propensi a giustificare o a minimizzare posizioni di chiaro nazionalismo, mostravano apertamente di non condividere l'operato di coloro che soltanto nel rispetto della propria identità nazionale, nella richiesta dei diritti di autogoverno, essenza della realtà socialista jugoslava, vedevano create le condizioni indispensabili allo sviluppo della minoranza in armonia con quello della maggioranza.

Questi opposti punti di vista e di comportamento influirono negativamente sui nostri connazionali, disorientandoli. Certuni erano dell'opinione che si chiedeva troppo, insistendo su certe richieste come quella di aprire scuole anche dove la presenza italiana era così esigua da non garantire un numero sufficiente di alunni, necessario a dar vita a un'attività proficua e duratura. Un'eventuale forzata chiusura, dicevano, avrebbe segnato un fallimento dell'iniziativa, che non sarebbe passato inosservato e sarebbe stato sfruttato a nostro danno.

Altri, invece, sostenevano il contrario: una scuola è sempre il simbolo della nazionalità e attorno ad essa possono svilupparsi altre forme di attività, includendo così il maggior numero di connazionali, evitando in tal modo la dispersione di forze, processo naturale quando gli individui sono abbandonati a se stessi.

Non mancavano, poi, gli sfiduciati nei confronti delle nostre più importanti istituzioni (UIIF, Circoli di cultura — ora Comunità), perché, secondo loro, esse non erano in grado d'inserirsi attivamente sul contesto politico-sociale per il ruolo marginale in cui operavano. Tale opinione trovava la sua ragione nel constatare che i rappresentanti italiani nelle organizzazioni socio-politiche, salvo eccezioni, erano persone gradite soltanto alle autorità locali, individui facilmente malleabili, che non avrebbero creato problemi, perché ignoranti delle esigenze dell'etnia e con totale mancanza di prospettive future. Per costoro era già molto che gli italiani avessero scuole proprie, stampa e libertà di cultura, tutto ciò che era mancato alle popolazioni slave sotto il governo italiano.

C'era poi la categoria dei „qualunquisti“, che guardavano al lato pratico della vita e che non erano turbati da conflitti di natura sentimentale. Si viveva in Jugoslavia ed era quindi naturale mandare i figli alla scuola della maggioranza, perché così non avrebbero incontrato difficoltà nel prosieguo degli studi a causa della lingua. Per una ragione o per l'altra cominciarono le prime defezioni dalla scuola italiana che continuarono sempre più frequenti fino ad arrivare alla situazione odierna.



Parenzo, 1930—31. Convitto femminile „Marafor“; le future maestre per le scuole dell'Istria.

L'identità nazionale non è data solo dall'uso della lingua pur essendone la principale componente: storia, costume, mentalità, cultura la completano. E le nuove generazioni, in questi quarant'anni, cosa hanno assorbito? Qual abito mentale si sono cucite addosso? Nate e cresciute in una realtà storica completamente diversa da quella dei genitori, seguono una strada difficile da definirsi. L'uso indifferente delle due lingue, i matrimoni quasi tutti misti creano in loro un nuovo modo di sentire il problema nazionale. Indicativo, a questo riguardo, la dichiarazione che sempre più spesso si sente: sono istriano. E ciò significa né croato né italiano ma appartenente a un territorio mistilingue con caratteristiche sue proprie.

Non stupisce perciò la desolante radiografia della situazione del nostro gruppo data dall'ultimo censimento (1981): 5000 unità in meno rispetto a quello del 1971 che contava 21 991 cittadini di nazionalità italiana. Stiamo diventando numericamente una presenza così rarefatta, che si mantiene viva solo grazie alla sua grande vitalità, un contrassegno che le fa onore.

Se i tanti „perché“ di questo lento ma continuo calo degli italiani spingono i fori competenti a individuarne le cause per poterlo frenare, diventano per me oggetto di riflessione. Non posso non confrontare la situazione della popolazione slava dell'Istria al tempo del fascismo con quella odierna delle minoranze in Jugoslavia. Queste hanno proprie scuole, varie istituzioni, mass-media, contatti con la nazione d'origine; tuttavia, per noi almeno, sembra che ciò non sia sufficiente a mantenere negli individui l'esigenza di affermazione della propria identità nazionale. Indagare sulle molteplici cause di questa rinuncia è compito dello studioso di simili fenomeni sociali. Vorrei, invece, dare un quadro della situazione nella quale si sono trovati gli slavi dell'Istria al tempo del fascismo per quanto riguarda la scuola, ritenuta il primo e più importante strumento di snazionalizzazione. Penso di poterlo fare con obbiettività per i miei quindici anni di esperienza, quale maestra in tali scuole.

„Fischia il sasso, il nome squilla
del ragazzo di Portoria,
dell'intrepido Balilla...“

Con questo inno, dopo il paternostro, iniziava generalmente la giornata scolastica. Il gesto coraggioso del ragazzo di Portoria, il Balilla, l'eroe per antonomasia delle giovanissime generazioni fasciste, doveva creare quell'atmosfera di orgoglio nazionale, che avrebbe dovuto farle sentire fortunate di vivere nel periodo dei neofasci littori.

Le note stonate che uscivano da quelle gole abituate al loro melos, la pronuncia alterata, l'aspetto fisico che denunciava un'estrema miseria avevano in sé tanto di patetico da creare un contrappunto per nulla esaltante.

Essere Balilla, del resto, che significato aveva per loro? Nessuno, se si eccettuavano i pacchi — donno della Befana fascista ai poverissimi o il mese di colonia marina per i più gracili. L'appartenenza all'Organizzazione era soltanto un onero. Sembrerà impossibile, ma, allora, cinque lire erano una somma che contava e molti genitori né potevano né volevano sborsare. D'altro canto raggiungere un tesseramento totale evitava alla maestra grane con gli organi politici: il loro giudizio contava molto più di quello del direttore didattico. Bisognava perciò darsi da fare, escogitare i mezzi più impensati e, talvolta, fare pressione sulle famiglie.

Alla formulazione di „tiepidezza“ verso il regime, peggio se di „contrarietà“ con la quale erano stati allontanati dalla scuola i maestri antifascisti subito dopo la Marcia su Roma, si era sostituita al tempo mio l'altra, meno pesante ma pur sempre spiacevole di „scarso rendimento“. Accadeva che maestri capaci, i quali si dedicavano con passione alla scuola ma si opponevano al forzato tesseramento, all'acquisto delle divise o di altro, si vedevano respinta la domana di trasferimento in sede migliore; oppure erano trasferiti „per servizio“ in località ancor più disagiate e contro tali provvedimenti era inutile ricorrere. Non esisteva autorità civile che si opponesse a una decisione degli organi politici a difesa di un povero cristo, qual era il maestro di campagna caduto in disgrazia. A uscirne non sarebbero serviti i numerosi atti di contrizione se non fosse corsa in suo aiuto una mano influente. Se questa mancava, il destino era segnato: avrebbe formato famiglia nel villaggio, diventando, un po' alla volta, uno di loro.

Generalmente non erano le donne a dar sfogo a inutili e per di più dannose velleità; sia perché il problema politico era considerato più pertinente alla mentalità dell'altro sesso, sia per il connaturato spirito di praticità. Pertanto ogni occasione di conflitto era evitata salvando, come si suol dire, capra e cavolo: non si inimicavano i superiori ottemperando alle loro richieste, ma neppure le famiglie con le quali si veniva sempre ad un accordo.

Si era poveri, e prima di perdere il lavoro, specie se maestri provvisori, si cercava di ottenere la totalità degli iscritti mettendo mano anche alla propria tasca. Più spesso, però, si veniva incontro ai ragazzi comperando quanto avevano da vendere. Così, ogni mattina, prima delle lezioni, la cattedra si trasformava in un banco di mercato: uova, selvaggina (leprotti, beccacce, pernici, gineproni presi con tagliole primitive), asparagi, frutta, prodotti che variavano secondo la stagione. Ottimi bocconi, davvero, se gustati di tanto in tanto; ma a lungo andare provocavano nausea. In tale maniera si provvedeva pure all'acquisto di libri, quaderni e altro materiale, l'indispensabile per poter lavorare, non essendo sufficiente l'assistenza del Patronato scolastico che, del resto, aiutava i poverissimi.

I libri di testo obbligatori erano: libro di lettura e il sussidiario di nozioni varie per le classi III—IV—V. Per fortuna non cambiavano spesso come avviene oggi! Avevano la durata di parecchi anni e ciò consentiva il passaggio dall'uno all'altro dei figli con risparmio per l'economia familiare. Ma con quale risultato! Squinternati, fogli mancanti, sudici, un aspetto poco invitante a una lettura piacevole, Applicarsi diventava soltanto un dovere scolastico, più e meno sentito.

Perduta ogni attrattiva, era perduto il piacere di sfogliarli, di soffermarsi sulle illustrazioni ormai coperte di sgorbi; nessuna curiosità per le scritte che diventava lettera muta. Eppure bisognava esercitarsi su questi testi attraverso i quali doveva „forgiarsi l'uomo nuovo del fascismo“.

Tenendo conto delle particolari condizioni di vita, la maestra cercava di far lavorare gli alunni quanto più possibile a scuola, riducendo al minimo l'applicazione domestica i cui risultati erano il più delle volte contraproducenti. Infatti i compiti, la lettura erano svolti negli intervalli di tempo rubati alle altre occupazioni: di sera, alla tremolante luce di una lampada a petrolio, oppure in fretta in fretta prima di venire a scuola, ma più di frequente al pascolo mentre si guardava il bestiame.

Queste piccole scuole rurali, un settore delicato per il fine al quale tendeva la nuova Italia, erano affidate a maestre giovanissime, inesperte in tutti i sensi. Oltre a quelle della Venezia Giulia, accettavano l'incarico le „regnicole“ (epiteto conservato ancora dal tempo dell'Austria per designare gli italiani della penisola), le quali emigravano in Istria per l'impossibilità di occuparsi nei propri luoghi. Quasi tutte erano maestre di ruolo (mi riferisco sempre al sesso femminile, perché pochi erano gli insegnanti maschi).

La condizione delle — fuori ruolo — ossia di quelle che non avevano vinto un concorso statale, era assai incerta e gravosa. Se riuscivano a ottenere un posto per tutto l'anno era già una grossa fortuna. Il più delle volte la sede si trovava in località sperdute, nelle zone più impervie dell'entroterra; quasi sempre erano scuole con un solo insegnante sul quale posava il lavoro di tutte le cinque classi. Raramente si rifiutava, sperando di ottenere qualcosa di meglio il prossimo anno. Inoltre, il servizio prestato contava nella designazione dei posti. Per questo motivo si accettavano supplenze anche di qualche mese pur sapendo che le spese si sarebbero mangiate i pochi soldi guadagnati.

Diventare maestra di ruolo voleva dire raggiungere una certa sicurezza sia per il presente che per il futuro. Agli effetti della pensione l'anno di lavoro era conteggiato in pieno mentre ai provvisori appena un terzo. Veniva rilasciato il libretto ferroviario con il suo 50% di sconto, un risparmio non indifferente per coloro che viaggiavano tutti i giorni. Ma ciò che interessava maggiormente era il diritto di trasferimento che permetteva di passare in sedi meno disagiate e più vicine a casa, il sogno di noi tutte. È facile immaginare con quanta impazienza si aspettasse l'apertura dei concorsi statali, che erano banditi circa ogni due anni; e l'ansia che ti prendeva pensando agli esami scritti e orali che avresti dovuto sostenere.

Vincere un concorso non era facile. Primo per il forte numero dei concorrenti, quattro, cinque e più volte superiore dei posti messi a disposizione. In secondo luogo la preparazione richiedeva tempo e impegno: se l'uno scarseggiava, mancava pure l'altro perché i giovani per la loro natura tesa a soddisfare il piacere, rimandano l'impegno al domani, convinti di potercela fare. Terzo, il peso che avevano i „titoli“ sul giudizio complessivo: la attività in seno alle organizzazioni giovanili, la prestazione gratuita nelle colonie estive nella Croce Rossa, la buona condotta, le idee politiche dell'interessato e della famiglia. L'esito degli esami era solo un elemento, non sempre il determinante. Da aggiungere ancora le protezioni, le raccomandazioni che venivano dall'alto, tutte le manovre subdole che creavano ingiustizie, malcontenti, sfiducia.

La graduatoria includeva sempre un numero di vincitori maggiore dei posti messi a concorso, nella previsione che nel frattempo si sarebbero aperti nuovi posti-lavoro. Scaduto il termine valido del concorso, quei vincitori che non erano stati assunti perdevano ogni diritto e dovevano rifarlo. Conoscevo dei colleghi che avevano affrontato la prova più volte e, purtroppo, con esito negativo. Avendo superato il 35 esimo anno di età, ultimo termine consentito alla partecipazione ai concorsi, erano rimasti insegnanti fuori-ruolo.

Questo sottoproletariato della scuola si ingrossava di anno in anno e alle continue e pressanti richieste di provvedimenti per una decorosa sistemazione, il Governo rispondeva con l'evasivo „si vedrà“.

Il treno Pola—Trieste partiva alle cinque e qualcosa. Assieme agli operai portava con sé lo stuolo delle maestre verso l'interno dell'Istria, spargendole un po' qua un po' là, fermandosi anche ai caselli ferroviari per facilitare lo smistamento. Erano di tutte l'età. Madri di famiglia con le mani sempre in moto a sferruzzare e con il discorso rivolto alla casa e ai figli lasciati in custodia a nonne e a vecchie zie: li avrebbero rivisti solo nel tardo pomeriggio. Le meno giovani, zitelle per lo più, avevano fatto della scuola la ragione di vita e gli argomenti di conversazione erano facili a indovinarsi. Di tutt'altro tenore erano quelli delle giovanissime, le maestrine, come erano più spesso chiamate, e che suonava un po' offensivo se era accompagnato da un sorriso carico di sottintesi. Le loro voci s'intrecciarono in un continuo botta e risposta, allusioni, ammiccamenti, richiami interrotti da improvvisi scoppi di risa. L'aria assonnata dei vagoni si rompeva al loro chiasso, approvato e provocato dai giovani operai, guardato con simpatia dalle più anziane perché ricordava loro la giovinezza; disapprovato, invece, dalle „stagionate“ con fredde occhiate accusatrici.

Si consideravano privilegiate quelle la cui scuola si trovava lungo la ferrovia, oppure poteva essere raggiunta in bicicletta. Ma le altre, lasciate il treno, dovevano farsela a piedi per chilometri attraverso boschi e battendo sentieri impraticabili. Era una corvée questo fare la spola ogni giorno, specie nella brutta stagione; ma quasi tutte preferivano la faticaccia al fermarsi in sede tutta la settimana. Le maestre che provenivano dal „Regno“, erano costrette a rimanerci anche per l'intero anno scolastico e le più finivano con lo sposare uno del paese.

A questo esercito d'insegnanti il fascismo affidava il compito di dare alle genti slave, nella maggioranza analfabete, una adeguata istruzione affinché potessero inserirsi in quella „civiltà romana, che rappresentò l'ideale dell'antichità e che ora riveva nella nuova Italia.“ (Da „Etica fascista“)

* * *

La formazione spirituale doveva realizzarsi attraverso le discipline che costituiscono il fondamento del sapere elementare: lettura e scrittura, aritmetica, nozioni varie, religione, attività artistiche e ginnastica, vivificate dal sentimento nazionale, che le compenetrava in ogni loro momento.

Le indicazioni programmatiche sull'educazione scolastica contenute nella riforma Gentile poggiavano sul concetto di libertà, presupposto necessario del lavoro creativo. Questo principio doveva investire tutto l'insegnamento, liberandolo dai difetti della vecchia scuola: l'esteriorità e il meccanicismo.

Se non che il fascismo, calando di prepotenza la sua etica nel processo istruttivo-educativo, aveva finito con l'uccidere la spontaneità e la libertà di opinione. Il dogmatismo prendeva il posto della ricerca attiva, personale, aprendo la strada a un formalismo vuoto, quindi dannoso.

Tutto convogliava all'esaltazione del regime, delle sue gerarchie, del suo grande capo, il Duce. Con la conquista dell'Abissinia si aggiunse un altro elemento di orgoglio: l'Impero. Il proclama di Mussolini al popolo italiano, con il quale si annunciava il glorioso evento (9 maggio 1936 — anno XIV dell'era fascista) divenne nuovo motivo di esaltazione nazionale. Le tappe della vittoriosa avanzata, „che vergò una nuova vermiglia pagina nel glorioso albo dell'eroismo italiano“ (dal Chirone — S.

Italia Redenta) erano scritte a grandi lettere, appese alle pareti e giorno per giorno illustrate. Anche l'educazione musicale si arricchì. Accanto all'inno del Balilla sorsero i canti che accompagnarono i legionari alla conquista dell'Africa orientale, ma preferita era la canzoncina „Faccetta nera, bella abissina...“, che veniva fischiata anche fuori scuola, per il suo allegro e orecchiabile motivo.

Se già il formalismo imperversava, si acuì in seguito debordando spesso nel grottesco. Non era nozione che non chiamasse in causa il Negus Neghesti, la sua terra, l'eroismo del soldato italiano, che aveva liberato il popolo etiopico del barbaro medioevo nel quale i „ras“ lo avevano costretto a vivere.

Per essere all'altezza del nuovo momento storico, si dovevano conoscere non soltanto i fatti recenti sui quali ci tenevano aggiornati le riviste didattiche -- *Scuola italiana moderna* e *I diritti della scuola*, ma tutta la storia della conquista coloniale italiana, completata da nozioni di geografia, etnografia da farci sentire di casa in quella lontana e arida terra. Con tale bagaglio di cognizioni si era sicuri di affrontare con successo ogni aspetto dell'insegnamento, anche il più arduo. La continua ricerca di riferimenti esercitava talmente l'immaginazione che diventava capace delle più disparate associazioni d'idee; un funambolismo mentale, quasi un gioco da stupire noi stessi. E spesso si rideva delle trovate, ma, sotto i baffi, ridevano pure certi superiori.

A questo proposito ricordo una visita dell'ispettore Carmelo Cottone, sardo mi pare, in occasione del mio triennio di maestra di ruolo.

Insegnavo nella scuola di S. Maria Maddalena (Bažgalj) della circoscrizione di Pisino. Era l'anno scolastico 1936—37. L'edificio, di recentissima costruzione, era uno dei pochi costruiti dal Fascismo nel raggio di parecchi chilometri e il solo degno di chiamarsi „Scuola“. C'erano due spaziose aule, che potevano contenere comodamente 60 alunni; due confortevoli alloggi per insegnanti con famiglia e un vasto spazio cintato per i giochi e la ginnastica.

Avevo, quell'anno, la prima e la seconda classe con 56 alunni, abbinate, poiché lo sdoppiamento era previsto se il numero degli iscritti superava i 60. Occorreva, perciò, una seria preparazione giornaliera per poter occupare contemporaneamente le due classi, se si voleva svolgere un lavoro proficuo: diversamente era il caos. Per la verità, la disciplina era buona, essendo i ragazzi di campagna generalmente tranquilli, timidi e ben disposti verso l'insegnante quando mostrava di amarli, di aiutarli nelle loro difficoltà. Se egli sapeva creare un giusto rapporto di confidenza indispensabile nel processo educativo, di certo era ricambiato dal loro affetto.

Il prof. Cottone non godeva la simpatia di noi giovani per tutto quel parlare che circolava nel nostro ambiente sulle sue visite per nulla incoraggianti. Lo si temeva solo per sentito dire. Le sue uscite sarcastiche alle timide giustificazioni sulle lacune che egli riscontrava nell'insegnamento; l'ironia che manifestava sul modo di abbellire, l'aula, paragonata a una bottega da ciabattino, le domande indirette sulle nostre letture citando ora l'uno ora l'altro autore; il divertito sorriso di fronte all'imbarazzo della vittima: questa era la sua carta di presentazione.

Quando lo vidi capitare all'improvviso quella mattina, feci gli scongiuri e mi preparai alla battaglia, ben decisa a non lasciarmi offendere. Invece, nulla di quanto sentito. Corretto, riservato per farmi sentire a mio agio, le lezioni si svolsero in un clima disteso tanto che i ragazzi quasi ignoravano la sua presenza. Gli argomenti



Venezia, settembre 1931. Insegnanti, fuori ruolo, al corso di cultura generale.

trattati erano segnati nel diario giornaliero con i richiami all'immane momento ideologico. Non ricordo più di cosa si trattasse, ma arrivai ugualmente in Africa e all'esaltazione dell'Impero. Scorsi sulle sue labbra un leggero sorriso, un tantino ironico, divertito; ma quello che mi sorprese, mi rinfrancò e mi conquistò fu la sua osservazione: Le pare che l'Istria, la terra sua e degli alunni non offra spunti più reali, più comprensibili e più formativi di questo stereotipato richiamo alle colonie quando non è giustificato? D'allora non solo non evitai i suoi casuali incontri, ma li provocai ed ebbi sempre da imparare. Era un uomo intelligente, con una profonda conoscenza didattico-pedagogica e, un chiaro senso della realtà della situazione della popolazione slava dell'Istria. Questo mio giudizio trovò conferma, dopo tanti e tanti anni, in quello del prof. Tone Peruško, defunto, allora direttore dell'Istituto pedagogico di Pola, in occasione di uno scambio d'idee su un comune lavoro.

* * *

Il formalismo che tanto aveva aduggiato la scuola fascista nel suo contenuto rivolto a mitizzare ed esaltare uomini e avvenimenti, alterando spesso la realtà non solo presente, ma anche quella del passato, non aveva coinvolto il campo della didattica.

L'insegnante era lasciato libero di utilizzare la propria esperienza e iniziativa. La personale ricerca di modi e mezzi per rendere più accessibile l'apprendimento era stimolata dalla ricca cultura pedagogica che le riviste scolastiche mettevano a portata di mano. È logico che tutto dipendeva dalla volontà del singolo!

Raccolte di francobolli, cartoline illustrate, erbe e fiori, insetti, corrispondenza tra scuole lontane per conoscere località, usi, costumi, ecc, erano tutte attività che impegnavano direttamente l'alunno, mettendo così in atto uno dei principi basilari dell'insegnamento. Ho conosciuto dei maestri che si erano creati piccoli ma efficienti laboratori per elementari esperimenti di fisica e chimica. Ho visto costruire dei ragazzi bellissimi esemplari di aquiloni, modellini di navi romane, arnesi di uso comune e perfino qualche radio a galena, con una delle quali ho sentito il discorso di Mussolini quando, in Libia, ricevette la „Spada dell'Islam“, simbolo di fedeltà di quelle popolazioni. Certamente, con i mezzi moderni di cui si serve oggi la scuola, tutto questo lavoro potrà far sorridere e ritenere modestissimi i risultati ottenuti. Non erano tanto le acquisizioni che contavano quanto le occasioni al manifestarsi delle attitudini, lo stimolo all'inventiva, all'indipendenza della ricerca, componenti importanti della personalità. Attualmente, si sente sempre più frequente da parte di psicologi la preoccupazione per questo entrare nella scuola di meccanismi sofisticati, tra i quali i computers, che facilitano l'apprendimento e danno un sapere più approfondito ma allentano alcune attività mentali, come la memoria, l'elasticità del pensiero, la mancanza di motivazione il che incide negativamente sullo sviluppo intellettuale e comportamentale dell'alunno.

Nel 1937, circa, le riviste pedagogiche diedero i primi orientamenti del nuovo metodo del leggere e dello scrivere nella prima classe elementare. Si chiamava „Metodo globale“, oggi, „Metodo naturale“, perché si partiva da una frase di senso compiuto per arrivare, scomponendola, ai vari suoni e quindi alle lettere. Era una rivoluzione rispetto al metodo tradizionale, che non aveva più di 20 anni del prece-

dente, di antica memoria. Dico questo per esperienza. Infatti, in prima classe, imparai a leggere sillabando (bi-a ba; bi-o bo, ecc) come il Carlino del Castello di Fratta di Ippolito Nievo. Il nuovo metodo era una novità assoluta che lasciava perplessi i più, se non addirittura scettici, sui possibili risultati. Non vi era obbligo a seguirlo, ma chi era curioso e amante dell'esperienza non tardò a metterlo in atto: dopo i primi momenti di confusione, d'incertezza s'imboccava la strada giusta e i risultati si facevano sentire: dopo tre mesi i bambini già compitavano da soli servendosi dell'alfabetiere mentre prima occorreva un tempo assai maggiore. Ma che lavoro di preparazione comportava! Ore e ore a preparare il materiale occorrente che risultava, talvolta, inutilizzabile perché non adatto. Gli errori immancabili suggerivano i rimedi. Si lavorava basandoci sulla nostra esperienza didattica e sulle nostre intuizioni.

La prima volta che lo misi in pratica, non dimenticherò mai la delusione dei genitori ma soprattutto dei piccoli, allorché, il primo giorno di scuola, ritirai libro e quaderni e li posi nell'armadio, sostituendo il tutto con fogli volanti di carta d'impacco per nulla attraenti. Quel primo libro di lettura, tenuto stretto nella mano, tanto sospirato e pieno di gioiosa attesa era lì, chiuso al buio: sembrava che l'inizio della vita scolastica non si presentasse promettente come era stato sognato!

Della modernità e validità della didattica della scuola italiana mi resi conto nei seminari pedagogici che si tenevano qui da noi dopo la Liberazione per illustrare i nuovi metodi d'insegnamento. Non so se per i colleghi croati fosse stata veramente una novità; per noi italiani certamente no.

* * *

Al tempo dell'annessione di queste terre all'Italia l'analfabetismo presentava dati preoccupanti tra la popolazione della campagna. Si aprirono scuole dove era possibile. Nei centri maggiori esistevano gli edifici costruiti dall'Austria e non c'era quindi alcun problema. Dove mancavano assolutamente, si presero in affitto una o due stanze in case di contadini e lì sorgeva la scuola, che raccoglieva i ragazzi del territorio circostante. Non sempre gli ambienti rispondevano alle necessità, neppure alle più modeste. Un esempio, tra i peggiori, la scuola del villaggio di Cattuni, alcuni chilometri da S. M. Maddalena.

Per andarci, si prendeva la corriera a Pisino, si scendeva al bivio di Lindaro e si continuava a piedi per scorciatoie che tagliavano boscaglie, avvallamenti, un terreno assai accidentato. Non era una passeggiata, quella! Pesava lo zaino con il mangiare per tutta la settimana. Finalmente si arrivava: una casa di contadini con il tradizionale ballatoio e l'aia ingombra di attrezzi, mucchi di legna, covoni di paglia, galline che razzolavano, maiali che grugnavano nelle pozzanghere di scolo.

L'aula si trovava sopra la stalla da dove prevenivano, attraverso un pavimento tutto sconnesso, i miasmi del fimo e il muggire delle vacche nei giorni di maltempo. Una piccola finestra dava sul cortile ugualmente puzzolente. Si doveva tenerla aperta per non soffocare a causa del fumo della stufa. Banchi, che portavano incisi nomi, disegni, sgorbi di generazioni passate, stimolavano gli alunni a continuare l'arabesco. Alle pareti una carta geografica sbilenca, un alfabetiere sgualcito e gli immancabili ritagli di giornali, che illustravano fatti del giorno. In mezzo a tanta desolazione non stupivano il disinteresse e l'apatia di chi doveva lavorare e viverci.

Giovani di 18-19 anni venivano sbattute lontano da ogni contatto civile. Anche se avevano nutrito un certo ideale per la loro professione, lo perdevano ben presto di fronte a un'esperienza così cruda. Il lavoro che svolgevano non era sorretto da alcun entusiasmo; ci si limitava a impartire le indispensabili nozioni di lingua e di conteggio. Mi confessava una collega che i giorni di permanenza in sede si lavava appena faccia e mani, quasi senza pettinarsi né ordinare quello stambugio che era la sua camera: — Tanto diceva — devo vivere, respirare tra il letame! —. Il sabato era atteso come una liberazione. Risorgevano i dolci pensieri, le fantasie, il sorriso pensando agli incontri e a tutto ciò che rende bella la vita. E la strada di ritorno per casa era fatta con le ali ai piedi e il canto nel cuore.

Ho avuto la fortuna di non essermi trovata in simili situazioni per quanto avessi insegnato ugualmente in case di contadini; però erano abbastanza decenti. La realtà di questo stato di cose era tenuta nascosta dai fori regionali e lo conferma la preoccupazione dei vari provveditori agli studi nelle rare occasioni di visite di personaggi politici di primo piano.

Nel 1942 venne in Istria il ministro dell'educazione, Giuseppe Bottai. Il giro d'ispezione comprendeva pure il territorio di Rovigno, perciò la scuola di Spanidego, dove io insegnavo, era chiamata a rendergli onore e a dimostrargli l'attaccamento al Duce. Non certamente accogliendo l'onorevole nelle sue aule, dove — de visu — avrebbe constatato quanto poco si era fatto in Istria per l'educazione; ma sulla strada, lungo la principale che da Rovigno conduce a Pola.

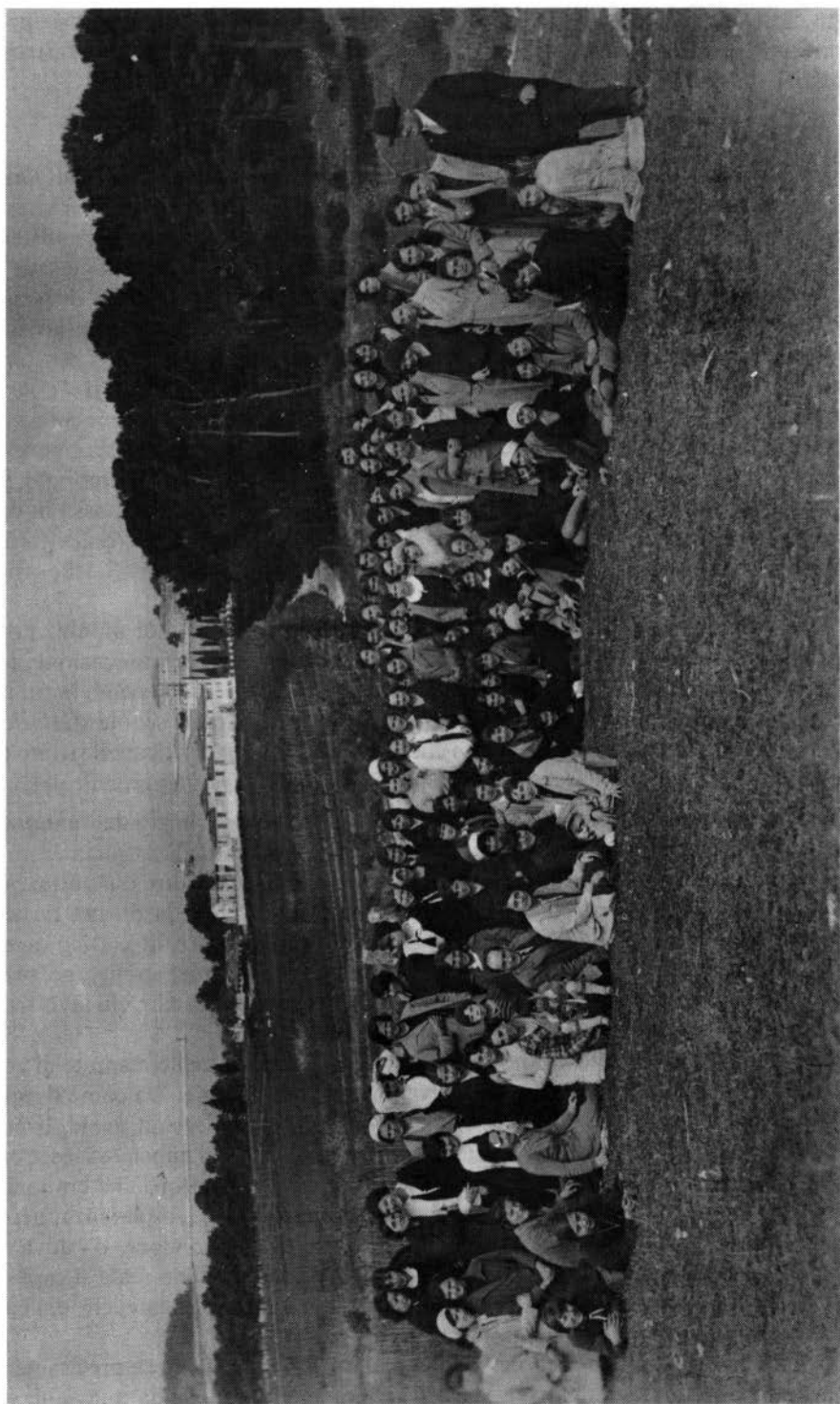
Una settimana prima del suo arrivo, il provveditore agli studi, prof. Arcidiacomo, si era fatto così democratico di fermarci anche in strada per accertarsi dei preparativi. Non si stancava di raccomandare, sottolineando che il buon esito dipendeva soltanto da noi. Cominciammo allora le prove generali.

Portavamo gli alunni, circa 120, sulla strada, allineandoli per due, occupando quanto più spazio possibile, affinché tutte le automobili del seguito avessero il nostro saluto. La mia collega, con un atteggiamento sostenuto per darsi importanza e pedalando lentamente, ci passava in rivista in bicicletta, mentre io inferveravo i ragazzi al grido di — Duce! Duce! —. E così per una buona mezz'ora al giorno.

La mattina del tanto atteso passaggio previsto per le ore 10, tutta la scolaresca era pronta con bandierine e fiori. Si era alla fine di maggio o ai primi di giugno. Dopo tante prove, il risultato non doveva mancare! All'inizio delle righe stava la mia collega, elegante nella divisa nera; alla fine, io. Perfetta la disciplina. Ad un tratto un leggero sbandamento: i ragazzi li avevano avvistati per primi.

Eccoli spuntare dalla curva di Cocaletto! Al nostro segnale rispondono le voci fatte sicuro da tanto esercizio. Bandiere e fiori si confondono nello sventolio. Ma ... come le macchine si avvicinano, i „Viva il Duce, viva Bottai“ diventano meno forti, meno compatti per cessare completamente proprio quando avrebbero dovuto essere un grido solo e potente. Nulla da fare! Un fiasco completo!

La ragione del disastro è facile a spiegare. La curiosità così spontanea nei ragazzi, li aveva distolti da ciò che per loro era meno importante. Infatti le grosse e lucide automobili non così frequenti a quel tempo, i personaggi non di tutti i giorni avevano attirato talmente l'attenzione da scordare il dovere. Pure l'ordine ne era andato di mezzo quando il ministro, sceso dalla macchina, si era avvicinato a noi chiedendo dove fosse la nostra scuola. Poiché ci era stato raccomandato con insistenza



Parenzo, 1930—31. Istituto Magistrale; classi superiori.

di non mostrargliela, risposi che da dove eravamo non si poteva scorgersela. Ma prontamente mi corresse un ragazzo: — Eccola! ... è là .. quella casa ... — Il ministro capì, sorrise, ci salutò, invitandoci al grande raduno di Pola.

* * *

In campagna, accanto alle scuole di stato, operavano quelle gestite dall'Opera nazionale di assistenza, *Italia Redenta* con sede a Trento. Sorta nel 1919 per volontà della duchessa d'Aosta Madre di Casa Savoia, l'intendimento primo era l'assistenza alle nuove generazioni del Trentino e della Venezia Giulia provate dalla guerra; come fine ultimo, la creazione di una coscienza nazionale. Furono aperti dispensari per bambini, consultori medici, ambulatori scolastici e altre iniziative. Più tardi sorsero le scuole materne sotto la guida esperta di Rosa Agazzi.

L'attività di questa Opera assunse vaste proporzioni con l'apertura di scuole rurali, che nel 1926 erano 17 e 408 nel 1934. Da aggiungersi i corsi postelementari, serali, di economia domestica, destinati per lo più agli adulti allo scopo di „... penetrare più profondamente in quel delicato settore del nesso nazionale ch'è il popolo, per vivificarlo di linfe vitali e corroborarle di spirituali idealità, affinché possa in ogni momento rispondere cosciente ed entusiasta agli appelli della Patria „(dalla presentazione del manuale di cultura popolare „Chirone“, destinato ai maestri delle scuole rurali per allogeni — Trento 1936).

Erano sotto tutela di questa istituzione le scuole con meno di alunni. Forse perché sorgevano in località isolate, fuori delle principali vie di comunicazione, forse perché considerate di second'ordine, sta di fatto che esse non godevano la fiducia delle maestre istriane. Si preferiva attendere una supplenza in una scuola statale che occuparsi in esse. L'unico motivo valido che avrebbe potuto giustificare il rifiuto era l'insegnare per due anni, perdendo eventuali occasioni di incarichi in quelle di stato.

Era consuetudine di questa istituzione organizzare ad ogni inizio dell'anno scolastico un corso di cultura varia improntato sulla didattica dell'insegnamento. Si svolgevano lezioni pratiche sulle materie principali, integrate da altre pure utili: puericoltura, igiene, pronto soccorso, economia domestica. Aveva la durata di venti giorni e se era seguito con interesse, l'insegnante ne ricavava profitto. Dico questo perché la maggior parte delle frequentanti prestava poca o nessuna attenzione, occupando il tempo in modo meno noioso per loro: chi leggeva rotocalchi, chi lavorava a uncinetto e chi beatamente seguiva i propri pensieri.

Queste maestre appartenevano quasi tutte alla categoria delle respinte ai concorsi o che, per ragioni personali, non avevano voluto affrontare. Da come si esprimevano sembrava che il lavoro nella scuola fosse solo un ripiego, il quale, bene o male, dava da vivere ma nessuna gioia: l'avrebbero lasciato non appena si fosse presentata una sistemazione migliore. Diversa era l'opinione di coloro che erano alle prime armi. In questi corsi vedevano un prezioso aiuto alla loro inesperienza, necessario ad affrontare senza traumi il primo impatto con la classe. Sapere da dove cominciare, stendere il programma di lavoro giornaliero, più o meno reale si capisce, significava evitare di brancolare nel buio come accadeva alle diplomate, che dal banco passavano direttamente alla cattedra.

Proprio in una di queste scuole per allogeni iniziò la mia carriera precisamente a Moncalvo (Golaš), frazione di Valle d'Istria. Era aperta appena da due anni, sic-

ché molti alunni avevano un'età di poco inferiore dalla mia per cui i genitori mi accettarono con forti dubbi sulla mia capacità di tenere disciplina.

L'ambiente scolastico consisteva in un'unica aula al pianterreno di un edificio privato. Era abbastanza spaziosa, chiara, tenuta bene e dava su uno spiazzo, che serviva per i giochi e la ginnastica. L'arredamento semplice ma funzionale rispondeva ai principi pedagogici dell'Agazzi: niente banchi fissi, simbolo della costrizione e dell'immobilità, ma tavolini spostabili che facilitavano il lavoro con classi abbinate (I—II—III; IV—V) e permettevano di variare la disposizione a capriccio anche dei ragazzi stessi. Mensole colorate, armadietti per la bibliotechina, per i mezzi didattici, piante e vasi di fiori creavano un'atmosfera distensiva e piacevole. Ad accrescerla concorreva il vestiario che si riceveva in dotazione: giacchine azzurre per i maschi, grembiuli rosa per le femmine, compresa la maestra. Quel vestito rosa-confetto mi faceva sembrare ancor più giovane e, all'apparenza, diminuiva la mia autorità: si rivelò, invece, un elemento di maggior confidenza, facendomi sentire quasi una loro coetanea senza che il dovuto rispetto ne soffrisse.

Sarà che quello era il mio primo impiego, la prima occasione di guadagno a lungo sospirato, il fatto è che ancora oggi ricordo volentieri i miei due anni trascorsi tra quella gente. La maggior parte delle famiglie erano contadini agiati, che capivano l'importanza dell'istruzione, perciò s'interessavano dello studio dei figli. Le assenze, a differenza di altre località, erano minime e quasi sempre giustificate.

Il dialetto istro-veneto era conosciuto abbastanza bene per i frequenti contatti con i centri italiani di Valle, Rovigno e Pola, i naturali mercati dei prodotti agricoli, oltre che sedi giuridico-sociali. Per questo motivo l'apprendimento della lingua italiana non creava all'insegnante grandi difficoltà.

In nessuna altra sede potei svolgere tanta attività come qui e il merito era della popolazione, pronta ad appoggiare le mie iniziative quando era convinta dell'utilità.

Nel 1931, la lotta contro la malaria intrapresa dal Fascismo assai energicamente in Istria, aveva sconfitto quasi del tutto la malattia. Rimaneva però sempre il pericolo di una ripresa, perché l'anofele continuava a vivere nelle acque stagnanti. A distruggere le sue larve ci pensavano le gambusie, voracissimi pesciolini, che venivano immessi in ogni stagno, in ogni pozzanghera e nelle vasche dell'acqua piovana. Che le gambusie sguazzassero nei laghi poco importava alle massaie, ma non era sopportabile vederle nell'acqua che serviva per il mangiare e per bere. Così, non appena l'incarito a questo lavoro se ne partiva, con opportune reticelle provvedevano a ripescarle, imitate dai ragazzi, i quali, per divertimento, facevano altrettanto dove potevano trovarle.

Far capire alle donne il loro errore non mi fu facile. Ricorsi all'esperto, il rovignese Antonio Sponza, detto „Bio“ proprio per questo suo lavoro, il quale spiegò minutamente il grande aiuto che rendevano quegli odiosi pesciolini. Da quel momento le gambusie continuarono indisturbate a rimpinzarsi di larve. Dove il mio intervento fallì in pieno fu nella pericolosa caccia alle vipere, prese vive e vendute a cinque lire l'una a un certo Pastrovčchio, che le spediva a Milano per la preparazione del siero.

La Kirinka, come mi chiamavano, rimase nel ricordo per una festa popolare a chiusura dell'anno scolastico mai più ripetuta. Volli che fosse presente pure la banda di Valle, una trentina di suonatori. C'era tanto da mangiare e da bere che i balli, i



Roma, luglio 1933; gruppo di maestre triestine.

canti si protrarono fino alle ore piccole così che molti suonatori, quella notte, non dormirono nel loro letto ma nei fossati lungo la strada di ritorno. Più d'uno, il giorno dopo, dovette andare in cerca dello strumento.

Ho voluto riportare qualche esempio di attività per mostrare l'importanza della presenza dell'insegnante nel villaggio e quanto egli poteva fare per migliorare la vita della comunità, solo se lo voleva.

Si usciva dagli istituti magistrali con una cultura generale di carattere umanistico ma nessuna preparazione didattica, eccetto qualche lezione teorica e, come prassi, una o due visite a un giardino d'infanzia al terzo anno di studio. Filosofia e pedagogia avevano un ampio svolgimento, ma difficilmente dalla conoscenza di queste si ricavava la guida all'insegnamento.

L'aiuto più valido, perché continuo e redatto da esperti, era porto dalle riviste scolastiche, le quali offrivano, oltre il materiale già pronto per le varie lezioni, consigli, suggerimenti, chiarimenti sulle disposizioni di legge, sull'apertura di concorsi, tutto quanto interessava la scuola. Così, piano piano, si formava l'esperienza che, pur attraverso errori, si rafforzava, maturava a benefici degli alunni e a propria soddisfazione, il compenso più ambito alla fatica profusa.

Le autorità scolastiche, le più interessate a creare insegnanti idonei, non erano in condizioni di farlo; non per incapacità o volontà ma per mancanza di tempo, avendo sotto la propria circoscrizione un grande numero di scuole.

Parlare dei superiori non è simpatico. Si ha paura di sbagliare per poca obiettività, essendo parte in causa; ma a distanza di tanti anni il giudizio è spassionato e meno severo. Come gli altri lavoratori, alcuni svolgevano il proprio compito con responsabilità, comprensione; altri per mestiere. La personalità di ciascuno coloriva diversamente l'operato. Il sospettoso, portato a dubitare dell'onestà del prossimo, era capace di nascondersi nei pressi della scuola per controllare la puntualità degli insegnanti, specie prima e dopo il giorno di vacanza. Creava una rete di informatori

per sapere della condotta, delle eventuali amicizie affettive, delle assenze delle maestre e dell'opinione che la gente aveva sul loro lavoro.

Piombava inaspettato, sempre pronto a sorprendere. Controllava registri, pagina per pagina, con esasperante pignoleria. Rilevava gli errori, raramente il lato positivo. Le osservazioni sulla didattica rispecchiavano la sua mentalità di burocrate. Non c'era spazio per le idee nuove, per i tentativi più moderni della pedagogia. La sua raccomandazione era: ordine ... ordine ... ordine. Conoscendolo, per evitare grattacapi che avrebbero influito negativamente sul giudizio annuale, al quale tutti ci tenevano per le conseguenze che esso comportava, si curava al massimo la parte formale, pure necessaria, ma che rubava tanto tempo a scapito del contenuto.

Per fortuna non tutti erano così! Alcuni, addirittura, avvisavano del loro arrivo giorni prima, forse per permettere l'aggiornamento della parte amministrativa, quasi sempre trascurata. Le malelingue insinuavano che lo facevano perché si preparasse un buon pranzo al posto dell'improvvisato pane e formaggio o frittata, gli unici piatti disponibili in casi di emergenza.

Quando il direttore era una persona cosciente, svolgeva il suo lavoro in modo che la scuola ne giovasse. Si fermava tutta la giornata. Al mattino ispezionava la prima e la seconda classe; al pomeriggio le altre. Assisteva alle lezioni più importanti, controllava le preparazioni giornaliere, lo svolgimento dei programmi attraverso i quaderni degli alunni, prendeva appunti per poi discuterli assieme. Teneva conto dell'esperienza di ognuno, dava i suggerimenti del caso, accettava le giustificazioni quando rispondevano a situazioni reali e non da copertura a manchevolezze. Alla fine stendeva il verbale, che veniva letto, discusso o firmato dall'interessato. Se non era d'accordo — ciò succedeva assai raramente — si rifiutava, e il documento passava all'ispettore che ne prendeva visione e dava corso alla pratica.

Per quanto capace fosse stato un direttore, con una e raramente due visite all'anno, scarso aiuto poteva porgere all'insegnante, né il suo giudizio sul lavoro di questi era reale.

Ogni grosso comune aveva la sua direzione didattica, dalla quale dipendevano tutte le scuole del Circondario. Pisino, ad esempio, ne aveva oltre 40 per raggiungere le quali treno o corriera non bastavano. Non ho conosciuto direttori che possedessero l'automobile: la motocicletta era già un lusso. I più se la facevano a piedi; tra il fango d'inverno, sotto il sole nella bella stagione. Anche il loro lavoro non era piacevole né entusiasmante.

Una ispezione, anche se si era a posto con la coscienza, provocava uno choc. Il direttore più buono, più stimato quando entrava in classe, ti toglieva il respiro confondendoti le idee. Però, quando sulla porta si stagliava il direttore-dongiovanni, che purtroppo esisteva, la reazione era di tutt'altra natura: la difesa era prontissima. Questi tipi costituivano lo spasso dei nostri discorsi. Le loro avventure, più spesso disavventure, giravano tra noi in un racconto minuzioso, talvolta perfido che non solo intaccava la loro autorità ma la distruggeva.

Generalmente arrivava a metà giornata, con comodo. Era sbrigativo nelle sue funzioni per riservare tutto il tempo ai ... consigli. Ti faceva sedere accanto mentre controllava i registri e altro. Intanto la sua benevola mano vagava posandosi dove tu non avresti voluto. All'inevitabile e brusco scostamento ti dava un buffetto con aria paterna. Quando il gesto era più audace, al ben palese di disagio rideva dicendo di

non interpretare male le sue carezze. A questo punto ognuna trovava la maniera più confacente per farlo smettere. Con le non tanto giovani non aveva riguardi e andava al sodo. Più d'una lo sbatté fuori della porta, ma qualcuna rimase incinta, con la conseguente perdita del posto.

C'era poi la categoria dei politici, i dirigenti dell'O.N.B. (Opera nazionale Balilla) e della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), le organizzazioni che inquadravano tutta la gioventù. Le loro visite avevano lo scopo di accertare la messa in atto delle disposizioni riguardanti l'educazione ideologica e i risultati ottenuti. Primo il tesseramento, che era un controllo politico delle famiglie. Volevano sapere se alle iniziative della scuola rispondevano favorevolmente oppure no. Prendevano nota dei non tesserati, perché c'erano genitori che pur avendo la possibilità si rifiutavano decisamente; di coloro che avevano un grande numero di assenze; se si lavorava nei giorni delle feste nazionali, se si andava spesso in chiesa e in quale parrocchia. Questa ultima domanda mirava a individuare quei sacerdoti che parlavano la lingua slava nei contatti con i fedeli, eludendo le disposizioni di legge che lo proibivano. Naturalmente costoro erano preferiti agli altri che usavano l'italiano anche nel sacramento della confessione. Una certa opposizione al regime veniva da questa parte della chiesa, che cercava di tener viva la lingua slava distribuendo libri di preghiere, di agiografia, di personaggi illustri del passato, fogli d'informazione, materiale che circolava tra le famiglie e che talvolta cadeva in mano ai ragazzi.

Questo esame politico richiedeva da parte nostra prudenza e abilità a trovare risposte convincenti. Oltre a salvare noi stessi, si evitava ai genitori incriminati di comparire davanti al segretario del fascio del Comune, chiamata che, anche se non aveva gravi conseguenze, provocava sempre turbamento.

Superato più o meno felicemente questo scoglio, si passava al controllo della preparazione del saggio ginnico, che si svolgeva a chiusura dell'anno scolastico. Gli esercizi obbligatori non erano tanto semplici e ci volevano mesi di lavoro per ottenere una esecuzione passabile. Succedeva che, quando la coordinazione dei movimenti del primo esercizio sembrava a buon punto e si iniziava il secondo, eccoti la confusione, a fare da padrona. I movimenti disarmenici dentro a vestiti o troppo abbondanti o troppo stretti, i piedi in quegli zoccoli di legno d'inverno, scalzi appena l'albero metteva le gemme, avevano un che di marionetta; solo i volti, rosei e sorridenti, erano quelli di veri bambini. Eravamo lontanissimi dalle illustrazioni e dalle fotografie che ritraevano i figli del Littorio nelle fiammanti divise, fieri nella esaltante marzialità.

L'educazione fisica era molto curata sotto il fascismo. Creare una gioventù sana, forte, coraggiosa e orgogliosa era il suo ideale. Occorreva perciò avere personale preparato, efficiente, programmi rispondenti allo sviluppo psico-fisico dei ragazzi, palestre, campi sportivi, addestramento militare ed altro. A Roma funzionava da tempo una scuola superiore di educazione fisica l'Accademia sportiva — Farnesina — riservata agli studenti maschi in possesso di diploma di scuola media superiore. Nel 1931 si aprì una corrispondente scuola per il personale femminile. In pochi anni, insegnanti qualificati, con il titolo di professore, sostituirono quelli di ripiego.

Sotto la guida di questi istruttori tutta la gioventù fu inquadrata in un sistema di disciplina che preparava a quello militare. Anche gli alunni della scuola elementare erano organizzati, ma non esistevano quadri qualificati. A tale scopo furono



Spanidigo (Rovigno); lavoro di cucito.

aperti dei corsi estivi a Roma per maestri. Vi partecipai per tre anni: mi piaceva la ginnastica e avrei visitato una città ricca di storia e di arte.

Il programma dei corsi era molto serio ed esigeva uno stato di salute buono per il lavoro faticoso che si doveva affrontare. Le frequentanti erano per lo più giovani, ma non mancavano le donne sposate, certe malaticce, costrette a venirci, perché nelle domande di trasferimento questo attestato contava moltissimo. Si tenevano su con iniezioni, pillole, non usufruivano del tempo libero, che trascorrevano a letto per trovarsi più riposate il giorno dopo. Però non passava giorno che qualcuna non finisse in infermeria per le estenuanti sfilate sotto il sole cocente. Noi giovani, al contrario, diventavamo asciutte come aringhe per quel correre di qua e di là, sfruttando ogni momento libero per non perdere nulla di quanto la città offriva. Era una rivincita alla segregazione in campagna nella quale ci teneva per dieci mesi il lavoro nella scuola.

La giornata lavorativa cominciava presto dopo una colazione povera di calorie, assai inferiore al consumo di energia che la nostra attività richiedeva. Per abituarci alla disciplina e alla puntualità, pur essendo la palestra nell'edificio in cui si alloggiava, ci costringevano ad andare in altre scuole, distanti qualche chilometro. Se si arrivava in ritardo, si trovava la porta chiusa: con più di tre infrazioni si era spedito a casa. Per forza si diventava delle maratonete!

Con noi c'erano pure le maestre-suore, che eseguivano quegli esercizi che il loro vestiario consentiva; ma la preparazione alle riviste dovevano farla, e come! Arrossate, sudate obbedivano con precisione ai comandi nelle complicate evoluzioni, mentre l'anziana accompagnatrice mormorava giaculatorie non so se per la salvezza delle loro anime o di quelle dei responsabili. Era una pena vederle; ma il fascismo non ammetteva eccezioni in questo campo.

Con che slancio le ho viste marciare nelle parate! Gonne e veli svolazzanti, scattavano in un insieme perfetto all'attenti ... Il Duce, fermo come una statua sul cavallo e con l'abituale cipiglio, mostrava di apprezzare particolarmente la loro attenzione di amor patrio. Ma non sempre il profano vinceva il sacro. Quella volta, al-

lo stadio dei Marmi, quando scese in campo una squadra di giovani avanguardisti a torso nudo e dalle cosce forti e ben modellato, esse improvvisamente scompigliarono l'ordine, sciamando verso l'uscita e provocando un panico generale. Oggi, che il modernismo è entrato pure nei conventi, ciò non succederebbe di certo!

In questi corsi estivi tutta l'Italia femminile era rappresentata a Roma, dalle brune e rotondette del meridione alle longilinee del settentrione, specie della Venezia Giulia. La città rifioriva per tanta gioventù spensierata, che riempiva d'allegria le strade, provocando un eccitamento insolito. Se ne accorgevano subito i giovani romani, che mostravano una netta preferenza per le „triestine“ e si sapeva il perché. In parte per un errato concetto sulla libertà goduta dalle nostre donne e poi perché erano veramente più attraenti.

In genere tra Nord e Sud c'è sempre una frattura e per quanta politica si faccia per comporla, il superamento pieno non avviene mai. Più fattori lo condizionano: tradizioni profondamente radicate, situazioni storiche ed economiche diverse, cultura, mentalità. Nell'intento di smussare le punte di maggior attrito tra i due poli, le maestre della Venezia Giulia venivano alloggiate assieme alle isolane e ad altre del meridione. Si instaurava una tollerante convivenza che veniva rotta allorché i pregiudizi avevano il sopravvento, falsando la realtà.

Per loro noi eravamo tedesche o slave e l'italiano non era la nostra madrelingua, ma era stato appreso dopo l'unione con l'Italia. I nostri costumi poi erano di donne „libere“ per non dire facili, perché l'„onore“ o il pudore non entravano nella nostra etica. Più grave quando c'entrava la politica, indirettamente s'intende e non come argomento di discussione. Tra noi c'era qualcuna d'idee contrarie, sotto l'influenza di padri o fratelli che avevano conosciuto l'internamento, il manganello o l'olio di ricino; però la prudenza faceva tener chiusa la bocca. Le altre erano per la maggior parte indifferenti. Di cosa allora ci accusavano? Del nostro debole entusiasmo alle manifestazioni, segno evidente della mancanza di amor patrio. Infatti le nostre reazioni erano moderate in confronto alle loro, calorose, talvolta incontrollate.

Molto spesso ci venivano proiettati films „Luce“ di propaganda, nei quali Mussolini e i suoi collaboratori erano intenti a compiere un lavoro. Una delle tante scene si svolgeva nell'Agro romano bonificato e dato a coltivare alle famiglie numerose di contadini nullatenenti. Era il tempo della „Battaglia del grano“, tempo di autarchia, il nuovo dettato del „far da sé“, la formula prestigiosa che avrebbe dovuto assicurare ai 42 milioni di abitanti il pane.

In un tripudio di bandiere, di sole, di stridore di cicale stava il Duce. A torso nudo, scultoreo, immetteva nella trebbiatrice i manelli di frumento che un contadino, con gesto rituale, porgeva. Scendeva con un balzo, deciso, forbendosi il sudore e stendeva la mano a riscuotere L. 1,20, compenso per un'ora di lavoro. Firmava la ricevuta, si guardava in giro soddisfatto, salutava romanamente suscitando il plauso di quanti avevano assistito a tale prova. Forse perché eravamo più smaliziate o di natura meno espansiva, questi atteggiamenti demagogici non ci trascinavano come le nostre colleghe del sud. Questa pseudo-democraticità non solo non convinceva ma otteneva l'effetto opposto: non vedevamo ancora la tragedia, ma la farsa, sì. Ancor più quando sullo schermo apparivano i gerarchi in calzoncini corti e maglietta, diventati esempio di vita sana e forte. I loro difficoltosi piegamenti, impediti dal-

le pance troppo grosse e rimbalzanti nelle corsettine cadenzate, provocavano i nostri divertiti sorrisi che offendevano il patriottismo delle nostre compagne.

Vivere a Roma in quegli anni significava conoscere più da vicino gli aspetti esteriori, i più appariscenti di quella realtà che la propaganda fascista gonfiava. Ad esempio, le grandi adunate di popolo a un discorso del Duce.

Appena veniva l'ordine, tutte le organizzazioni giovanili erano immediatamente inquadrare e si partiva per Piazza Venezia. Questa era circondata da militi, che permettevano l'entrata e impedivano l'uscita, così che la piazza si riempiva. Non nego che parte dei presenti si sarà recata spontaneamente ma i più erano lì per caso o per curiosità. Ho sentito spesso in bocca dei romani frasi che lasciavano capire la loro insofferenza per queste propagandistiche dimostrazioni di attaccamento al Regime. Ho visto dei gesti trivialissimi agli applausi, alle grida, alle ovazioni, che chiudevano il discorso.

Tutto era preparato giorni prima anche per le semplici visite ai nostri alloggiamenti da parte di gerarchi e gerarchetti. Si facevano le prove generali non solo degli esercizi, delle recitazioni, ma di sbandieramenti di fazzoletti tricolore, di mazzi di fiori, di saluti affinché tutto dovesse apparire perfetto. A noi della Venezia Giulia assegnavano sempre una coreografia: Trieste in catene e poi liberata, avvolta nella bandiera italiana. Alle altre regioni, invece, il loro bello e ricco folclore.

A questa realtà tutta finzione che toccavamo con mano s'aggiungevano i racconti delle compagne del Cadore. Avevano le sorelle occupate nei grandi e lussuosi alberghi di Cortina, dove villeggiavano le famiglie di gerarchi. Le cameriere, si sa, conoscono molto delle relazioni, delle esigenze degli ospiti e quello che riferivano sulle orge organizzate al rifugio Faloria per la „dolce vita“ dei capi del fascismo, ci lasciava quasi incredule per il disgusto. Lo sperpero di danaro, la corruzione erano una doccia fredda per coloro che avevano ancora delle illusioni; una conferma, una giustificazione alla propria indifferenza per coloro che più non ne avevano.

Non eravamo ragazze ma donne capaci di pensare, di giudicare. La constatazione di una realtà diversa di quella in cui ci avevano fatto credere era sentita come un inganno. Si avvertiva un vuoto, un'amarezza per caduta di quella illusione che aveva sostenuto la nostra prima giovinezza.

Quindici anni avevo quando per la prima volta andai a Roma. Un incanto la città con le sue vestigia, richiami di quella storia studiata con tanta passione. Ma fu il Duce a lasciare il ricordo più forte. Una gioia esaltante era esplosa alle sue parole scandite da pause pregne d'attesa. „... avete dato una dimostrazione di grazia e di forza ...“. Il suo elogio premiava la perfetta riuscita di una di quelle manifestazioni spettacolari che erano i saggi ginnici nazionali.

Tutte le città ambivano a partecipare a questi raduni, ma erano soltanto le squadre migliori dopo una severa selezione ad essere premiate. Gli allenamenti erano lunghi ed estenuanti, però avevano la magia di infiammare lo spirito. Tenere in mano un fucile e sparare è esaltante per un ragazzo: è quasi la prova del suo farsi uomo. Per noi donne era una sfida al convenzionalismo tradizionale, un'emancipazione che ci faceva sentire coraggiose, pronte a dare tutto. La forza virile, la bellezza del corpo, il senso di vivere una meravigliosa avventura, questo era il sentire della gioventù educata nei campeggi, nelle colonie, martellata, plasmata dagli slogans, che le facevano credere di essere l'erede di un'Italia riscattata e in marcia verso grandi destini.

Assai poco o nulla ora rimaneva del giovanile entusiasmo. Era un'accettazione passiva della realtà. Si lasciava Roma per ritornare a scuola con un'ottima preparazione ginnico-sportiva ma con un dubbio pericoloso sulla validità del contenuto ideologico. Esso non poggiava su basi concrete; aleggiava nell'esteriorità, nel formalismo e l'insegnamento ne avrebbe risentito.

* * *

La maestra nel villaggio era per i contadini non solo l'educatrice dei ragazzi ma la persona istruita che *sa tutto*, convinzione piuttosto imbarazzante per noi. Essendo l'andamento della famiglia affidato alla donna, era lei che risolveva i problemi della scuola quando si presentavano. Raramente l'uomo interveniva; lo faceva se c'era il maestro con il quale si trovava più a suo agio. Lo invitava a casa e tra un bicchiere e l'altro esponeva il caso: generalmente si trattava di scusare le assenze ingiustificate, la vera piaga delle scuole di campagna.

Ma le donne avevano altri motivi per avvicinare la maestra. Anche se aveva studiato, era una donna come loro, con molta più esperienza del mondo, sapeva trattare la gente, vestiva alla moda e, senz'altro, avrebbe potuto consigliarle in ogni occasione.

Un giorno, arriva a scuola una donna con un fazzoletto contenente delle uova fresche: il regalo propiziatorio che mai mancava. — Cosa può voler da me questa che ha circa la mia età? — pensavo. Dopo parole e frasi farfugliate, vengo a sapere che è incinta e mi chiede d'aiutarla. È persuasa che io ho delle medicine per abortire, perché mi sarò certamente trovata nelle sue condizioni qualche volta! Dalla „esperita“ del villaggio non voleva andare per paura d'infezione causata dal ferro di calza con il quale si apriva l'utero; per il medico non aveva soldi, perciò non le rimaneva che rivolgersi a me. Non ero preparata a tale richiesta e rimasi lì imbambolata a guardarla. Mi fu assai difficile convincerla che l'avrei aiutata ma non possedevo medicine di quel genere. Giovannissime come eravamo, con una educazione familiare piena di tabù, al lato pratico sapevamo meno di loro, ma lo si nascondeva per non deluderle.

Di educazione sessuale noi si sapeva — solo un po' di teoria l'impollinazione del fiore, ovuli e spermatozoi e il resto, un gran pressapoco. Al contrario, in campagna, si era abituati al sesso fin da bambini e la precreazione non era un mistero. Con naturalezza parlavano di questo argomento. Un ragazzo scusava la sua assenza per aver dovuto portare alla „monta“ la vacca. Una bambina di terza, 8 anni quindi, descriveva con dovizia di particolari, ma con tanta gioia e delicatezza la nascita di un agnellino. In loro non c'era curiosità morbosa né il nascere un avvenimento traumatico. Per noi impreparate, sì!

Non erano solo le circostanze particolari che spingevano le donne a rivolgersi alla maestra, ma una serie di problemi, più o meno grossi, che turbano la convivenza in famiglia. Molte nubili desideravano un posto di domestica in città e ci pregavano di trovare qualche buona famiglia. Sposate, si lamentavano dei loro mariti maneschi a causa di presunti rivali. Erano l'ignoranza o la povertà che si accompagnavano all'ubriachezza, alla brutalità, alla incomprensione e, talvolta, all'abbandono. In questi casi la donna non veniva da noi per cercare il nostro intervento, che secon-

do loro avrebbe peggiorato la situazione, piuttosto la disponibilità ad ascoltarle, a consigliarle.

Con questi contatti a livello umano nasceva la fiducia e con essa il tramite per renderle responsabili dell'educazione dei figli. Questo rapporto costruttivo si creava se era l'insegnante a volerlo, a promuoverlo vincendo la diffidenza ben giustificata degli abitanti, che nel maestro vedevano un portabandiera del Regime, un esecutore d'ingiusti ordini tendenti alla loro completa snazionalizzazione.

La scuola, appunto, era sorta a questo fine, affiancata da altre istituzioni per accelerare il processo. Doveva trasformare gli allogeni in buoni sudditi italiani, far dimenticare le loro origini, usi e costumi, e questo attraverso un'educazione impartita in una lingua a loro sconosciuta. Si era iniziata con il ribattezzare nomi e cognomi slavi con traduzioni spesso ridicole, ledendo la sensibilità dell'individuo, che non poteva rifiutarle. Era stato questo il primo atto forzoso diretto contro l'identità nazionale, seguito dall'obbligo di usare la lingua italiana negli uffici e nei luoghi pubblici. In tal modo s'impediva il libero sviluppo culturale, che si manifesta nell'attività creativa, la sola atta ad affermare e tramandare le peculiarità di un popolo.

Il fascismo giustificava tale politica, dichiarando che i vari gruppi slavi non appartenevano ad alcuna popolazione autoctona dell'Istria, ma si erano stanziati in tempi diversi e per cause diverse. Non avevano una storia comune, né una comune lingua, ma solo parlavano del ceppo slavo. Dando loro la lingua italiana e attraverso questa la cultura italiana si sarebbero amalgamati con il resto del paese, a tutto loro vantaggio: avrebbero avuto finalmente una patria!

Una assimilazione così totale, per quanto si faccia, non si può ottenere in tempo breve. L'Italia ebbe l'Istria nel 1918, con la prima guerra mondiale; il fascismo prese il potere nel 1922 e lo perdette nel 1943 con la caduta di Mussolini. Fu una dittatura di 20 anni circa, deleteria quanto si vuole ma insufficiente alla realizzazione degli ambiziosi programmi affidati alla scuola. Da notare che in campagna non esistevano edifici scolastici, perciò con ritardo si aprirono le scuole. Appena nel 1926 sorsero le prime scuole rurali, una decina circa e solo intorno al 1930 si poteva parlare di una vasta rete scolastica, nella quale trovava la sua scuola il più piccolo villaggio.

Se non altro la scuola conseguì risultati innegabili nella lotta contro l'analfabetismo, facendo sentire la necessità dell'istruzione, che, in qualsiasi lingua è svolta, è sempre un importante acquisto. Influi ancora sul modo di vita, specie per quanto ri-



Spanidigo; ragazzi al lavoro per preparare l'orto sperimentale.

guarda l'igiene e la salute, sfatando, magari solo in parte, i pregiudizi per cui si cercava la fattucchiera invece del medico e non soltanto perché costava meno. Se la scuola fu fortemente contrastata nei primi anni del fascismo, al tempo mio era accettata anche per quei vantaggi che offriva.

Il bisogno d'istruzione era sentito perché le famiglie ci tenevano che i figli riuscissero ad ottenere la pagella della V. classe, richiesta per qualsiasi lavoro. Lo dimostra il fatto che facevano ripetere la classe pur di conseguirla. La difficoltà d'apprendimento esistevano veramente ma non dovute a mancanza d'intelligenza, come talvolta si sentiva lamentare. I bambini di tutto il mondo sono su per giù uguali: più, chi meno intelligente o volenteroso. Era l'ambiente culturalmente poco progredito, quindi non stimolante, una delle cause; ma soprattutto la lingua che non conoscevano.

Venivano in prima classe direttamente dalla famiglia. Sapevano qualche parola d'italiano dai fratelli: poca cosa che non li aiutava affatto. Erano come poveri uccellini. Ti guardavano senza battere ciglio, cercando d'indovinare il senso delle tue parole dall'espressione del tuo viso. I progressi li rendevano felici. In una lingua per loro straniera dovevano svolgere un programma di studio comune a tutte le scuole del Regno. Allora non esistevano i moderni mezzi didattici di cui si avvale oggi l'insegnamento; se c'era qualcosa era dovuto unicamente alla buona volontà del singolo. (alfabetieri individuali illustrati, cartelloni murali per la nomenclatura, illustrazione di favole, ecc.) In queste condizioni era naturale che i risultati conseguiti fossero diversi, come non era paragonabile la fatica della maestrà che insegnava agli allievi con quella che insegnava ad alunni italiani. Ciononostante il lavoro paziente e ben preparato dava i suoi frutti: la lingua italiana, dopo cinque anni di studio, era parlata discretamente, migliorata con la frequenza ai corsi serali e, per i maschi, resa più sicura con il servizio militare; ma lingua d'uso, salvo casi eccezionali, non diventò.

Anche fra le mamme della campagna c'era sempre qualcuna che desiderava che il figlio proseguisse gli studi quando mostrava capacità e volontà confermate da buoni risultati. Se potevano continuare, finivano generalmente al seminario o in qualche istituto d'agricoltura. I più, compiuto l'obbligo scolastico, lavoravano nei campi, sostituendo il fratello maggiore andato in Arsia, nella miniera, o nelle cave di bauxite.

Le assenze, l'ostacolo più grave al regolare e proficuo lavoro, non possono essere prese quale indice di scarso interesse per la scuola. In primavera, la terra richiedeva quante più braccia ed erano quelle robuste degli adulti a vangarla, ad ararla; ai ragazzi spettavano i lavori più leggeri. E la scuola ne risentiva. Ma d'inverno erano presenti con qualsiasi tempo. Malcoperti, bagnati, dovevano asciugarsi attorno alla stufa impregnando l'aria dell'acre odor di stallatico. Certuni dovevano fare anche quattro chilometri di strada; non tutti avevano l'ombrello, tanto meno l'impermeabile. Eppure venivano!

Tra le iniziative dell'Opera — Italia redenta — come abbiamo detto, c'erano i corsi serali per adulti, in numero crescente di anno in anno. La frequenza era motivata dal desiderio di migliorare la propria istruzione da parte di coloro che nelle scuole elementari erano stati dei bravi alunni, e dalla possibilità di trascorrere in compagnia le lunghe serate invernali da altri. Infatti i corsi venivano organizzati nella stagione morta quando la campagna riposa.

All'apertura gli iscritti raggiungevano anche la cinquantina, ma, per esperienza, si sapeva che non tutti avrebbero resistito sino alla fine. Alcuni per ragioni di lavoro, altri per stanchezza. Molto dipendeva dall'abilità dell'insegnante: se sapeva rendere interessanti gli argomenti e adattarli alle loro capacità era sicuro del successo; altrimenti era un fallimento.

L'onorario non era corrisposto in base alle ore di lezione, ma consisteva in un premio per ogni alunno promosso. Era questo uno stimolo, che impegnava il maestro a portare il maggior numero dei frequentanti agli esami di fine corso. Una commissione, a capo della quale c'era un ispettore dell'Opera, vagliava il grado di sapere attraverso prove scritte e orali, rilasciando ai promossi un attestato di frequenza. Raramente vi erano bocciature, perché la costanza dimostrata per mesi meritava d'essere premiata.

Le materie di questi corsi erano quelle generali della scuola elementare, quasi una continuazione del loro svolgimento. La geografia, oltre all'Italia e di sorvolo di qualche altro stato europeo, prevedeva uno studio più particolareggiato della regione. Nuove, le nozioni di agraria, di previdenza e assistenza sociale e di difesa nazionale. Quest'ultima, assieme alla legislazione fascista, era diretta a dare una visione più organica della vita nazionale guidata dal Partito fascista.

L'interesse ad apprendere era assai vivo, soprattutto di ciò che aveva valore pratico. La matematica era considerata la materia più importante e inorgogliava chi riusciva nella divisione anche decimale, nel calcolo percentuale, nella soluzione di problemi di una certa difficoltà. In geometria il forte era la ricerca delle superfici, pure le irregolari, dei volumi, perfino quello della botte. Seguite erano le nazioni varie e la geografia che destavano curiosità, dando luogo a una spontanea e vivace conversazione.

Lo scoglio era invece la politica. Se l'insegnante era conosciuto per un „tvrd“, un duro, non si facevano domande di chiarificazione; viceversa, se lo permettevano ed erano domande insidiose. Sorgevano nel confronto tra la teoria e la prassi. Ti invitavano a guardarti attorno perché mostrassi il corrispondente delle belle parole che stavano nei libri. Ti mettevano di fronte alla vita di tutti i giorni, come essi la vivevano, che era la negazione di quel benessere sociale e di quella civica dignità affermate dal fascismo. Questi giovani erano senza prospettive per il futuro, non quindi potevano essere soddisfatti.

Veramente ben poco restava loro! Il lavoro pesante della campagna era insufficiente a procurare da vivere. Le tasse, i debiti per il vestiario e altre necessità si mangiavano il meglio del raccolto. C'era la miniera di carbone ad Arsia: non era per tutti i fisici. Ogni giorno chilometri e chilometri in bicicletta tra andata e ritorno. Arrivavano a notte, stanchissimi. Oppure la cava di bauxite o a giornata da qualche contadino agiato. Alcuni si trasferivano in città, altri si arruolavano volontari nell'esercito, marina soprattutto, altri come mozzi sui piroscafi.

Ma c'era chi non voleva aspettare, né si accontentava della goccia per sopravvivere. Erano i più intraprendenti, quelli che volevano un guadagno immediato, che permettesse loro certe soddisfazioni. L'unica via che si offriva era il contrabbando: caffè, tabacco, liquori, l'acquavite distillata nel folto dei boschi, dove la guardia di finanza non poteva arrivarci.

Ho conosciuto un giovane, mingherlino, dall'aspetto piuttosto insignificante, però sorprende in lui una certa disinvoltura, una noncuranza per ciò che lo circondava. Veniva al corso serale saltuariamente. Non prendeva parte alla conversazione e ciò mi urtava. Però, una sera, parlando della bonifica dell'Arsa e del territorio circostante, lo sorpresi a sorridere. Era naturale chiedere il perché. Non rispose, ma giorni dopo venni a conoscerne la ragione. Era uno dei più spericolati contrabbandieri, uno che conosceva palmo per palmo quell'entroterra fino a Fiume, il suo regno.

Erano in parecchi a farlo. Partivano a piedi nelle notti di maltempo quando la vigilanza delle pattuglie era meno attenta. Dal porto franco di Fiume proveniva la merce. Ritornavano con i sacchi di caffè ed altro sulle spalle attraverso il monte Maggiore, tra dirupi, boscaglie. Cambiavano spesso i passaggi per ingannare le guardie, ma talvolta se le trovavano a faccia a faccia e allora non guardavano dove mettevano i piedi. Più d'uno rimaneva ferito e qualcuno restava ucciso. Ma continuavano: il rischio valeva la pena.

Pur nella miseria la giovinezza ha le sue risorse, dalle quali attinge le gioie della vita: l'amore e le amicizie. Tutta la settimana i nostri giovani lavoravano ma la domenica, la passavano in festa. Si spostavano da un villaggio all'altro dove sapevano che si ballava: in case private o in qualche osteria.

Vestiti dell'abito migliore, nuovi i pantaloni oppure la giacca o la camicia, mai il completo, con un fiore all'orecchio andavano dove c'era la ragazza del cuore. Anch'essa, come del resto avviene per tutte, si faceva bella, con gonne e giacchine di colori sgargianti, una nota distintiva delle donne giovani della campagna, che si notavano quando scendevano in città. Poche indossavano la „moderna“, il costume popolare.

La fisarmonica, più spesso l'armonica a bocca erano gli strumenti per i balli... moderni; ma quando interveniva il „ludro“, una specie di cornamusa, non solo i giovani ma anche i cinquantenni e più si lanciavano nel verticoso „balun“. Il vino circolava nelle „bukalete“, l'allegria esplodeva nelle gare dei canti tradizionali, negli assolo, nei duetti, nella improvvisazione accompagnati dalle „roženice“.

In città scendevano raramente, eccetto le festività religiose, che richiamavano gran folla o pure le fiere dei santi patroni. Per le feste nazionali, no. Frequentavano i locali riservati quasi esclusivamente a loro: erano delle osterie spesso gestite da persone che parlavano lo slavo. Bar, caffè, ristoranti erano considerati ritrovi per cittadini, „italiani“. Entrarvi, causava loro disagio. Mi diceva un bidello, padre di figli di vent'anni, di essere stato una volta sola al caffè e gli mordeva ancora la brutta figura fatta. Era successo che, ordinato un caffè vedendolo servito assieme a un bicchiere d'acqua, ne beveva un po' dell'uno un po' dell'altro. Più tardi seppe che non era obbligatorio bere l'acqua.

Il sentimento di diversità del cittadino non toccava il contadino agiato. Conosceva il peso del danaro, che dà rispetto, apre porte, ti scusa se il tuo italiano zoppica. La sua casa era un punto di ritrovo per una piacevole sosta. Piccoli funzionari ma sempre utili, tutori dell'ordine in perlustrazione, grossisti in prodotti alimentari, tutta una clientela che riceveva e all'occorrenza sapeva dare. Trovavano una tavola ben fornita del meglio della campagna, un padrone ospitale che, al congedo, non dimenticava di fare preparare un pacco da portare a casa alla famiglia. Ma tra questi

clienti il più apprezzato, il più consultato era l'avvocato di fiducia, persona influente, capace di sbrogliare le questioni più intricate quando gli altri non riuscivano. Come si vede, il detto: — Il denaro non conosce né razze né nazioni! — valeva anche per gli allogeni.

* * *

Dopo due anni di servizio prestato sotto l'„Italia redenta“, vinto il concorso di ruolo mi vidi assegnare alla scuola di Pedena. È questa una grossa borgata, cittadina per gli abitanti di allora, con quella particolare fisionomia dei centri istriani. Situata su una collina che domina la vallata dell'Arsa con a sinistra la vetta del M. Maggiore, vedeva digradare sotto di sé la campagna tutta a balze lavorata a vigneto. Un fiumiciattolo, nei mesi piovosi, giocava tra sassi e fosse, divertendosi poi in un salto di qualche metro, che per noi era ... la cascata. Qui venivo spesso.

L'ambiente era completamente diverso di quello di Moncalvo, il villaggio dove avevo insegnato precedentemente. Una scuola numerosa con quattro insegnanti: due maschi e due femmine. La popolazione era per lo più italiana e dall'aspetto cittadino. C'erano il negozio di generi vari, la posta e, quello che per me contava di più, i collegamenti con Pisino e Fiume. Non potevo che essere soddisfatta.

La mia collega, una siciliana di Enna, era una creatura dolce ma terribilmente complessata. Vivendo già da anni tra noi, aveva imparato a conoscerci e apprezzava il nostro modo di pensare o di agire, che riteneva più sincero. Ma la rigida educazio-



Spanidigo; III classe elementare davanti alla scuola (casa del proprietario Antonio Rosa).

ne del suo paese la teneva legata così tenacemente da procurarle un doloroso conflitto quando doveva prendere una decisione che implicava una scelta: l'autorità della tradizione della sua terra vinceva sempre; ed erano lacrime. Nulla poteva la mia sincera amicizia.

Mi sembrava che tutto procedesse bene. Avevo la prima classe con bambini del luogo che parlavano l'italiano e della campagna che parlavano lo slavo. Le difficoltà erano come se avessi avuto due classi abbinate. Il metodo del leggere e dello scrivere era quello tradizionale: prima le vocali, poi le consonanti, con tanti esercizi di scrittura, non sapendo buona parte dei bambini tener in mano la matita.

I banchi erano non so di quale epoca: lunghi da occupare quasi la larghezza dell'aula. Vi trovavano posto otto bambini. Dovendo andare ora dall'uno ora dall'altro, per non fare spostare i ragazzi, che avrebbero causato solo confusione, ero costretta a saltare di qua e di là per i banchi, una ginnastica poco divertente e uno spettacolo piuttosto insolito per chi, entrando, mi avesse sorpresa.

Dietro consiglio dei colleghi avevo evitato di fare amicizia un po' stretta con le persone più in vista; avrei evitato di essere coinvolta nelle loro continue beghe. Pedena era stata per lunghi secoli un centro importante e sede vescovile e questa posizione di privilegio era ancora sentita e mantenuta da alcune famiglie che vantavano una discendenza dall'antica aristocrazia veneziana.

Le loro case, anche se un po' cadenti, conservavano un aspetto signorile, ma era l'interno quello che testimoniava la ricchezza passata: bei mobili antichi, tappezzi, ricami, gingilli. Le vecchie signore stavano bene in quella cornice. I capelli bianchi raccolti sulla nuca, il collo stretto dalla velutina con cammeo, l'abito scuro e lungo e vicino alla poltrona il fedele bastone dall'impugnatura d'argento. Le vedevo uscire di rado: per andare alle funzioni religiose o per una breve passeggiata. La loro casa, il vestire, il vivere appartato erano il rifiuto della realtà attuale, una ostinazione a non accettare il cambiamento: lasciavano ai figli la nuova vita con tutte le sue preoccupazioni.

Queste famiglie erano vissute sempre sfruttando il lavoro altrui. Possedevano vasti terreni lavorati dai contadini slavi che erano quasi dei servi della gleba. Ora la situazione era cambiata. Il fascismo aveva emesso delle leggi a protezione dei mezzadri, dei fittavoli e dei braccianti avventizi. I padroni terrieri contraccambiavano il favore (!) con una „educata“ indifferenza verso tutto ciò che riguardava il regime. Alle manifestazioni facevano atto di presenza per poi ritirarsi a casa.

Contro di loro si metteva pure la chiesa nella persona del parroco, che appoggiava le richieste di quei contadini che si ritenevano frodati. Era questi un uomo sulla cinquantina, che non aveva niente del curatore di anime. Veniva dal Trentino, ma era lì da moltissimi anni. Anch'egli, ossia la parrocchia, possedeva molta terra, che veniva coltivata dai coloni. Non li trattava meglio dei padroni laici, ma si faceva perdonare in nome di Dio. Gli attriti tra queste due ... fazioni finivano spesso in tribunale.

La popolazione del luogo parteggiava per i signori; quella della campagna per il prete: noi, insegnanti, stavamo a guardare, mentre i politici si mettevano dall'una o dall'altra parte come spirava il vento dell'opportunismo. Ma fu un periodo che la Chiesa istriana venne coinvolta dalla posizione assunta dal vescovo di Trieste, nei

confronti degli organi del potere. Ne approfittarono i nemici del parroco, i latifondisti, ma il suo spirito battagliero la spuntò e preparò la rivincita.

Queste le „forze“ che operavano nella piccola Pedena. Ad un tratto, senza accorgermene, mi trovai in mezzo.

Da qualche anno avevo smesso di frequentare la chiesa. Ero stata una buona osservante dei precetti religiosi, ma verso i diciott'anni cominciai ad avvertire, senza una chiara motivazione, l'insorgenza del dubbio. Provavo forte scontento per l'incapacità di superarlo e, d'altro canto, continuare a professare mi sembrava un atto di vigliaccheria che mi offendeva profondamente. Mi decisi e trovai la pace dell'animo abbandonando la chiesa.

La mia convinzione non pesò in alcuna maniera sull'insegnamento; fui sempre rispettosa delle idee degli altri, tuttavia il parroco lo notò ma non ne fece parola con me. Si servì del confessionale per avvelenare le famiglie, raccogliarne i pettegolezzi, il condimento preferito delle loro conversazioni. Ciò che di me era prima una stramberia, una eccentricità, si trasformò in una condotta di corruzione. In poche parole ero un pericolo per la gioventù.

Al disinteresse per il culto religioso si aggiungeva un altro non meno „grave“ peccato: il mio anticonformismo, indifferente ai giudizi altrui, che sono molto spesso frutto di mentalità ristretta. E ancor di più nei piccoli centri dove tutto diventa materia di pettegolezzo.

Cominciai a notare saluti freddini da parte di chi prima era tanto cortese. Sguardi curiosi controllavano i miei passi durante le abituali passeggiate. Ma quello che mi allarmò fu l'assottigliarsi della frequenza dei miei alunni. Sorretta dal direttore indagai: era il buon parroco, che seminava zizzania. Lo affrontai nella „Casa di Dio“ e se qualcuno avesse filmato il nostro incontro ne avrebbe ricavato una pellicola assai comica.

A vent'anni l'esperienza non mi aveva ancora insegnato che la società trova offensivo e biasimevole un comportamento che non tiene conto del decalogo convenzionale. E ogni paese, ogni strada, perfino ogni vicolo ha il suo. Doveva essere un piccolo centro come Pedena a darmi la prima lezione. Tali ambienti m'impedivano di respirare; chiesi trasferimento e l'ottenni. Così mi trovai a S. M. Maddalena tra poveri contadini, che non si sentivano offesi se non andavo in chiesa o fumavo una sigaretta e per le mie passeggiate sceglievo i luoghi più aspri e solitari. Tra questa gente semplice ero messa in grado di dare ma anche di ricevere.

* * *

L'8 febbraio 1939 il Gran Consiglio del fascismo emanava la — Carta della scuola — che affrontava il problema — Scuola — come problema politico, ponendolo al centro della vita del Paese. Di questa riforma che investiva l'organismo educativo dalla scuola materna all'Università, assai poco fu messo in pratica per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Ciononostante qualcosa si fece: l'introduzione del lavoro della quarta classe elementare in su, considerato come fattore fondamentale della vita morale e del carattere.

Insegnavo a Spanidego, sei chilometri distante da Rovigno. Eravamo in due colleghi con quasi 120 alunni. Avevo le classi IV e V, perciò dovevo organizzare il lavoro corrispondente all'ambiente agricolo. Il proprietario della scuola mi assegnò un pezzo di terra, che i ragazzi dissodarono, vangarono e seminarono, provvedendo a tutto, perché ne sapevano più di me. Divenne il nostro orto sperimentale e, più tardi, „l'orticello di guerra“. Ma come succede con tutte le iniziative che vengono prese solo per ottemperare a certe disposizioni, questo orticello divenne ben presto il regno della gramigna. Invece con le ragazze potei rendermi veramente utile, organizzando corsi di cucito, ricamo, economia domestica, seguiti con molto profitto.

Alla ripresa delle lezioni dopo la pausa estiva, 16 settembre 1939, la seconda guerra mondiale era già scoppiata. Se Mussolini aveva dichiarato il non-intervento, il preallarme era già in atto. Le organizzazioni delle donne fasciste si mobilitavano, quindi le maestre erano incluse. Tra i vari campi di attività c'era quello di istruttore marconista: scelsi questo.

Le lezioni si svolgevano al pomeriggio sotto la guida di un ufficiale. A turni si andava all'ufficio postale per fare esercizi al tasto; ma presto ognuna dovette compersene uno, il — cicalino —, per meglio impratichirsi. Contemporaneamente ci venivano impartite lezioni di radio-tecnica. Al primo esame, sostenuto nella caserma di Banne a Opicina, fummo tutte bocciate già alla prova di ricezione. Dovemmo ripetere il corso. Questa volta andò meglio e potemmo affrontare gli esami orali con buon esito. Così diventammo istruttori — marconisti.

Quando nel 1940 Mussolini dichiarò guerra alla Francia o all'Inghilterra, alleandosi con la Germania, in classe la carta d'Europa sostituì quella dell'Italia. Altre scritte ornavano le pareti. Ogni giorno si segnavano i fronti di combattimento con bandierine che si spostavano di continuo per le fulminee vittorie. Si doveva parlare di guerra-lampo non solo ai ragazzi, ma pure ai genitori nelle frequenti riunioni; però nessuno ci credeva, anche se lo desideravano. Infatti gran parte degli uomini erano richiamati sotto le armi e già qualche donna portava il segno del lutto per il figlio o il marito, dichiarati morti o dispersi. Il clima di guerra era entrato nella scuola.

Cominciò tutta una serie di attività che ci impegnavano più delle lezioni. La raccolta di ferro vecchio e di altri metalli fruttava del danaro, con il quale comperavamo carta da lettere, matite, sigarette, biscotti, vasi di carne, scatolette di sardine finché si trovavano sul mercato. Con questi generi si preparavano dei pacchi e si spedivano ai soldati con i quali tenevamo una corrispondenza. Queste possibilità vennero a cessare e allora bisognò cercare dell'altro. Eccoci a preparare indumenti di lana rozza di pecora. A dire il vero, le donne rispondevano alle nostre richieste. Esse filavano la lana e le ragazze la lavoravano. Così fino alla caduta di Mussolini e al conseguente armistizio dell'8 settembre 1943.

Questa data diede agli avvenimenti in Istria un diverso corso, del quale risentì la scuola rurale. Se ancora si usava la lingua italiana, questa non aveva più eco. Il movimento partigiano, combattendo il nazi-fascismo, rivendicava la libertà di ogni idioma. Una alla volta le scuole di campagna si chiusero, i maestri si ritirarono nei centri italiani della costa. Spanidego rimaneva ancora aperta, ma gli alunni si assottigliavano sempre più. Oltre alla presa di posizione di certe famiglie nei confronti della scuola italiana, c'era la paura di mandare i bambini incontro a pericoli. Soldati

tedeschi e fascisti erano sempre in perlustrazione a caccia di partigiani. Dolorosi fatti accadevano nella zona. Se questo era un valido motivo per chiedere il trasferimento per Rovigno, ce n'era uno di maggior forza: la consapevolezza che il mio ruolo di maestra nelle scuole allogeni era definitivamente chiuso.

IL ROVIGNESE DOMENICO BURATTO FONDATORE E PROTAGONISTA DEL PCI IN ISTRIA*

ANTONIO MICULIAN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 92 Buratto, Domenico „1897/1974“
Saggio scientifico originale

Noto antifascista e fondatore della Sezione rovignese del PCI, nacque a Rovigno il 6 luglio 1897 da Antonio ed Eleonora Pelosa.

Dopo aver frequentato a Rovigno le prime cinque classi elementari, a causa delle difficili condizioni economiche della famiglia, fu costretto a lasciare la scuola guadagnandosi il pane aiutando il padre nel lavoro dei campi.

La sua prima esperienza di vita fu dunque la miseria e l'ingiustizia sociale, che causarono in lui un sentimento di rivolta contro lo sfruttamento di classe e il sistema sociale. Fu questo sentimento di ribellione, insieme alla lettura di testi marxisti, a segnare una svolta definitiva nella formazione politica del giovane rovignese.

Ancora giovanissimo Domenico Buratto entrò nell'esercito austro-ungarico, rimanendovi praticamente fino alla dissoluzione della monarchia austro-ungarica.

Ritornato a Rovigno, nel febbraio del 1919 fu uno dei fondatori della Sezione rovignese del Partito socialista italiano. Oltre che da Buratto, la dirigenza del Partito socialista era formata più o meno dagli stessi componenti la precedente Sezione socialista italiana in Austria con sede centrale a Trieste e precisamente:

Andrea Giuricin (contadino),
Andrea Abbà (contadino),
Gregorio Nider (battirame),
Rodolfo Coverlizza (maestro macchinista),
Vincenzo Poduie (insegnante),
(?) Debernardis (calzolaio).¹

Sempre nello stesso anno, dopo l'affermazione socialista con la manifestazione del 1° maggio, fu costituito a Rovigno il „Circolo Giovanile Socialista“; tra i suoi componenti figurava pure il fratello di Domenico, Giovanni Buratto.



* Relazione presentata al Memoriale di Pisino — 1988.

Il Circolo ebbe come dirigente il maestro Domenico Biondi e, per un breve periodo di tempo, Giuseppe Sobier.

Nel 1920 il Circolo contava ben 150 aderenti di ambo i sessi ed era molto attivo nella vita politica della città, battagliero, sempre in prima fila nelle manifestazioni e nelle conferenze a carattere culturale ed educativo che si tenevano negli ambienti sociali.²

In qualità di segretario del Circolo giovanile socialista il Buratto presenziò al XVII Congresso socialista, che si tenne a Livorno il 21 gennaio 1921.

In tale occasione la Sezione roviginese del PSI convocò nel locale del Salone Rosso (oggi via Augusto Ferri) una riunione di tutti gli iscritti al partito, compresa la gioventù allo scopo di procedere anche a Rovigno alla „scissione“ in seno al Partito socialista e gioventù, ed accertare chi sarebbe rimasto fedele al „vecchio partito“ e chi avrebbe aderito al nuovo Partito comunista italiano.

Il discorso di Andrea Giuricin, considerato uno dei migliori dirigenti della Sezione roviginese del Partito socialista, convinse gran parte dei presenti a passare al Partito comunista: „(...) Noi faremo qui, disse, come i compagni hanno fatto a Livorno, lasciando il PS putrido, vecchio collaborazionista, riformista, partito che aveva spinto gli operai ad occupare le fabbriche degli industriali capitalisti, gliele ha restituite contando sulla loro magnanimità (...). Noi saremo per il PC d'Italia e lo voglio vedere subito. Chi è per il PC si schieri da questa parte, chi è per il PSI vada dall'altra. (...)“^{2 bis}

Siccome la maggior parte dei presenti si schierò nella posizione comunista, il Giuricin concluse il suo discorso con le seguenti parole: „La scissione è fatta. Evviva il PCI e la sua Sezione roviginese, compresa la gioventù comunista.“³

Dopo il Congresso di Livorno la reazione fascista si fece sempre più aggressiva; a Rovigno la prima vittima fu Pietro Ive, a Pola venivano uccisi Luigi Scalier e Natale Gombac, a Buie Francesco Papo, ad Albona Antonio Parenzan. Sempre a Pola i fascisti bruciarono la stamperia del giornale socialista „il Proletario“, la sede del Circolo di Studi Sociali ed il „Narodni Dom“.⁴

Nella primavera del 1921 si tenne a Muggia il I Congresso della gioventù socialista dell'Istria; Buratto vi partecipò quale delegato di Rovigno.

Lo svolgimento dei lavori venne turbato dalle squadre d'azione fascista appositamente venute a Trieste da tutta Italia. „(...) Durante lo svolgimento dei lavori congressuali irruppe nella sala una dozzina di fascisti armati e minacciosi che imposero lo scioglimento del Congresso (...). All'uscita i congressisti furono aggrediti ed alcuni rimasero gravemente feriti.“⁵

Nello stesso anno Domenico Buratto fu presente alla costituzione della Federazione giovanile comunista, svoltasi a Firenze, in qualità di delegato per la „Bassa Istria“, assieme a Frausin, delegato per „l'Istria Alta“ e Vidali per Trieste.

Ritornato a Rovigno, la direzione locale della Sezione del partito sostituì il suo presidente Andrea Giuricin, seriamente ammalato di tbc, col Buratto. Questi diresse il lavoro politico collegiale del Partito conforme alle direttive ed alla situazione politico-sociale esistente in quel tempo in città, e portò avanti la sua attività in modo soddisfacente nonostante la repressione fascista che, dopo la marcia su Roma, aveva intensificato le rappresaglie nei confronti del Partito comunista.

Potremmo ricordare che verso la fine del 1922 un gruppo di fascisti assalì la Cassa ammalati sita in casa Bartoli al primo piano di Sottolatina e picchiò selvaggiamente il maestro Domenico Biondi, provocandogli gravi ferite alla scatola cranica.

In questa occasione anche il Buratto venne arrestato e condotto alle carceri di Pola dove rimase rinchiuso per circa due mesi.⁶

Nell'ottobre del 1924, quale delegato della Sezione rovignese del PCI, si recò a Trieste per partecipare ad una riunione tenutasi presso il Faro della Vittoria, in cui Giuseppe di Vittorio e Ruggero Grieco portarono a conoscenza gli oltre trenta delegati dell'Istria e della Venezia Giulia della situazione politica nazionale ed internazionale. Fu deciso in fine di fondare delle „Leghe dei contadini“, attraverso le quali il partito avrebbe potuto operare anche qualora fosse divenuto illegale.

Tornato a Rovigno il Buratto, in accordo con il Comitato centrale dei Sindacati, procedette alla costituzione della „Lega dei contadini“.

La riunione si tenne alla periferia della città, in località Lamanova, alla presenza di 400 operai e contadini della città e dei dintorni. Tra questi figuravano Antonio Paliaga, Bernardo Segalla, Matteo Naddi, Anton Brajković ed altri.

Mentre il Buratto parlava ai presenti, apparvero minacciosi tre carabinieri che cercarono di arrestarlo; a questo intervento la folla reagì così violentemente che i tre, benché armati, fuggirono sparando in aria alcuni colpi di pistola. Intenzione della folla era di inseguire i carabinieri, ma Domenico, assieme ad altri membri del Comitato direttivo, riuscì a calmare gli animi e ad organizzare un corteo fino al municipio.

Le autorità locali, in previsione di un allargamento del movimento tra la popolazione, provvide a far affluire numerose forze di polizia da Pola. L'indomani la città si trovò in stato di assedio; furono arrestati gli attivisti più in vista e numerosi vennero rinchiusi nelle carceri locali.

L'atto di costituzione della Lega dei contadini di Rovigno venne citato ad esempio da Giuseppe di Vittorio al Consiglio contadino italiano di Roma (27. V. 1926): „ (...) Agli inizi del '26 la Lega rovignese contava esattamente 350 contadini saldamente organizzati grazie anche all'instancabile attività del gruppo dirigente locale, composto da ottimi compagni e da audaci contadini. La Lega di Rovigno ha cominciato, in un momento difficile come questo, un sistema di mutualità a mezzo del quale è riuscita a creare un più vasto vincolo di solidarietà fra i contadini organizzati e fra questi e la loro Lega. Questo sistema ha avuto completa applicazione ed ha entusiasmato i contadini ad allargare il sistema ed altre forme di mutualità dando ottimi risultati educativi ed organizzativi.“⁷

Nei primi mesi del '27 si verificarono anche a Rovigno, come altrove, le prime misure di repressione antifascista da parte della Commissione provinciale per la diffida e l'assegnazione al confino presso la Prefettura di Pola.

Tra i rovignesi espatriati clandestinamente figuravano Giovanni Buratto con la moglie e due figli in tenera età, Tommaso Quarantotto, Mario Quarantotto, Francesco Poretto, Giuseppe Pesel, Antonio Budicin, Domenico Segalla, Stefano Rotta, Marco e Giuseppe Pellizzer, Giovanni Bacchiaz ed altri.

In totale 16 furono gli antifascisti che il PC fece ed aiutò a far espatriare clandestinamente in Francia.

Nel 1928 il Comitato direttivo del Partito di Rovigno era composto da:

1. Domenico Buratto (presidente)
2. Antonio Paliaga
3. Leonardo Daveggia
4. Matteo Nadovich
5. Anton Brajković⁸

Anche l'uccisione di Vladimir Gortan ebbe le sue evidenti ripercussioni a Rovigno: difatti il Buratto venne convocato dalla Commissione per il confino e due giorni dopo rimesso in libertà sotto stretta sorveglianza.

Nello stesso tempo venne arrestato anche Francesco Belich (Belić), segretario del Partito e membro della Lega dei contadini di Dignano. Piegato alle torture, il Belich fece il nome di Domenico Buratto quale segretario del Partito comunista italiano per la „Bassa Istria“; il Buratto fu così arrestato e condotto alle carceri di Trieste, dove rimase per soli sei mesi grazie all'amnistia per il decennale fascista.⁹

Nel 1929 il Partito per opera del suo segretario Buratto, ottenne a Rovigno buoni risultati propagandistici (diffusione della stampa clandestina, varie riunioni nella „Bassa Istria“, ecc.). Tale attività si svolgeva attraverso la Lega dei contadini che, nonostante la reazione fascista, si era sviluppata e rafforzata ulteriormente.

Sempre nello stesso anno, in una riunione svoltasi nei pressi del cimitero di Rovigno alla presenza di Domenico Buratto, G. Budicin-Pino, Giorgio Privileggio, Anton Brajković, Matteo Nadovich ed altri giovani, venne costituita l'*Organizzazione giovanile comunista*, che nel periodo successivo avrebbe svolto un'attività estremamente importante per l'intero contesto antifascista roviginese.

Dopo l'arresto di Antonio Budicin (1931) con la conseguente condanna a 10 anni e 8 mesi di carcere, Domenico Buratto aveva richiesto da tutti gli iscritti al Partito „*maggior impegno nella lotta contro il nuovo regime nonché l'utilizzazione unitaria di tutte le forze di cui il Partito disponeva*“¹⁰

L'insegnamento del Buratto aveva lo scopo di isolare sempre più i fascisti e di convincere il maggior numero possibile di lavoratori della necessità di liquidare il regime, entrando a far parte attiva dello schieramento antifascista. Questo atteggiamento consentì inoltre di creare rapporti di collaborazione tra la cittadina e tutti i villaggi limitrofi.

Organizzazioni antifasciste o cellule di partito vennero formate da roviginesi anche al di fuori della nostra regione: così, nel 1933, Pino Budicin a La Spezia, durante il servizio militare nella Regia Marina Italiana, formò un'organizzazione che comprendeva una decina di membri. Questa, il 17 novembre venne scoperta dalla polizia e con la sentenza n. 49 vennero condannati dal Tribunale Speciale Pino Budicin e Giorgio Frausin a 7 anni di carcere, Giorgio Privileggio a 4 e Matteo Nadovich a 2 anni e mezzo.¹¹

Alla fine di maggio del 1936 la polizia riuscì a scoprire altre due organizzazioni o cellule di partito in Italia: una a Carrara e l'altra a Torino le quali erano collegate anche con le organizzazioni di Rovigno.¹²

Inoltre va ricordato che nel 1935 nei pressi di Rovigno veniva costituita un'organizzazione giovanile composta da giovani comunisti croati: tra questi furono particolarmente attivi Anton Hrelja, Josip Poropat e Petar Božić.

Questo periodo d'attività comunista ed antifascista della prima metà degli anni 30 si concluse con numerose manifestazioni ed azioni di propaganda organizzate clandestinamente per salutare le vittorie dei fronti popolari in Francia e Spagna, per protestare contro l'aggressione all'Etiopia e per solidarizzare con la Spagna repubblicana.¹³

Significativo fu pure il contributo offerto dall'antifascismo rovignese alla guerra spagnola; infatti, qui gli antifascisti rovignesi seppero far tesoro della loro esperienza che avevano accumulato nelle lotte contro il fascismo sia negli anni della semiclandestinità che nell'ambito dell'emigrazione politica.

La scoppio della seconda guerra, mondiale ed in particolare l'invasione della Jugoslavia, accentuarono notevolmente le predisposizioni delle masse e della gioventù rovignese ad un'opposizione ancora più attiva al fascismo; salirono così alla ribalta nuovi gruppi di giovani antifascisti, che spesso operarono di propria iniziativa; tale fu il caso dell'azione condotta nei primi mesi del 1942, quando furono distrutte le insegne della Casa del fascio.

In questo stesso periodo il Buratto, che svolgeva la funzione di capo zona di tutta la „Bassa Istria“, ed era ritenuto il maggior responsabile dell'organizzazione istriana del Partito comunista italiano dopo la caduta del Comitato federale polese e l'arresto di tutti i suoi componenti tra il 1937—38, ebbe i primi contatti con il Movimento partigiano jugoslavo.

A dire il vero si trattava dei primi contatti ufficiali fra gli esponenti e i dirigenti del PCC e quelli del PCI.

L'incontro avvenne il 9 maggio 1942 alla presenza di Mario Špiler per il PCC, Domenico Buratto, Matteo Nadovich e Mate Pavletić, che allora fungeva da interprete, in rappresentanza dell'organizzazione rovignese del PCI.¹⁴

Špiler tenne pure alcune riunioni con i compagni croati della campagna, in particolare con Milan Iskra, Josip Božić-Slum, Ivan Poropat, Mate Pavletić ed altri.

Il Buratto, come pure gli altri dirigenti rovignesi del PCI, pur palesando perplessità e precauzioni d'ogni sorta per la mancanza soprattutto di direttive ben precise, si adoperò sin dall'inizio per realizzare degli accordi concreti con il MPL onde creare una piattaforma unitaria di lotta, impegnandosi ad aiutare il movimento con azioni di raccolta di materiale vario, armi e munizioni che venivano depositati nei magazzini di Giovanni Degobbi a Rovigno e da qui inviati ai partigiani.

Nuovi incontri, presumibilmente nel territorio di Rovigno o dell'Istria tra il PCC e il PCI avvennero più tardi nel giugno del 1943.¹⁵

Nell'aprile 1943 si registrò anche a Rovigno, come in tutta la regione, l'ultima grande operazione poliziesca fascista con l'intento di stroncare il movimento partigiano e la vasta rete di collaboratori del MPL.

Le più colpite furono le organizzazioni dell'Albonese, di Pola e di Rovigno. Tra i molti rovignesi arrestati era lo stesso Buratto, che venne rinchiuso nelle carceri di Pola. Da qui, quattro mesi più tardi fu trasferito nel campo di Cairo Montenotte (in Liguria) dove rimase fino all'ottobre dello stesso anno, quando riuscì ad evadere, evitando così il trasferimento in Germania.¹⁶

Giunto a Trieste alla fine dell'ottobre 1943, il Buratto si mise subito in contatto con Gigante e Aldo Rismondo per stabilire i nuovi compiti di lavoro politico da svolgere nella nostra regione.

La riunione si tenne nei pressi dell'Ospedale Maggiore, in un locale pubblico di proprietà d'un fidato amico triestino. Si discusse in modo particolare di problemi e compiti specifici che gli Italiani dell'Istria, in questo caso Rovigno, dovevano svolgere in seno al Movimento popolare di liberazione.

Ritornato a Rovigno, il Buratto consegnò il materiale portato da Trieste ai compagni di nazionalità croata che operavano assieme ai dirigenti del movimento.

I compiti da portare a termine erano:

1. *Sostenere i compagni Italiani indirizzandoli nei luoghi di raccolta per la Lotta popolare di liberazione;*

2. *Effettuare collegamenti con i compagni croati;*

3. *Curare i contatti con i dirigenti politici*.¹⁷

Nell'1944 Domenico Buratto, dopo essersi incontrato con Paulinić, Mario Hrelja e Pino Budicin entrò nel Partito comunista croato.

A liberazione avvenuta, continuò il suo lavoro in seno al Partito, ricoprendo numerose cariche politiche: fu Presidente politico del Fronte popolare di liberazione; Presidente della commissione per la riforma agraria; altre cariche in seno al Comitato popolare cittadino.¹⁸

Nel 1948 „quando è venuta fuori la nefanda risoluzione Cominformista sono passato dalla parte Staliniana che la prassi ha dimostrato di avere avuto lo scopo di dominio sulla nostra Jugoslavia socialista”¹⁹

In conformità a tale decisione il Buratto veniva espulso dal PCJ. Tuttavia prima di morire ebbe la soddisfazione di venire riabilitato nella LCJ rimanendo sempre fedele ai propri ideali politici. Morì a Rovigno il 24 settembre 1974.

Tra i vari riconoscimenti che Buratto ricevette del PCI i più significativi sono:

— Medaglia ricordo nella ricorrenza del 50° Convegno nazionale della Federazione comunista di Imola,

— Piccola medaglia coniata dal PCI con le effigi di Gramsci e Togliatti in ricordo del 50° Convegno nazionale della frazione comunista di Imola,

— Diploma quale fondatore del PCI conferito a Buratto dalla Federazione comunista di Imola,

— Medaglia d'oro assegnata a Domenico Buratto nel 50° anniversario della fondazione della Federazione autonoma del PCI di Trieste.²⁰

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
FEDERAZIONE DI IMOLA

Celebrazioni "50° Anniversario del Convegno Nazionale della Frazione Comunista"

Imola - Teatro Comunale



DIPLOMA

conferito al compagno

Buratto Domenico

Fondatore del P. C. I.

Il Segretario della Federazione

- 15 -

P. C. P. C. I.

FEDERAZIONE AUTONOMA DI TRIESTE

K. P. I.

AVTONOMNA FEDERACIJA TRSTA

Trieste, li 8 ottobre 1958
Trst, dneVia Caporetta N. 3
Tel. 64046 - 44047D I C H I A R A Z I O N E

Si dichiara che il comp. BURATTO Domenico, nato a Rovigno il 6 luglio 1897, ha fatto parte del Partito Comunista Italiano fin dalla sua fondazione e precisamente dal gennaio 1921.

Egli è stato un quadro dirigente attivo e ricoprì varie cariche.

Dal 1921 fino alle Leggi eccezionali del 1927 è stato segretario politico della Sezione di Rovigno.

Nel 1927, quando il Partito fu costretto all'attività illegale, gli venne affidata la responsabilità di tutta la zona bassa dell'Istria con funzioni di segretario. Diresse ininterrottamente l'attività di Partito in detta zona dal 1921 al 1943 e lottò sempre conseguentemente contro il fascismo.

Assolse con serietà ogni compito che il Partito ebbe ad affidargli, e si comportò degnamente.

Contro di lui il Partito non ebbe mai a prendere nessun provvedimento disciplinare.

Subì persecuzioni e dovette affrontare la miseria perchè il regime fascista non gli permise di avere un lavoro stabile.

p. La Sezione d'Organizzazione
della Federazione autonoma triestina
del Partito Comunista Italiano

Pesator Liale



NOTE

1. Tommaso Quarantotto, *La nascita del PCI a Rovigno. Situazione politica e sociale a Rovigno nel 1919 (Dalle memorie politiche di un comunista rovignese)*, in Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno, (nel prosieguo CRS), vol. I, Tip. O. Keršovani, Pula — Pola 1971, pp. 281—297. Cfr. T. Quarantotto, *Le origini del movimento socialista a Rovigno — Dai ricordi degli anziani socialisti roviginesi: Marco Dessanti, calzolaio; Antonio Segariol, barbiere; Antonio Abbà, contadino*, in Quaderni del CRS, vol. II, 1972, p. 515; Cfr. pure T. Quarantotto, *Memorie dell'attività politica 1919—1945 di Domenico Buratto fu Antonio, nato a Rovigno 6. VII 1897, contadino*, Archivio del CRS di Rovigno, documento N. 717/72.

2. T. Quarantotto, *Ibidem*, documento N. 717/72.

2 bis. T. Quarantotto, *La nascita del PCI a Rovigno, cit.* p. 292.

3. T. Quarantotto, *Ibidem*, p. 292.

4. Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945, il movimento socialista in Istria e il PCI — Situazione di Pirano*, CLUET, Trieste 1971, pp. 238—245.

5. T. Quarantotto, *op. cit.*, documento n. 717/72.

6. Domenico Buratto, *Alcuni momenti della mia attività politica*, Archivio del CRS di Rovigno, documento N. 679/72.

7. T. Quarantotto, *Memorie, cit.* documento N. 717/72.

8. T. Quarantotto, *Ibidem*. A pag. 15 del dattiloscritto riporta l'elenco dei roviginesi espatriati clandestinamente in Francia: Giovanni Buratto (con moglie e due figli), Tommaso Quarantotto, Mario Quarantotto, Poretti Francesco (con la moglie), Giuseppe Pesel, Giovanni Bacchiaz (poi feroce rimpatriare nel 1933), Antonio Budicin (fratello di Pino Budicin), Domenico Segalla, Paliaga Giuseppe (fratello di Antonio), Stefano Rotta (simpatizzante comunista), Marco Pelizzer e suo fratello Giuseppe.

Dei 16 espatriati, 12 erano membri del Partito, (esclusi i due figli del Buratto), gli altri quattro, una volta sistemati in Francia, non esplicarono alcuna attività antifascista. Cfr. T. Quarantotto, *Lo sciopero generale della federazione italiana dei tabacchi (sede centrale Bologna) — Memorie politiche III. Vedi l'elenco dei compagni roviginesi espatriati clandestinamente in Francia (dal 1928 in poi) con l'aiuto delle organizzazioni del Partito e del Soccorso Rosso*, in Quaderni del CRS, vol. III, 1973, pp. 409—410.

9. D. Buratto, *Attività politica — memorie compilate il 20 maggio 1956*. Archivio del CRS di Rovigno, documento n. 717/72.

10. T. Quarantotto, *cit.* documento n. 717/72.

11. Giorgio Privileggio, *La lotta dei giovani comunisti a Rovigno tra le due guerre*, in Quaderni del CRS, vol. I, 1971, pp. 304—305. Cfr. pure G. Privileggio, *Elenco dei processati (1934—1938) dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, Archivio del CRS di Rovigno, documento n. 539/72.

12. Tra gli arrestati figurano anche due roviginesi. Matteo e Natale Cuzzi, condannati dal Tribunale Speciale con sentenza N. 11 (18. 07 1937) rispettivamente a 4 e 5 anni di carcere. Cfr. T. Quarantotto, *cit.* documento n. 717/72.

13. *Rovignesi combattenti di Spagna*: (Domenico Segalla-Furtuna, Giuseppe Pesel, Domenico Medelin, Giovanni Dapiran, Venerio Rossetto, Domenico Segalla, Tommaso Quarantotto, Giuseppe Paliaga, Nicolò Trucinovich, Antonio Sbisà, Giovanni Sponza (nato a Sebenico da genitori roviginesi). Cfr. A. A. V. V., *Naši španjolski dobrovoljci — I nostri volontari di Spagna — Naši španski prostovoljci*, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog Primorja i Gorskog kotara, Rijeka i Centro di ricerche storiche — Rovigno, Acta Historica Nova, vol. III, Fiume — Rijeka, 1988.

14. D. Buratto, *Alcuni momenti, cit.* documento n. 161/72. Cfr. pure Aldo Bressan-Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue — Contributo per la storia della partecipazione degli Italiani alla guerra popolare di liberazione della Jugoslavia* — EDIT, Fiume 1964, pp. 84—85.

15. A. Bressan—L. Giuricin, *Ibidem*, pp. 86—87; Cfr. Luciano Giuricin, *L'azione dei comunisti roviginesi alla vigilia della guerra e nella Lotta popolare di liberazione*, dattiloscritto inedito (1988).

16. T. Quarantotto, *Memorie dell'attività politica, cit.*, documento n. 717/72; Cfr. pure *Biografia personale di Domenico Buratto*, Archivio del CRS, documento n. 161—1/72.

17. T. Quarantotto, *Precisazione del compagno D. Buratto sull'attività di dirigente del PCI*, Archivio del CRS, documento n. 717/72.

18. D. Buratto, *Biografia personale, cit.* documento n. 161—1/72.

19. *Ibidem*.

20. Il Diploma ed i riconoscimenti sono proprietà della figlia di D. Buratto, Eleonora Brezovečki.

ATTUALITÀ DI ANGELO VIVANTE

ALESSANDRO DAMIANI

Fiume

CDU: 335 (091) (04) „19“
Comunicazione

Non esito a definire il libro di Camillo Daneo, „Il fantasma di Angelo Vivante“ (Cooperativa Editoriale il Campo — Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione), un’opera quanto mai opportuna ma, me lo consenta l’Autore, con un difetto di avvio: il titolo. Pur ammessa e concessa l’intenzionalità della „provocazione“. La verità è che (anche da queste pagine) Angelo Vivante emerge dalla foschia della storia — dov’è mai la „memoria storica“? — nelle sue dimensioni autentiche che sono gigantesche, su uno scenario di fantasmi politici e ideologici che sciamano sul palcoscenico internazionale. Si tratta di una constatazione talmente ovvia, che io provo persino fastidio a parlarne. Ma evidentemente non è così per tutti, o per lo meno non lo è nella misura richiesta dalla drammaticità del nostro tempo: una crisi epocale che consiste per un verso nel fallimento di un „progetto storico“ il quale ha segnato l’ultimo secolo e mezzo, e per l’altro verso nel superamento di tutto un bagaglio socioculturale i cui modelli o stereotipi sono (come si suol dire) obsoleti.

Affrontiamo dunque la figura e l’opera di Vivante innanzitutto nel loro preciso contesto storico. Personaggio tragico — il suicidio ne fu la conseguenza — per il contrasto di fondo con la realtà circostante, che pur ne aveva resi possibili nascita e sviluppo. Si trattò di una frattura sempre più lacerante sul tessuto psicologico e civile, che ebbe come sbocco una estraneità pressoché totale e quindi l’impossibilità di qualsiasi dialogo. Proviamo a rievocare l’immagine di Trieste, inizio secolo: una città investita da quella esplosione culturale che portava tanti elementi di novità, veri e presunti, ambigui e illusori, comunque vissuti. L’irredentismo fu anche, se non prevalentemente, questo con i suoi rutilanti valori di patria, di letteratura, di primati, ecc. Era appunto il „nuovo“, innestato sul vecchio tronco di benessere e cultura provinciale. Nuova era anche l’attesa rivoluzionaria di un mondo che sarebbe sorto dalle ceneri dell’Europa decrepita e condannata all’autodistruzione. E proprio in questo clima di attese messianiche o di sconvolgimenti innovatori — in un versante l’„apostolato“ della Martinuzzi e nell’altra riva il nazionalismo di „sinistra“ — Vivante matura la sua elaborazione politico-ideale, oggi diremmo riformistica, di avanzata della proposta socialista nel quadro istituzionale del vecchio continente. Ipotesi che a tutti, amici e avversari, risultava ostica anzi sapeva di stantio e che comunque le contingenze storiche avrebbero bocciato: la proposta federalistica quale avvio a soluzione della esplosiva questione nazionale e, su questa falsariga, la gra-

duale attuazione di riforme sociali in un clima di tolleranza e di crescita democratica, isomma la visione dell'Austromarxismo. Questo scenario, arduo ma pur possibile, crolla con lo scoppio della Prima guerra mondiale. A Vivante che non regge alla caduta della propria impalcatura teorico-politica, non va alcun riconoscimento, neppure la pietà per i vinti. L'episodio è inserito nel naufragio di un mondo e di un modo d'essere, travolti dalla irruenza degli eventi e dei loro significati.

La vicenda umana e politica si sarebbe chiusa così, miseramente, se il periodo tragico e non più breve che intercorre tra la sua morte e noi non avesse imposto una totale revisione di giudizi sulla scorta di fatti, anzi di tutto un percorso storico non opinabile; per cui le magnifiche prospettive di inizio secolo sono le macerie ideologiche e istituzionali che l'Europa indecorosamente svela al crepuscolo del secolo, e del millennio: due „inutili stragi“ mondiali (frutto venefico del nazionalismo), una rivoluzione proletaria fallita e identico destino dei regimi sorti e imposti a immagine del modello staliniano. Se questa è la realtà storica (e non mi si chiedi di dimostrare l'evidenza), chi è dunque Angelo Vivante? Quale il valore della sua opera? Non c'è alcun dubbio. Egli fa parte della cerchia ristretta di quelle intelligenze, che dalla storia ottengono un risarcimento definitivo quanto inappagante, poiché rimane a livello teorico. E anche di questo abbiamo una spiegazione esauriente, a suo tempo significativamente sottolineata da Hegel. Eccola: la storia insegna una sola cosa, che le sue lezioni sono (pressoché) inutili.

Questa è l'unica legittima chiave di lettura dell'opera di Angelo Vivante. Per ottenere le conferme non c'è che l'imbarazzo della scelta: della crisi del socialismo reale al clima da guerre balcaniche che dilaga sulla scena jugoslava — con un illuminante recupero in termini ovviamente nuovi delle suggestioni trialistiche — dal riesplorare di tutti gli insoliti problemi etnici (Altro che il sogno della Martinuzzi su un futuro mitico che è la nostra delusa realtà!) alla stagnazione economica e socio-culturale di Trieste, la quale di fronte a questo suo grande e infelice figlio subisce la frustrante contraddizione di non poterlo riconoscere per non dover ammettere *l'insostenibile leggerezza del (proprio) essere*.

**IL POLESE ANTON SMOKOVIĆ—ANTONIO MOCCHI
TENENTE DEL SIM ITALIANO
NEL MOVIMENTO POPOLARE DI LIBERAZIONE (1941—1944)**

OTTAVIO PAOLETTICH

Pola

CDU: 92 A. SMOKOVIC-MOCCHI „1941/1944“
Saggio professionale

INTRODUZIONE

La storia del movimento progressista e rivoluzionario in Istria è ricca di avvenimenti costellati di figure che pongono in risalto i vari momenti e periodi di lotta. Di questi periodi l'ultimo, quello della Lotta popolare di liberazione, è sicuramente quello più ricco sia di avvenimenti che di grandi figure del passato istriano. Il contributo dato dalla storiografia alla valorizzazione di queste figure non può tuttavia dirsi soddisfacente. Essa, infatti, ha preso prevalentemente in considerazione le sole figure che nel movimento progressista e nella lotta armata occuparono determinate funzioni dirigenti, trascurando il fatto che nelle particolarità specifiche e complesse di quest'area emergono figure che sono forse sì controverse e discusse, ma che per il loro operato durante la lotta hanno tutto il diritto di essere valorizzate, uscendo dall'anonimato in cui finora sono state relegate. Va detto che lo studio di tali figure e degli avvenimenti di cui furono protagoniste non può essere realistica né obiettiva, se non si tiene conto di dette particolarità. Particolarità non solo di carattere nazionale e ideale, tradizionali in questo territorio, ma di tutta una serie di altre che maturarono progressivamente nel corso della guerra, e che resero ancor più complessa la prassi di sviluppo del Movimento popolare di liberazione in Istria.

Dobbiamo tener conto che lo sviluppo del Movimento popolare di liberazione data in Istria dalla fine del 1941, inizi del 1942, con l'azione di un certo numero di membri del PCJ e del Fronte popolare jugoslavo.¹

L'inserimento del Movimento popolare di liberazione istriano in quello dei popoli jugoslavi, pur trovando la sua giustificazione storica nella rivendicazione dell'Istria da parte della maggioranza della popolazione slava, fu condizionato però nella prassi dall'adesione di una popolazione che, indipendentemente dalla sua origine etnica, giuridicamente apparteneva all'Italia ed era quindi sottoposta alle leggi di guerra di questa — con tutte le conseguenze che la violazione delle stesse comportava.

La convergenza popolare nel Fronte unico non era dettata solo da posizioni di scelta nazionale, o dall'adesione al programma del PCJ e al suo ruolo di guida nel Movimento; essa era dovuta pure a tutta una serie di opportunità e alla convergenza di diverse correnti ideologiche, non però rinunciatricie nel riproporre la loro ideolo-

gia in seno al Fronte popolare già durante la lotta, ma ancor più dopo la vittoria, a proposito della definizione sia dei futuri confini territoriali, sia dell'ordinamento politico e sociale della Nuova Jugoslavia.

Con l'occupazione militare tedesca l'Istria veniva annessa al cosiddetto „Adriatisches Küsteland“. La politica della spartizione dell'Europa in zone d'influenza, che condizionava le alleanze tra le grandi potenze durante la guerra, prospettava il convergere sul nostro territorio di altri interessi, sia strategico-militari a breve scadenza, sia politici a guerra finita. Tali interessi trovavano il consenso non solo del governo jugoslavo all'estero e di quello italiano, nella prospettiva del ripristino dei vecchi regimi a guerra finita, ma pure di determinati circoli e singoli all'interno dello stesso Movimento popolare.

L'unità politica e ideologica del Movimento popolare di liberazione in Istria era condizionato dall'adesione al programma del PCJ da parte dei membri del PCI, che tra le due guerre avevano rappresentato la guida politica dell'antifascismo istriano.² Le iniziali divergenze sorte ai vertici di questi due partiti non poterono non riflettersi sulla base, creando difficoltà d'organizzazione specialmente nei centri urbani, diffidenze e spazio all'azione di rottura da parte di forze ideali contrarie.

Solo tenendo conto di queste particolarità, che caratterizzarono la realtà istriana nel periodo di lotta, si potrà orientare correttamente la ricerca. Solo non ignorando le molteplici componenti che condizionarono l'unità del Fronte popolare e lo sviluppo del Movimento di liberazione in Istria si potrà evitare di dare un'errata valutazione agli avvenimenti di tale periodo e alle figure che ne furono i protagonisti.

* * *

Anton Smoković-Antonio Mocchi nacque a Valdenaga-Gallesano presso Pola il 22 aprile 1916 da Anton e Francesca Benazić.³ Ultimo di cinque figli, non conobbe il padre, rimasto ucciso alcuni mesi prima della sua nascita in uno scoppio avvenuto alla polveriera di Vallelunga a Pola, dove lavorava. Lo Smoković studiò a Pola, dove nel 1936 conseguì il diploma d'insegnante elementare. Quello stesso anno fu chiamato al servizio militare, che completò l'anno dopo col grado di sottotenente di fanteria. Nel 1938 ottenne il posto di maestro nel paese di Monte Milotich, nell'allora comune catastale di Gallignana.

Si era nel periodo in cui l'intervento nazifascista stava conseguendo la vittoria militare sulla giovane Repubblica spagnola, quando in Italia, nell'euforia fascista che ne era seguita, si stava creando il clima politico favorevole a nuove avventure militari attraverso la preparazione psicologica e premilitare dei giovani. Clima questo, che in Istria fu caratterizzato dall'accentuarsi della repressione anticomunista e dall'arresto di numerosi membri del PCI e di altri oppositori del fascismo, appartenenti ad una popolazione ritenuta nella stragrande maggioranza allogena, e che di certo non riscuoteva la fiducia del regime. La preparazione premilitare dei giovani veniva affidata agli ufficiali di complemento, che qui si identificavano coi maestri di scuola. Fu così che lo Smoković fu destinato all'addestramento premilitare nella località di Gimino. Sia però nella sua veste d'insegnante elementare come in quella d'istruttore premilitare, si riconosceva in lui l'uomo venuto dalla classe operaia, e il sentimento antifascista che aveva maturato negli ambienti operai e studenteschi polesani.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, all'inizio del 1941 lo Smoković fu richiamato alle armi e destinato al 74° fanteria col grado di tenente. Si sa che dopo la proditoria aggressione italiana alla Jugoslavia i comandi militari necessitarono di uomini con conoscenza della lingua croata, poiché occorreva instaurare un coordinamento diretto tra le unità locali e gli organi di polizia costituiti sul territorio occupato. Fra i numerosi istriani mobilitati allo scopo era pure lo Smoković, che nell'agosto del 1941 fu inviato a Roma ad un corso accelerato „d'interprete“ — in realtà di abilitazione al SIM (Servizio informazioni militari). Al suo rientro egli fu destinato al 439° Battaglione costiero, dislocato in Jugoslavia nella fascia tra le località di Novi e di Segna. Il suo ufficio di funzionario del SIM, preposto pure alle autorità locali e alla gendarmeria ustasica, gli dava modo di venire a conoscenza di importanti informazioni relative al movimento partigiano operante nella zona, che egli avrebbe sfruttato per contribuire al Movimento popolare di liberazione.⁴

Già all'inizio del settembre 1941, infatti, lo Smoković, prevenendo l'azione della gendarmeria di Ledenica, era entrato in collegamento con Ladislav Vivoda, uno degli organizzatori del MPL della zona, riuscendo così ad evitare l'arresto a lui e ad altri sei dirigenti comunisti. Lo Smoković aveva anche rivelato al Vivoda che i comandi militari di occupazione erano a conoscenza della dislocazione delle basi dei gruppi partigiani delle località di Mosune, Crne drage e Stalak, contro le quali era imminente un'azione repressiva. Queste tempestive informazioni resero possibili le contromisure che evitarono la distruzione delle basi stesse.

La pericolosa posizione di doppio gioco in cui egli era venuto a trovarsi aiutando il movimento partigiano, la consapevolezza che le informazioni sul movimento a lui pervenute erano il frutto dell'operato di spie infiltratesi nel movimento stesso, lo rendevano cauto e diffidente, obbligandolo a trasmettere le sue informazioni in modo indiretto. Tale suo comportamento pose i dirigenti del MPL di fronte all'interrogativo, al dilemma di chi fosse in realtà il tenente Antonio Mocchi: un furbo provocatore? o un antifasista abilmente mascherato? Era necessario accertare quanto fosse sincera la sua collaborazione, quale fosse la sua vera identità politica, che cosa si proponesse. Si doveva metterlo alla prova prima di stabilire con lui contatti stabili. Il dubbio nei suoi confronti si dissolse però già il giorno in cui, durante un nuovo contatto col Vivoda, lo Smoković comunicò le informazioni che il 27 settembre 1941 avrebbero permesso l'azione congiunta dei gruppi partigiani delle basi di Tuhobić, Viševica e Dreznica che portò alla cattura di un camion contenente due tonnellate di viveri e di un'ingente somma di denaro destinati al vettovagliamento e agli stipendi delle guarnigioni della zona, nonché la cattura di un ufficiale, un sottufficiale e quattro militari di scorta. Fu così fugata ogni riserva nei confronti dello Smoković da parte dei dirigenti del MPL di quel territorio, e assicurato allo stesso un collegamento fisso nella persona del compagno Mito Nastasić di Novi.⁵ Il tenente Antonio Smoković divenne un attivo membro del servizio d'informazioni partigiano in seno alle forze armate di occupazione. La sua azione nel MPL del territorio in questione si protrasse fino al dicembre 1941. Quello stesso mese, lo Smoković, venuto in licenza a Pola, sposò Nevenka Zakinja, che sarebbe divenuta in seguito una delle attiviste del movimento popolare clandestino della città, e ancor giovanissima avrebbe raggiunto il marito al confino e l'avrebbe seguito nella lotta in seno alle brigate d'oltremare. Rientrato al suo comando operativo, egli fu secondo la prassi dei comandi mi-

litari trasferito a Ogulin. E' qui che la sua attività in favore del MPL acquisì ancor maggior rilievo. Collegato con Dragica Metikos, inviava le sue informazioni a Veljko Kovačević, l'allora comandante della quinta zona operativa partigiana in Croazia; tale attività non era peraltro la sola da lui svolta ad Ogulin: egli sviluppò un'attività parallela e ancor più vasta in favore del movimento clandestino in città, come conferma una lettera di testimonianza di Luka Sebelja, e in cui si citano a testimoni pure Dane Badjek, Mladen Kričковиć e Bogdan Zagar di Ogulin, nonché il dott. Šime Novosel, Marinko Đurić e Ive Motika di Zagabria, tutti noti attivisti del MPL.⁶

La permanente filtrazione di informazioni doveva porre in sospetto i comandi militari italiani. La destituzione dello Smoković dal suo incarico, nell'aprile-maggio 1942, è una conferma dei sospetti sorti nei suoi confronti. Per l'impossibilità di consultare i documenti militari non s'è potuto accertare se esistessero prove a suo carico o se egli fosse ritenuto responsabile per competenza d'ufficio; fatto sta che a tali misure disciplinari sarebbe più tardi seguito il suo internamento.

Sottoposti ad un lieve intervento chirurgico, lo Smoković riuscì a dilazionare eventuali accertamenti a suo carico, e usufruì pure di una licenza di convalescenza che gli permise di rientrare al suo comando base, il 74° fanteria di stanza a Pola, nel maggio giugno 1942. Conscio di essere sotto inchiesta, e temendo più gravi misure disciplinari, consapevole anche che a Pola non esisteva allora un'organizzazione del Movimento popolare di liberazione tale da garantirgli una via d'uscita, cercò di collegarsi col movimento clandestino attraverso la moglie. In quale misura egli riuscisse a ripristinare tale collegamento, quanto contribuisse, nei due o tre mesi di permanenza in città, al Movimento popolare che vi stava nascendo, non si può dire con certezza. Secondo certe fonti lo Smoković si sarebbe incontrato con lo stesso Mario Špiler, nel breve periodo in cui questi fu a Pola. Un fatto è certo, fu lui che nell'agosto 1942 accompagnò la moglie all'incontro fra Mijo Pikunić, Pietro Renzi, Mario Špiler e Antonio Budicin presso il casello daziario di Valmade alla periferia della città. Fu sempre lui che, facendo da intermediario tra Francesca Vlah e la moglie, faceva recapitare da quest'ultima la posta clandestina al Pikunić a Stignano. Fu lui che, ancora attraverso la moglie, riforniva saltuariamente il movimento clandestino di armi e munizioni sottratte in caserma. La polizia però vigilava: il Pikunić e lo Špiler vennero arrestati a Divaccia il 6 settembre 1942 mentre si recavano a Trieste; poi fu la volta dell'arresto di ben ventotto attivisti del MPL del territorio di Pisino e di Medolino-Pola; lo stesso Smoković, infine, fu trasferito al comando militare di Palmanova, dove erano già concentrati numerosi appartenenti alle forze armate su cui gravava il sospetto politico. Tutti questi arresti fecero sorgere supposizioni e sospetti nei confronti dello Smoković: ma ingiustamente, come provano i fatti in cui fu coinvolto in seguito e gli stessi documenti. A Palmanova lo Smoković fu presto raggiunto dalla moglie Nevenka, che a Pola aveva dovuto subire accertamenti e perquisizioni. La frase con cui, secondo la moglie, egli l'accoglie: „Non dovevi venire, non so ancora ciò che mi aspetta“ fa supporre che la presenza di lei frustrasse le sue intenzioni di sottrarsi con la fuga alle nuove misure disciplinari prese nei suoi confronti. Dopo brevissimo tempo, infatti, lo Smoković fu trasferito, insieme ad altri militari sospetti, al comando militare di Chieti, e in seguito al campo di confino di Torre Sanfano-Gallipoli in provincia di Lecce. Queste misure avevano già comportato la sua degradazione, ciò che risulterebbe dalle stesse fotografie scattate al campo, ma che

trova sicura conferma nella notifica del tribunale militare territoriale di Taranto di procedere contro di lui per diserzione aggravata (21 ottobre 1943).⁷ Seguì in questa peregrinazione dalla moglie, alla capitolazione dell'Italia si trovava ancora nel campo di Sinfano.

Lo sbarco contemporaneo degli Alleati sulle coste orientali italiane presso Taranto e Brindisi, e su quelle occidentali presso Salerno aveva costretto le unità militari tedesche a ripiegare su una linea di difesa a nord di Napoli, per cui il territorio in cui era situato il campo di Sinfano venne a trovarsi temporaneamente in terra di nessuno. Deposta la divisa militare, con l'aiuto di un prete e di un medico della vicina località di Cesternella, lo Smoković evase dal campo e accodandosi insieme alla moglie alla massa di sbandati militari e civili raggiunse Bari, già liberata dagli Alleati, e dove, in via Rossi, aveva sede la missione militare del Movimento popolare di liberazione jugoslavo, guidata da Serdž Makjedo. Qui presentatisi, furono inviati al campo di raccolta di Carbonara, a circa 10 chilometri dalla città. In questo campo, che precedentemente era servito all'internamento dei prigionieri di guerra dalmati e montenegrini, ed era allora sotto il controllo alleato, si stavano raccogliendo coloro che erano evasi e erano stati liberati dal carcere e dal confino politico, nella maggioranza originari della Venezia Giulia. Nei circa due mesi di permanenza al campo, con la moglie ormai in stato di avanzata gravidanza, lo Smoković riprese la sua vecchia attività d'istruttore, addestrando coloro che non avevano ancora prestato il servizio militare all'uso delle armi e al combattimento. Così nascevano i futuri combattenti delle Brigate d'oltremare.

Costituitasi la 1^a Brigata d'Oltremare ad Altamura fra il 20 e il 25 ottobre 1943, lo Smoković immediatamente vi si arruolò volontario. Il 21 dello stesso mese il tribunale militare territoriale di Taranto emanava una notifica di procedimento nei suoi confronti per diserzione aggravata. Al seguito della Brigata lo Smoković partì alla volta della Jugoslavia, imbarcandosi a Gravina (Bari) all'inizio del novembre 1943. La moglie, arruolata anch'essa, ma ormai vicina al parto, fu ricoverata all'ospedale partigiano di Modugno (Bari). Fu così che dopo circa un anno di assenza obbligata lo Smoković rientrava nel Movimento di liberazione jugoslavo, non più come appartenente al servizio informativo, bensì come combattente di prima linea.

Una lettera inviata alla moglie all'ospedale di Modugno nel gennaio 1944 ce lo mostra nei ranghi della 2^a compagnia del 4° Battaglione, 1^a Brigata, 2^a Divisione del 1° Corpo proletario dell'Esercito popolare jugoslavo. Successivamente, in una sua nuova lettera alla moglie, datata 4 febbraio 1944, lo ritroviamo in seno alla 6^a Divisione proletaria della Lika.⁸ Una terza lettera, datata 10 agosto 1944, ce lo mostra ancor sempre nell'ambito della stessa Divisione: egli dovette quindi partecipare a tutte le operazioni militari della medesima nel corso degli ultimi dieci mesi; lo Smoković scriveva alla moglie di far ritorno in Istria, chiedendole nel contempo di raccogliere informazioni su Filip Sojić, del quale il figlio, che si trovava presso lo ZAVNOH, non aveva notizie da tempo.

Agli inizi del settembre 1944, su richiesta del Comitato popolare di liberazione per l'Istria, lo Smoković veniva trasferito nella nostra regione insieme a Bruno Stepčich.⁹ Entrambi avrebbero dovuto assumere incarichi di responsabilità nel territorio di Pola. Si deve tuttavia notare che il comando militare di detto territorio aveva espresso alcune riserve; in una lettera datata 4 settembre 1944 si legge, fra l'altro: „Lo

Smoković è ancora oggi per il nostro movimento un indovinello (...). È stato realmente un ufficiale fascista che però non ha operato contro il popolo (...), L'aiuto che esso ha dato al movimento è stato minimo... Non abbiamo compreso cosa fare con questi compagni qualora arrivino sul nostro territorio".¹⁰.

L'arrivo dello Smoković e dello Stepčich nella bassa Istria viene confermato da Rina Smajla di Pola, che tra il 9 e il 13 ottobre di quell'anno incontrò i due alla base partigiana n° 5 nel territorio di Gimino. Sempre in quei giorni, Ida Stepčich incontrò il marito, presente pure lo Smoković, a S. Croce-Gimino a casa dei Pužar, di cui lo Smoković era compare sin dal 1938. Fu lo stesso giorno del commiato con la Stepčich (tra il 10 e il 13 ottobre 1944, non s'è potuto accertare con precisione) che lo Smoković, dopo aver riaccompagnato Bruno alla sua unità, rientrando in casa Pužar trovò ad attenderlo un ufficiale e un soldato tedesco. Tradotto a Pisino e rinchiuso nel locale castello, dopo una decina di giorni, durante i quali fu pure torturato, all'alba del 27 ottobre, costretto dapprima a scavarsi la fossa, fu fucilato dietro il cimitero insieme a sei altri prigionieri.¹¹ Solo nel 1946, in seguito all'azione promossa dall'Associazione Partigiani Giuliani (APG) di Pola, durante l'amministrazione militare anglo-americana, la sua salma fu esumata e tumulata nel cimitero della Marina militare di Pola.

Molti sono tuttavia gli interrogativi che permangono sullo Smoković: quali erano le funzioni da lui ricoperte dopo lo scioglimento della Brigata d'Oltremare (gennaio 1944)? quale il suo grado militare? quali compiti egli avrebbe dovuto assumere in Istria? la sua cattura fu un caso fortuito o la conseguenza di una delazione? Forse questi interrogativi non avranno mai risposta.

Mate Rajković ha scritto: „Il leggendario tenente (Smoković) non attese la libertà per la quale si era così valorosamente battuto“. Frase, questa, che racchiude in se stessa tutto il valore dell'operato di Anton Smoković nel Movimento popolare di liberazione.

NOTE

1. A. Bressan-L. Giuricin, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume, 1964; Cfr. D. Tumpić, *Nepokorena Istra* (L'Istria indomita), Zagreb, 1975; L. Drudić, *Oružje i sloboda Istre, 1941—1943*, (Le armi e la libertà dell'Istria, 1941—1943), Pola, 1978; P. Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, Trieste, 1971; AA. VV, *Dogodilo se 1941*, (Accadde nel 1941) Kronologija događaja, Centar za historiju radničkog pokreta i NOR Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara, Rijeka, 1971.

2. P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito Comunista in Italia durante il fascismo* (1926—1932), Annali, Feltrinelli, Milano, 1970; AA. VV, *L'Istria tra le due guerre*; E. Collotti, *Archivio Pietro Secchia, 1945—1973*, Annali, a. XIX, Milano 1979.

3. Cfr. O. Paoletich, *Puljanin Anton Smoković (Antonio Mocchi) poručnik talijanske obavještajne službe i borac NOVJ (1941—1944)*, Il polese A. Smoković (Antonio Mocchi) tenente del servizio informazioni italiano nella LPL (1941—1944), in Pazinski memorijal g. 12, knj. 17, sv. 2, 1988, p. 142.

4. M. Rajković, *Neobični tenente Mocchi* (Lo straordinario tenente Mocchi), in l'Arena, 30 settembre 1975; testimonianza di Ladislav Vivoda e di Mito Nastasić in cui descrivono l'attività di A. Smoković in seno al Movimento popolare di liberazione (Novi—Ogulin).

5. *Ibidem*.

6. Testimonianza scritta di Šebelja Luka, Ogulin, 12 novembre, 1958.

7. Marina militare — Tribunale militare di Taranto: notifica di procedimento nei confronti di Mocchi Antonio per diserzione aggravata dal Btg. costiero, N° 436 (21. 10. 1943), reg. 2594/43.

8. Lettera inviata alla moglie degente all'ospedale di Modugno (Bari), gennaio 1944.

9. Lettere autografe inviate alla moglie all'ospedale di Modugno dal I° Corpo proletario VI divisione (gennaio 1944); Dalla VI divisione della Lika (4 febbraio 1944 e 10 agosto '44 in cui comunica il suo trasferimento in Istria).

10. Komandno područje Pula (Comando del territorio di Pola), 11/44 del 4 settembre 1955.

11. Testimonianza di Anton Folo (24 settembre 1983); Cfr. O. Paoletich, *op. cit.*, p. 147.

NOTIZIARIO

PRESENTATO ALLA CI „A. GRAMSCI“ DI POLA L’VIII VOLUME DEI „QUADERNI“

Il 18 giugno 1985 la CI di Pola „A. Gramsci“ ha ospitato una conferenza stampa dedicata alla presentazione dell’VIII volume della collana Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

La cerimonia, alla quale hanno presenziato numerosi ospiti, rappresentanti dei mass media, autori dei singoli contributi, è stata aperta dal presidente della locale Comunità degli Italiani.

Successivamente, il direttore dell’Istituto roviginese prof. Giovanni Radossi, nel menzionare i risultati edito-

riali del Centro, sottolineava le grosse difficoltà economiche dovute all’ancor insoluta questione dei finanziamenti; inoltre ha ricordato la pubblicazione di ben sette opere di alto valore scientifico e culturale nel corso del 1984, e che pongono il nostro gruppo nazionale tra i più attivi ed operosi del nostro paese. Il volume, assieme all’attività editoriale del Centro di ricerche storiche, è stato ripresentato il 24 giugno a Capodistria, in occasione degli „Incontri capodistriani“.





PRESENTAZIONE A POLA DEL XV VOLUME DEGLI „ATTI“

Altra cerimonia solenne quella imperniata sulla presentazione ufficiale del XV volume della collana „Atti“ del Centro di ricerche storiche dell'UIIF che ha visto raccolti il 15 novembre 1985, presso la CI di Pola, un foltissimo pubblico e numerose personalità della vita culturale e sociopolitica della nostra regione e del vicino Friuli-Venezia Giulia. Fra queste da sottolineare la presenza dei rappresentanti della Comunità dei comuni di Fiume (Galiano Labinjan), dell'ASPL regionale (Vitomir Boljković), Ljubo Petrović — presidente del Comitato per le attività sociali, della Giunta regionale Friuli-Venezia Giulia (assessori Pio Nodari e Piergiorgio Luccarini) e del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (vicepresidente Claudio Tonel), dell'UIIF, dell'Assemblea comunale di Pola (il vicepresidente Anton Peruško

e Anton Dabo, presidente della Camera del lavoro associato), nonché di Leo Fusilli del Comitato centrale della lega dei comunisti della Slovenia. Si è trattato di due circostanze festose: quella, sempre gioiosa, dell'uscita di un nuovo libro, e l'altra, altrettanto lieta del mini giubileo, del XV anno dell'iniziativa, come ha sottolineato, nell'allocuzione introduttiva, il prof. Giovanni Radossi, non veneranda, ma cospicua per la fertilità e la validità dei suoi esiti.

La cerimonia si è aperta, come sempre, con una breve esibizione del coro maschile della SACO „L. Mariani“ della CI polese.

Nell'ambito della manifestazione è stata allestita una mostra di riproduzione di ex voto dei marinai rovignesi, curata dal prof. Antonio Pauletich.

PARTECIPAZIONE DEI RICERCATORI DEL CENTRO A CONVEGNI SCIENTIFICI

Durante il 1985 i lavoratori del Centro ed i suoi collaboratori esterni hanno partecipato a 13 convegni scientifici: Luciano Giuricin e Bruno Flego, sono intervenuti al convegno scientifico in occasione del 40° della liberazione della RS di Croazia—Zagabria; L. Giuricin, B. Flego, A. Miculian e R. Kumar, hanno partecipato a Crikvenica al convegno sullo SKOJ; agli Incontri di Lipovljani, dedicati alle tradizioni popolari e culturali dei gruppi etnici, da parte dell'Istituzione roviginese erano presenti A. Forlani, L. Debeljuh, E. Mestrovich e G. Delton; al Memoriale di Pisino, invece, hanno letto le loro comunicazioni B. Flego, O. Paolettich e L. Giuricin; G. Radossi e S. Sau hanno presenziato al convegno scientifico sui gruppi etnici con particolare riguardo agli Italiani in Jugoslavia ed agli Sloveni in Italia (Trieste), organizzato dall'Istituto Gramsci; S. Sau e L. Bogliun sono intervenuti all'incontro dei

gruppi etnici della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria, tenutasi a Trieste; al convegno sulla cultura istro-veneta quale identità e mezzo di comunicazione nelle aree culturali dell'Alto Adriatico — Muggia, hanno preso parte F. Juri e D. Marušić; A. Miculian, invece, è stato presente al convegno di Albona dedicato a M. F. Illirico e a quello di Parenzo in occasione del 40° della liberazione. Infine, i nostri collaboratori hanno partecipato alla tavola rotonda a S. Dorligo della Valle (Trieste) sulla convivenza e sull'uguaglianza nei territori etnici misti (M. Abram, E. Mestrovich, E. Giuricin); al convegno „La Battana“ sulla memorialistica della LPL e della resistenza in Istria e nella Venezia Giulia sono intervenuti L. Giuricin, G. Radossi, O. Paolettich, A. Demartini e L. Martini; mentre, R. Starec e V. Benussi hanno assistito al convegno dedicato alla musica popolare dell'Istria veneta.

A CASTEL BEMBO PRESENTATO „IL DIALETTO DI VALLE“ IN UN DIZIONARIO

Una sala del Castel Bembo di Valle ha fatto da cornice alla cerimonia di presentazione dell'VIII volume della Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, edito in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste.

Si tratta del Dizionario del dialetto di Valle d'Istria di Domenico Cerneca, la prima opera lessicografica della parlata di questa località istriana. L'importanza di questo volume è stata puntualizzata dal direttore del Centro, Giovanni Radossi, mentre Iginio Moncalvo ha tracciato un'ampia panorami-

ca della storia sia politica che linguistica della cittadina, confrontandola con gli sviluppi storico-linguistici della penisola istriana, di cui il volume rappresenta una sfaccettatura.

Alla fine della cerimonia l'Autore ha intrattenuto i presenti in una simpatica e commossa apologia del vallese accompagnata da un finissimo momento di recitazione di antichi testi vallesi. La cerimonia si è conclusa con uno spettacolo allestito dagli alunni della scuola elementare di Valle, che hanno dimostrato essere il vallese profondamente radicato nella quotidianità del luogo.



PRESENTATE A ISOLA LE „TABVLAE“ DI PIETRO COPPO

Le „Tabvlae“ di Pietro Coppo, prestigioso, ed in ordine di tempo ultimo volume della Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF di Rovigno nell'ambito della fruttuosa collaborazione UIIF-UP di Trieste, con il patrocinio della regione del Friuli—Venezia Giulia e che si è avvalso del qualificato impegno degli autori e collaboratori proff. Luciano Lago e Claudio Rossit (del resto già noti per l'autorevole opera „Descriptio Histriae“, pubblicata qualche anno fà), ha avuto la sua presentazione ufficiale (23 maggio 1986) alla casa di cultura di Isola nel corso di una solenne cerimonia che ha raccolto autorità delle repubbliche di Slovenia e Croazia, del vicino Friuli-Venezia Giulia, esponenti

del mondo della cultura e della vita politica delle due parti del confine e, come massima espressione dei rapporti di amicizia e collaborazione che legano i due Paesi, il sottosegretario agli Esteri Fioret, il presidente dell'Esecutivo repubblicano Šinigoj, l'ambasciatore italiano a Belgrado Castaldo, il vicesegretario degli Esteri Kosin e il presidente dell'ASPL regionale Ennio Machin.

A supporto di questo imponente lavoro di studio e ricerca degli autori è giunta un'ampia ed entusiastica collaborazione del Museo del mare „Sergej Mašera“ di Pirano che custodisce il manoscritto originale con le carte.

Gianfranco Siljan, presidente della CI locale, ha dato il via alla cerimonia ufficiale introducendo i discorsi del



sindaco Oskar Jogan, del presidente dell'UIIF Silvano Sau, del presidente dell'Università Popolare di Trieste Bruno Maier, del direttore del Centro di ricerche storiche Giovanni Radossi ed infine di Gaetano Ferro, ordinario di geografia politica ed economica all'Università degli Studi di Genova

che si è intrattenuto a lungo, da esperto, sull'opera di Pietro Coppo. Alla cerimonia ufficiale sono seguiti un'apprezzata esibizione dei coristi dell'Illesberg di Trieste ed un altrettanto riuscito incontro dei partecipanti con gli autori del volume.

PRESENTATO A CAPODISTRIA L'VIII VOLUME DEI DOCUMENTI

L'VIII volume dei Documenti edito dal Centro di ricerche storiche di Rovigno è stato presentato nell'ambito della quarta giornata degli „Incontri capodistriani“. La pubblicazione raccoglie le relazioni esposte alla II Conferenza dell'UIIF, svoltasi a Parenzo nel dicembre 1984 ed a Pirano nel novembre 1985, sulle cui tesi e conclusioni si è ampiamente soffermato nel corso della cerimonia di presentazione, svoltasi negli ambienti della Comunità degli Italiani, il segretario Ezio Giuricin, che ha definito l'assise di Parenzo una tappa fondamentale della storia

della nostra Unione e del gruppo nazionale italiano.

Dopo l'ampia prolusione del presidente dell'UIIF, Silvano Sau, il direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nella sua allocuzione ufficiale dei volumi editi nel corso dell'anno, si è soffermato sulla funzione e sull'importanza che queste opere hanno sia per il gruppo nazionale sia per la maggioranza, quali strumenti atti a stimolare la coscienza sociale e la fiducia reciproca tra le popolazioni della nostra regione.



„LA STAMPA PERIODICA ISTRIANA“ PRESENTATA A ROVIGNO

Nel corso di una conferenza stampa, tenutasi nella sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno il 24 settembre 1986, è stato presentato il III volume della collana Cataloghi di fonti per la

storia dell'Istria e di Fiume, intitolato „Catalogo analitico della stampa periodica istriana 1871—1879“, autrice la prof.a Carla Colli di Trieste che si è avvalsa della collaborazione del suo con-



cittadino prof. Elio Apih, autore dell'impostazione generale e della schedatura dei periodici in lingua non italiana.

Alla cerimonia di presentazione, oltre all'autrice stessa, hanno presenziato pure il condirettore della collana prof. Iginio Moncalvo dell'Università Popolare di Trieste, nonché i membri della redazione della collana.

Nella relazione introduttiva il prof. Giovanni Radosi ha sottolineato che il volume è il 31° edito in collaborazione con l'UPT, il quinto nel corso di quest'anno benché sia stato caratteriz-

zato da serie difficoltà d'ordine finanziario.

L'opera è stata illustrata dalla prof.a Carla Colli, la quale ne ha sottolineato l'importanza sia per gli studiosi interessati alla documentazione storica sia per il lettore non specializzato, che può essere avviato al settore della storia istriana, vista dall'ottica dei periodici dell'epoca.

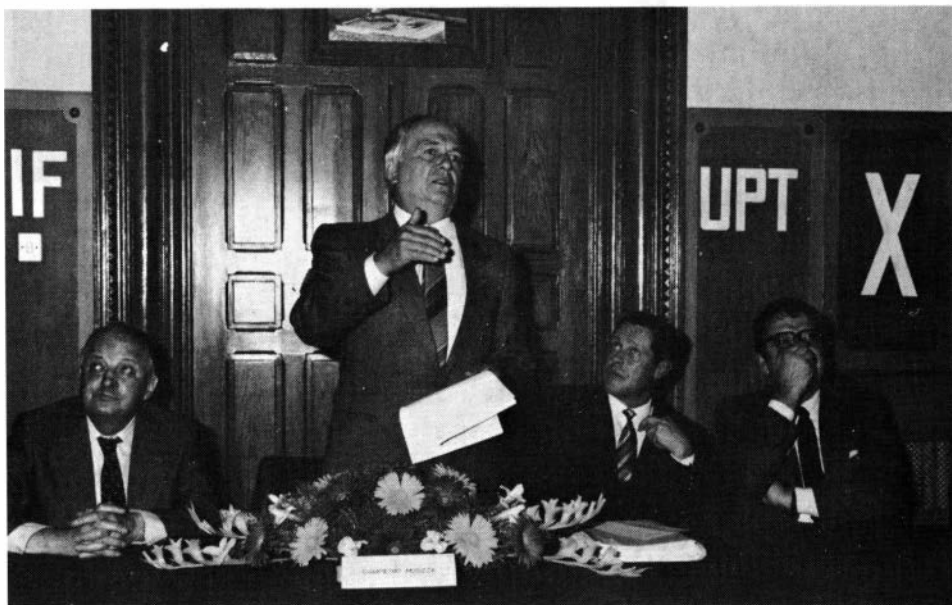
Alla fine della cerimonia il direttore del Centro ha informato i presenti del prossimo volume, il II, riguardante la trattazione storica del giornale „Naša Sloga“ in lingua croata.

IL XVI VOLUME DEGLI „ATTI“

Dinanzi ad un folto pubblico e alla presenza di illustri ospiti e studiosi si è svolta venerdì, 21 novembre 1986, nella sala del Consiglio dell'Assemblea comunale di Parenzo, la cerimonia di presentazione del XVI volume degli

Atti del Centro di Ricerche storiche dell'UIF in collaborazione con l'UP di Trieste.

A salutare i presenti è stato il presidente della locale Comunità degli Italiani Giampietro Musizza; è intervenu-



to poi il prof. Giovanni Radossi, direttore dell'istituzione roviginese, che a nome del centro, ha tenuto un discorso sulla collocazione storica di Parenzo, a cui è stato dedicato questo volume de-

gli Atti. Infine, il prof. Arduino Agnelli ha presentato l'opera al pubblico, soffermandosi più da vicino sui saggi e sui documenti pubblicati nel volume.

PRESENTATO AD ISOLA IL VOLUME SULLA BRIGATA „GARIBALDI-TRIESTE“

La scuola alberghiera di Isola ha ospitato l'8 dicembre 1986 la cerimonia ufficiale della presentazione dell'VIII volume della collana Monografie, „Itinerario di Lotta — cronaca della brigata Garibaldi-Trieste“, degli autori R. Giacuzzo e M. Abram. Hanno presenziato numerosi ex combattenti della regione e d'oltre confine, i protagonisti delle vicende narrate nel libro, autorità del comune e della regione, delle repubbliche di Slovenia e Croazia e del Friuli-Venezia Giulia.

A soffermarsi ampiamente sul contenuto dell'opera sono stati Julij Beltram, membro del Consiglio della Federazione jugoslava e Galliano Fogar, direttore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia. Quindi, sono stati gli autori del libro a chiudere la cerimonia con un breve intervento sul faticoso lavoro di ricerca che li ha impegnati per lunghi anni.



PERTECIPAZIONE A CONVEGNI STORICO-SCIENTIFICI

Come vuole la tradizione, anche nel 1986 il Centro ha partecipato ai VII Incontri Capodistriani con una conferenza stampa e con la presentazione dei Documenti VIII. In collaborazione con l'UP di Trieste e con il Museo regionale di Capodistria, il Centro ha concorso all'organizzazione del Convegno internazionale sull'alimentazione che si è tenuto a Trieste-Capodistria e Rovigno, dedicato, in parte, al medico e scienziato capodistriano Santorio Santorio.

I collaboratori esterni e quelli fissi hanno preso parte ai lavori dei seguenti convegni nel paese e in Italia; Convegno scientifico sulle minoranze in Istria, Muggia (M. Bertoša); Memoriale di Pisino (M. Budicin, B. Flego, M. Rossi, S. Ranchi); Convegno scientifico sul 250-mo anniversario della chiesa di S. Eufemia a Rovigno (A. Miculian,

M. Bertoša); Convegno scientifico sul movimento operaio, antifascista e comunista a Fiume nel 1943 (L. Giuricin); Colloquio scientifico internazionale su G. Martinuzzi, a Muggia (B. Flego, T. Vorano); Convegno scientifico internazionale „Trieste 1941—1947“ (E. Sequi, G. Radossi); Colloquio scientifico sulla demografia storica dell'Istria, a Muggia (M. Bertoša, M. Budicin).

Inoltre, nella nostra biblioteca si sono svolte durante il 1986, la Conferenza in onore del 140-mo anniversario della nascita dello storico roviginese Bernardo Benussi (relatore il prof. Giulio Cervani); la presentazione della VI collana de „L'Istria attraverso i secoli“ (Istra kroz stoljeća) in collaborazione con l'Istarska Naklada e il Čakavski Sabor di Pola.



PRESENTATO A PIRANO IL XVII VOLUME DEGLI „ATTI“

„A grandi passi, ormai volge a conclusione questo 1987 che avrebbe dovuto essere per il Centro di ricerche storiche di Rovigno un anno di rilancio in tutti i segmenti della sua attività“, così il direttore dell'Istituzione roviginese prof. Giovanni Radossi, ha iniziato il suo discorso in occasione della presentazione del XVII volume degli Atti, collana che viene pubblicata in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste.

A sottolineare tuttavia il momento favorevole della pubblicazione del vo-

lume che unisce interessi scientifici, culturali e umanistici dei due paesi amici e vicini, alla manifestazione, aperta dal presidente della locale Comunità degli Italiani, hanno presenziato note personalità e ospiti delle RS di Slovenia, di Croazia e della regione Friuli-Venezia Giulia, nonché rappresentanti dell'UP di Trieste e dell'UIIF.

L'onore di presentare gli Atti XVII è spettato al prof. Iginio Moncalvo dell'Università Popolare di Trieste.



CONVEGNI SCIENTIFICI

Un altro valido contributo del Centro roviginese alla storiografia regionale è stato offerto senza dubbio con la partecipazione dei suoi collaboratori

fissi e quelli esterni a numerosi convegni, tenutisi nel corso del 1987 nel nostro paese ed all'estero e precisamente: Convegno scientifico internazionale a

Trento „Spazio alpino e aree di sutura nel sistema dei rapporti in Europa fra XI e XVII secolo“ (M. Bertoša, M. Budicin); Convegno scientifico della cattedra del Čakavski Sabor a Pinguente (A. Miculian); Convegno scientifico internazionale, organizzato dalla Facoltà di sociologia e dall'Istituto per le questioni nazionali di Lubiana „Gruppi etnici e loro mezzi d'informazione“ (E. Velan, L. Bogliun, N. Milani-Kruljac); Convegno scientifico internazionale a Muggia „Popoli e culture in Istria: interazioni e scambi“ (M. Bertoša, L. Margetić, B. Marušić, V. Boljunčić); Seminario internazionale d'alta cultura presso la Fondazione G. Cini (Venezia), (M. Bertoša); Tavola rotonda nella sede RAI-TRE (Trieste) in ricorrenza dell'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, in collaborazione con la RAI, l'Università di Trieste e l'Istituto regionale per la storia del movimento della Resistenza — Trieste (B. Flego); Conferenza in onore del 450. mo anniversario della nascita del medico istriano Santorio Santorio, a Capodistria (relatore prof. A. Raimondi); mostra di pittori partigiani in collaborazione con il Museo della Rivoluzione popolare di Pola (14 disegni del pittore

Cesco Dessanti); presentazione della VII collana de „L'Istria attraverso i secoli“, nella sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno; Tavola rotonda sulla situazione, i risultati e i piani di ricerca nel campo della storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, di Fiume e del Capodistriano, in occasione degli Incontri Capodistriani 1987; incontro con gli autori dei 7 volumi della serie „Monografie“; contributo alla manifestazione „Inverno 1987 a Sarajevo“; tavola rotonda su Drago Gervais ad Abbazia, organizzata dal CC ASPLC (L. Martini); presentazione della II edizione del volume „Itinerario di Lotta“ — Monografie VII, a Massa Fiscaglia (Ferrara), (M. Abram, R. Giacuzzo); Convegno interfazionale sulle ballate popolari, organizzato dall'Istituto per lo studio del folclore di Zagabria (A. Forlani, G. Radossi); Tavola rotonda in onore dell'anniversario della morte dell'eroe popolare Pino Budicin, in collaborazione con il CC LGSC di Rovigno, la Comunità degli Italiani di Rovigno e il SUBNOR di Rovigno (G. Radossi, M. Budicin, A. Miculian, B. Flego, O. Paolettich, A. Pauletich, M. Malusà).

„DOCUMENTI IX“ PRESENTATI A ROVIGNO

Negli ambienti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, il 28 ottobre 1988, si è svolta una conferenza stampa in occasione dell'uscita dalle stampe del IX volume della collana Documenti, che raccoglie tutti i materiali della Sessione ordinaria della III Conferenza dell'UIIF, tenutasi il 9 maggio dello stesso anno a Buie. Nella sala della Bibliote-

ca, tra il numeroso pubblico erano presenti Silvano Sau, presidente dell'UIIF, I. Mestrovich, segretaria dell'UIIF, nonché numerose autorità comunali.

Nel presentare il volume il prof. Radossi ha voluto rilevare l'importanza da lui definita storica, di questa pubblicazione destinata essere da stimolo



per una riflessione su quest'ultima ricca stagione dell'attività politica del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia, iniziata con la petizione del di-

cembre 1987, seguita dal dibattito di Capodistria (gennaio 1988) e culminata nella Conferenza di Buie.

SOLENNI PRESENTAZIONE A POLA DEL VOLUME „I NOSTRI COMBATTENTI DI SPAGNA“

Nella sala dei convegni della Banca di base istriana, il 23 novembre 1988, è stato presentato ufficialmente il volume „I nostri volontari di Spagna“. La monografia è il risultato dello sforzo compiuto dal Centro di ricerche storiche di Rovigno e dal Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria del Litorale croato e del Gorski kotar di Fiume, e con la Sezione dei volontari di Spagna operante in seno al SUBNOR regionale.

In una sala gremita, ha fatto gli onori di casa D. Mandić direttore del Museo della Rivoluzione popolare di Pola, il quale ha introdotto di volta in

volta gli oratori. Il primo intervento è stato quello di Vicko Antić, membro del Consiglio della federazione dei combattenti di Spagna ed eroe popolare. Degli altri interventi ricorderemo quelli di Josip Licul, presidente della Sezione volontari di Spagna del SUBNOR regionale, di Mihael Sobolevski del Centro fiumano e di Marino Budicin di quello roviginese.

La monografia rappresenta il III volume della collana „Acta historica nova“ e costituisce il frutto editoriale della collaborazione dei due Centri nell'ambito della ricerca sul movimento operaio e sulla LPL.



PRESENTATO A VERTENEGLIO IL XVIII VOLUME DEGLI „ATTI“

Organizzata dall'UIIF, dall'Università Popolare di Trieste e dal Centro di ricerche storiche di Rovigno si è tenuta

il 9 dicembre 1988, nella sede della Comunità degli Italiani di Verteneglio, la cerimonia di presentazione del XVII



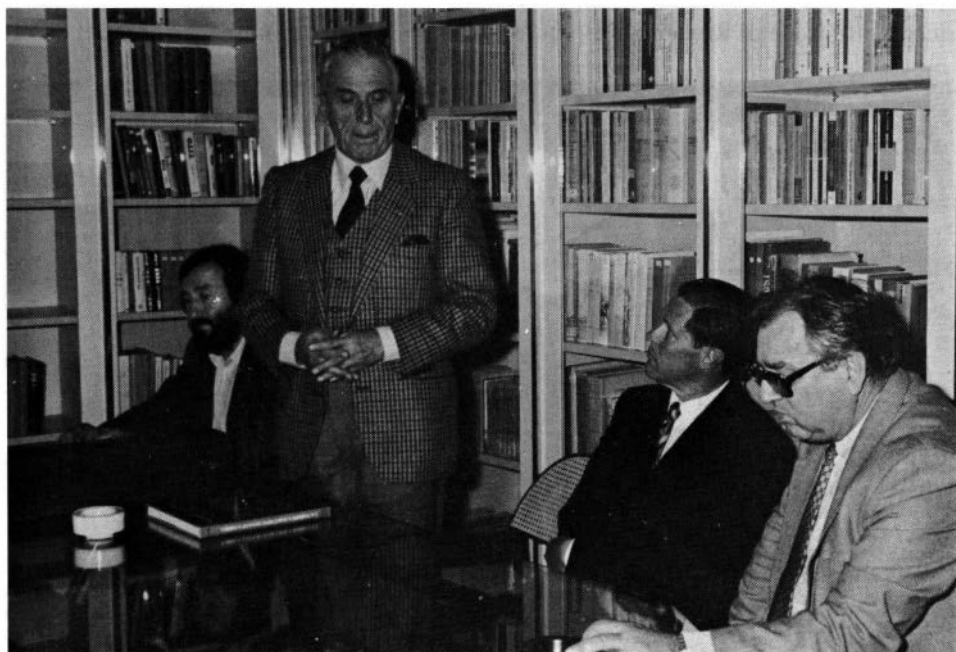
volume della collana „Atti“. Presenti numerosi ospiti, tra i quali il console generale d'Italia a Capodistria, Felice Scauso, il presidente dell'UIIF, Silvano Sau, il segretario dell'UP di Trieste, Luciano Rossit, il presidente dell'Assemblea comunale di Buie Lucijan Benolić e numerosissime altre personalità politiche e culturali.

Al saluto rivolto dal presidente della Comunità degli Italiani Ezio Barnabà sono seguite l'allocuzione del direttore del Centro roviginese Giovanni Radossi e la presentazione ufficiale del volume da parte di Elio Apih di Trieste.

DELEGAZIONI DELLE REGIONI FRIULI—VENEZIA GIULIA E DEL VENETO IN VISITA AL CENTRO DI RICERCHE STORICHE

Il giorno 8 aprile 1988 sono giunte, in visita di cortesia, al Centro di ricerche storiche di Rovigno la Presidenza e la III Commissione del Consiglio regionale del Friuli—Venezia Giulia composte dal presidente del Consiglio P. Solimbergo, dal suo vicepresidente C. Tonel e da 8 suoi membri.

L'11 maggio '88 l'Istituzione roviginese ha ospitato la IV commissione del Consiglio della Regione Veneto, composta dal presidente G. Favero e da sette membri.



PARTECIPAZIONE DEI COLLABORATORI DEL CENTRO A VARI CONVEGNI E INCONTRI NEL CORSO DEL 1988

Tribuna pubblica sulle questioni sociologiche e socio-politiche del gruppo etnico italiano „Italiani in Jugoslavia ieri, oggi... e domani“, a Capodistria, in collaborazione con l'ASPL della Slovenia e la Comunità degli Italiani di Capodistria (G. Radossi, A. Pauletich); Convegno storico sull'Istria „I giorni di Šidak“, a Pola e Fiume (A. Miculian); Tavola rotonda su „Il gruppo etnico dopo Buie“, a Capodistria, nell'ambito degli „Incontri Capodistriani“ (L. Giuricin, E. Giuricin); Seminario per bibliotecari dell'Istria, a Pola (S. Zilli); Tavola rotonda sul libro di Claudio Magris „Danubio“, presso la Facoltà di Pedagogia di Pola (G. Radossi); Premio nazionale „C. Pavan“ per le culture locali, a S. Donà di Piave-Venezia (G. Radossi); Tavola rotonda sulle minoranze nazionali presso la Fondazione G. Cini — Vene-

zia (E. Mestrovich); Convegno scientifico „I luoghi della produzione: Sloveni in Italia, Italiani in Jugoslavia“ a S. Pietro al Natisone — Udine (A. Radossi); Memoriale di Pisino (A. Miculian, B. Flego, O. Pauletich, Silvia Bon-Gherardi, Tatiana Crisman-Malev); Incontro „Istriani di frontiera“, a Trieste (S. Sau, G. Radossi, L. Fusilli); Seminario internazionale culturale e sociale nell'Alto Adriatico, a Muggia (M. Bertoša); Seminario per insegnanti di lingua italiana come L₂, a Portorose (G. Radossi); Convegno scientifico degli archivisti della Comunità dei Comuni di Fiume e della RS di Croazia a Brioni (G. Radossi); Tribuna dibattito sul libro di C. Daneo „Il fantasma di A. Vivante“, presso la Facoltà di Pedagogia di Pola (G. Radossi, A. Damiani, N. Milani-Kruljac).



SOMMARI

SAŽETAK

MARINO BUDICIN: *Kritičko-Sintetički osvrti na rezultate istraživanja radničkog i socijalističkog pokreta Istre do 1914. izvršen od naučenjaka i ustanova talijanske nacionalne grupe u Jugoslaviji*

Do polovice šezdesetih godina teme koje se odnose na početke radničkog i socijalističkog pokreta u Istri našle su mjesta jedino u dopisivanju, člancima i u intervjuima dnevnika „*La Voce del Popolo*“ i revije „*Panorama*“.

Bili su Bressan i Giuricin prvi koji su uvrstili u knjigu „*Fratelli nel sangue*“ (Braća u krvi) prvu sliku rađanja socijalizma u Istri.

Trebalo je, ipak, čekati sedamdesete godine da se govori o konkretnim doprinosima ovoj problematici, zahvaljujući nadasve aktivnosti novoosnovanog Centra za historijska istraživanja (1969).

Dosad objavljeni radovi tiču se naročito nekih protagonista početnog razvoja socijalizma i radničkog pokreta: *G. Martinuzzi* (vidi radove B. Flega, T. Vorana, G. Scotti-ja. L. Giuricina, A. Damiani-ja, D. Cernacca), *G. Tuntara* (M. Budicin), *A. Ritosse* (A. Miculian, M. Budicin), P. Bučića (A. Miculian, M. Budicin), L. Vidali-ja (R. Giacuzzo, P. Sema). Zanimljivi su zatim radovi o organizaciji, aktivnosti mjesnih istarskih grupa (Rovinj, Pazin, Buje, Labin, Piran, Pula i druga manja mjesta), Talijanske jadranske sekcije Radničke socijalističke partije u Austriji (M. Budicin, O. Paolettich, R. Giacuzzo, B. Flego) i o provincijskim socijalističkim sastancima (M. Budicin). Valja, napokon spomenuti autobiografske memoare A. Benussi-ja i T. Quarantotta.

Redakcija i publikacija pomenutih djela primorale su na više nivoa i u raznim kontekstima istraživanja o počecima socijalizma u Istri. Više je pažnje posvećeno arhivskom istraživanju. Uz Martinuzzi uvrstili su se i drugi važni socijalistički likovi one epohe i drugi vidovi i tematike. Iako se priznaju zasluge i utjecaji tršćanskog modela, nastojalo se razabrati neke specifične karaktere istarskog socijalizma.

LJUBINKA KARPOWICZ: *Koncepcija nacije i države u interpretaciji riječkih autonomaša*

Riječka inteligencija, koja se poglavito školovala u Mađarskoj, veoma često na visokim pravnim školama, je na idejno svojevrsan i zanimljiv način reagirala na pokušaje umanjivanja riječke autonomije i općinske samouprave koji su počeli oko 1883. godine u vreme rasta mađarskog nacionalizma.

Organizirajući se, u svrhu zaštite svojih općinskih prava, ona stvara Autonomno udruženje i Autonomnu partiju u kojoj su, po našem mišljenju, vođe autonomnog pokreta.

Suprotstavljajući se pravnim metodama mađarskoj državi, isticanjem njenog ograničenog suvereniteta u odnosu na Austriju, suprotstavljajući se mađarskoj naciji, isticanjem da su Riječani Talijani, u prvoj fazi, a fjumani, u drugoj fazi riječkog autonomnog pokreta, autonomaši su razvili jednu, možda ne naročito razrađenu ali u grubim crtama ipak prisutnu teoriju države, nacije, nacionalnosti i „fjumanstva“. Pri tome je ekonomski interes nedovoljno vješto prikriven ideološkim „plaštom“, ali je taj pokušaj uzdizanja stvarnog na idejni nivo zanimljiv.

JOŽE PIRJAVEC: *Bazovica 1930.*

Jeseni 1927. „Popolo di Trieste“, organ fašističke partije Julijske Krajine, objavio je podvlačeći potrebu za totalnom asimilacijom Slovenaca, Hrvata koji su, nakon prvog svjetskog rata bili ostali u Italiji, da Slaveni nisu sposobni komplotirati protiv Države.

Tri godine kasnije vodio se u Trstu proces na kojemu se pojavila na optuženičkoj klupi čitava jedna grupa slovenskih buntovnika.

Razloge takve metamorfoze treba tražiti u nasilno denacionalizatorskoj politici koju je bila zavela liberalna i kasnije, još većom žestinom, fašistička Italija u pripojenim zemljama Kraljevini koncem 1918. godine.

Toj denacionalizatorskoj politici slovensko i hrvatsko stanovništvo Julijske Krajine pružilo je energičan otpor. Prva faza te borbe, opširno obrađene od autora, zaključuje se atentatom protiv „Popolo di Trieste“ izvršenim navečer 10. veljače po Bidovcu i Milošu. Naime, eksplozija mehanizma-bila je tako žestoka da je izazvala smrt novinara Guida Neri-ja i ranila tri druge osobe. One noći bilo je uhapšeno 26 osoba. Na procesu koji je slijedio osuđeni su na smrtnu kaznu Miloš Zvonimir, Bidovec Ferdinand, Lojze Valenčič, Marušič, Spangher i drugima na 30 godina itd. Kazna je bila izvršena u zoru idućeg dana: Bidovec, Marušič, Valenčič i Miloš padoše pod vatrom fašističke milicije u 5,43 6. rujna 1930. nedaleko Bazovice. Narednih mjeseci (početkom 1931) dogodilo se u Julijskoj Krajini više od sto zločina, među kojima 15 ubojstava i 30 sukoba s vatrenim oružjem.

Po predviđanju Vilfana i Besednjaka, otpor Slovenaca fašizmu nije bio slomljen „Bazovičkim hicima“.

LUCIANO GIURICIN: *Djelovanje komunističke i antifašističke omladine u Rijeci: 1941—1945.*

U ovoj radnji autor opisuje djelovanje komunističke i antifašističke riječke omladine pripadnika NOB-a u njezinim razvojnim fazama. Prva faza pokreta koja obuhvaća razdoblje koji ide od kraja 1941—1942, druga, međutim, obuhvaća pravi pravcati razvoj pokreta koji počinje sa ponovnom aktivnošću, nakon njemačke okupacije, praktično, s produžetkom do oslobođenja.

Posebna je pažnja posvećena omladinskim formacijama koje su djelovale u raznim zonama grada Rijeke kao i dotičnim operacijama i izvršenim zadacima u navedenom razdoblju.

U drugom, pak, dijelu autor nam predstavlja podjelu grada na četiri različita rajona što će kasnije postati tipična teritorijalna struktura, i to: *I rajon* (Sv. Nikola, Kantrida, Turnić, Mlaka Pod Murvice) sa dotičnim rukovodiocima; *II rajon* (Škurinje, Brajda, Centocelle, Montegrappa); *III rajon* (Belvedere, Kozala, Kalvarija, Sv. Katarina); *IV rajon* (Stari grad, lučka zona, Školjić-Vodovod i ulica Pomerio).

ENES MILAK: *Obnavljanje trgovačkih veza između Italije i Jugoslavije 1945—1947. godine*

Vanjska trgovačka politika Jugoslavije, njezine ekonomske i trgovačke veze sa drugim zemljama, sa historijskog gledišta, malo su bile istražene. Tema vanjske trgovine pojavila se tek u nekoliko članaka jugoslavenskih poratnih časopisa koji su ispitali probleme trgovačkih veza sa inozemstvom; stoga danas oni dobivaju vrijednost izvora dokumentacije. U jugoslavenskim arhivima čuva se golema količina građe koja se odnosi na trgovačke veze zemlje sa inozemstvom, no ona je samo djelomično uređena.

Talijansko-jugoslavenske trgovačke veze, nakon drugog svjetskog rata, osjećale su kroz duži vremenski period posljedice napetih političkih odnosa, no, unatoč tomu, u momentu sklapanja prvog trgovačkog ugovora (studen 1947) one su bile vrlo intenzivne.

U drugom dijelu eseja autor nam predstavlja probleme u odnosu na međurazmjenu s Italijom kao i važnost sistematizacije trgovačkih veza preliminarnim ugovorima o trgovačkoj međurazmjeni između dvije zemlje.

Trgovačke vrlo plodne razmjene između Italije i Jugoslavije bile su regulirane Sporazumom o trgovini i o ekonomskoj suradnji, potpisanom 28. studenoga 1948. u Rimu od Carla Sforze i jugoslavenskog izaslanika Mladena Ivekovića. Tom prilikom bila je potpisana Nagodba glede netrgovačkih plaćanja i specijalni Protokol za dugoročne nabavke.

BRUNO FLEGO: *Uloga Puljanina dr. Mirka Vratovića u revolucionarnoj 1918. i u predratnoj 1940. g.*

U prvom dijelu eseja autor nam daje kratku biografiju i razvijenu aktivnost dr. Vratovića u Puli, u njegovom radnom gradu, za vrijeme revolucionarnih nemira 1918. i sljedećih godina, dolazeći kronološki, u opisivanju događaja, sve do kraja 1940. godine.

Polazeći od tih pretpostavki, autor je nastojao obuhvatiti u eseju sve one pojedinosti što ih je Vratović bio opisao i protumačio i koji sačinjavaju bitne elemente da bi upotpunili postojeće praznine u historiografiji puljskog revolucionarnog pokreta i njegove nastale emancipacije na političkom, socijalnom i kulturnom planu u periodu koji je prethodio drugom svjetskom ratu.

Aktivnost koju su dvije buržoazije u Puli razvile 1918. g. na štetu mjesne radničke klase, opširno opisana od autora, pruža bitne elemente za bolje razumijevanje razloga koji su naveli radnike i mornare da se na silu pobune te da preuzmu vojnu i civilnu vlast u svoje ruke.

S dolaskom talijanske vojske u Pulu uvodi se režim vojnih i civilnih komesara. Sve je to bilo na teret radničke klase koja je opet bila pogođena i većim dijelom prisiljena napustiti grad. To mučno iskustvo bilo je poučilo puljsku radničku klasu da se nacionalni problem može riješiti jedino proleterskom revolucijom, a ne promjenom monarhijskih zastava. Ona je, naime, „odlučno bila orijentirana u prilog pretvaranja Jadranskog primorja u sovjetskičku republiku“.

ANTONIO BORME: *Razmišljanja o nacionalnom identitetu i o školi talijanske etničke grupe*

Problem nacionalnog identiteta, osjećaja i ponosa da se pripada određenoj naciji kao točno određenoj kategoriji koja se razlikuje po svojim historijskim, geografskim, psihološkim, kulturnim sadržajima, postavio se Talijanima Istre i Rijeke na specifičan način, *sui generis*, i sačinjava originalan društveni slučaj koji se postavlja van klasičnih shema definicije jedne manjinske zajednice.

Da bi se shvatila legitimnost takve tvrdnje, autor na brzinu prelazi različite razvojne faze talijanske manjine u kojima se taj važan aspekt društvenih odnosa pojavio, iz početka skoro nesvjesno, onda sve jasnijom upadljivošću.

Pristupa se također pitanju lingvističkog kodeksa kojemu bi građani talijanske narodnosti morali dati prednost u uzajamnom društvenom djelovanju, a da pri tom ne potcjenjuju lokalnih regionalnih govora, već da ispituju odnos jezik—dijalekat i njegove odraze u lingvističkoj praksi istarskih italofona. Stoga, i na našem teritoriju gdje se suočavaju različite koncep-

cije o takozvanoj „oficijelnosti“ jezika i o utjecaju na proces formacije nacionalnog identiteta, uputno je da se etnička grupa ne pojavi u previše otrcanom ruhu svojih dijalekata, koji, objektivno, u sadašnjim prilikama mogu samo doprinijeti daljnjem smanjenju svoga društvenog dostojanstva i pogodovati izvjesnim centrifugalnim pritiscima koji razaraju njezino jedinstvo.

U drugom dijelu eseja pristupa se pitanju škole kao osnovnog sredstva za obrazovanje novih generacija naše etnije.

NELIDA MILANI-KRULJAC — SRĐA ORBANIĆ: *Interferiran jezik i ometana komunikacija*

Znamo da ništa ne smeta simultanom ili sukcesivnom učenju dvaju jezika. Ta sposobnost, svojstvena ljudskom rodu da nauči lingvističke pojmove — koju Chomsky naziva LAD (Language Acquisition Device) — vrši se na najraznovrsnijim vanjskim činjenicama i na različite načine kroz čitav život jedne osobe.

Svi su učenici talijanskih škola Istre i Rijeke, više ili manje, dvojezični, njihov je bilingvizam višeg ili nižeš stupnja prema tomu da li su duže ili kraće vrijeme izloženi zajedno prisutnim jezicima ambijenta. U stvari, lingvistički repertoar učenika obuhvaća općenito tri lingvistička sistema, to jest *histrovenetski, talijanski standardni i hrvatskosrpski*.

U sistemu lingvističkog doticaja jedan od dvaju jezika služi kao materinski jezik (L1) ili, bolje, kao dominantni jezik, a drugi kao L2.

Uvijek u prvom dijelu eseja autori nam predstavljaju lingvističke probleme *interferencije* (unutarnja, vanjska, dijalekt—jezik, fonologička, morfosintaktička, leksička, talijanski, hrvatsko-srpski djalekat, u „Riječima“ i u „Langue“), *semilingvizma* ili *semibilingvizma* i *kontrastivistike* (konstrukcija kontrastivne gramatike).

Međutim, u drugom dijelu, iznose probleme „*Ometane komunikacije* (nadležnosti stvarnog dvojezičnoga, lice koje govori i lingvistička zajednica, repertoar i lingvističko-komunikativna konstelacija, govoreća masa, područja uporabe, zajednički obrazac (društveno) lingvističkog ponašanja, komunikativna kompetencija, komunikativni aspekti, komunikativni obrazac u školskom ambijentu, kontrola i komunikativno orijentiranje akcione igre i slaganja).

FRANCO JURI: *Talijanska koparska etnija: o nekoliko zašto asimilacija*

Već je skoro jednodušno uvjerenje da se uzroci asimilacije manjinske etnije ne mogu pripisati „prirodnim“ faktorima ili pojavama. Talijanska etnička komponenta u Jugoslaviji jest jedna od manjinskih zajednica zemlje najsloženijih procesima demografskog odumiranja; stvarnost ova u prividnoj kontradikciji s institucionalnom i kulturnom aktivnošću što karakterizira njezinu prisutnost u pograničnoj oblasti poput Istre i kvarnerskog područja.

U tjeskobnoj potrazi tolikih zašto zabrinjujućeg brojčanog opadanja i duboke ukorijenjene „krize identiteta“ talijanske etnije često se poziva na neke iskristalizirane klišeje, možda pretjerano uslijed nekog tipično regionalnog fatalizma: mješoviti brakovi, nedostatan odgoj, formalna nejednakost između jezika većine i jezika manjine, oskudna nacionalna svijest i sve uopćenija kriza te kategorije. Tim faktorima treba dodati težinu nedavne povijesti i potresnog fenomena iseljivanja, primarni uzrok etničko-demografske dekompenzacije što je poslije rata komponentu pretvorilo u jako omeđenu manjinsku zajednicu, bez svake teritorijalne, ekonomske i političke autonomije.

U drugoj polovici eseja ističe se etnička struktura Kopra od kraja prošlog stoljeća do posljednjega popisa stanovništva.

LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH: *Plurietnička i plurijezična Istra (Razmišljanja o kulturnoj integraciji)*

Analizu društvenih stvarnosti, unutar kojih živi zajedno više etnolingvističkih zajednica, treba postaviti, u jugoslavenskom kontekstu, u znaku provjeravanja postignutog nivoa kulturnog pluralizma u društvu. Jugoslavensko društvo ima se suočiti sa dvije specifične situacije etničkog kontakta koje proizlaze od ustavnih principa jednakosti među narodima i narodnostima. Otuda izvire institucionalizirano postojanje dviju tipova etničkih zajednica: narodi i narodnosti. Evolucijom političkog sistema socijalističkog samoupravljanja teži se ostvarenju pretvaranja pojma manjinske kulture u kulturu nacionalnosti i pretvaranju manjinske svijesti u svijest pripadnika nacionalnosti s namjerom da se pokrene u društvenom smislu ostvarenje plurikulturene ravnoteže između naroda i narodnosti Jugoslavije. Doticaji među raznim kulturnim stvarnostima provode se, tako, poglavito na dva nivoa: prvo, susret između naroda i, drugo, između naroda i nacionalnosti.

Razgovoru o „manjim“ kulturama mitelevropskog područja treba pristupiti također polazeći sa stanovišta kulturne integracije, koja jedina može jamčiti da se postigne kulturni pluralizam kao sinonim pariteta u društvu.

GORAN FILIPI: *Istarsko-kvarnerska lingvistička situacija*

U prvom dijelu eseja autor nam predstavlja višejezično, višenacionalno, višekulturno istarsko područje ističući romansku i slavensku komponentu. Slavensko stanovništvo sačinjava većim dijelom hrvatski i slovenski narod, romansko Talijani i Rumunji — Histrorumunji.

Histro-kvarnerska lingvistička slika obuhvaća različite govore, romanske i slavenske:

a) *Histro-mletački* (najrasprostranjeniji govor koji je veoma dugo služio kao jedina zajednička koiné Slavofona i Italofona);

b) *Histroromanski* — istriotski (bolje, histriotski ili histroromanski dijalekti, danas snažno venetizirani, govore u jako malo mjesta u jugozapadnoj Istri);

c) *Histrorumunjski* (histrorumunjski dijalekti, govoreni sjeverno i južno od Učke — sjeveroistočna Istra);

d) *Hrvatski* (hrvatski dijalekti, u Istri koja pripada SRH);

e) *Slovenski* (slovenski dijalekti, u Istri koja pripada SRS i u pograničnom području između Italije i Jugoslavije — sjeverozapadna Istra);

f) *Standardni jezici* (standardni talijanski, slovenski i hrvatski, čiji utjecaj sve više raste sa društvenim i građanskim rastom obrazovanja, tehnologije i znanosti, mass media, itd);

g) *Drugi slavenski i neslavenski govori*: (srpski, bosanski, albanski dijalekti, itd. koji, premda imaju skromnu ulogu u međujezičnim razmjenama, ne mogu — barem za sada, znatno izmijeniti istarsko-kvarnersku lingvističku sliku).

Međutim, u drugom dijelu radnje autor nam predstavlja *odumrle govore i moderne dijalekte* zadržavajući se posebno na *istarsko-kvarnerskom plurilingvizmu* i na *istarskoj koiné*.

ITA CHERIN: *Učiteljica u školama druge narodnosti u Istri za vrijeme fašizma*

Stalno opadanje učenika u školama s talijanskim nastavnim jezikom došlo je do te mjere da se ozbiljno zabrinula Talijanska Unija za Istru i Rijeku, koja nastoji sredstvima na raspolaganju da ga zaustavi, ali sa slabim uspjehom.

Ta je pojava izazvana stjecajem više objektivnih faktora, neizbježivih, nastalih silom posebnog historijskog položaja u kojemu su se zatekli Talijani ove regije. Teško je za tako vrlo malenu grupu ostati dugo sjedinjeno, bez napukline, održavajući netaknute etničke vrednote kad je kontekst njezine egzistencije duboko izmijenjen. Njezino je preživljavanje svjesno,

budno, borbeno, u obrani zakonom Ustava sankcioniranih prava i za njihovu sve širu primjenu u duhu socijalističke demokracije. To je stalna borba protiv procesa asimilacije, koji je tim brži što je manji entitet grupe.

U nastavku rada autorica, ispitavši negativne faktore koji su prijetili integritetu etnije, detaljno nam opisuju svoje iskustvo učiteljice u školama druge narodnosti u našoj regiji ističući na poseban način poteškoće na koje je naišla, tijekom svoga dugog rada do svoga premještanja u Rovinj.

ANTONIO MICULIAN: *Rovinjac Domenico Buratto osnivač i protagonist Talijanske Komunističke Partije u Istri*

Poznati antifašist i osnivač rovinjske sekcije TKP rodio se u Rovinju 6. srpnja 1897. od Antona i Eleonore Pelosa. Njegovo prvo životno iskustvo bilo je bijeda i društvena nepravda koje su u njemu izazvale osjećaj revolta protiv klasnog iskorištavanja i društvenog sistema. Upravo taj osjećaj revolta, uz čitanje marksističkih tekstova, označio je definitivnu prekretnicu u političkoj formaciji mladoga Rovinjca.

Njegova politička aktivnost počinje 1919. godine kada je, zajedno s grupom rovinjskih mladića, postao jedan od osnivača Rovinjske sekcije Talijanske socijalističke partije. Kao sekretar Omladinskog socijalističkog kružoka Buratto je prisustvovao XVII kongresu socijalista koji se održao u Livornu 21. siječnja 1921. Uvijek iste godine Buratto je sudjelovao, u svojstvu delegata Rovinja, na I kongresu socijalističke omladine Istre, koji se održao u Muggi (Milje).

Iste godine bio je prisutan osnivanju Omladinske komunističke federacije, održanom u Firenze, u svojstvu delegata za „Donju Istru“, zajedno sa Frausinom i Vidali-jem. Vrativši se u Rovinj, rukovodstvo partijske sekcije zamijenilo je Burattom svoga predsjednika Andreu Giuricina, bolesnog od Tbc.

U listopadu 1924. kao delegat rovinjske Sekcije TKP putuje u Trst da sudjeluje na sastanku kod Svjetionika pobjede (Faro della Vittoria). Tom su se prigodom osnivali „Savezi seljaka“ preko kojih bi partija bila mogla djelovati u slučaju da postane ilegalna. Nakon povratka u Rovinj, u suglasnosti sa Centralnim komitetom sindikata, krenuo je u osnivanje Saveza seljaka. 1929, zajedno s drugim rovinjskim mladićima, Buratto je bio jedan od pokretača osnutka Omladinske komunističke organizacije.

Od raznih političkih dužnosti, što ih je Buratto obavljao, navest ćemo neke:

Predsjednik Narodne fronte oslobođenja

Predsjednik komisije za agrarnu reformu

Druge dužnosti u okviru Narodnog gradskog odbora

Umro je u Rovinju 24. rujna 1974.

OTTAVIO PAOLETTICH: *Puljanin Anton Smoković (Antonio Mocchi) poručnik Talijanske obavještajne službe i borac NOVJ (1941–44)*

Oficir Anton Smoković (A, Mocchi) pripada Obavještajnoj vojnoj službi talijanske vojske u zonama Novi, Senj i kasnije Ogulin. Antifašist po svome izboru, stupa u vezu s narodnoslobodilačkim pokretom kojemu prenosi dragocjene obavijesti o direktnim akcijama protiv partizana na tom području. Njegova aktivnost pobuđuje sumnju fašista koji ga interniraju u posebne logore.

Nakon kapitulacije Italije Anton Smoković ulazi u sastav novoosnovane Prve Prekomorske brigade. Kasnije prelazi Šestoj ličkoj diviziji. Odlukom ZAVNOH-a 1944. poslan je u Istru. Dolazi u Pulu i odmah se povezuje s NOP-om. Iste će godine biti uhvaćen od Nijemaca i strijeljan u Pazinu.

POVZETEK

MARIO BUDICIN: *Kritično sintetične pripombe glede na rezultate raziskave o delavskem in socialističnem gibanju v Istri do leta 1914 ki so jo opravili raziskovalci in ustanove italijanske etnične skupine v Jugoslaviji.*

Do polovice šesdesetih let so bili argumenti glede začetkov delavskega in socijalističnega gibanja v Istri prisotni samo v dopisovanju, v člankih in intervjujih dnevnika *La Voce del polo* in revija *Panorama*.

Bressan in Giuricin sta v knjigo *Fratelli nel sangue* (Bratje v krvi) prva vključila oris nastanka socialističnega gibanja na področju Istre.

Do sedaj objavljena dela se tičejo v prvi vrsti nekaterih protagonistov začetnega razvoja socialističnega in kmečkega gibanja: G. Martinuzzi (glej dela B. Flega, T. Vorana, G. Scottija, L. Giuricina, A. Damianija, D. Cernecca), G. Tuntara (M. Budicin), L. Vidali (R. Giacuzzo, P. Sema). Zanimivi so za tem spisi o organizaciji in o aktivnosti krajevnih skupin v Istri (Rovinj, Pazij, Buje, Labin, Piran, Pulj, in druga manjša mesta), Italijanske jadranske sekcije, delavske socialistične stranke v Avstriji (M. Budicin, O. Paoletič, B. Flego) in provincialnih socialističnih shodov (M. Budicin). Velja na koncu še omeniti avtobiografske spomine A. Benussija in T. Quarantotta.

Redakcija in publikacija omenjenih del je na različnih nivojih in v različnih kontekstih prispevala k raziskavi o začetkih socialističnega gibanja v Istri. Večja pozornost je bila posvečena arhivskim raziskavam. Martinuzzi jevi so se pridružile tudi druge pomembne osebnosti socialističnega gibanja tistega obdobja skupaj z drugimi pogledi in drugimi tematikami. Čeprav se priznavajo zasluge in vplivi tržškega modela, je poskus tekel v smeri individualizacije nekaterih specifičnih potez istrskega socializma.

LJUBINKA KARPOWICZ: *Koncepcija naroda in države v interpretaciji reških avtonomistov*

Reški intelektualci, ki so se šolali v glavnem na Madžarskem, zelo pogosto na pravnih visokih šolah, so na idejno svojevrsten in zanimiv način reagirali na poskus zmanjšanja reške avtonomije in samouprave znotraj občine, ki se je začel leta 1893, to je v času porasta madžarskega nacionalizma.

Organizirali so se z namenom, da zaščitijo svoje občinske pravice ustanovili so Avtonomno združenje in Avtonomno stranko, znotraj katere so po našem mnenju vodili avtonomistično gibanje.

S pravnimi metodami so se zoperstavljali madžarski državi, poudarjali njeno omejeno suverenost v odnosu do Avstrije, se postavljali proti madžarskemu narodu ter zatrjevali da so prebivalci Reke Italijani. To v prvi fazi; medtem ko so v drugi fazi reškega avtonomnega gibanja bili „Rečani“; avtonomisti so tedaj razvili neko teorijo države, ki morda ni bila izdelana v potankostih, a je vendar v grobih črtah predstavljala teorijo države, naroda, narodnosti in „fjumanstva“. Pri tem ekonomski interes ni bil dovolj spretno prikrit pod ideološkim plaščem, vendar predstavlja zanimiv poskus dvigniti se od realnega k idealnemu.

JOŽE PIRJAVEC: *Bazovica 1930*

Jeseni 1927 je *Popolo di Trieste*, glasilo fašistične stranke Julijske krajine, izjavilo, ob poudarjanju potrebe po popolni asimilaciji Slovencev in Hrvatov, ki so bili po prvi svetovni vojski priključeni Italiji, da Slovani sploh ne bi bili sposobni kovati zaroto proti državi.

Tri leta kasneje se je v Trstu vodil proces, na katerem se je pojavila na zatožni klopi cela skupina slovenskih upornikov.

Razloge take metamorfoze je treba iskati v nasilni raznarodovalni politiki, ki se je pojavila najprej v liberalni Italiji in kasneje, z monogo večjo nasilnostjo, v fašistični državi, in sicer na področju, ki je bilo priključeno Kraljevini od koncu leta 1918.

Proti taki raznarodovalni politiki je slovensko in hrvaško prebivalstvo Julijske krajine nastopilo energično in ostro. Prva faza te borbe, ki jo je avtor izčrpno prikazal, se zaključuje z atentatom proti časopisu *Il Popolo di Trieste* na večer 10. februarja, ki sta ga izvršila Bidovec in Miloš. V resnici je bila eksplozija nastavljenega peklenskega stroja tako silna, da je povzročila smrt novinarja Guida Nerijsa in da je ranila tri druge osebe. Tiste noči je bilo prijetih 26 oseb. Na procesu, ki je sledil, so bili obsojeni na smrtno kazen: Miloš Zvonimir, Bidovec Ferdinand, Lojze Valenčič, Marušič Frančišek, Lojze Spangher pa na 30 let zaporja itd. Kazen je bila izvršena ob zori naslednjega dne. Bidovec, Marušič, Valenčič in Miloš so padli pod strel fašistične milicije 6. septembra 1930 ob 5.43. V naslednjih mesecih (v začetku leta 1931) je bilo storjenih v Julijski krajini več kot sto zločinov, med katerimi 15 ubojev in 30 spopadov z ognjem. Kot sta predvidevala Besednjak in Vilfan „bazovski strel“ pa niso zlomili odpora Slovencev proti fašistom.

LUCIANO GIURICIN: *Delovanje komunistične in antifašistične mladine na Reki (1941—1945)*

V tej študiji opisuje avtor delovanje komunistične in antifašistične mladine na Reki, ki je sodelovala v narodnoosvobodilnem boju, v njegovih različnih razvojnih fazah. Prva faza tega gibanja zajema obdobje od konca 1941 do 1942; druga faza pa predstavlja resnično pravi razvoj omenjenega gibanja, ki se ponovno začne po nemški okupaciji in se praktično nadaljuje vse do osvoboditve.

Posebna pozornost je v raziskavi posvečena mladinskim skupinam, ki so delovale v raznih predelih mesta Reke, ter raznim podvigom in nalogam, ki so bili v zgoraj omenjenem obdobju izpeljani do Konca.

V drugem delu razprave govori avtor o razdelitvi mesta na štiri različne rajone, ki so kasneje tvorili tipično teritorialno strukturo. Ti so: 1. rajon (Sv. Nikola, Kantrida, Turnić, Mlada pod Murvice) skupaj z voditelji; 2. rajon (Skurinje, Brajda, Centocelle, Montegrappa); 3. rajon: (Belvedere, Kozala, Kalvarija, Sv. Katarina); 4. rajon (Stari grad, pristanisko območje, SKoljić — Vodovod in Ulica Pomerio).

ENES MILAK: *Ponovna vzpostavitev trgovskih odnosov med Italijo in Jugoslavijo v letih 1945—1947*

Zunanja trgovinska politika Jugoslavije, njene trgovske in ekonomske zveze z drugimi državami, so bile s historičnega stališča malo raziskane. Zunanjetrgovinska problematika se je pojavila le v nekaterih člankih jugoslovanskih poveljnih časopisov, v katerih je bilo postavljeno

no v ospredje vprašanje trgovinskih odnosov z inozemstvom. Zato predstavljajo danes vir dokumentacije. V jugoslovanskih arhivih je mogoče seveda najti velikansko količino gradiva o jugoslovanskih trgovinskih odnosih s tujino, vendar je bilo vse to gradivo le delno urejeno.

Italijansko-jugoslovanske trgovinske odnose je po drugi svetovni vojni zelo dolgo pogojeval napet politični položaj, vendar so bili kljub temu v trenutku, ko je bil sklenjen prvi trgovinski sporazum (novembra 1947), zelo intenzivni.

V drugem delu svoje študije nam avtor predstavlja probleme v zvezi z recipročno izmenjavo z Italijo, obenem pa poudarja pomen sistematizacije trgovskih zvez s pomočjo preliminarnih dogovorov, ki se tičejo vzajemne izmenjave med obema področjema.

Zelo plodne trgovske izmenjave med Italijo in Jugoslavijo so bile regulirane s pomočjo sporazuma o trgovini in o ekonomskem sodelovanju, ki je bil podpisan 28. novembra 1948. leta. Podpisala sta ga na italijansko strani Carlo Sforza na jugoslovanski pa Mladen Iveković. Ob tisti priložnosti je bil podpisan sporazum glede netrговinskega plačevanja in poseben protokol za dolgoročne nabave.

BRUNO FLEGO: *Vloga dr. Mirka Vratovića iz Pulja v revolucionarnem letu 1918 in v predvojnem letu 1940*

V prvem delu te študije nam avtor poda kratko biografijo in oznako dejavnosti dr. Vratovića v Pulju, njegovem rodnem mestu, v času revolucionarnega vrenja leta 1918 e v naslednjih letih vse do konca leta 1940.

Izhajajoč iz teh predpostavk je avtor skušal zaobjeti v tem eseju vse tiste podrobnosti, ki jih je Vratović opisal in ki so predstavljale glavne elemente za izpolnitev vseh vrzeli, ki jih je najti v razčlenjevanju zgodovine puljskega revolucionarnega gibanja in njegovega razvoja na političnem, socialnem in kulturnem področju, do katerega je prišlo v času pred prvo svetovno vojno.

Dejavnost obeh meščanskih skupin v Pulju leta 1918, ki je škodila lokalnemu delavskemu razredu in jo je avtor v tej razpravi izčrpno opisal, nam pomaga bolje razumeti vzroke, ki so privedli delavce in mornarje do tega, da so se s silo uprli, da bi si tako zagotovili civilno in vojaško oblast.

S prihodom italijanskih čet v Pulj so oblast prevzeli vojaški in civilni komisarji. Seveda je bil pri tem spet prizadet prav delavski razred, ki je bil vnovič izpostavljen in prisiljen v veliki večini zapustiti mesto. Ta huda preizkušnja je služila delavstvu kot nauk in obenem spoznanje, da je mogoče rešiti nacionalni problem samo z delavsko revolucijo in ne z zamenjavo monarhičnih zastav. Saj je bilo v resnici „odločno pripravljeno vzpostaviti v jadranskem Primorju republiko sovjetskega tipa“.

ANTONIO BORME: *Razmišljanja o nacionalni identiteti in o šoli italijanske etnične skupnosti*

Problem italijanske identitete, občutka in ponosa, da pripadaš neki določeni nacionalni skupnosti kot točno določeni kategoriji, ki se razlikuje po svoji zgodovinski, geografski, psiholingvistični in kulturni posebnosti, se tiče Italianov v Istri in na Reki na poseben način; gre za problem *sui generis*, saj predstavlja originalen socialni primer, ki se postavlja izven klasičnih shem v zvezi z definicijo neke manjšinske skupnosti.

Da bi se zavedali legitimnosti take trditve je avtor v naglici preletel različne razvojne faze italijanske manjšine, v katerih se je pojavil ta важен aspekt socialnih odnosov, sprva skoraj nezavedno, nato pa vse jasneje in vse bolj zavestno.

Avtor se nato loti vprašanja jezikovnega kodeksa, kateremu bi državljani italijanske narodnosti morali dati prednost v vzajemnem družbenem delovanju, ne da bi pri tem podcenjevali lokalnih regionalnih govorov; zanima ga pri tem vprašanje glede odnosa jezik—narečje in njegovi refleksi v jezikovni praksi istrskih Italijanov. Zato je potrebno, da se na našem področju, kjer prihaja do soočanja različnih koncepcij o tako imenovanem uradnem jeziku in o njegovem vplivu na proces oblikovanja nacionalne identitete, etnična skupnost ne pojavlja v nekoliko obrabljjenem oblačilu svojih narečij, ki, če objektivno govorimo, morejo v današnjem položaju samo doprinesiti k postopnemu zmanjševanju socialnega pomena in dostojanstva italijanščine in prispevati k nekaterim centrifugalnim pritiskom, ki razkrajajo njeno enotnost.

V drugem delu pa se avtor loteva vprašanja šole kot osnovnega sredstva izobraževanja novih generacij naše etnične skupnosti.

NELIDA MILANI-KRULJAC — SRĐA ORBANIČ: *Interferenca v jeziku in motena komunikacija*

Vemo, da nič ne ovira, da bi se učili dva jezika istočasno ali drugega za drugim. Sposobnost, ki je značilna za človeško vrsto, da si prisvoji različne jezikovne pojave, ki jo Chomsky imenuje LAD (Language Acquisition Device) — se realizira ob najrazličnejših zunanjih dejstvih in na različne načine skozi vse življenje neke osebe.

Vsi učenci, ki obiskujejo italijanske šole v Istri in na Reki, so bolj ali manj dvojezični, njihov bilingvizem je višje ali nižje stopnje glede na to, ali so bili daljši ali krajši čas v stiku z jeziki, ki so prisotni v določenem prostoru. Jezikovni repertoar učencev v resnici zaobjema tri jezikovne sisteme: to je *histobeneški govor*, *italijanski standardni jezik* in *hrvaškosrbski standardni jezik*.

V sistemu jezikovnega stika ima, eden od jezikov funkcijo materinega jezika (L1), ali bolje dominantnega jezika, drugi jezik pa nastopa kot L2.

V prvem delu študije nam avtorja predstavljata jezikovne probleme glede *interference* (notranja, zunanja, narečje—jezik, fonološka, morfosintaktična, leksikalna, italijanski, hrvaško-srbski dialekt, v „Parole“ in v „Langue“), *semilingvizma*, in *sembilingvizma* in glede *kontrastivistike* (konstrukcija kontrastivne gramatike).

V drugem delu pa so predstavljeni problemi v zvezi z *moteno komunikacijo* (kompetence resničnega bilingvista, govoreči posameznik in lingvistična skupnost, repertoar in jezikovno-komunikativni položaj, govoreča masa, področja uporabe, skupni obrazec sociolingvističnega obnašanja, komunikativna kompetenca, komunikativni aspekti, komunikativni obrazec v šolstvu, kontrola in smer komunikacije in sporazumevanja).

FRANCO JURI: *Italijanska narodnost v Kopru: o nekaterih vzrokih asimilacije*

Skoro enodušno je prepričanje, da vzrokov asimilacije neke manjšine ne gre pripisati „naravnim“ dejavnikom ali pojavom. Italijanska etnična komponenta v Jugoslaviji je v tej državi ena od manjšinskih skupnosti, ki je najbolj izpostavljena procesu demografskega odmiranja. To dejstvo je na videz v nasprotju z institucionalno in kulturno vitalnostjo, ki karakterizira njeno prisotnost v področjih, kakršni sta Istra in Kvarner.

V napetem iskanju vzrokov tega zaskrbljujočega upadanja števila prebivalcev in globoke „krize identitete“ italijanske manjšine, se večkrat sklicujemo morda v pretirani obliki, na nekatere že kristalizirane klišeje, ki izhajajo iz nekega tipičnega regionalnega fatalizma: gre za mešane zakone, pomanjkljivo vzgojo, formalno neenakost med manjšinskim in večinskim je-

zikom, premajhno narodno zavest in vedno bolj splošno krizo te kategorije. K vsemu temu pa velja dodati še težo nedavne zgodovine in pretresljiv pojav izseljevanja, v katerem je treba iskati enega od glavnih vzrokov etnično-demografskega neravnovesja. Slednje je privedlo namreč italijansko skupnost v položaj neznatne manjšine brez teritorialne, ekonomske in politične avtonomije.

V drugem delu študije posveča avtor pozornost predvsem etnični strukturi Kopra od konca prejšnjega stoletja do zadnjega popisa njegovega prebivalstva.

LOREDANA BOGLIUN-DEBELJUH: *Plurietnična in plurilingvistična Istra (Razmišljanje o kulturni integraciji)*

Analizo socialnih stvarnosti, znotraj katerih žive različne etnolingvistične skupnosti, je treba v jugoslovanskem kontekstu vključiti v okvir raziskave o stopnji kulturnega pluralizma, ki ga je družba dosegla. Jugoslovanska družba je v položaju, da se mora soočiti z dvema specifičnima situacijama etničnega kontakta, ki izhajata iz ustavnega načela o enakosti med narodi in narodnostmi. Iz tega izvira institucionaliziran obstoj dveh tipov etničnih skupnosti: to so narodi in narodnosti. Z evolucijo političnega sistema socialističnega samoupravljanja je zaznati težnjo po spremembi pojma manjšinske kulture v kulturo nacionalnosti in po pretvorbi manjšinske zavesti v zavest o pripadnosti k neki nacionalni skupnosti. Namen tega pa je, da se v družbi vzpostavi neko večkulturno ravnotežje med narodi in narodnostmi Jugoslavije. Stiki med različnimi kulturami se tako uresničujejo v glavnem na dveh nivojih:

prvič gre za stik med narodi in drugič za stik med narodi in narodnostmi. K problemu „manjših“ kultur srednjeevropskega področja je treba pristopiti tudi s stališča kulturne integracije, ki lahko edina jamči, da se realizira družbeni pluralizem kot sinonim družbene enakosti.

GORAN FILIPI: *Jezikovni položaj v Istri in na Kverneru*

V prvem delu svojega eseja nam avtor predstavlja večjezikovno, večkulturno in večnacionalno situacijo v Istri s posebnim poudarkom na romanski in slovanski komponenti. Slovansko prebivalstvo predstavlja predvsem slovenski in hrvaški narod, romansko pa italijanski, romunski in histororomunski.

Histrokvarnerska lingvistična slika pa vsebuje različne govore, romanske in slovanske:

a) *histro-beneški govor* (najbolj razširjen govor, ki je zelo dolgo časa služil kot edini skupni koiné italijansko in slovansko govorečih prebivalcev).

b) *histroromanski/istriotski govor* (bolje rečeno histriotski ali histororomanski dialekti, danes že podvrženi močnemu beneškemu vplivu; govorijo jih v zelo redkih krajih južnozahodne Istre).

c) *histroromunski govori* (histroromunski dialekti; govorijo jih severno in južno od Učke — severnovzhodni del Istre).

d) *hrvaški govor* (hrvaški dialekti, v Istri, ki pripada SRH).

e) *slovenski* (slovenski dialekti, v Istri, ki pripada SRS in na obmejnem področju med Italijo in Jugoslavijo — severozahodna Istra).

f) *standardni jeziki* (italijanski, slovenski in hrvaški standardni jezik, vpliv katerih raste vzporedno s socialno in civilno rastjo šolstva, tehnologije, znanosti, mass media itd.).

g) *drugi slovanski in neslovanski govori* (srbski, bosanski in albanski dialekti itd.; le-ti imajo sicer nekolikšno vlogo pri medjezikovni izmenjavi, vendar ne morejo vsaj za sedaj — vidno vplivati na istrsko-kvarnersko jezikovno podobo).

V drugem delu raziskave pa nam avtor predstavlja že mrtve govore in moderne dialekte, pri tem pa posveča posebno pozornost *istrsko-kvarnerskemu plurilingvizmu* in *istrskemu koiné*.

ITA CHERIN: *Učiteljica v šolah druge narodnosti v Istri za časa fašizma*

Stalno upadanje števila učencev v šolah z italijanskim učnim jezikom, je doseglo tisto stopnjo, da je Unija Italijanov v Istri in na Reki resno zaskrbljena in skuša zato zaustaviti omenjeni pojav z vsemi sredstvi, ki jih ima na razpolago, čeprav s pomanjkljivim uspehom.

Ta pojav je povzročilo več objektivnih faktorjev, ki jih je treba pripisati določenemu zgodovinskemu položaju, v katerem so se znašli Italijani tega področja. Težko je, da bi tako maloštevilna skupnost ostala dolgo časa enotna, brez razpok, in da bi ohranila nedotakljene etnične vrednote, medtem ko je prišlo do globokih sprememb znotraj njenega obstoja. Njen obstoj je zavesten, buden, borben, v obrambi tistih pravic, ki jih določa Ustava za njihovo vse siršo uveljevitve v duhu socialistične demokracije. To je stalni boj proti procesu asimilacije, ki je toliko hitrejši, kolikor manjša je neka etnična skupnost.

Avtorica je dalje analizirala negativne dejavnike, ki so ogrožali integriteto italijanske skupnosti; natančno nam je opisala svojo izkušnjo kot učiteljica v šolah druge narodnosti v naši regiji in nam še posebej prikazala vse težave, na katere je naletela v času svojega dolgoletnega delovanja vse do premestitve v Rovinj.

ANTONIO MICULIAN: *Domenico Buratto iz Rovinja, ustanovitelj in protagonist IKP v Istri*

Znani antifašist in ustanovitelj rovinjske sekcije IKP se je rodil v Rovinju 6. julija 1897 kot sin Antona in Eleonore Pelosa. Njegova življenjska izkušnja je bila beda in zavest o socialni krivici — vse to je v njem sprožilo odpor proti razrednemu izkoriščanju in proti obstoječemu družbenemu sistemu. Želja po uporabi je ob branju marksističnih tekstov povzročila odločilen premik v političnem prepričanju mladega Rovinjčana.

Njegova politična aktivnost se je začela leta 1919, ko je s skupino rovinjskih mladincev postal eden od ustanoviteljev rovinjske sekcije italijanske socialistične stranke. Kot tajnik mladinskega socialističnega krožka je Buratto prisostvoval XVII. kongresu socialistov, ki je bil sklican v Livorno 21. januarja leta 1921. Istega leta je Buratto sodeloval kot delegat Rovinja na kongresu socialistične mladine v Istri, ki se je odvijal v Miljah.

Istega leta je bil tudi prisoten pri ustanovitvi mladinske komunistične federacije v Firencah, kot delegat za „Spodnjo Istro“, skupaj s Frausinom in Vidalijem. Ko se je vrnil v Rovinj, je lokalno vodstvo partijske sekcije zamenjalo svojega dotedanjega predsednika Andreja Giuricina, ki je bil tuberkulozen, z Burattom.

Oktober 1924. leta je kot delegat rovinjske sekcije IKP odpotoval v Trst, da bi prisostvoval sestanku, ki je bil sklican v bližini svetilnika (Fero della Vittoria). Ob tisti priloženosti so bile ustanovljene „Kmečke zveze“, preko katerih bi partija mogla delovati v primeru, da bi postala ilegalna. Po povratku v Rovinj je soglasno s centralnim komitejem sindikata ustanovil Kmečko zvezo. Leta 1929 je skupaj z drugimi rovinjskimi mladinci bil eden od pobudnikov ustanovitve Mladinske komunistične organizacije.

Od različnih političnih dolžnosti, ki jih je Buratto opravljal v času po osvoboditvi, bomo omenili naslednje: bil je

Predsednik narodnoosvobodilne fronte,

Predsednik komisije za agrarno reformo, opravljal pa je še druge dolžnosti v okviru mestnega narodnega odbora.

Umrli je v Rovinju septembra 1974.

OTTAVIO PAOLETTICH: *Antonio Smoković (Antonio Mocchi) iz Pulja, poročnik talijanske obveščevalne službe in borec v NOVJ (1941—1944)*

Oficir Anton Smoković (Antonio Mocchi) je deloval v obveščevalni vojaški službi italijanske vojske na področju Novi, Senj in kasneje Ogulin. Antifašist po svoji izbiri je prišel v stik z narodnoosvobodilnim gibanjem, kateremu je posredoval dragocene informacije o direktnih akcijah proti partizanom na tem področju. Njegova aktivnost je zbudila sum pri fašistih, ki so ga internirali v posebne lagerje.

Po kapitulaciji Italije je Anton Smoković stopil v novo ustanovljeno Prvo prekomorsko brigado. Kasneje je prešel v šesto divizijo Like. Po odredbi ZAVNOH-a (Antifašistični svet narodnoosvobodilnega gibanja Hrvatske) je bil leta 1944 poslan v Istro. Prispel je v Pulj in se takoj povezal z narodnoosvobodilnim gibanjem; istega leta pa so ga Nemci ujeli in ustrelili v Pazinu.